

Via del Babuino

sacra all'arte e agli artisti

Ci sono poche strade al mondo, ove nello spazio di due o trecento metri, sia racchiusa una solenne messe di ricordi, che risalgono a Roma antica, si snodano attraverso il Medioevo e il Rinascimento e giungono fino ai nostri giorni, in un perdurare attivo e sagace di esposizioni, di mostre d'arte, di studi di artisti, di negozi di antiquariato, di preziosità di ogni genere.

Una di queste strade celebri è via del Babuino. In essa corre intatto, sotto la pavimentazione moderna, l'antico basolato romano. Lo si potette constatare ai tempi di Leone X, il papa che salì al trono trentottenne appena e che, nell'arco della sua vita non lunga, ebbe modo di scomunicare Lutero. Colui che fu figlio di Lorenzo il Magnifico e di Chiara Orsini, nato quando il secolo era nel suo fulgore, ordinò la costruzione di questa strada che fu detta Leonina. Clemente VII terminò l'opera di papa Leone e fece apporre una lapide che oggi, a nostro scorno, si è persa.

La via si chiamò allora Clementina ed era (lo è tuttora) una delle tre strade che, come dita di una mano enorme, si dipartono dal palmo rotondo di piazza del Popolo, in quei tempi porta Flaminia: «Flaminiam inter Urbem trifariam...» ammoniva ai distratti il candido marmo, che ora naviga sotterra, a filo del nero basolato di Roma.

Paolo III la migliorò ancora e Paolina fu detta l'arteria, che solo con Gregorio XIII prenderà il nome odierno. Questo papa ornò nel 1576 il prospetto d'un suo palazzo con una snella fontana, formata da un satiro con zampogna, sorpreso in un istante di riposo.

Poiché il satiro non era né poteva essere un campione di bellezza, la plebe vide in esso somiglianze scimmiesche e lo chiamò babuino. Babuino e Pasquino, nel corso dei secoli, intrecciarono sovente quei dialoghi che sono poi passati nella storia della letteratura e del costume.

Via del Babuino, che va diretta da piazza di Spagna, cara ai ricordi di Shelley e di Keats, alla enorme conca di piazza del Popolo, armonioso scenario voluto dalla fantasia del Valadier, vide, nel corso dei secoli, una turba di personaggi insigni.

A ciascun numero ha abitato una celebrità. Le stesse pietre, che noi oggi calchiamo, sopportarono un giorno il piede di Chateaubriand e di Besnard, di Wagner e di Goethe. Ma percorriamola insieme questa celebre via, con gli occhi volti tanto al passato quanto al presente. Qui era il Grande albergo di Russia, ove morì uno degli ultimi napoleonidi: il buon principe Girolamo; qui, all'hôtel d'Alemagna, dimorò gente che si chiamava Goethe e Wagner e quel Lesseps, ideatore del canale di Suez, la cui statua oggi guarda una delle più tormentate e solenni realizzazioni umane.

Salvator Rosa, il pittore delle battaglie e dei paesaggi, maestro delle luci e delle tonalità, vi ebbe dimora nel 1639, al numero 65, e, quasi nello stesso periodo, fra gli abitanti di via del Babuino era Nicola Poussin, l'esaltatore dei monumenti romani.

All'89 abitò Liszt; ebbe casa e morì l'architetto Giuseppe Valadier al quale Roma deve prospettive ed esedre dal respiro composto e solenne; al 65 fu madame Recamier. Al 58 nacque il poeta Carlo Alberto Salustri, colui che, con lo pseudonimo di Trilussa, fece moderne le favole di Esopo e di Fedro.

E come dimenticare Ettore Petrolini, Cesare Pascarella, Gabriele d'Annunzio, che di via del Babuino, data la fitta frequentazione, possono essere considerati, come infatti lo furono, abitanti onorari? Però, se il passato ha visto tra gli abitanti di questa strada dei letterati e degli artisti illustri il presente non è da meno. Vi abitano oggi Leonida Rèpaci, fondatore del premio Viareggio e autore di quel potente romanzo che è *i Fratelli Rupe*; Elsa Morandi la scrittrice de *L'Isola di Arturo*, Maria Luisa Spaziani, poeta e saggista, Elemire Zolla, romanziere e saggista anche lui, tra i più dotati, Edith Bruck, scrittrice che ha già conosciuto il successo. Vi sono poi i giornalisti Adele Cambria del *Paese*, Franco Ferraiolo del *Corriere del giorno* e il pittore romeno Eugenio Dragutescu, troppo noto ormai perché se ne debba illustrare l'opera. Strada dell'arte e degli artisti, in via del Babuino è dato intrav-

vedere, al di là delle terse vetrine, tesori d'antiquariato, degni di ornare palazzi di sogno e di leggenda.

L'inventario, nelle sue nobili linee, potrebbe non aver mai fine: consolle dorate, marmi di scavo: lapislazzuli, porfido verde, alabastri, onici, agate, broccatelli, paonazzetti, graniti rosa, malachiti; mosaici; porcellane di Capodimonte, di Vienna, Sassonia, Sèvres; pendole francesi di Corvoisier e le loro sorelle romane; pizzi di Venezia a roselline, costati decenni di lavoro.

E poi giade e vasi cinesi; cassapanche del Rinascimento e piviali in velluto e oro del Cinquecento; caffettiere d'argento sbalzato del Settecento; tabacchiere miniate e smaltate da cui annusarono principi e re; bureaux romani, realizzati in legni preziosi: ebano violetto, cedro, rosa, olivo, cipresso, noce, palissandro, nobilitati dai secoli e da chi li possedette.

Via del Babuino, tutto il mondo lo sa, è la strada dei tesori. Qui ebbero sede le celebri industrie romane di cose belle: quella di perle del Rey; di sciarpe del Fontana; lo studio del mosaico del Raffaelli; d'intarsio in avorio ed ebano dello Zuccarello; vi ebbe mostra quell'Alessandro Nelli, fonditore principe, conosciuto in ogni nazione, che morì in Russia, dove si era recato su invito dello zar, per il suo alto magistero nel riprodurre marmi e bronzi antichi.

Vi ebbero e vi hanno lo studio i Tadolini, che formano una vera e propria dinastia di scultori il cui capostipite fu quell'Adamo, allievo prediletto del Canova, e che, attraverso Scipione, Giulio ed Enrico vivente, ha operato e opera nella linea di una tradizione, che sempre si rinnova, pur rimanendo fedele a un ideale di nobiltà e di bellezza.

In questa strada furono i grandi antiquari del passato: Baseggio, Carotenuto, Chierici, Lucchetti, Pini, Innocenti, Tavazzi e coloro, vi sono oggi, che ne continuano, in modo degno, la tradizione: i Di Castro, uno dei quali, Eugenio, è anche attento scrittore di cose romane, Anderson, Righetti, Jandolo, Di Nepi, Di Giorgio, Della Seta, Misano, Civirani.

Qui hanno sede i Fallani, raccoglitori di antichità classiche, i Castagnari con le loro stampe; i Lampronti, che possedevano un campionario, unico al mondo, di stoffe antiche; Clara Guertzola coi suoi libri

preziosi e i suoi codici miniati; l'arazzeria degli Eruli; i negozi d'arte: Vangelli, Fava, Della Valle, Geraldini, Pavoncello, lo studio fotografico pontificio dei Felici, che conserva una imponente iconografia vaticana; la centenaria bottega dei Casciani, alla quale Gabriele d'Annunzio affidava la rilegatura dei propri volumi, in prezioso marocchino impresso in oro.

In via del Babuino i pittori sono stati e sono di casa. Ettore Roesler Franz e Nazareno Cipriani vi costituirono nel 1875 una società di acquarellisti alla quale aderirono il Cabianca, Carlandi, Maccari, Simonetti, Usquez e che organizzò delle memorabili esposizioni: presso i Dovizielli nel 1880, nello studio di Cesare Dotti nel 1881, a palazzo Colonna nel 1883.

Alle antiche gallerie d'arte: Capobianchi, De Franceschi, Garofoli, Scalabrini, Trois, l'inesorabile incalzare degli anni ha fatto seguire delle più moderne: quella di Tanino Chiaruzzi, Antonucci Efrati, San Marco, Fiorani, Babuinetta, Camino, Fontanella, ove espongono i più noti pittori contemporanei: De Chirico, Picasso, Failla, Raimondi, Omiccioli, De Pisis, Bartolini, Irolli, Gargiulo, Monachesi, Monteleoni, Campigli, Sironi, Mafai, Montanari, Clerici e tanti altri o, per meglio dire, tutti gli altri che contano.

In questa via fastosa, incorniciata dai palazzi Righetti, Raffaelli, Lancellotti, Sterbini, Saulini, dalle chiese di Sant'Atanasio e della Nazione inglese: l'Embassy Church, in via del Babuino davvero, come scrisse Chateaubriand ammirato « il tempo vive di bellezza ».

MASSIMO GRILLANDI



Ricordo di Carlo Alberto Petrucci

Vi sono dei tratti della fisionomia di alcune persone, rivelatori di nature eccezionalmente dotate, che, osservati anche una sola volta, non si dimenticano più. Tale era lo sguardo vivido, intento di Carlo Alberto Petrucci: in quegli occhi azzurri, che scintillavano ancor più attraverso le lenti, filtrava tutta la limpidezza di quello spirito, la gravità matura dell'uomo, la curiosità sempre giovanilmente viva dell'artista. Già, tutto si era mantenuto giovanile in lui, perfino i capelli, ancora scuri nonostante gli 82 anni, il portamento spedito, la parola spigliata e disinvolta.

Mi risuonano ancora nell'orecchio le sue conversazioni amichevoli, che erano ad un tempo calore di sentimento e nobiltà squisita di forma, e che assumevano sempre una levità, una naturalezza così rare, riflettenti il superamento del travaglio quotidiano e soprattutto una coerenza interiore non comune.

Ché, se si volesse cogliere la caratteristica essenziale di Carlo Alberto Petrucci uomo e artista, essa sarebbe certamente l'equilibrio: natura eminentemente armonica in tutte le facoltà dello spirito, vita e arte, cultura e slancio creativo si fondevano in lui mirabilmente in un sol tutto.

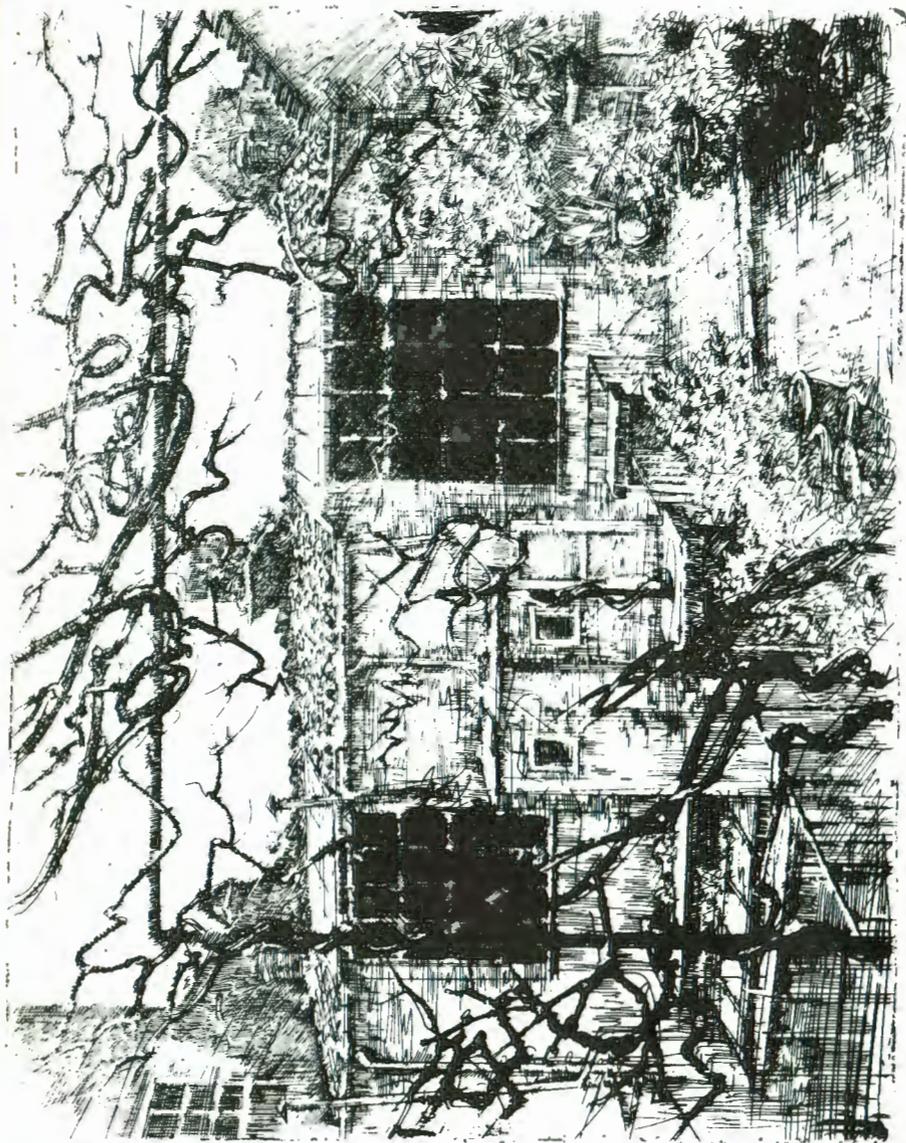
Conoscitore perfetto di varie lingue, lettore instancabile dei capolavori della letteratura italiana e straniera, musicologo raffinato e sensibilissimo, aveva fatto del suo studio in via del Babuino — tutti lo ricordiamo — un vero cenacolo di arti belle, improntato ad uno spirito di indipendenza e di rispetto di ogni giusta idea che solo un umanista come lui poteva concepire.

Con serenità veramente classica Carlo Alberto Petrucci era sempre pronto ad aprire l'animo ai richiami e agli insegnamenti nuovi dell'arte anche più arditi, senza che nessuna debolezza lo inducesse mai a distogliersi dalla linea di superiore obiettiva posizione mentale e spiri-



CARLO ALBERTO PETRUCCI: AUTORITRATTO (1911)

(Accademia Nazionale di S. Luca)



CARLO ALBERTO PETRUCCI: IL TERRAZZO D'INVERNO

tuale, che costituì il prestigio stesso del suo luminoso talento: in ogni occasione si era fatto ammirare per la sua probità assoluta, per il coraggio calmo e sicuro nell'opporsi a qualsiasi diletterantismo ciarlatesco, a qualsiasi deviazione lucrativa o comunque estranea all'arte.

Chi, come me, ha avuto la fortuna di frequentarlo non può non rimpiangere quei suoi modi aperti e semplici, ma pure atteggiati ad un riserbo e ad una dignità naturali, la sua generosità nei rapporti umani, la genuinità di quel suo temperamento austero e pur quasi fanciullesco, stupendamente innamorato della natura.

Gli amici ricordano l'adorazione che egli aveva per la sua Roma: di essa ha ritratto gli scorci più significativi — non i più retorici — nelle acqueforti colme di sottile poesia, in cui ogni particolare, perfetto nei rapporti lineari e luministici, rivela un intenso amore per l'arte, non soltanto nel suo risultato ultimo, ma nel suo prodursi, nel vivo delle sue fasi felici. E fra le tante e tante sue immagini romane, — non poche ne pubblicò sulla «Strenna» — sapevamo che una egli prediligeva, la più intima, «Il terrazzo, d'inverno», sul quale si affacciava lo studio ov'egli amava ritirarsi a vagheggiare i suoi poetici fantasmi e, trattando con rinascimentale finezza bulino e pennello, creava i suoi capolavori.

Adorava la famiglia, idolatrava le nipotine; ricordo sempre che tutte le sere, partendo dall'Accademia Nazionale di San Luca, che lo ebbe benemerito Presidente, si recava a Monte Mario dalla mamma, scomparsa a tardissima età nell'anno 1959, portando una piccola misteriosa borsetta nera forse per ritirare regalini giornalieri che la veneranda genitrice preparava, o ricambiava, al suo Carlo.

Questo era Carlo Alberto Petrucci che noi conoscevamo, artista anche nella vita, uomo che aveva avuto da Dio il dono privilegiato di godere in ogni momento dell'eterna gioia del Bello.

LUIGI GUASCO



Riflessi boreali sul Caffè Greco

Il nome dell'« Antico Caffè Greco » ha un suono del tutto particolare agli orecchi dei viaggiatori ultramontani, specie in quelli provenienti dalle terre fredde e dai mari ghiacciati degl'iperborei. Ne son testimoni i diari, le memorie e gli epistolari del romantico Ottocento. Il Caffè Greco fu il punto di riferimento ed il recapito postale degli artisti-letterati giunti nell'Urbe con qualche modesta borsa di studio. Tuttora si custodisce, tra i preziosi cimeli del celebre ritrovo ormai bicentenario, una semplice scatolina di latta che nei remoti tempi della diligenza conteneva messaggi da amici e parenti lontani.

Il primo frequentatore dello storico locale crediamo esser stato lo scultore Johannes Wiedewelt borsista della Reale Accademia di Belle Arti a Copenaghen, da poco fondata (1754). Costui alloggiò

accanto al caffè, la cui esistenza però risulta soltanto dal censimento del 1760; l'esercente era certo Nicola di Madalena levantino, onde la denominazione « Caffè Greco ». Con ogni probabilità la sua origine risale a una data anteriore.

Se possiamo prestar fede all'ipotesi di Diego Angeli, la tradizionale bottega romana sarebbe identica a quel «caffè di Strada Condotti» che il «playboy» veneziano Giacomo Casanova visitò al seguito dell'abate Gama nell'ottobre del 1743. (*Le Cronache del Caffè Greco*, 1930, p. 14). E perché non immaginarci un dotto colloquio sul «gusto neoclassico» tra gli amici Wiedewelt e Winckelmann, proprio al Caffè Greco?

Certo si è che il pittore danese Jens Juel in un caratteristico ritratto eseguito circa il 1775 ha immortalato il mendicante nano Francesco Ravai, chiamato «Bajocco» (R. Galleria di Belle Arti, Copenaghen, disegno in raccolta privata danese; ELLEN POULSEN, *Jens Juel*, 1961, figg. 47-48, v. tavola), di nuovo raffigurato in una stampa del 1786 davanti alla popolare bottega ove un gruppo di visitatori è radunato intorno a un tavolino protetto da una tenda. Allorché il «Bajocco» moriva, a settant'anni, il titanico e malaticcio disegnatore Asmus Jacob Carstens, nativo di Schleswig, scriveva nel Caffè Greco lettere fiere e disperate contro la meschinità dei «signori dell'Accademia» prussiana, dove era professore: «...Avrei potuto far a meno di un'educazione artistica per amareggiare il resto della mia vita in quella stretta cerchia di attività...» (firmato «Rom, d. 31. Januar 1795, al Caffè Greco»). Già nel 1798 la morte raggiunse il genio militante, le cui spoglie terrestri vennero sepolte alla piramide di Cestio.

«C'è a Roma un architetto svedese di nome Carlo Bassi... domanda di lui nel caffee Greco in Strada Condotta». Questo consiglio Gotskalk Thorvaldsen dava al figlio Bertel, arrivato a Roma nel marzo del 1797. Bassi era in verità torinese, ma borsista del governo di Svezia. L'esito dell'incontro fu un ritratto a medaglione, primo lavoro romano dell'ignoto scultore (vedi ELSE KAI SASS, *Thorvaldsens Portraitbuster I*, Köbenhavn 1963, p. 33 sg.). Quarantun anni dopo, nell'estate del 1838, il giovane statuario Jens Adolf Jerichau giunse in Italia con la fregata «Rota», che doveva rimpatriare il Fidia nordico, seguito dalle sue opere. Ogni mattina tra le 5 e le 7, prima

di recarsi agli studi del Maestro, Jerichau prendeva il suo caffè da un bicchiere di birra con un panino, nel Caffè Greco. « Tutto ciò costa otto skilling (baiocchi danesi) ». Costui pranzava da « Lepri » insieme al Thorvaldsen ed altri artisti connazionali (N. BÖGH e A. WILDE, *Erindringer etc.*, Kjöbenhavn 1884, pp. 44 e 74).

Nel primo Ottocento, annota il letterato danese Christian Frederik Hillerup (« Italica », 1829, II, p. 120), Roma era piena di caffè, « che rimpiazzano i nostri "clubs" ... Di solito aprono all'alba... ma tre caffè in piazza Colonna non chiudono neppure di notte; ciò fa comodo a coloro che tornano tardi dai teatri o dalle "conversazioni" romane, sazi soltanto di musica e di tabacco da fiuto ». La gente beve caffè, cioccolato o il cosiddetto « mischio » di ambedue le bevande. La vita nei caffè culmina di sera, continua il Hillerup, soprattutto nel sontuoso Caffè Nuovo, luogo dei « rendez-vous » mondani. Il più ampio « Kaffeehaus » a Roma, e forse in Europa, « occupa il pianterreno del palazzo Ruspoli al Corso; esso ha diciassette finestre verso la strada, nella grande sala pendono cinque lampadari; di lì si accede al giardino. Sotto una profumata pergola di agrumi siedono gli ospiti che preferiscono consumare i loro rinfreschi all'aperto. Il "ministro" dietro il banco... distribuisce la nera bevanda araba in lucide tazzine, servite ai clienti da svelti camerieri ». Di domenica la folla elegante entra ed esce, si mescolano voci di ogni lingua.

« È davvero uno spettacolo », aggiunge lo scrittore. Tra gli ottimi gelati raccomanda quello di « tutti frutti », ma la scelta ammonta a una quindicina di varietà. Anche « Ruspoli » aveva il suo « Bajocco », che manteneva i genitori con quanto gli restava del misero guadagno. Per un'ironia della sorte questo gobbetto portava il nome di Giovanni Giganti (vedi CECCARIUS, in *Caffè letterari*, 1962, p. 612). Una viaggiatrice danese si lamenta dei locali malandati: « In un ambiente le pareti sono coperte da specchi decorati con geni e corone, danneggiati dal sudiciume e dall'umidità. Tre biliardi sono sistemati in altrettante sale; il mobilio non è affatto bello » (diario del 26 dic. 1826). Un supplemento alle citate descrizioni offre quella del favolista Andersen del 30 aprile 1846: « ... (Caffè Ruspoli) ha un giardinetto con alcune statue; a sera il gas è acceso e brucia da tutte e due le parti del flauto



Jens Juel: Francesco Ravai
chiamato « Bajocco ».

Disegno ca. 1775 (raccolta danese)



J. E. Mandelberg: J. Wiedewelt a Roma
dopo il 1755.

Inchiostro di Cina (Copenaghen, R. Accad. di Belle Arti)



Un lettore del «Cracas»
nel Caffè Greco(?). Dal
« guéridon » pendono
« Gazette de France » ed
« Allgemeine Zeitung ».
Il cane bagna il « Kunst-
blatt » del dott. Schorn.

Acquarello satirico attribuito
a J. C. Reinhart (Copena-
ghen, Thorvaldsens Museum)



Hans Christian Andersen in una fotografia di Franz Hanfstaengl, Monaco 1860.



F. C. Hillerup in un disegno dello scultore H. W. Bissen, Roma 1826.
(Copenaghen, R. Gabinetto delle Stampe)



Björnstjerne Björnson e Holger Drachmann dipinti da P. S. Krøyer, 1901 e 1902.



(Copenaghen, coll. Hirschsprung)

del "pastore"; una figura porta la fiamma sopra un piatto. Pesci rossi giocano nella vasca sotto le foglie verdi». Un vivo ricordo dello scomparso «Caffè Nuovo» si conserva nell'acquarello dello svedese Carl Jacob Lindström (1827, Museo Napoleonico).

Diverso da questo vasto ritrovo del «beau-monde» era il Caffè Greco, lungo e stretto locale le cui pareti una volta erano adorne di vedute del veneto Ippolito Caffi. Hillerup, nel capitolo «Kaffehusene», così scrive: «Né la grandezza né il decoro distinguono questo caffè, bensì il pubblico che lo frequenta; ogni sera vi s'incontrano artisti da tutti i Paesi civili d'Europa, tra i quali la Turchia non conta...». Poiché i germanici erano in maggioranza lo si chiamava spesso il «caffè tedesco» per non confonderlo col «caffè degli inglesi» in piazza di Spagna. Lo svedese Atterbom definisce i clienti un «Burschenschaft in fraterna compagnia». Tipi originali non mancavano mai: I «Nazarenari» dai capelli lunghi e dai visi pallidi e tristi — e poi i barbuti commilitoni della gaia «Pontemolle Gesellschaft», il cui più illustre membro era lo scultore Thorvaldsen, cavaliere del lusinghiero ordine del «bajocco». Gli artisti-letterati della cosiddetta «età d'oro» si riunivano negli ingenui divertimenti del sodalizio ultramontano nella celebre trattoria «Lepre» (o «Lepri»), per finire nel caffè di fronte:

Der Kaffee in dem Caffè Grec
den Katzenjammer jaget weg.

L'architetto svedese F. W. Scholander, a proposito dei «tipi strambi» della celebre bottega romana, inserisce una poesia sul Caffè Greco nella novella «Luisiella». Eccola tradotta in prosa: «Si vedono recluta e veterano seduti entro le mura in intima confidenza. / Il buio locale è illuminato dal barlume dell'arguzia, / per quanto il posto sia stretto come dentro un ovo. / Si trattano argomenti ora seri ora lieti, / mentre il fumo del tabacco esce dalle fitte barbe, / e come le rose si aprono dai bocci, / crescono bei pensieri dalle tazzine del caffè». (Scritti editi da J. BÖTTIGER, Stoccolma 1882, p. 39).

Come se non bastasse il fumo — mormora un visitatore danese — qui gli uomini fanno il comodo proprio, stanno seduti con i cappelli in testa, e — peggio ancora — sputano per terra: una delle piaghe

che capitano ai turisti in Italia (C. S. A. BILLE, *Erindringer fra Rejser i Italien*, II, Kjöbenhavn 1878, p. 251).

Gaie e tristi vicende emanano dal ritrovo ove si mischiano tanti diversi elementi penetrati dallo stesso entusiasmo per il folklore, per le antichità, per il sole e per i colori del classico suolo (vedi capitolo « Caffè Greco », in *Caffè letterari*, II, pp. 626-653). L'ultimo giorno del 1861 s'accasciò al solito tavolino il vecchio e artritico pittore Ernst Meyer, colpito da un mortale attacco di paralisi. Le sue amabili scenette raffiguranti pubblici scrivani nella Roma sparita godono tuttora d'una meritata popolarità.

Il poeta Ludvig Böttcher, autore del delizioso e profumato «quadretto» *Piazza Barberina* (v. J. B. H., in *Strenna*, 1958, pp. 133 sgg.) loda l'acqua del Caffè Greco, che ha un enorme smercio specie durante le ore mattutine (lettera allo scultore H. W. Bissen, 1830, Bibl. Reale, Copenaghen). Böttcher era inseparabile dal suo cane «Fengo», che divertiva gli ospiti nel saltare sopra i loro bastoni alzati.

Il favolista Hans Christian Andersen era tra i più assidui e fedeli clienti dell'antico Caffè Greco. Nel diario romano egli nomina ben trenta volte il preferito recapito dei nordici «uccelli di passo». Sotto la data del giovedì 21 novembre 1833 si legge (PAUL V. RUBOW & H. TOPSÖE JENSEN, *H. C. Andersen romerske Dagböger*, Köbenhavn 1947, p. 23; cfr. J. B. H. in «Studi Romani», V, 5, 1957, p. 564): «Come primo danese (il poeta Henrik) Hertz (appena giunto a Roma) mi ha incontrato stamane al Caffè (Greco); mi si è avvicinato con modi gentili, e io non ho potuto mancare di far lo stesso». Il suscettibile Andersen aveva «una gatta da pelare» con l'invidioso collega, il quale — nelle sue *Lettere d'uno spettro* — lo chiama «S. Cristiano che cavalca sul neonato puledro della poesia», facendo cenno alla sua fulminea carriera poetica. Sicuramente Andersen ha sviluppato la trama della «sinfonia autobiografica» (P. V. Rubow) *L'improvvisatore* nello storico locale, davanti ad una tazza di cioccolata o di tè con miele contro il raffreddore. Il romanzo fu iniziato la sera del 27 dicembre 1833. Andersen doveva tornare al Caffè Greco durante i successivi soggiorni romani, nel '41 e nel '46. Egli visitò la Città eterna per l'ultima volta nella primavera del 1861, in compagnia del

giovane zoologo Jonas Collin nipote dell'omonimo mecenate. Allora il nuovo «Omnibus» aveva cambiato l'aspetto della bottega, già riprodotto sul quadro del Pasini (1850). Andersen alloggiò nell'appartamento tuttora conservato nel piano attico sopra il caffè, com'è dimostrato dal dottor O. Lange in base a uno schizzo a penna di mano del favolista (J. B. H., *art. cit.*, p. 576). Purtroppo la sua ultima sosta romana fu turbata da un brutto scherzo del confratello Björnstjerne Björnson, il quale riuscì a fargli credere che il maligno e zoppo mendicante della scalinata di piazza di Spagna — lo «zio Peppo» o «Beppo» dell'*Improvvisatore* (ormai tradotto in tedesco, inglese e francese) volesse vendicarsi dell'autore, a causa della perdita di «molti bajocchi». Il pauroso ed egocentrico poeta temeva d'essere perseguitato dallo storpio; di notte non riusciva a chiuder occhio, madido di sudore per l'ansia. Visto quel tragico effetto Björnson (tra amici: «Björnen» ossia «l'Orso») tornò l'indomani a scusarsi confessando la sua poco simpatica invenzione.

Nella memorabile casa del Caffè Greco Andersen scrisse la storia «Psiche» e la simbolica fiaba «La lumaca e il rosaio». Sotto «l'appartamento di Andersen» abitò per molti anni il console dano-svedese Johan Bravo, primo presidente del Circolo scandinavo (vedi J. B. H., in *Strenna*, 1961, pp. 226-230); egli è immortalato nel disegno di W. Marstrand (*art. cit.*, p. 228) che lo rappresenta in atto di far propaganda per la «cassa ausiliaria degli scandinavi», mentre al tempo stesso «Beppo» chiede «un po' di carità, signore» ai neo-arrivati viaggiatori boreali fermi con la vettura davanti all'«Antico Caffè Greco». «Moro de fame», esclama uno scugnizzo, grandi e piccini assillano gli stranieri che appaiono perplessi e preoccupati. La scena è caratteristica per la Roma turistica del tempo di Pio IX.

Nella locanda Rössler-Frantz abitava l'ammiraglio Hans Dahlerup giunto a Roma da Livorno, dov'era sbarcato dalla fregata «Rota» messagli a disposizione per l'anzidetto trasporto delle opere di Thorvaldsen destinate a ornare il suo Museo (1838); «L'ordine del primo giorno», racconta il rigoroso militare, «era di esempio al resto della settimana: ci alzavamo di buon'ora, prendevamo il caffè nel sottostante "Greco", ove ci serviva un cameriere di nome Pietro, la

Due epigrammi

LE FARFALLE

*Sotto l'arco di Tito due farfalle,
battendo lievemente l'ali gialle,
s'inseguono festose e fiduciose.
Ignoran tante cose
però san che alle spalle
non hanno alcun pericolo in quel sito.
Chi cerca le farfalle
sotto l'Arco di Tito?*

PIPPO IL ROMANO

*Da buon romano, Pippo, all'osteria,
davanti a un mezzo litro di Frascati,
pensa che il miglior modo che ci sia
per non restar fregati
è di capire a volo che la gente
non mira altro che al proprio tornaconto,
quindi Pippo ritiene conveniente
fare lo gnorri o meglio il finto tonto
centellinando il vino allegramente.
Morale: ogni roman che si rispetta
mangia la foglia e beve la foglietta.*

LUCIANO FOLGORE



ALESSANDRO MONTELEONE: S. AGNESE IN AGONE

(collezione Augusto D'Arcangeli)

Perché Pio IX non usciva dal Vaticano

Ogniqualvolta, molti e molti anni or sono, avevo a che fare con padre De Franciscis, mi tornavano in mente le *Mille e una notte*. Per associazione d'idee.

C'è, tra i racconti di Sheherazade, la storiella del sultano gran banditore di concorsi poetici a tema libero e pagamento a peso in oro della composizione vincente. Unica indispensabile condizione: dev'esser nuova. Lui però aveva tre assi nella manica. La memoria gli permetteva di ripeterla esattamente appena ascoltata: il fido schiavo aveva l'identica dote dopo averla sentita due volte; la schiavetta, occultata da una tenda, poteva far altrettanto al termine della terza. Così il malvagio califfo, strillando: «M'hai rifritto un rancido vecchiume», cacciava l'inebetito «poveta» e si formava a sbafo una cospicua biblioteca.

Ed ecco che il sommo Allah, il quale è giusto e aborre da certi trucchi, ispira a un beduino il machiavello necessario perché tale iniquità finisca. Il vate si presenta a corte e recita, però il sultano non riesce a ritenere nulla: troppe parole difficili, inaudite, impronunciabili quello stramaledetto cafone ci ha messe dentro. Fa cenno allo schiavo, fischia a quell'altra. Tutto inutile, e «pour cause». Infine si rassegna: «Fuori la cartuccella; la pesiamo e ti pago a pronta cassa». «Quale carta, o eccelso Commendatore dei Credenti? Non se ne trova nel deserto. Ci arrangiamo alla meglio. I versi ho dovuto inciderli con un chiodo sopra un rocchio di colonna dissepolto dalla sabbia: venendo qui da te l'ho lasciato in cortile. Se t'affacci, lo vedi». Diceva perlomeno quattro tonnellate...

E l'associazione d'idee? Beh, per quanto tenue e sospesa a un impalpabile filo c'è. Infatti l'ottimo religioso era stato scelto da papa Mastai per raccogliere stenograficamente i propri discorsi. E proprio come la schiava «momoriosa», adempiva il delicato incarico, nell'aula stessa dove Pio IX li pronunciava, lavorando dietro un tendone accuratamente teso.

Se non che paragone e ricordo debbono fermarsi qui. Il reverendissimo padre don Pasquale De Franciscis, pezzo grosso della Congregazione dei Pii Operarii e residente a Roma nell'elegante complesso settecentesco di S. Giuseppe alla Lungara, non somigliava davvero a una formosa circassa, a un'opulenta georgiana e nemmeno a qualche venezianina vezzosetta rapita dai barbareschi per rimpinguare l'harèm del Padiscià. Era al contrario un bel fusto di napoletanone alto, ossuto e grave: «chiattuto» se usava il dialetto, solenne quando s'esprimeva in lingua: mai avrebbe detto «il fu mio padre», bensì «la felice memoria di papà». Borbonico, beninteso, e tutto il resto. Sant'uomo, d'altronde, di modi urbani e pieno di carità verso il prossimo.

Quei discorsi li pubblicò poi in vari grossi volumi, e anche, voltati in francese, presso l'editore pontificio parigino Le Clerc Reichel. L'opera ebbe fortuna, massime nei primi anni seguiti al '70. Oggi, anche se men conosciuti, costituiscono sempre un documento storico di prim'ordine per illustrare l'animo del Pontefice, incamminato oggi verso l'onore degli altari.

Il D. F. diede in luce altresì (1876) *Pio IX al cuore del popolo cristiano*, manuale di 612 pp. distribuito «secondo le età e condizioni dell'uomo, tempi e feste dell'anno, con esercizi quotidiani, cantici spirituali e pratiche devote» tutto contesto di tali discorsi, intercalandovi in corsivo note esplicative, che riproduco, non sempre esatte. Eccone alcuni tra i più significativi. Si noterà come Pio IX preferisse il semplice «Io» al maestatico «Noi»:

[15 mar. 1871] Siete venuti a vedere quello che dicono «il Prigioniero del Vaticano». E veramente sono tale. Fisicamente parlando, potrei uscire, non v'ha dubbio: ma nol potrei moralmente senza vedere uno spettacolo di miseria, di scandalo e di afflizione profonda, come è la città così malamente mutata da ciò che era. Ogni passo, ogni sguardo mi affannerebbe; laonde non uscirò mai, finché Iddio non ponga fine a questa amara prova, cui ci volle soggetti. Le vostre preghiere affretteranno quel giorno, e voi non cesserete mai di porgerne all'Altissimo.

[17 dec. 1871] Io non sono Giovanni Battista nel deserto. Io non istò né in un deserto, né in una prigione nel comun senso della parola, perché non ho alle mie porte né chiavistelli né guardiani: ma sono carcerato moralmente, perché mi sarebbe impossibile di uscire di qua senza veder offesa la mia Persona e la mia dignità.

[30 mar. 1872] V'ha di quelli che vivono nelle tenebre, i quali non vedono, cioè non vogliono vedere, perché il Papa è forzato di non uscire. «Egli resta nel suo Palazzo, dicono; or chi gli proibisce di uscirne?». Dunque si vuol saperne la ragione? Se io non esco, egli è per non incontrare nelle vie di Roma tanti motivi di dolore e di scandalo. Egli è, a mo' d'esempio, per non incontrare la processione di Mazzini. [Di quei giorni fu condotto in processione per Roma il cadavere di Giuseppe Mazzini da tutte le congreghe settarie.] (1) Ecco una delle ragioni.

Non esco per non incontrare coloro che vi restano; poiché, anche finita la processione, rimangono tuttavia qui coloro che l'han permessa, coloro che l'han fatta, e potrebbero certamente permetterla e farla da capo a lor talento. Non esco insomma per non incontrar tutti costoro, i quali son nemici miei e di questa S. Sede. E questa stessa è la ragione, perché non posso scendere in S. Pietro a celebrarvi (come da costoro pur si vorrebbe) le sacre funzioni. E che funzioni celebrare in una città, dove già moltissime chiese furono profanate, dove la Religione, i sacri ministri e il popolo sono ogni giorno insultati nell'atto stesso che si celebrano le sacre funzioni?...

[14 apr. 1872] Certo non sono uscito di casa. Non sono più andato a Montemario a interrogare le fanciulle (2); non sono andato più a S. Lorenzo a dire un «requiem» ai defunti; non sono andato a S. Agnese come soleva ogni anno, per

(1) L'annotatore pesca qui un granchio fenomenale. La salma di Mazzini non venne portata in giro per l'Italia; e quanto a Roma le pubblicazioni del tempo segnalano in quei giorni soltanto un corteo che n'accompagnò il busto in Campidoglio. Strano che il D. F. — allora certamente nell'Urbe — scambi un cadavere con un'opera plastica in gesso o in marmo, cose tra loro alquanto diverse. E che interpreti nel senso restrittivo di rito funebre l'ironico termine «processione» adoperato da Pio IX per designare quel corteo laico. I cui componenti — è poco ma sicuro — non avranno intonato gl'inni del Breviario o recitato salmi e nemmeno innalzato al cielo divote giaculatorie.

(2) L'amico NELLO VIAN ha ricordato ora (*La giovinezza di Giulio Salvadori*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 1963, pp. 69-70) l'udienza durante la quale il futuro poeta aveva potuto vedere, nel 1876, Pio IX: «Il pontefice s'era fermato davanti a Elisa Salvadori, circondata dai suoi sei figli, giovanetti e bambini, dicendo: — Che bella famiglia! —. E come sempre era solito, aveva preso a interrogarli sulla Dottrina cristiana. — Che sono i Sacramenti? — aveva domandato a Giulio. Quasi alla vigilia della morte questo rievocerà ancora la scena e risentirà commosso quelle sue lontane, esili parole di quattordicenne: — Grazie alla nostra Madre santa, gli risposi bene: Segni visibili della grazia invisibile...». Tutt'altra risultò la scenetta svoltasi durante una delle sue passeggiate su Monte Mario. Aveva incontrato tre vassalletti che si misero, come di prammatica, in ginocchio. — Quante sono le Persone della SS. Trinità? — chiese al più grande. Se non che il birbantello (il Belli accademico avrebbe detto, chissà, «il tristanzuolo»), in luogo d'un franco «Nun lo sò» preferì la tradizionale locuzione vernacola con la quale, pur di non confessare l'ignoranza propria, si cerca d'estenderla all'umanità intera. Disse dunque: «E chi lo sà?». Papa Mastai si volse sorridente al séguito, osservando: «Ma noi, almeno, lo sappiamo».

ringraziare il Signore dei benefici altre volte a noi compartiti (3). Sono rimasto qui sempre, ma col cuore sono stato sempre fra voi. E non sono uscito per non incontrare un gendarme pontificio (4). [*il De Luca, ucciso proditoriamente da assassini di setta fuori porta Cavalleggeri.*], per non incontrare un sacerdote preso a sassate, per non incontrarne un altro preso a bastonate. Per tutto questo sono stato costretto a rimanere qui. Però anche di qui ho pregato per voi, e per tutti.

È la volta, adesso, delle Guarentigie:

[26 giu. 1874] Mi è giunta una lettera da oltremonti. Da questa si rileva una offerta di ospitalità in un'ampia abitazione, ove potrei ripararmi coi miei, affine di campare dai molti pericoli (al dire dello scrittore della lettera) che mi minacciano in Italia.

Ora, se invece di voi [*la Nobiltà romana*] che mi fate tanto gradita corona, avessi innanzi quelli che reggono i miserandi destini della Penisola, vorrei dir loro: « Dunque, a fronte delle guarentigie, si sospetta e si teme oltremonti che il Papa sia mal sicuro in Italia: ditemi, di grazia, qual è la vostra opinione in questo caso, come voi vedete, molto importante per me? ».

Io però non vorrei imbarazzarli nella risposta, e perciò risponderci io stesso per il timore che i fatti contraddicessero la loro risposta. Risponderei loro e direi: « Carissimi figli (figli travati ma figli), sono circa quattro anni da che volontariamente, e ora necessariamente, vivo ristretto nel Vaticano; mi vi trovo anche adesso, testimonia dolente dei mali di ogni genere che opprimono Roma, questa veneranda Città cui si tenta tornare al magistero dell'errore. Vi sono stato finora, vi sto e vi starò fino al momento in cui Dio stesso farà conoscere la sua volontà e l'ordine della sua Provvidenza.

Ecco la risposta che io avrei data a questi signori, se fossero stati qui presenti; ed è questa la risposta che dò a chi mi ha scritto di lontano. Dio vede quello che succede, e conosce quello che succederà; ma a noi è totalmente ignoto il futuro. Perciò bisogna abbandonarsi nelle mani sue e nelle sue braccia.

[14 ott. 1874] Lo stato delle cose è molto grave. Di quale persona Iddio vorrà servirsi, io non so; ma deve mandare qualcuno in nostro soccorso, che ci liberi da tanti mali e nemici che ci opprimono.

Gli argomenti trattati da Pio IX sono d'ogni genere. Così, ricevendo i vecchi impiegati che non han voluto servire i « nuovi venuti », dice loro:

[25 giu. 1872] Alcuni di questi impiegati, che sono venuti a rompere le porte e le mura, mi fanno qualche supplicuccia per avere delle elemosine. Questo

(3) La basilica nomentana fuori le mura. Allude al pauroso crollo del pavimento avvenuto il 12 aprile 1855 in una sala dell'adiacente canonica, dal quale Pio IX e i numerosi astanti rimasero incolumi. Sino al '70 se ne fece in Roma nell'anniversario solenne memoria con luminarie e altri segni di giubilo.

(4) È evidente la mancanza della parola « ucciso » o altra consimile.

è segno che anche essi non hanno piatti molto larghi; ciò mostra che non debbono essere tanto contenti de' loro padroni.

Lo dico per que' pochi di voi altri [*impiegati pontifici*] che hanno voluto cambiar padrone. Questi certamente non dovranno essere molto soddisfatti della loro nuova condizione e dei loro padroni novelli.

Polemizza con le nuove autorità capitoline:

[2 ott. 1872] Ho letto certe espressioni uscite dalla penna e dal cuore di un certo uomo che figura in una posizione distinta nell'attuale scomposto movimento; ho letto l'invito ai romani di celebrare il risorgimento della Patria loro [*La Notificazione di P. Venturi ff. da Sindaco*].

Roma risorta?! Ma da che mai è risorta? Forse da quegli'immensi dazi, da quegli'immensi balzelli, che si pagavano prima del 20 settembre? Credo che no. Forse da quell'orrore d'immoralità, ch'era sparso per tutta Roma prima del 20 settembre? Molto più credo di no. Forse per la libertà ch'era tutta quanta incatenata prima di quel giorno infausto? Forse cessò col 20 settembre tutto quello che si vede ogni giorno di beffeggiamenti al clero, d'insulti, di colpi, di tutto ciò che vi ha per deridere anche le stesse persone? No.

Che cosa è dunque il preteso risorgimento? Una oppressione morale, civile e religiosa. Da che è cominciata la guerra ingiusta, si è voluto di giorno in giorno procedere particolarmente allo spoglio sacrilego colla mira poi di compirlo in ogni sua parte. La espressione del « Carciofo » è antica, e ora si vuole applicare al fatto. Ogni giorno se ne deve strappare una foglia, finché si giunga a divorarlo per intero.

Non mancano brevi riferimenti al Quirinale, come p. e. questo:

[19 giu. 1871] Quando dalla loggia del Quirinale [1848], che ora non mi si vuole più fare appartenere (1848) io benedicea all'Italia.

Altri tuttavia, più rilevanti, riguardano chi vi abitava: come quest'altro, rivolto ad « ufficiali civili e militari »:

[3 lug. 1871] Benedica Iddio questi sentimenti, e benedica questo momento medesimo, che voi avete scelto per manifestarli. [*il 3 luglio fu giorno di festa ufficiale in Roma, per avervi fatto solenne entrata Vittorio Emanuele il dì precedente*]. Avete detto anche voi col Savio. Sì: « è meglio andare alla casa del lutto fra il pianto dei giusti, che non alla casa dei banchetti » e delle feste fra le allegrezze di quelli che non sono giusti!

Seppi, ed ho letto anche stampato, come Colui medesimo, il quale si è fatto principal sostegno della Rivoluzione, abbia confessato, che per venire a Roma ha perduto fino la coscienza. Gran confessione è questa! teniamone conto. Iddio intanto gliela restituisca, per farlo ben ravvedere, almeno in sul letto dei suoi dolori.

[13 apr. 1875] Io stesso in questo momento, per darne l'impulso e l'esempio, pur rinnovando la condanna di tutti i sacrileghi fatti compiuti finora, rivolgo la mia parola al Re, che ebbe già anche dei santi nella sua augusta famiglia; e con

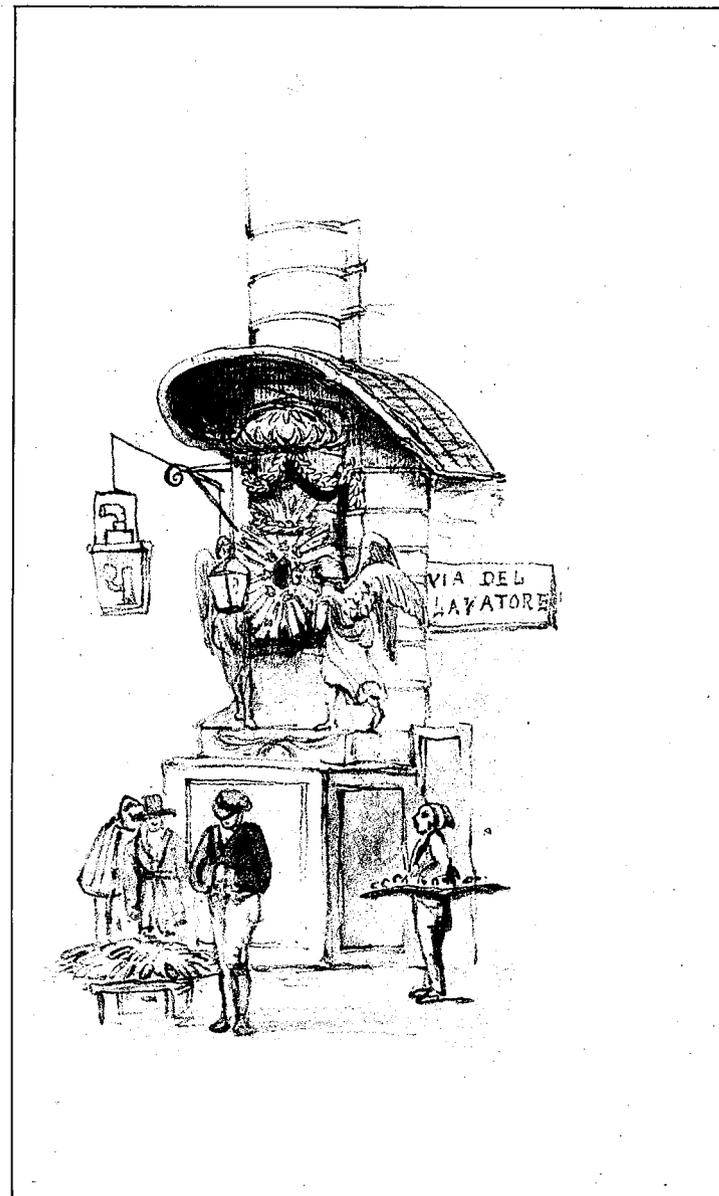
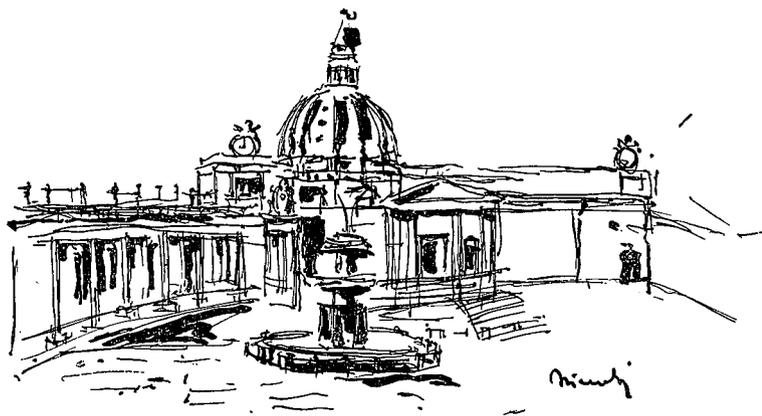
affetto da padre e collo zelo suggerito dal mio sacro carattere gli dico: — Maestà, io vi prego, io vi scongiuro nel nome degli augusti antenati, nel nome di Maria Vergine, che invocherò sotto il titolo della Consolata, in nome di Dio stesso, e dirò ancora del vostro stesso interesse, non stendete la destra a firmare anche un altro *decreto* a danno della Chiesa! E questo del quale si tratta, sia che appartenga al codice penale, sia che appartenga alla leva militare, tende nell'uno e nell'altro modo alla distruzione del clero, e perciò tende, se fosse possibile alla distruzione della Chiesa cattolica. Deh! per pietà, Maestà, per bene vostro, per bene dei sudditi, per bene della società, deh! non aumentate i debiti contratti con Dio, aggravando la vostra coscienza di nuovi martirii alla Chiesa! E quello che dico a voi, Maestà, io lo dico ancora a tutti i reggitori dei popoli che sono sulla terra: fermate il passo, e non andate più oltre in quella china che vi conduce nel più profondo abisso!

Numerosissimi son poi, naturalmente, i discorsi che trattano del clero. In uno di essi il Pontefice fa la severa ammonizione che segue:

[21 dec. 1874] Tra i molti zelanti ministri ve ne sono anche di quelli che pensano solo ai propri vantaggi, e si confondono nei laberinti della politica: né si vergognano di scendere nell'arena delle elezioni per portare il voto a questo o a quel candidato, spesso incredulo e anticristiano. Questi tali, che non mancano disgraziatamente in Italia, provvedano alla loro coscienza.

Ma per dare un'idea meno sommaria dell'importanza di questa raccolta si dovrebbe riprodurre per intero il volume che la contiene.

GIGI HUETTER



LA MADONNELLA DI PIAZZA TREVÌ (c. 1830)

(raccolta barone de Lemmermann)

Il viaggio d'un canonico anglicano a Roma, nel 1850

Mi pare che, in questa pausa del Concilio Vaticano II, possa avere una certa attualità la notizia, che intendo dare ai lettori della « Strenna dei Romanisti 1963 », d'un libro, pubblicato a Londra più d'un secolo fa. Si tratta del *Journal of a tour in Italy, in 1850, with an account of an interview with the Pope, at the Vatican*, che un canonico anglicano di Durham, il reverendo George Townsend dette alle stampe (London, Francis and John Rivington, 1850) al ritorno in patria. Poco prima della pubblicazione del libro, gli era giunta la notizia, che lo aveva riempito d'indignazione, del ripristino, ad opera di Pio IX, d'una gerarchia cattolica in Inghilterra. Perché il canonico Townsend (nato a Ramsgate, nel Kent, nel 1788, morto a Durham il 23 novembre 1857) era decisamente antipapista e profondamente persuaso che la sua confessione anglicana fosse un membro della vera Chiesa del Cristo, con tutte le altre numerose confessioni protestanti dell'Europa e dell'America. Le Chiese scismatiche orientali erano da lui coinvolte, con la Chiesa di Roma, nell'accusa di superstizione, e trovavano un poco di grazia al suo cospetto, soltanto perché rifiutavano l'obbedienza al papa e non accettavano le definizioni conciliari più recenti.

Ma l'incredulità sempre crescente ed il socialismo gli facevano vedere la necessità di un « fronte unico » cristiano e, secondo il vecchio concetto protestante, egli concepiva questo « fronte unico » sotto l'aspetto di una federazione di tutte le « denominazioni » cristiane, non tanto numerose come oggi, ma pur sempre in gran numero, fino da allora. Per stabilire quel « fronte unico » era necessario, secondo il canonico Townsend, trovare un terreno d'intesa di tutti i cristiani, almeno dei cristiani occidentali, su articoli di fede, che fossero comuni a tutti. Questi articoli di fede comuni a tutti si sarebbero, senza dubbio, ridotti a pochissimi e, per amore di questa larva d'unità, la Chiesa di Roma

avrebbe dovuto rinunciare alla massima parte del proprio « credo ». Al canonico Townsend la cosa sembrava molto naturale. Egli, però, non pretendeva che la Chiesa di Roma gettasse a mare, senz'altro, tanta parte del suo patrimonio di fede, ma a questo si doveva giungere, con la convocazione, da parte del papa, d'accordo con i capi dei vari stati, d'un concilio ecumenico, che si sarebbe potuto poi mutare in un consiglio permanente delle Chiese.

Ed il canonico Townsend decise di recarsi a Roma, per cercare di persuadere Pio IX a prendere tale iniziativa. Egli narra, nel suo libro, come i suoi amici di Durham e di Londra abbiano accolto, in vario modo, tale sua decisione. L'arcivescovo anglicano di Canterbury, pur rifiutandogli il permesso di servirsi del suo nome, gli fece molti auguri amichevoli. Partito da Londra, con la moglie e con alcuni domestici, il 22 gennaio 1850, giunse a Parigi il 23 e subito si dette da fare, per essere ricevuto dall'arcivescovo monsignor Sibour, contando di chiedergli una commendatizia per il papa. Quando, finalmente, il 2 febbraio, l'arcivescovo lo ricevette, mons. Sibour espresse subito il timore che la gelosia del potere secolare verso il potere spirituale potesse impedire la desiderata convocazione del concilio generale; ma disse anche che la cosa era già stata discussa e che il papa era favorevole.

La commendatizia di mons. Sibour per il papa fu consegnata al canonico il 5 febbraio e subito egli partì da Parigi, via Beaune, Lione, Valence, Avignone, Tarascon, Nîmes, Arles, Marsiglia. E poi, per mare, via Genova, Livorno (e Pisa), Civitavecchia, giunse a Roma il 20 febbraio.

Le disillusioni cominciarono ben presto: trovò che un monsignor S., pel quale aveva una lettera di presentazione del duca di Westminster, era in esilio; che il card. Mezzofanti, pel quale aveva una lettera di lord Brougham, era morto fin dal 15 marzo 1849. Il papa non era ancora tornato da Napoli, ma egli preferì aspettarlo a Roma, piuttosto che recarsi colà, munito della commendatizia dell'arcivescovo di Parigi. Naturalmente, come tutti i turisti, il canonico e la moglie si misero immediatamente a visitare la città e non mancherebbero di sapore le riflessioni che i monumenti cristiani provocarono in quell'uomo, colto e buono di cuore, ma inguaribilmente prevenuto contro la « Chiesa di

Roma ». La domenica 24 febbraio era stato invitato, ma non era voluto intervenire, alla consacrazione del dott. Paolo Cullen ad arcivescovo di Armagh primate cattolico d'Irlanda: « Rifiutai di sanzionare l'insulto alla mia Chiesa ed al mio paese ». Giovedì 28 febbraio il canonico Townsend fece la conoscenza, come egli scrive, « di un gesuita maronita del Monte Libano. Il signor Francesco Mesaheb, un membro del Collegio gesuitico, aveva tradotto la Bibbia in arabo, aveva scritto sui concili, ed era occupato, presso il Collegio di Propaganda, a tradurre in latino i canoni di un concilio maronita ». Divenuti presto amici, si videro spesso, durante il soggiorno romano del canonico, ma non riuscirono ad accordarsi sulle questioni che più stavano a cuore al Townsend.

Più dei cattolici inglesi nati nel Cattolicesimo, lo irritava incontrare quelli che dall'Anglicanesimo erano passati alla fede di Roma. Il 3 marzo, a San Pietro, osserva: « Il "Sanctus" era dello stesso tono che a Durham, ma il nostro canto è certamente superiore al loro ». A proposito d'una visita al cimitero di Testaccio, il 5 marzo, il canonico scrive: « Temo che sia vero quanto mi è stato detto, che il governo pontificio non voglia permettere che allusioni alla speranza d'una risurrezione gioiosa siano intagliate sui monumenti degli inglesi protestanti o eretici. Di fatto, io non ho trovato simile allusione in alcuna delle iscrizioni, che hanno fermato la mia attenzione ». Nello stesso giorno, il canonico volle andare al Monastero di Sant'Andrea (ora San Gregorio al Celio) donde era partito missionario per l'Inghilterra il monaco Agostino (già nel viaggio, fra Parigi e Marsiglia, Townsend era voluto andare ad Arles, dove Agostino era stato consacrato vescovo). Nella chiesa del Celio, il canonico osservò i restauri del card. Cesare Baronio e, non per la prima volta, esprime, a questo proposito, la propria ammirazione per gli scritti di lui, che egli spesso consultava.

Il 7 marzo, andò con Mesaheb al palazzo Altieri, dal card. Angelo Mai, che li ricevette nella propria biblioteca. Il cardinale parlava poco bene l'inglese, Townsend non aveva familiarità col francese: la conversazione fu perciò proseguita in latino. Il canonico spiegò i motivi del proprio viaggio a Roma; il cardinale, pur mostrando di apprezzare il nobile sogno di lui, espresse i suoi dubbi sulla possibilità d'una prossima convocazione d'un concilio, dato il momento politico, ma non

escluse, che ci si potesse giungere, avendo pazienza d'aspettare. Promise d'interessarsi per ottenergli un'udienza da Pio IX (e, di fatto, scrisse poi a mons. Borromeo, maestro di Camera, manifestando, con parole molto lusinghiere, la propria soddisfazione per l'incontro col canonico Townsend), ma anch'egli espresse l'opinione che l'Inghilterra stesse « paulatim » tornando verso la Chiesa di Roma. Il 23 marzo, mandando in omaggio una propria opera al cardinale, il Townsend gli offriva un tetto ed un posto alla propria tavola a Durham, qualora le circostanze avessero cacciato da Roma il porporato.

L'8 marzo fece la conoscenza dell'architetto Luigi Canina; l'11 una gita a Cerveteri; il 18 visitò lo studio dello scultore John Gibson e ricorda le statue della regina Vittoria e del vescovo van Mildert; il 21 si trovò a passare, per caso, quando, al suono dell'inno austriaco, era di nuovo innalzato sulla facciata del palazzo di Venezia, lo stemma imperiale, che era stato abbattuto il 21 marzo 1848. Il 25, nel Collegio di Propaganda, il canonico Townsend fu presentato, dall'amico Me-sahab, al prefetto card. Giacomo Filippo Franson. Accolto con benevolenza, espresse al porporato la speranza che le divisioni fra i cristiani potessero eventualmente essere ridotte, dalle decisioni di un'assemblea deliberativa, sanzionate, poi, dai principi temporali. Ma la risposta fu quella di sempre. Il cardinale sollevò le obiezioni solite circa la possibilità della riunione di un simile concilio, per lo stato politico del continente, per le spese cui si andava incontro, perché la Chiesa aveva deciso, nel Concilio di Trento, e non vi si poteva tornare sopra, per la difficoltà di ottenere identità di opinioni fra i potentati d'Europa. Espresse la propria attesa d'un prossimo ritorno del papa a Roma e la propria fiducia in una favorevole accoglienza del canonico, da parte del papa. Da questa visita, Townsend riportò l'impressione, nuovamente, che a Roma l'unione si vedesse soltanto come sottomissione.

Dal 2 al 5 aprile, il canonico fece una escursione nei dintorni: Frascati (memorie del cardinale duca di York e del Baronio), Tuscolo, il Seminario [sic! leggi: l'Emissario] del lago Albano, Castel Gandolfo, Ariccia; per Marino, poi, ed il lago Regillo, la comitiva giunse a Tivoli, che visitò in ogni parte, compresa, naturalmente, la villa Adriana. Il fetore di zolfo, che disturbò il canonico, nel ritorno verso

Roma, gli ricordò che alcuni interpreti protestanti leggevano nella Apocalisse la profezia della distruzione di Roma, o incendiata dal fuoco piovuto dal cielo, o inghiottita dai terremoti, o seppellita da eruzioni vulcaniche, « a visibile punizione, per opera dell'Onnipotente, a causa del suo papismo e dei suoi delitti ». E, senza volersi pronunciare, il canonico constatava, però, la natura vulcanica del suolo di Roma e di Napoli, per la quale non lo sorprenderebbe la notizia della distruzione di tutta la penisola italiana.

Il 10 aprile egli visitò vari studi di artisti ed il giorno seguente andò a San Giovanni in Laterano, per vedere i preparativi dell'ingresso di Pio IX. Il 12, dopo aver visto, sulla piazza di San Pietro, un'« infiorata » collo stemma papale ed iscrizioni di circostanza, i Townsend andarono ai posti, che erano stati loro riservati, presso la basilica Lateranense e videro passare Pio IX benedicente dalla carrozza. Egli parve al canonico stanco e preoccupato. Ma leggiamo: « Io non potei non ammirare, mentre il papa ci passava davanti, la benignità e l'espressione affabile del suo viso ». Fazzoletti agitati, grida di evviva ed altre manifestazioni di benvenuto, da parte di molti, ma, anche, fischi, repressi ma persistenti, da parte di altri. Il silenzio, che prevaleva, dava tristezza allo spettacolo. Parte della compagnia del canonico si inginocchiò, ma egli e la moglie s'inclinarono soltanto, al passaggio del papa. Poi, i Townsend ed i compagni, per vie diverse da quelle del corteo papale, raggiunsero la piazza di San Pietro, stipata di truppa, per vedere, anche lì, il ricevimento del papa. « Un po' di pioggia cadde, mentre il papa scendeva dalla carrozza; e questo, mi fu detto, fu giudicato di cattivo augurio ». Un grande silenzio dominava nella piazza. Entrato nella basilica, il canonico a stento poté vedere Pio IX inginocchiato, in devota preghiera, davanti alla tomba dell'Apostolo. A sera, l'illuminazione delle case gli parve generale; ma gli fu detto che non era da paragonare a quelle dei tempi, in cui Pio IX era popolare e che ora la manifestazione era meno spontanea.

Nella richiesta scritta d'un'udienza papale, che il canonico stese, per suggerimento di mons. Borromeo, egli si permetteva di pregare che l'udienza fosse affrettata, poiché egli era già stato nove settimane a Roma, in attesa del ritorno del papa, ma doveva rientrare in Inghil-

terra e, prima, voleva fare una puntata fino a Napoli. Il 16 aprile, il canonico visitò, fra gli altri, lo studio di Pietro Tenerani e ammirò, specialmente, l'Angelo della risurrezione, probabilmente quello ora a Santa Maria sopra Minerva.

Il 18, assisté alla benedizione data da Pio IX alle truppe francesi ed alla sfilata che la seguì. Il 19 visitò le raccolte del conte Zeloni; il 23 il museo d'antichità etrusche del marchese Campana; il 25 la collezione di pitture di M.r K. (che deve essere August Kestner, già ambasciatore del re di Hannover a Roma), collezione nella quale si poteva seguire lo sviluppo della pittura da Cimabue a Giotto a Raffaello e e poi giù fino alle scuole recenti.

Al ritorno a casa da questa ultima visita, il canonico trovò l'avviso dell'udienza pontificia, concessa a lui ed alla moglie per il giorno seguente, alle quattro e mezzo. Un memoriale, che egli intendeva consegnare al papa, era stato attentamente tradotto in italiano e accuratamente trascritto. Townsend scrive che, poiché non aveva portato con sé in Italia le vesti proprie del suo grado di ecclesiastico anglicano, indossò, per l'udienza in Vaticano, la normale marsina. I coniugi Townsend attesero a lungo, con altri sei gruppi di persone, d'essere ammessi alla presenza di Pio IX. Meriterebbe d'essere riportata la descrizione della sala, arredata con molta semplicità, nella quale il papa concedeva l'udienza, e della cordiale accoglienza fatta ai due visitatori. Dopo le solite generiche domande, rivolte dal papa, in italiano, alla signora Townsend, il papa le chiese in quale lingua egli avrebbe dovuto parlare col marito. La signora Townsend rispose che questi desiderava parlare al papa in latino. Il canonico presentò la lettera dell'arcivescovo di Parigi e spiegò i motivi del proprio viaggio a Roma. Il papa gli diede la risposta, che gli avevano già data monsignor Sibour ed i cardinali Mai e Fransoni e gli altri ecclesiastici della « Chiesa di Roma », coi quali egli aveva parlato di questo argomento. Parlò della difficoltà di convocare un tale concilio, per la spesa, per le differenze fra gli avversari e gli aderenti alla Chiesa, e per la varietà d'opinioni persino sui sacramenti. La Chiesa aveva già deciso sui punti capitali, ma i molti concili provinciali, convocati in varie parti del mondo, potrebbero preparare la via al concilio generale desiderato dal canonico. La vera

commozione che lo muoveva e che rendeva tremola la sua voce, dette al Townsend il senso, che le proprie parole giungessero al cuore del papa. A lui si appellava, come alla sola persona vivente, che avesse il potere di convocare tutte le nazioni. Lagrime comparvero negli occhi di Pio IX, che dichiarò, con vivacità, d'aver pregato di cuore l'Onnipotente, perché gli concedesse l'onore di sanare le ferite della Chiesa. Allora il canonico gli consegnò il proprio memoriale, spiegando che esso conteneva la richiesta, che egli aveva osato sottomergli. « Protestans sum, Sancte Pater; semper inimicus tuae Ecclesiae fui; sed confidenter spero nullam expressionem in hoc documento Sanctitati tuae offendere etc. ». Il papa apparve sorpreso di quella dichiarazione e la signora, notando il silenzio di lui, confermò la verità della dichiarazione, esclamando: « No, no. Mio marito è troppo buono etc. ». Il papa prese il memoriale e disse di volerlo leggere con attenzione. Alla domanda di Pio IX se il canonico conoscesse il dottor Wiseman, egli rispose che ne conosceva solo i lavori letterari.

L'udienza era durata quasi quaranta minuti. Al loro ritorno a casa, i coniugi Townsend trovarono i domestici in lacrime, perché il ritardo dei padroni, causato dall'accavallarsi delle ore delle udienze papali, aveva fatto temere a quelle anime semplici, imbevute di preconcetti contro « la Chiesa di Roma », che i padroni potessero essere stati imprigionati o, addirittura, assassinati.

Nel libro è, poi, riportato il memoriale consegnato a Pio IX, nel suo testo originale inglese e nella traduzione italiana; ed è trascritta la relazione, stesa da un inglese amico del canonico, d'una udienza concessa da Pio IX, il 24 maggio di quell'anno, ad un gruppo di persone: infatti, la conversazione si svolse sugli argomenti cari al Townsend ed il papa si espresse in modo lusinghiero sul conto di lui.

Il 20 aprile vennero dal canonico mons. F. S. de Merode ed il dott. Thomas Grant, rettore del Collegio Inglese, che fungeva da interprete. Essi riferirono, per incarico di Pio IX, che egli aveva letto il memoriale e desiderava parlare di nuovo, del suo contenuto, col canonico Townsend, ma che era, momentaneamente, molto impegnato. Poiché il canonico intendeva spingersi fino a Napoli, fu deciso che egli avrebbe chiesto quella seconda udienza al suo ritorno a Roma.

Nello stesso giorno, il Townsend visitò la studio di Federico Overbeck e fu specialmente colpito dalla raffigurazione di Gesù inchiodato sulla croce dagli sgherri.

Il 30 aprile fu intrapreso, dai coniugi Townsend, il viaggio a Napoli e dintorni; il 7 maggio essi assistevano, nel duomo di Napoli, al miracolo di s. Gennaro; l'11 andavano a Salerno, il 12 a Pesto ed il 13 ad Amalfi, donde, il 14, tornarono a Napoli. Il 16 ripartirono per Roma, dove arrivarono il 18.

Ma, intanto, trecento o quattrocento persone avevano già chiesto udienza ed il canonico Townsend non poteva essere ricevuto di nuovo dal papa in un tempo prossimo. Mandandogli a casa mons. de Merode, l'intento di Pio IX era stato quello di dar modo al canonico di esprimere, per quel tramite, quanto avesse da aggiungere al memoriale consegnato nelle mani del papa. Perché, altrimenti, a quel memoriale Pio IX avrebbe dovuto rispondere, come, del resto, aveva già fatto a voce, che una simile riunione dei cristiani era affatto senza speranza ed impraticabile anche se si fosse convocato un concilio.

Visto come stavano le cose, il canonico decise di partire da Roma il 27 maggio e, via Nepi, Civita Castellana, Narni, Terni, Spoleto, Assisi, Perugia, Cortona, Arezzo, Firenze, Piacenza, Milano, Chiavenna, attraverso poi la Svizzera, via Coira, Zurigo, Basilea e, poi, per Strasburgo, Mannheim, Heidelberg, Francoforte, Düsseldorf, scese per il Reno a Rotterdam e vi prese imbarco per Hull, dove giunse il 15 luglio.

GIOVANNI INCISA DELLA ROCCHETTA



AUGUSTO ORLANDI: «VISIONE ROMANA» DAL VITTORIANO

Il clima natalizio della passata festività ha avuto l'effetto di portare ad un concreto intenerimento anche una delle colonne redazionali del « Sunday Times »: l'insigne pubblicista che si firma *Atticus*, tanto cordialmente e con sicura competenza versato nelle cose di casa nostra. « Dinanzi a me — informava orgogliosamente i lettori, il 23 dicembre 1962 — c'è uno splendido volume il cui formato è all'incirca grande quanto quello del "Sunday Times". È intitolato *The Magnificence of Rome*, e riproduce, a doppia pagina, ventotto vedute della città, incise dal grande Piranesi (1720-1778) ». E senza alcun dubbio doveva trattarsi della monumentale raccolta edita dal « Polifilo », in italiano, e in seguito ripubblicata in lingua inglese, a pochi esemplari, per una casa newyorkese: « A Helen & Kurt Wolff Book ».

Per cui, affermava l'illustre redattore, « con la sua preziosa custodia, si presenta veramente come un libro del tutto particolare », ed aggiungeva, brillando di malignetta compiacenza: « i recensori non lo vedranno neppure, e le biblioteche dovranno farne a meno, compresa quella del British Museum, pure abituata a ricevere, per diritto di stampa, una copia d'ogni volume pubblicato » (nelle Isole Britanniche). Poiché soltanto venti copie — svelava infine — sono state introdotte nel Regno Unito, e ciascuna al prezzo di sessanta sterline. Come dire, cento dei nostri biglietti da mille tondi tondi.

E allora? È presto detto. « Il tesoro — cioè la copia in possesso del giornale inglese — deve andare a qualcuno che effettivamente lo meriti. Propongo perciò una piccola gara natalizia » — chiariva *Atticus* ai suoi lettori, fissando il tema da svolgere in questi precisi termini: « Mandatemi, su cartolina postale, qualsiasi osservazione originale, in prosa e in verso, su Roma passata e presente: sulla sua grandezza, le sue miserie, i suoi alberghi, il suo traffico, le sue donne; ogni cosa

insomma che vi sembri degna di essere ricordata. Al lettore che, a mio giudizio, invierà la migliore cartolina, assegnerò questo unico esemplare ».



THE SUNDAY TIMES

Rome: a Competition

BEFORE ME is a splendid book whose page-size is almost as large as that of **THE SUNDAY TIMES**. It is called "The Magnificence of Rome" and reproduces twenty-eight double-page engravings of the city by the great Piranesi (1720-78).

It is, with its handsome case, a very special book. Reviewers will not see it, and libraries such as that of the British Museum, which receive a free statutory copy of every book published, will have to do without it. For there are only twenty copies available in this country at a price of £60.

The treasure must go to someone

who deserves it. I therefore propose a little Christmas competition.

Send to me, on a postcard, any original observation, in prose or verse, about Rome past or present: its grandeurs, its miseries, its hotels, its traffic, its women—anything which seems to you worthy of being put on record. To the reader who sends what is in my opinion the best postcard I will award this unique book.

Address entries to **Atticus**, **THE SUNDAY TIMES**, Thomson House, 200, Gray's Inn Road, London, W.C.1. They should arrive not later than Wednesday week.

I termini dell'originale concorso bandito dal *Sunday Times* per il Natale del 1962.

Da quel bando trascorse qualche settimana. Un silenzio incomprensibile, quasi misterioso, finché, sul numero del 13 gennaio 1963, apparve il verdetto: breve, amaro, assolutamente inaspettato. Si rendeva noto che la partecipazione alla *Rome competition* era risultata vasta ed entusiastica, ma altrettanto deludente nella qualità. Come lo stesso ideatore aveva temuto, i concorrenti non erano riusciti a venire incontro al cordiale invito del tema con la semplicità delle notazioni, la serena rievocazione dei ricordi, la non partigiana messa a fuoco di un problema, le impressioni riflesse con autentica sincerità nello

specchio della memoria. Era stato facile, così, malgrado la flemma albionica, il temperamento raziocinante degli anglo-sassoni, venire travolti dal vortice della retorica. Anche perché Roma è maestra nel tendere trabocchetti di questo genere a coloro che intendono allacciare relazioni con lei sulla base di una franchezza non genuina, di sleali tentativi di indagine.

Numerosi i racconti turistici, elencava *Atticus*, come pure gli scritti in versi («alcuni dei quali risalgono, senza dubbio, a qualche anno fa»); la solita vena antiromana, giustificata o no, aveva inoltre dettato critiche ostili, poche delle quali divertenti, sebbene un tantino volgari, mentre un altro gruppo di risposte rivelava, da parte degli autori, una totale mancanza di fantasia poetica. «C'è un solo premio, è bene ripeterlo — concludeva melanconicamente l'articolista — e consiste in un volume di incisioni del Piranesi, dal titolo *The Magnificence of Rome* e del valore di sessanta sterline. L'assegno ad Eileen Davies, Down Green, Wheathamstead, Herts». Per altri dieci lettori, invece, la citazione e l'elogio: sette uomini, due donne e un reverendo. Tutti nel territorio metropolitano, ad eccezione del concorrente che aveva scritto dalla Nigeria.

Un risultato davvero non molto brillante, quando si consideri che, secondo le dichiarazioni apparse proprio nel numero seguente, del 20 gennaio, il «Sunday Times» vanta una tiratura che oltrepassa il milione e centomila copie. Comunque, *Honi soit qui mal y pense*, proprio come l'insegna che, tra il leone britannico e l'unicorno, garrisce ormai da lunghissimi anni sulla testata del favoloso «Times».

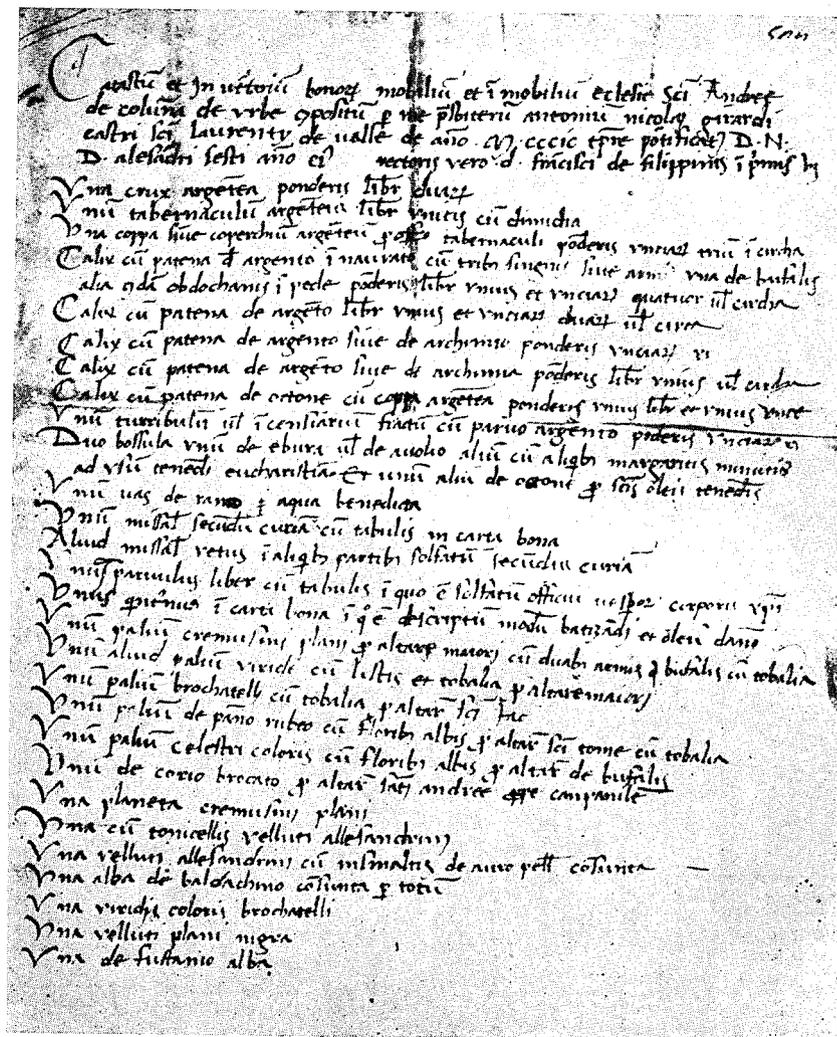
LIVIO JANNATTONI



Un documento del 1499 su S. Andrea alla Colonna

Una croce del peso di tre libbre e un tabernacolo di una libbra e mezzo, ambedue d'argento, un calice d'argento dorato con relativa patena e lo stemma inciso dei Del Bufalo, del peso di una libbra e mezzo; e poi altri quattro calici pur essi d'argento; un turibolo o incensiere; un bossolo (bussolotto, diremmo oggi) di avorio e uno di « margherite minute », per custodia dell'Eucaristia; un altro di ottone per l'olio santo; un vaso di rame per l'acqua benedetta; e poi ancora messali, breviari, libretti e registri per il culto: così inizia il « catastum et inventarium ecclesie S. Andree de Columna de Urbe », redatto nell'anno 1499, al tempo di Alessandro VI.

Non si può dire certo di trovarci di fronte ad un documento di quelli che fanno storia, tutto riducendosi ad un lungo ed arido elenco di arredi sacri, di paramenti, di libri, di masserizie, di oggetti vari, con in più una lista minuziosa di rendite. Eppure, sulla guida di una annotazione fatta dall'amico ed ex-collega degli Archivi di Stato, Carmelo Trasselli, in un suo articolo sulle librerie romane del '500 (in « Roma » del 1935), sono andato a cercarlo nei pozzi della Sapienza, tra i polverosi protocolli dei notai capitolini. L'ho cercato perché è uno dei pochi documenti sicuri sull'antica chiesetta che è inutile andare a rintracciare, perché non esiste più da almeno quattro secoli, caduta come è sotto il piccone demolitore dei papi del Rinascimento. Né è il caso di piangerci sopra, perché di prezioso doveva avere ben poco, tranne l'età veneranda, richiamata da una famosa lapide, tuttora esistente nel portico di S. Silvestro in Capite, minacciate maledizioni e scomuniche a chi avesse osato sottrarla, insieme alla colonna con cui faceva quasi corpo, al diretto dominio dell'abate di quell'antico monastero.



Il Catasto di S. Andrea alla Colonna del 1499
(Arch. St. Roma, Not. Cap., n. 519 f. 528).



Le colonne Antonina (Aureliana) e Adriana (Traiana) con le rispettive chiesette in una pianta mimata di Roma del 1447 (Frutaz, II, n. 153).

Effettivamente la sua singolarità era proprio nella curiosa ubicazione a ridosso dell'alta colonna di Marc'Aurelio, allora detta Antonina, rimasta per lunghi secoli a sovrastare una muta distesa di rovine, di orti, di vigne, di torri campanarie, di fortilizi baronali, ai margini della città medievale. Naturalmente, nulla, nel gruppo di casette e casupole cresciute come funghi intorno al solenne monumento, lasciava allora prevedere quella che sarebbe stata, dopo la costruzione del palazzo Aldobrandini-Chigi e le demolizioni di Alessandro VII alla fine del '600, la moderna piazza Colonna. Quel ristretto spiazzato irregolare che esisteva da un lato della colonna aveva avuto per molto tempo il nome dei Cancellieri Del Bufalo, l'antica e illustre famiglia che aveva le sue proprietà sull'area dell'attuale palazzo Ferraioli, all'angolo del Corso verso piazza Sciarra. E proprio in S. Andrea essi avevano la loro cappella con le sepolture degli avi, come l'ebbero i Malabranca, un'altra delle più antiche e illustri famiglie romane.

Il catasto del 1499, pur nella sua aridità, mostra come la piccola chiesa fosse abbastanza ben dotata anche in paramenti e oggetti di culto: vi sono infatti elencati, oltre ai 5 calici d'argento di notevole peso, 7 paliotti e varie tovaglie d'altare, 12 pianete di vario colore e tessuto, 6 camici, 4 cotte, 3 panni listati, 4 candelabri d'ottone e due grandi di ferro, un lanternino d'ottone e due di ferro; e poi ancora una colonna di legno ingessato per il cero pasquale, un incensiere d'argento (rotto però), con la navicella d'ottone e i ferri per « fare le nuvole », una sacra immagine « pro pace danda », ecc.

Non poco certo di questa dotazione era dovuto alla munificenza dei Del Bufalo, le cui armi appaiono sul calice già indicato, su un *pallio* di seta cremisina « pro altare maiori cum duabus armis de Bufalis » e su un altro grande di raso broccato cremisino e fodera celeste « cum armis de Bufalis in circum ». Essi possedevano anche un altare proprio, della SS. Concezione, a proposito del quale è interessante osservare che il documento indica altri quattro altari: quello maggiore, già citato, uno di S. Giacomo (« unum palium de brochattello cum tobalia pro altare S. Jacobi »), uno di S. Tomaso (« unum palium de panno rubro cum floribus albis pro altare S. Tomasi ») e

un altro infine di S. Andrea (« unum palium de corio brocato pro altare S. Andree prope campanile »).

La chiesa, quindi, era piuttosto grande, in proporzione allo spazio ristretto in cui sorgeva, ed aveva il suo campanile e la sua canonica, con la stanza del rettore, munita, tra l'altro, di due forzieri (pieni o vuoti?). Il documento fa anche cenno a « cubilia vetera », cioè a vecchie celle, probabilmente dei monaci un tempo ivi dimoranti, adibite a deposito di casse. Molto in realtà sapeva di vecchio in questa canonica. Basta scorrere la lista delle masserizie: « trista » sono le due lettiere con materassi e pagliericci, consuete le tre coperte, il panno di verde di raso, la cortinetta dello « sparviere » o padiglione del letto; vecchi e consunti tre pezzi di « bageletto » (che saranno mai?), due tappeti, uno scrigno, anche questo non si sa quanto ricco di contenuto. E l'elenco continua con una coltelliera, con 14 vecchi pezzi di peltro, una secchia di rame ad uso lavamano, una *caldarozza* pur essa di rame, due focolari di ferro, due quadri in tela della Madonna col Bambino, una « mensa » con sedili e panche, un mortaio di pietra, un bacile di ottone e due altri candelabri anch'essi di ottone: e poi ancora quattro botti e una botticella di aceto e perfino un imbuto grande ed uno piccolo.

Roba molto corrente, in realtà; ma dimostra che la chiesetta — avente allora rango di parrocchia — non fosse affatto abbandonata. Di qualche interesse, già rilevato dal Trasselli, è il fatto di vederla dotata di una piccola biblioteca, verosimilmente tutta manoscritta. Niente di eccezionale, in verità: una venticinquina di pezzi in tutto, tra cui soprattutto messali, breviari, libri di salmi, ed altri testi sacri o comunque di lettura edificante (« fior di virtù in vulgari »). Ma non mancano opere di carattere giuridico. Senza contare un gruppo alla rinfusa di volumi squinternati, forse i più interessanti per un lettore moderno se si può pensare ad antiche scritture riferentisi proprio alla nostra chiesetta. È il caso di osservare che alcuni di questi « libri » erano in *carta bona alla antica* (certamente pergamena) e uno in *papiro* (?).

All'elenco dei beni mobili fa seguito quello degli immobili, per ognuno dei quali sono indicati l'esatta ubicazione, il nome del con-

duttore, e la rendita o canone che se ne ricavava in contanti o in natura. Non è certo il caso di indugiare qui nella loro descrizione e identificazione singola; ma è interessante osservare che si tratta di un patrimonio di una certa consistenza. Il catasto infatti registra ben 22 proprietà, tra case e vigne in città e nel suburbio, e si ha l'impressione che il documento, come è a noi pervenuto, non sia completo.

Le vigne, di cui alcune con casale, vasca e canneto, erano a S. Andrea a Capo le Case; al Pincio presso i possedimenti del cardinal di S. Angelo, a S. Maria del Popolo, a Porta Pinciana, alla Palombara, a S. Saturnino, a Ponte Salarario, fuori Porta S. Giovanni, fuori Porta S. Sebastiano, ecc. ed erano in affitto a vari « conduttori » tenuti alla corresponsione di una rendita annua, fissata in contanti, ovvero, come era uso del tempo, in salme o « cavallate » di mosto, « quarte » di uva, barili di vino, secchie di cacio. Di case, la chiesa ne possedeva una, proprio nelle immediate vicinanze, confinante con la via pubblica, con la bottega e la casa di Cola Jacobacci, con i beni di Nardo Tutone, e con la casa di Antonio Simio o Simeoni, il quale ultimo ne era appunto l'affittuario con il canone di 2 fiorini o di una salma di mosto. Un'altra casetta vicina, abitata da una « schiavona » (cioè slava) di nome Lucia, era affittata agli eredi di Cristoforo Del Bufalo, mentre in passato era tenuta dal barbiere Matteo per un canone di 50 bolognini, e confinava con la casa di Girolamo di Francesco Del Bufalo e con le altre degli stessi eredi sopra nominati. Ma si trattava di stabili di ben modesta consistenza, come lo erano generalmente tutti in quei paraggi, aventi allora un carattere tipico di periferia popolare.

Questa, dunque, la chiesetta di S. Andrea in Colonna, quale risulta dal catasto del 1499 redatto dal prete Antonio di Nicola Girardi di Castel S. Lorenzo, sotto il rettorato di Francesco de Filippini: una sopravvivenza della tipica Roma medievale, in una zona ancora ai margini del centro cittadino. Ma i tempi andavano rapidamente evolvendosi e, in pieno Rinascimento, Roma mutava radicalmente fisionomia e si espandeva con ritmo accelerato, mercè anche le provvidenze edilizie di Sisto IV e poi di Leone X e poi ancora di Paolo III. E sarà precisamente papa Farnese a togliere di mezzo quest'antico

edificio sacro, nel corso dei molti lavori di risanamento urbanistico da lui promossi. C'è, alla Vaticana, una «memoria delle chiese ruinate in Roma dopo la venuta dell'Imperatore Carlo V» (citata dal Pastor), che appunto comprende «una chiamata Santo Nicolao alla Colonna Traiana et l'altra S. Andrea alla Colonna de Antonio, acciò si veda dette colonnie».

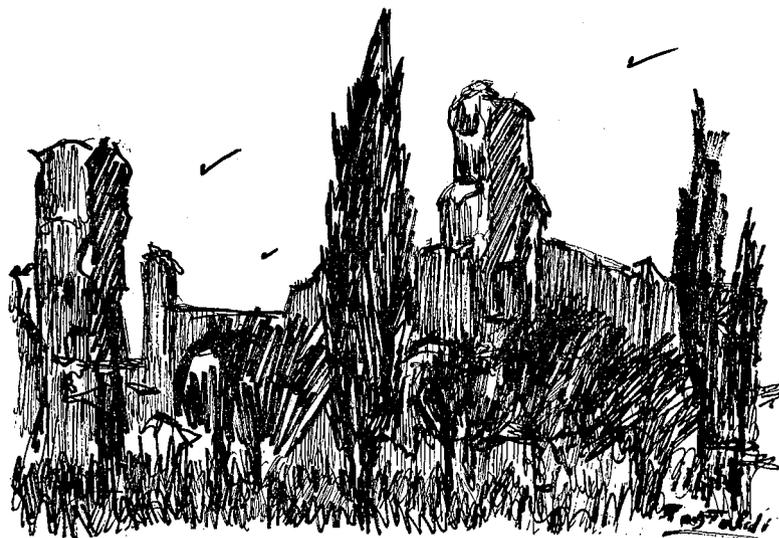
La venuta a Roma di Carlo V è del 1536. Nel 1538 la chiesetta è ancora in piedi, perché è registrata nel ruolo (pubblicato dal Lanciani) della tassa di miglioria imposta per il «jettito di Via Lata», cioè per il raddrizzamento del Corso voluto da Paolo III; ma nel 1555, in un catalogo Ottoboniano delle chiese di Roma, è già ricordata come «descrueta sub Paulo III». Una conferma se ne ha nel fatto che la chiesetta figura ai piedi della colonna in alcune tipiche vedute prospettive medievali, quali la miniatura dei fratelli di Limburg del 1411-16, l'affresco di Taddeo di Bartolo del 1414 e la miniatura di Anonimo del 1447, tutte riprodotte nella monumentale recentissima edizione delle piante di Roma, curata dal Frutaz per l'Istituto di Studi Romani e la Società Generale Immobiliare. Scompare invece nella importante veduta panoramica di Roma, presa dal Colle Oppio, di Enrico van Cleve (1550), in cui la colonna si alza su uno spiazzato molto ampio, come a sottolineare l'opera di risanamento compiuto da Paolo III per rendere visibile l'antico monumento.

Lo stesso vuoto si nota nella prima pianta topografica di Roma moderna, quella del Bufalini, stampata nel 1551 da Antonio Blado, e in tutte le altre successive di Pirro Ligorio, di Ugo Pinard, di Fabio Licino, di G. A. Dosio; e quest'ultimo è ancora più esplicito testimone della scomparsa della chiesetta di S. Andrea con il suo fotografico disegno della colonna, stampato nel 1569 dal Cavalieri. In esso l'antico monumento è ritratto sullo sfondo delle casette che saranno abbattute da Alessandro VII un secolo più tardi. Tra queste casette non c'è più traccia della piccola chiesa, che forse occupava proprio una delle rientranze della cosiddetta «isola di Colonna».

È un errore quindi di alcuni autori quello di attribuire la demolizione di S. Andrea a Sisto V e ai lavori compiuti dal Fontana nel 1588-89 per un radicale restauro della colonna. Del resto, già in

una «Tassa delle chiese di Roma per la sovvenzione delli poveri», ordinata sotto il pontificato di Pio IV (1559-1565), viene precisato che «S. Andrea di Colonna è cappella di S. Maria in Via». Notizia effettivamente esatta, perché ancor oggi la prima cappella sinistra del vicino titolo cardinalizio è dedicata a S. Andrea. E lì i Del Bufalo trasportarono le tombe avite, purtroppo andate perdute nei radicali lavori di ingrandimento di S. Maria in Via e di costruzione della sua facciata, eseguiti tra la fine del '500 e i primi decenni del secolo seguente.

RENATO LEFEVRE



Bella donna presente al corso de' barbari

*Questi ch'or vedi a gara, o bella Filla,
destrier veloci a nobil gloria intenti
trar dal ferrato piè lampi e faville,
e nel corso avanzar fólgori e venti,*

*sembrano i miei pensier, ch'a cento, a mille,
vengono a vol su gli occhi tuoi lucenti;
ché quivi, entro le candide pupille,
si serba il premio a le mie voglie ardenti.*

*Me il tuo sguardo gentil sol muove e regge,
muovonsi quegli a suon di tromba altera;
pargoletto fanciullo ambi corregge.*

*Ciascun di noi la sua vittoria spera,
o del corpo o d'amor; lor mèta e legge
è drappo vil, e tu mio centro e sfera.*

MARCELLO GIOVANNETTI
(1598-1631)

Questa poesia ci è stata inviata per la «Strenna» da RENATO MUCCI con il seguente commento: «...Quanto al "pargoletto fanciullo" che può essere di non facile interpretazione, credo debba intendersi che il Poeta è governato da Amore fanciullo, e il barbero da un "fantino", cioè, con significato arcaico, anche lui da un fanciullo».



Collazionando il materiale per l'illustrazione e l'ampliamento che sto preparando per « Le guide di Roma » di L. Schudt, m'è capitato di dover raffrontare le tavole di una guida di Roma del '700 in lingua spagnola (1) con altre, precedenti, per determinare fin dove è possibile, la loro derivazione.

Il carattere complessivo delle tavole di questa guida (come in altre, minori) è vario, nello stile e nella scelta. L'incisore ha preso qua e là: dall'iconografia della Roma del XVI sec. agli scenari per la « dolorosa istoria » ma poche volte, come in questa, ho notato così gioconda sciatteria; l'autore di questi fumetti dove non è arrivato con la mano ha tirato il sasso. Di nome italiano (2) o dimorava altrove o da molti anni era paralitico, perché è escluso che circolasse per Roma.

La tavola più importante, firmata, è anche la più grande: la piazza di S. Pietro. A parte il fatto che dà per realizzato il progetto della chiusura del porticato (3), l'autore si esime dalla responsabilità delle proporzioni dettate da regole prospettiche conosciute da tre secoli e zuzzerella con un simbolismo alla Chagal, di due secoli dopo. L'at-

(1) Cosas maravillosas de la santa ciudad de Roma... A istancia de Pedro Leon en la plaça de Pasquino en la Libreria de S. Juan de Dios... Con Privilegio. En Roma MDCCXXIX por Zenobi, p. 278, 8° (Schudt, 170).

(2) Pancratius Cappellus (sculp.), non ci sono altre tracce che in OLSCHKI, « Choix de livres anciens », parte XI, Roma, n. 17203: In una guida di Roma, « Les merveilles de la ville de Rome » del 1725 — citata anche dallo Schudt al n. 157, che però non lo nomina nell'elenco degli incisori. Non figura: nel Wittgens, nel Burckhardt e nel Catalogo della R. Calcografia di Roma.

(3) A Roma era ed è sempre rimasta sconosciuta la ragione per cui il progetto del Bernini, voluto dal Pontefice Alessandro VII e naturalmente approvato dalla Congregazione della Fabbrica di S. Pietro nel 1657 non fu eseguito completo, ossia mancante del braccio centrale di chiusura, ma era conosciutissima la soluzione originale. (Manosc. P. VII, f. 9, r. 18, Bibl. Vaticana - Fondo Chigi), M. PIACENTINI-A. SPACCARELLI, *Capitolium*, a. XII, 1937, p. 5.

mosfera di questa scena è calma, nonostante i personaggi camminino prudentemente appaiati, ma accadono scene incredibili: un disoccupato, seduto sulla collina di sinistra indica ad un compagno l'abominevole uomo delle nevi che, sulla collina di destra si arrangia con una borsa calda. Un altro personaggio è investito dal braccio sinistro del porticato e naturalmente le statue soprastanti il portico risentono della frenata. Al centro della piazza poi si svolge una giostra a cui prendono parte: un brontosauro, bastardo di cane — due loschi figure — un ometto, contento d'aver trovato il cavalluccio adatto per lui e due poveracci che tentano una disinvolta fuga alla Charlot.

Anche piazza Navona è riprodotta con gli stessi apporti di fantasia e la stessa modesta grafia: la stampa che porta a margine il titolo di « Santa Ines in piazza Navona » ha di particolare che la varietà degli edifici formano una graziosa « natura morta » di diverse epoche a cui manca solo... Santa Agnese. Palazzo Doria-Pamphilj poi, riconoscibile per i canili al piano terreno, è l'unico edificio plausibile. L'altra stampa di piazza Navona — e qui siamo in tema di attualità urbanistica: la sistemazione del « Centro storico di Roma » — rappresenta sì la chiesa di S. Ignazio e palazzo Doria, ma poi la piazza seguita sul proprio asse e con tutta la sua larghezza levandoci di mezzo palazzo Braschi, palazzo Lancellotti ed il teatro di Pompeo per finire al Monte di Pietà (così imparati).

Altre tavole curiose sono: la statua equestre di Carlo Magno, che l'incisore pensa sia stata ispirata al Cornacchini (4) dal re di coppe e la tavola con le reliquie di San Pietro e San Paolo, non più fantasiose che in altre guide del tempo (5) ma che del tempo hanno il

(4) Agostino Cornacchini da Siena 1685-1748. Oltre la statua di Carlo Magno in S. Pietro (1725), le statue di: « La Speranza » nell'ingresso della Cappella del Monte di Pietà; la « Prudenza » nella navata di sinistra della Basilica di S. Giovanni; il « Profeta Elia » (1727) in S. Pietro, al lato della Tomba di Paolo III; e S. Giovanni Nepomuceno (1731) sul ponte Milvio.

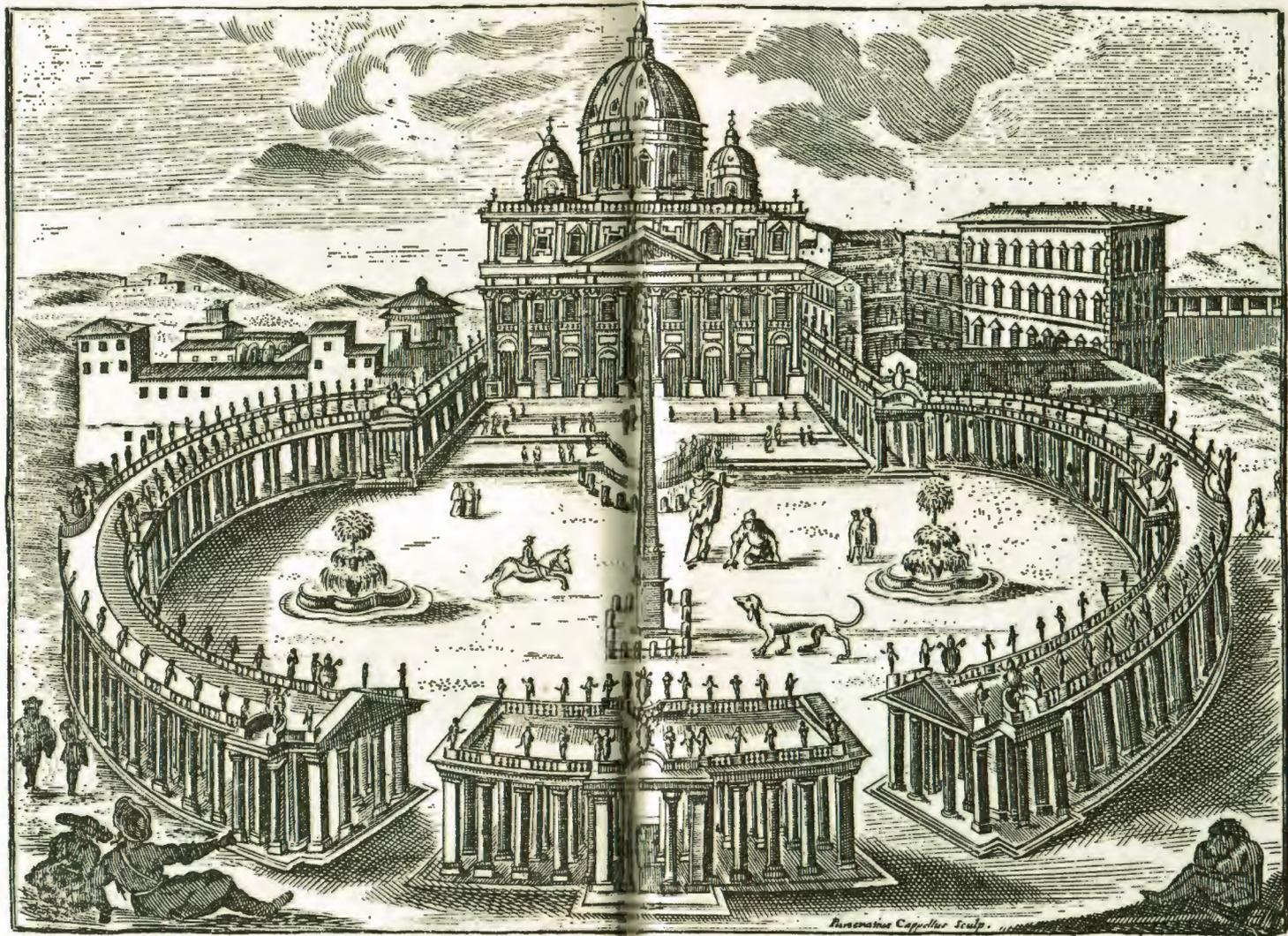
(5) Nella Basilica di S. Giovanni in Laterano, nel mezzo del transetto e sopra l'altare papale, v'è il tabernacolo, fatto erigere dal Papa francese Urbano V nel 1367 dal senese Giov. di Stefano. In alto le reliquie delle teste dei Santi Pietro e Paolo. Il carattere delle teche in argento deriva da Arnolfo di Cambio.



Santa Ines in Piazza Navona.



S. Ignazio en plaza Navona.



San Pietro terremotato dall'illustratore Cappello, ovvero della confusione delle idee.



Carlos Magno.

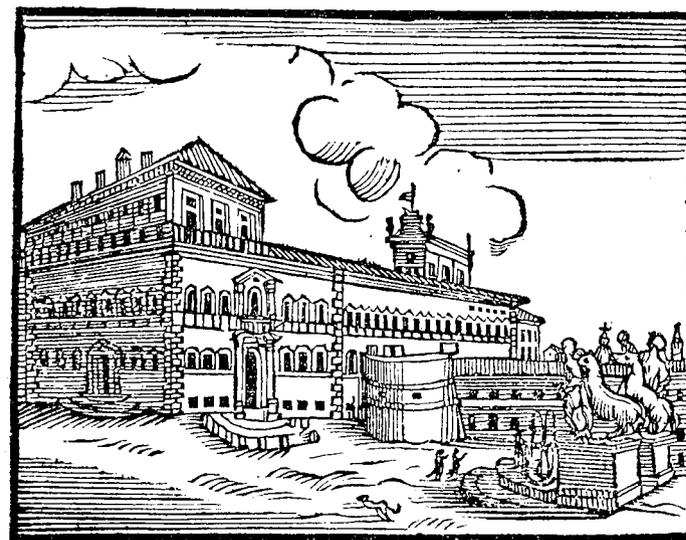


Cabeça de los Apoftoles Pedro, y Pablo.

carattere: l'incapacità di rendere, stilisticamente, altre epoche (5). Ci troviamo — è vero — nel periodo meno felice di questo genere di pubblicazioni (accentuato in questo caso anche da vicende politiche: la lotta della Spagna contro la S. Sede per la difesa che Innocenzo XIII faceva di Parma e Piacenza) ma il decadimento di contenuto e di mezzi raggiunge il massimo in questo esemplare.

Povero Pancrazio Cappello! Apparteneva a quella genia di artisti scarsamente dotati che stenta la vita nell'illusione d'un ideale a cui, se rinunziasse, mangerebbe più regolarmente; genia a cui rimane però la gloria di essere « sempiterna ».

GOFFREDO LIZZANI



De Monte Cavallo, que fe dize Quirinal,
y delos Cavallos de marmol... tutto al contrario.

Cent'anni fa: Roma 1863

Anche il 1863 è un anno interessante (1) nella coroncina dei dieci anni che costò l'acquisto di Roma Capitale dal primo scossone di Castelfidardo nel 1860 al 1870.

Abbiamo cercato di anno in anno il motivo centrale dell'annata romana.

Nel 1860, appunto Castelfidardo; nel 1861 la proclamazione di Roma Capitale del Regno appena fondato; nel 1862 Aspromonte. E nel 1863 il processo Fausti-Venanzi che svela, più che un lievito rivoluzionario, un'inquietudine diffusa, col contorno delle solite dimostrazioncelle patriottiche; niente di grave, e compromesso dal dissidio fra il Comitato Nazionale romano e il Partito d'azione.

In fondo si rivela il dualismo storico fondamentale di tutto il Risorgimento: marcia da Roma o marcia su Roma?

Figuriamoci se Roma, tranquilla e pacifica in un'Italia agitatissima tra destra e sinistra, tra i briganti e la pazzia di Farini, avesse avuto voglia di risolverlo! Il 1863: proprio una pausa, una tregua, che stava quasi a mostrare un adattamento dello Stato Pontificio ai confini e all'importanza dell'antico Ducato romano. Gli stessi protettori francesi stavano per andarsene convinti di non aver più niente da difendere.

Senza le promesse d'obbligo sulla situazione di Roma lanciate da Vittorio Emanuele nel Capodanno ufficiale torinese e la fiera risposta di Pio IX al Capodanno ufficiale romano, forte del decreto divino contro la rivoluzione: «*Usque huc venies et non procedes amplius et hic confringes tumentes fluctus tuos*», si sarebbe potuto giurare sull'avvento di un lungo «*modus vivendi*».

(1) Vedine il quadro generale tracciato da Ceccarivs nel *Tempo*, del 30 dicembre 1962.

L'irrequieto padre Carlo Passaglia aveva avuto la commenda ed era entrato nel parlamento italiano. Avrebbe lasciato da parte Roma. Però il 31 gennaio fu messo all'indice il suo giornale conciliatorista *Il Mediatore* insieme con *La Sorcière* di Michelet. Ne seguì la sorte *Chiesa e Regno d'Italia* del canonico Eusebio Reali.

Il governo romano dimostrò di essere ben vivo non rifuggendo da una notevole attività amministrativa che, per quanto significativa, non è qui possibile analizzare; e da un interessamento continuo per gli enormi avvenimenti che stavano sconvolgendo il mondo: la guerra di secessione americana, che nel 1863 andava maluccio per i federali, l'intervento francese nel Messico, l'insurrezione polacca e lituana scoppiata proprio nel 1863, le nubi nei rapporti austro-prussiani, preannunzio della guerra del 1866.

L'*Osservatore Romano* (ricordo: piazza dei Crociferi, 48) diventò un interessante archivio di documenti diplomatici, di corrispondenze europee di notevole obiettività e anche di atti ufficiali, specie a favore della Polonia semiscarnificata dalla Russia e per la quale il 5 maggio cadeva a Krzykawka un meraviglioso eroe, il colonnello garibaldino Francesco Nullo che Pio IX avrebbe certamente benedetto: Pio IX che il 27 luglio diresse allo zar una lettera di quattro colonne dell'*Osservatore* a difesa della Polonia e del Cattolicesimo. Però, nonostante la quiete, l'ambasciatore inglese Russell (7 febbraio) comunicò a Pio IX che la regina gli metteva a disposizione Malta. Dopo un po' tutta Europa lo seppe e Antonelli se la prese col nunzio Chigi a Parigi.

Per seguire tutti questi eventi l'*Osservatore Romano* aprì un gabinetto di lettura a cinque franchi mensili di abbonamento.

Un altro tuffo nella storia, ma questa volta passata, sia pure con intenzioni attuali, lo dettero i solenni funerali indetti in S. Andrea della Valle pel generale Vittorio Oudinot duca di Reggio, l'affossatore della Repubblica del 1849. Il *Giornale di Roma* rievocò la lettera 21 luglio '49 del Pontefice al generale; il proclama del 14 luglio di questi. Ricordò che la bandiera pontificia era stata issata su Castel S. Angelo tra cento colpi di cannone, immaginando forse che la sola paurosa eco ne avrebbe impedito per sempre l'ammainamento.

Un altro protagonista della Repubblica Romana del 1849 scomparve il 30 settembre, a Napoli: Pietro Sterbini, che vi dirigeva il giornale *Il Roma*.

Alla storia e alla politica appartengono alcune pubblicazioni e alcuni altri eventi. Tali l'appendice dei primi numeri dell'*Osservatore Romano* sul Carbonarismo e la Franco-massoneria, cui attribuisce tutti i misfatti risorgimentali (i massoni moderni se ne compiaceranno). Tali sullo stesso giornale gli studi filosofico-polemici sulla società moderna, distinta dalla società cattolica, provocando il giubilo dell'*Armonia*. Tale l'opuscolo di A. De Richécour *Pourquoi la Question romaine ne finit pas?* (Parigi, Dentu, 1863).

Gli opuscoli erano spesso le bombette segrete dell'imperatore. Il 16 aprile un fondo del grande giornale rievoca un glorioso passato: l'Europa unita sotto la Chiesa. La libreria Bonifazi (piazza del Gesù, 47, indirizzo fatidico) pubblica in 237 pagine e per 35 baj. la confutazione de *I sette principi della Rivoluzione contro il Dominio temporale dei Papi*. Una lettera molto diffusa del visconte Helion de Barrème fa testimonianza dell'attaccamento dei romani al papa. Un altro opuscolo, questa volta in Napoli, *Versiera degli italianisti*, confuta l'accusa rivolta a Francesco II di fomentare da Roma il brigantaggio. Certo è che i francesi fanno talvolta opera di polizia contro i briganti nel Lazio. Ci leviamo oggi il cappello dinanzi alla tomba di un esule napoletano legittimista morto in Roma a 25 anni: il conte Marino de la Tour en Voivre. Tutti i credenti in un'idea appartengono allo stesso cielo.

La *Civiltà Cattolica* trovò elementi per predire la fine del mondo in Garibaldi, Cavour, i preti patrioti (alcuni finiranno scomunicati). Più ottimista il corpo legislativo francese nella seduta del 9 febbraio ascoltò Giulio Favre (d'accordo con Henon, Dirtmon, Picard ed Emilio Ollivier) sostenere l'evacuazione del presidio francese da Roma; ma il 10 il ministro Billant (morto in quell'anno stesso) in un grande discorso difese la politica dell'imperatore. Ma dunque siamo sempre in ballo? si dissero i Romani, molto impressionati.

Fece parte dell'attività amministrativa il viaggio di Pio IX in Marittima e Campagna, cominciato l'11 maggio. Gli si dette un rilievo

che oggi può far sorridere. Schieramento della guarnigione pontificia e francese a Termini; il consiglio di amministrazione delle ferrovie, mobilitato; viaggio fulmineo di sole due ore a Velletri; riposo restauratore nella stazione veliterna; ma era fatto il meno. Da Velletri il papa cominciò in carrozza un giro di dieci giorni nella provincia meridionale tra luminarie, cori, carmi, lapidi autentiche, scolpite all'impresca. Ma tutti erano contenti, o a piedi o in carrozza.

D'altra parte in quell'anno si compì il « raid » ferroviario Roma-Napoli in sei ore, di cui una e mezzo per l'esame dei passaporti alla frontiera: e si allestì la Roma-Civitavecchia.

Forse il più bel capitolo amministrativo fu lo scoprimento della statua di Augusto nella tenuta di Prima Porta sotto i ruderi di una villa di Livia « ad gallinas albas ». Luigi Grifi la illustrò con sapienza mentre lo scultore Tenerani ebbe l'incarico di restaurarla. Sembrò di essere tornati al Rinascimento, quando uno scavo commuoveva tutta Roma. (Nel 1863 un po' meno). Ma anche questo è un bel centenario per noi romani.

Instancabili gli scavi anche a Castro Pretorio, alla basilica di S. Clemente (se ne occupava il de Rossi) e al Palatino. Manifestazione il 1° gennaio di alta cultura, la celebrazione del millenario degli apostoli Cirillo e Metodio. (Cirillo è sepolto in S. Clemente). Tutti gli Slavi di Roma presenti in S. Girolamo degli Illirici.

Ma veniamo alla politica interna, anzi immediata, quella che esce appena dalla cronaca.

Abbiamo lasciato nel 1862 l'ombra del mistero sul processo Fausti-Venanzi perché ebbe il suo sviluppo nel 1863, per opera soprattutto del ministro De Merode la cui rivalità col cardinale Antonelli non era un segreto. L'Antonelli, figura di miglior politico, non avrebbe permesso il processo al Fausti che risultò un vero scandalo.

Il comm. Ludovico Fausti, spedizioniere apostolico e da tempo nelle grazie dell'Antonelli, era un fedele servitore della causa pontificia alla quale aveva dato opere, ingegno, denaro, e per la quale era stato in grave sospetto al Governo repubblicano del 1849. Ma aveva avuto la sventura di essere destinatario di lettere di comitati rivoluzionari della provincia di Marittima e Campagna, per motivi niente affatto

chiari. Così poco chiari che avrebbero giustificato l'archiviazione delle accuse.

Giovanni Venanzi era un tipo ben diverso, un patriotta reduce dalle prove del '48 e del '49: la prigionia era per lui una fine prevedibile.

Ma il 22 febbraio anche il Fausti fu arrestato mentre usciva dalla messa di mezzogiorno in S. Carlo al Corso. Autrice della delazione che aveva messo in moto la macchina della polizia, era stata una donna, Costanza Vaccari Diotallevi, falsa dama della corte di Francesco II e ignobile spia agli ordini del Comitato nazionale romano, che però la sapeva maestra del doppio gioco.

Come proceduralmente « impunitaria » (ecco da dove viene la tremenda ingiuria « impunito » della parlata romanesca), fece arrestare anche Baldassarre Ferri, Stanislao De Mauro, Augusto Gulmanelli, Domenico Catufi ed altri, guadagnandosi così la fiducia di Eucherio Collemassi inquisitore della Sacra Consulta (presieduta da monsignor Sagretti) che ne formò un processo interessantissimo nell'aura un po' smorta del '63. Negli atti processuali si trovò una nota di 500 proscritti che intendevano ricattare Francesco II; un corpo di reato consistente in un sifone a tre tubi destinato a incendiare in un lampo i fienili sparsi per tutta Roma, da far invidia agli incendiari di Mosca, ma che in realtà serviva per tracciare sui muri strisce tricolori; l'accusa di avere avvelenato i feriti a Castelfidardo; vari furti; infine l'incendio del teatro Alibert per mezzo del famoso sifone.

Bella, coraggiosa e inutile la difesa dell'avv. Olimpiade Dionisi. Il miglior commento lo fece lo stesso Fausti dopo il processo del 20 maggio, restituendosi alla sua prigionia: — Che assassini! Povera mia famiglia! — disse — e cadde svenuto.

Altri imputati furono invece difesi dalla « procura dei poveri », non trovando professionisti coraggiosi come il Dionisi. Un gratuito patrocinio che non dava fastidio ai giudici.

Confesso, invece, Giovanni Venanzi, un altro dei patrioti ancor dimenticati dalla toponomastica.

Il Fausti ebbe perfino i pranzi nella segreta del carcere politico. Glieli portava il cameriere del cardinale Antonelli, ben noto ai car-



CESARE AUGUSTO

Un centenario nel centenario: cent'anni or sono nella tenuta di Prima Porta *ad gallinas albas* (Villa di Livia) fu scoperta la statua di Augusto imperatore: forse l'avvenimento più memorabile del 1863.

cerieri. Ma ad un certo punto il cardinale dovette licenziare il... dapi-fero, certo Aurelio, che risultò schedato come liberale.

Conclusione: il Fausti, il Venanzi e il Gulmanelli furono condannati a venti anni di galera; degli altri inquisiti, Achille Patriali e Alessandro De Martino se ne buscarono quindici; Leopoldo Calza, Pietro Barberi, Baldassarre Ferri, Stanislao De Mauro e Domenico Catufi cinque.

Questo piccolo Belfiore romano fu poi mitigato dallo stesso governo pontificio che nel 1865 mandò libero il Fausti, dimostrando così che l'Antonelli aveva veduto bene, ci aggiunse il Matriali, mentre agli altri diminuì grandemente il debito con la giustizia. Oh gran bontà dei tribunali antichi! Ma il romanzesco episodio non terminò qui. Il carceriere di « San Micheletto » Settimio Pretonari s'impadronì dei fascicoli dell'istruttoria e li consegnò a Francesco Maggiorani. L'incarceramento finì a Firenze, negli uffici del giornale *La Nazione*. Non è neppur oggi assodato se i fascicoli fossero autentici. Il Pretonari s'era subito posto in salvo a Napoli col Maggiorani e la polizia si dové contentare d'impadronirsi della moglie.

Più scandalosa delle risultanze del processo Fausti-Venanzi (l'impunitaria e i testi ne dissero di cotte e crude) fu certamente la politica sul brigantaggio che attende ancora il suo storico.

O in buona fede, cioè con la speranza di alimentare una guerriglia legittimista a favore dei Borboni o in male e malissima fede, cioè sapendo d'inviare nel Regno il fiore della delinquenza locale, fatto è che numerosi arruolamenti avvenivano in città. Uno dei centri del reclutamento era la farmacia Vagnozzi a Campo di Fiori: la controfarmacia di quella di *Romanticismo!* Strane le farmacie di un tempo: dove nei mortai si pestavano pillole e idee e perfino bombe, come quelle che Oberdan ebbe nel 1882 dalla farmacia di Tuscania.

Povero popolo ignorante! Gli sciagurati che accettavano di darsi al brigantaggio « politico » erano della stoffa dei « bonavoglia » che si arruolavano volontari tra i rematori delle galere papali.

Un vero fatto di guerra civile fu l'assalto di 150 briganti a Gaeta ributtati nel territorio pontificio (24 aprile). Era difficile però incanalare i briganti dell'attivissimo brigantaggio in Italia in un'atmosfera

di legittima guerriglia o di una guerra per bande dichiarata legale dagli scrittori del Risorgimento. Tanto il Quirinale che il comando francese dovevano salvare le apparenze. Dall'azione dei briganti appare ai posteri chiaro solo l'aspetto della violenza ingiusta e omicida. Sicché quando in tutta Italia si organizzarono sottoscrizioni a favore delle vittime del brigantaggio (in realtà non senza contrasti e qualche meschino risultato), anche i rivoluzionari romani vollero parteciparvi.

Il « Comitato Nazionale Romano » lo ricorda in un suo proclama: « Una nuova e imponente dimostrazione nazionale si è compiuta testé (nel gennaio 1863) in Italia con la sottoscrizione a favore dei danneggiati dal brigantaggio. La splendida parte che voi vi prendeste rivela ad un tempo il generoso vostro sentire e la solidarietà di fortuna, l'unità di propositi... ». E si parla, d'obbligo, degli orrendi attentati del prete e del Borbone resi sicuri dalle baionette francesi! Poveri Romani e Italiani costretti a cercare la verità in un'atmosfera continua di tremende polemiche...

Figuriamoci, a parte tutto, se avessero avuto voglia di darsi alle baldorie di carnevale; Ceccarius (art. cit.) ricorda il mordace quadro fattone da Pasquino:

*Zuavi burattini
briganti papalini
tante smanie, tanti impegni,
e neppure trenta legni (carrozze).*

Si capisce che anche la parte papalina aveva i suoi poeti. Ad esempio questo che apostrofò la povera Italia

*Che all'ovile roman volta le spalle
Per gir coi ciacchi di Torino in tresca
A cibarsi di ghiande onde la Dora
Novella Circe gli amatori adesci.*

(amatori di facile contentatura!)

Il colmo del carnevale fu segnato dalla faccenda dell'incendio del teatro Alibert, uno dei capi d'accusa nel processo Fausti-Venanzi e mai sufficientemente provato.

I patrioti (divisi fra il Comitato Romano e il Partito d'Azione Garibaldino), ebbero modo di organizzare una dimostrazione di rilievo

il 9 agosto in occasione del famoso lago di piazza Navona. Dal fondo di certe loro carrozze liberarono una quantità di « pacchetti » che poi, slegandosi nelle acque sparsero tavolette tricolorate con grande spasso o paura dei presenti e disperazione dei gendarmi.

A proposito di farmacie, piace citare il pezzo forte della cronaca del 7 settembre, quando una ventina di gendarmi invase la farmacia Pagliani a Ripetta per cogliere sei cittadini che se la spassavano leggendo il *Don Pirlone*.

Altro farmacista patriotta il Peretti (che in questo momento non mi riesce di « situare ») sodale del chirurgo Alceo Feliciani: provenivano entrambi dalla Repubblica del 1849.

Ma vogliamo con l'occasione esaurire il tema delle farmacie? Sono state sempre osservatori sociali e commerciali. La più importante era la Sinimberghi in via Frattina 135, che vendeva lo sciroppo di scorze d'arancio di I. P. Larose di Parigi a franchi 6,50 la boccetta; la tintura d'arnica; l'iniezione balsamica della prostata, a bajocchi 59 la boccetta; l'olio di fegato di merluzzo in bottiglie da baj. 55 e 90, il lichene d'Islanda, la magnese calcinata. Naturalmente si qualificava, a consolazione dei clienti, farmacia inglese! Una novità fu una sua macchina « self service » che con 5 bajocchi dava una bibita gassosa.

Per altri prodotti inglesi bisognava andare da Brown a Fontanella di Borghese, 47-50, col tè di Russia a 18 paoli la libbra: lo champagne a 9-15 paoli la bottiglia: cognac e rum da 7, 9, 12 paoli e un « vaporateur de Rimmel » per profumare gli ambienti. Aveva pure il portavoce di Abraham esposto in vetrina contro la raucedine.

Avverso l'olio di fegato si schierò la farmacia Bonacelli e Garinei a S. Carlo al Corso con lo sciroppo di Raifort nonché con la polvere antifebbre James. Erano italiane le pillole di Giovanni Mazzolini alla Lungaretta 124. A tante pillole rispose la Sinimberghi con la tintura acquosa tonica antifebbre di chiaraetta (genziana delle Indie orientali). Pure a S. Carlo stava la farmacia Marignani specialista per le acque minerali: un fiasco di Tettuccio bajocchi 20, una bottiglia di Recoaro o di Castrocaro, 20; non tanto a buon mercato. La farmacia Desideri, a piazza Tor Sanguigna 15, lanciò le polveri digestive americane Paterson. Al Corso 407 Luigi Fazzi vendeva una « tintura

orientale», pare molto in voga. E pure in voga erano pure le mignatte al deposito di via S. Claudio 93, che possedeva in campagna un vivaio di 170.000 metri quadrati. Appartiene all'attività sanitaria un importante evento, il ripristino delle acque Albule di Tivoli e la costruzione di un decente stabilimento al posto di vecchi casolari in legno: e, al solito, un nome straniero: l'organizzatore dott. Davy. Ma italiano era l'oculista Domenico Guglielmi che aveva guarito 77 casi difficilissimi e, per i poveri, gratis.

Se i farmacisti ci tenevano ai prodotti esteri, gli altri commercianti non erano da meno. « Près les soeurs Laurini » (Campo Marzio 84), naturalmente « au premier », si trovavano « lingeries pour toilette ». (Ma e certi moderni non dicono « lingerie »?).

Dopo tutte queste medicine esterofile avviamoci a qualche cosa di veramente italiano e di altrettanta importanza sociale.

Passiamo dagli speciali al teatro, sempre così rivelatore dei sentimenti risorgimentali. C'era libertà (o forse rifugio) di critica. La *Semiramide* al teatro Apollo, il 16 gennaio, suscitò ilarità. Bene, però, le famose Carlotta e Barbara Marchisio. Pure all'Apollo il *Poliuto* ottenne mediocre successo per colpa degli artisti che facevano rimpiangere Piccolomini, Negrini, Malvezzi ed altri assi del bel canto italiano. Meritò tuttavia un plauso il ballo *Eudoro* del principe dei coreografi, Rota, tratto da un racconto cristiano dello Chateaubriand. Dopo il *Poliuto* si dette *Beatrice di Tenda* di Bellini. Il giudizio fu il seguente: « scandalosa esecuzione ». Il pubblico si lamentava per il caro ingresso (uno scudo) e per la scarsa illuminazione non ostante il mecenatismo del principe Torlonia proprietario del teatro e provveditore ai lumi.

All'Argentina la *Matilde di Shabran* di Rossini cadde col ballo *Un'avventura di carnevale* del coreografo Borri « capodopera d'insulsaggini e di confusione ». Salviamo dall'oblio il basso Luigi Fioravanti, il soprano Arancio Guerrini, il maestro Giuseppe Mililotti. Meglio andò il *Tutti in maschera* del maestro Pedrotti.

C'era un pubblico appassionato pel ballo: ecco *Le due gemelle* di Antonio Coppini all'Argentina e all'Apollo: e qui anche il ballo *Carlo il Guastatore* del Rota. *Funerali e danze* all'Argentina.

All'Apollo insistevano con la *Semiramide* e si barcamenavano col *Poliuto*.

La stagione di primavera all'Argentina si aprì, mediocrementemente, con i *Masnadieri* di Rossini e segnò un'orma con la prima della *Jone* di Petrella, giudicata con molta riserva e salvatasi con gli applauditi balli del Coppini. Sembrò un prodigio scenografico l'eruzione del Vesuvio.

Anche la prosa teneva su la gente. Al Valle il grande Ernesto Rossi recitò il drammon *Le due sorelle*. Il Valle vide il tentativo di Vincenzo Conti di « modernizzare » il *Macbeth* di Shakespeare: l'esperimento fu applaudito, ma le scene furono giudicate indecentissime.

L'Alibert e il Capranica si dividevano un teatro di tipo popolare del quale citiamo « les pièces »: *Troppo felice*, *Una gara fra due servitori*, *La metamorfosi di una statua*, *Gli assassini della Selva Nera*, *Elisabetta Sirani pittrice* (buon dramma in tre atti), *La malaccorta vigilanza* (Stentérello sotto il letto); e i protagonisti di un'epoca: *Meo Patacca er greve* e *Marco Pepe la crapetta*.

L'anfiteatro del Corea ebbe un attore della levatura di Alamanno Morelli e il piccolo Metastasio il Domenicone.

Però il pubblico disertava il teatro di prosa anche perché tre o quattro ore di rappresentazione erano troppe ed anche (come deplora l'*Osservatore Romano* del 3 luglio) perché si preferivano « le grazie procaci delle ballerine » dei numerosi balli. I mugugni, al mondo, ci sono sempre stati. E si mugugnò anche contro un serraglio che aveva piantato le tende a piazza del Popolo.

A parte qualche cruenta rissa fra i dragoni pontifici e i Francesi, la cronaca patriottica deve completarsi col cenno sui giornali clandestini del '63. Dopo *L'Italia e Roma*, cessata nell'aprile '62, ecco *Cronaca romana* iniziata nel giugno '63 e durata fino al settembre '64: *Il Don Pirlone redivivo* cominciato nell'agosto '63 nel quale fece le sue prove di caricaturista il pittore romano Guglielmo De Sanctis (autore, poi, di un famoso ritratto della regina Margherita), accompagnando articoli ed opuscoli di Felice Sani, Giuseppe Caterbi, Luigi Dubino, Leopoldo Farnese, Lorenzo Meucci, Giuseppe Checchetelli. Finanziatore, di solito, il cav. Pacifico Pacifico, che non ostante il suo bis, da un pezzo

combatteva il potere temporale. Il giornale *Roma o morte* stampato a v. Monserrato 29, fu devastato da affiliati al Comitato Nazionale in odio a quello garibaldino di cui era il clandestino esponente. Era vissuto otto numeri, più che sufficienti per dimostrare che due Italiani non vanno mai d'accordo.

Ma la stampa più preoccupante per il governo fu il libercolo *Le rivelazioni impunitarie di Costanza Vaccari-Diotallevi nella causa Venanzi-Fausti* con accuse vere o caluniose contro cardinali, prelati, magistrati, funzionari; pubblicazione che seguiva quella dell'arringa dell'avv. Dionisi, lanciata in tutta Roma anche a chi non voleva saperne. Il Collemasi accusato di convivere con l'impunitaria finì per cercare un appartamento nello stesso Montecitorio — il suo tribunale — inchiodando porte e finestre, per salvarsi dalle vendette.

Il Comitato Romano osò mandare il libercolo anche a Pio IX con una lettera sdegnosa e pur deferente alla sua persona.

L'anno si chiuse con la morte (21 dicembre) di Gioachino Belli, chiuso come poeta fin dal 1849. Scompariva non uno storico, non un politico: scompariva il più alto testimonio della poesia di Roma e della invulnerabilità di Pio IX.

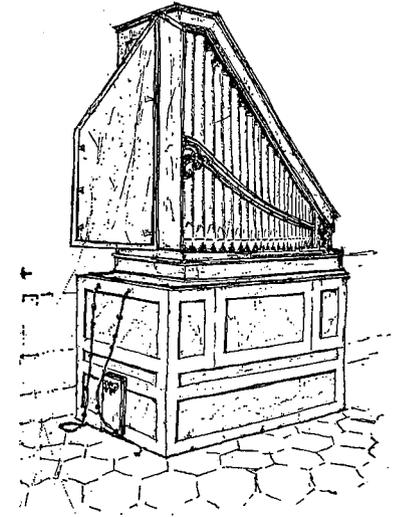
ARMANDO LODOLINI



MARIA TRELANZI GRAZIOSI: PONTE CESTIO

“Cantantibus organis,,

Nel 1600 vi erano a Roma oltre duecento organi portatili; li notò in alcune memorie di viaggio anche il violinista francese André Maugars, nel paragonarli agli unici due, allora esistenti a Parigi. Durante una funzione per la festa il giorno di S. Domenico alla Minerva nel 1639 egli ne osservò uno per ogni coro. Numerosi erano ancora questi graziosi e gentili strumenti in chiese e monasteri della nostra città, fino al tempo tra le due guerre; poi, scoperti dagli antiquari, disparvero. Dei pochi rimasti oggi, pochissimi sono ancora quelli in efficienza. Basta ricordare alcuni dei nomi dati ai registri degli organi moderni:



Piccolo organo positivo nell'Istituto Pontificio di Musica Sacra.



Emblema sull'organo dell'oratorio dell'Arciconfraternita del SS. Sacramento in S. Giovanni al Laterano.

unda-maris, arpa-celeste, trambo dolce, voce umana, per immaginare la prodigiosa perfezione raggiunta da questo così complesso strumento. Il miracolo di questi «positivi» — da «posare» — è di contenere in uno spazio limitato un assai grande numero di canne. Diritte e fiere si ergono, anche se in alcune di esse si scorge qualche piccolo rappezzo, nell'organo ancora in perfette condizioni donato all'Istituto di Musica sacra da Pio XI nel 1927. Probabilmente questo «positivo» fu costruito per le monache di S. Marta al Collegio Romano e con loro emigrò

a S. Prisca quando, nel 1873, il monastero di S. Marta passò al Demanio: lo descrissero anche due studiosi stranieri nel 1922, il francese Gastoué e l'inglese C. F. Abdy Williams, il quale vide il grazioso strumento a S. Prisca, parlò con la monaca che lo aveva in consegna e seppe da lei che, essendo il tono troppo alto per le voci, veniva usato



Organo positivo nella Cappella di S. Barbara, Ss. Quattro Coronati.

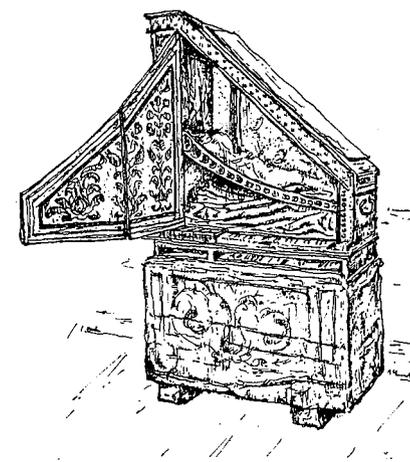
soltanto per gl'interludi. È un bel mobile in noce, senza pedali, con due manubri di ferro per poterlo trasportare, due mantici a soffietto che si azionano mediante robuste corde, le valvole sotto i tasti, e canne di stagno fino, meno le prime otto che sono di legno e tappate. Sulla prima canna di alcuni registri è graffito «F. T. 1716»; questo fa supporre che l'autore sia Filippo Testa della famiglia dei noti organari romani il cui padre Giuseppe — maestro d'organo nel 1657 a S. Pietro e del quale Filippo ereditò le mansioni — fu il capostipite. Conservato con amorosa attenzione dai «fratelloni» della Confraternita e simile a questo, è il «positivo» situato nell'oratorio della Arciconfraternita del SS. Sacramento di S. Giovanni in Laterano, fiancheggiante la Scala Santa. Salendo la ripida scaletta che dietro la sacrestia porta al coro, ci si trova all'altezza degli affreschi del 1100 (venuti in luce nel 1948 e restaurati nel 1953) dove, tra foglie di palma e frutti, si staglia la serena figura di un S. Sebastiano non più giovane, con la barba grigia, vestito della clamide. L'organo proviene dall'arcibasilica Lateranense; sul fregio che sostiene le trecento canne sono scolpiti nel legno il busto del Salvatore e le lettere S.S.L.E. (Sacrosancta Lateranensis Ecclesia).

soltanto per gl'interludi. È un bel mobile in noce, senza pedali, con due manubri di ferro per poterlo trasportare, due mantici a soffietto che si azionano mediante robuste corde, le valvole sotto i tasti, e canne di stagno fino, meno le prime otto che sono di legno e tappate. Sulla prima canna di alcuni registri è graffito «F. T. 1716»; questo fa supporre che l'autore sia Filippo Testa della famiglia dei noti organari romani il cui padre Giuseppe — maestro d'organo nel 1657 a S. Pietro e del quale Filippo ereditò le mansioni — fu il capostipite. Conservato con amorosa attenzione dai «fratelloni» della

Degli altri due «positivi» di cui siamo a conoscenza — ma certamente ne debbono esistere ancora alcuni celati tra le mura di qualche convento — uno è tenuto con amore, direi nostalgico, dalle Agostiniane dei Ss. Quattro Coronati. Grosse maniglie di ferro, ingialliti tasti di avorio, sportelli dipinti ed ornati; con aria ispirata a S. Cecilia siede all'organo intenta a suonare, mentre un angelo la accompagna col suo liuto. La nostalgia delle claustrali è dovuta al silenzio dell'organo.

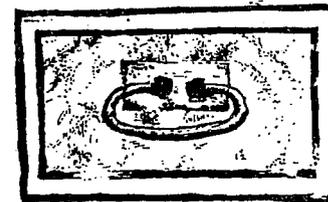
Alcune di esse, quelle maggiormente anziane, ne ricordano la voce e nel matroneo si vedono tuttora le grappe su cui poggiava: venne tolto e portato per un certo periodo a Castel S. Angelo. Fu un grande distacco: quando tornò dopo anni di assenza, le canne, contorte, erano state ficchate a forza nella cassa. Così lo vediamo ora. Si potrebbe, e lo ha constatato l'egregio maestro Vignanelli, ridargli vita; ma chi dispone della somma necessaria per così preziosa riparazione?

A sinistra del chiostro, la cappella di S. Barbara lo tiene celato come una «bella dormiente». I fregi di cui si scorgono tracce sulla parete che, prima del restauro del chiostro apparteneva ad una stanza del convento, sono simili ai disegni che ornano l'organo.



Cassa aperta dell'organo positivo del Monastero dei Ss. Quattro Coronati.

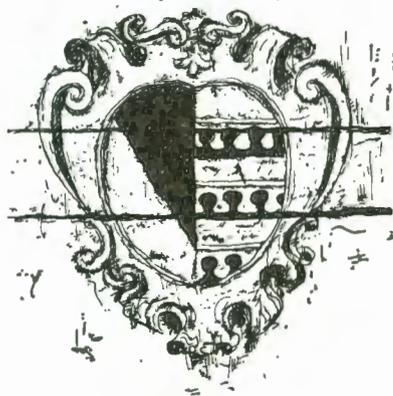
È curioso notare come il primo «positivo» cui accenniamo e questo, abbiano tutti e due appartenuto alle Agostiniane di S. Marta.



Maniglia dell'organo dei Ss. Quattro Coronati.

Il quarto piccolo organo di cui nulla, neppure le canne contorte, ricordano il passato canoro, è nella cantoria di S. Maria del Buon Viaggio a Ripa Grande, sorta prima dell'oramai crollante Ospizio di S. Michele tra le mura del quale si trova chiusa. Orna la bellissima rettangolare cassa vuota, tra graziosi disegni a grottesche, una formosa S. Cecilia, circondata da angeli e veli. Nell'interno, sotto la stupenda cornice centrale, sono buttati alla rinfusa ciabatte, lampadine rotte, tappi. Una malinconia. Non vi sarà modo di salvare il prezioso mobile dalla completa rovina, o dalle brame di un antiquario? È degno di un museo.

MATIZIA MARONI LUMBROSO



Stemma su uno degli sportelli dell'organo di S. Maria del Buon Viaggio.

(disegni di Orseolo Torossi)



ANGELO ROSSI: AL FRESCO DI FONTAN DI TREVI

“Gridano forte il passato perché il presente è fioco.”

Vorrei sapere come giudicheremmo il patrizio romano, uno di quei rari cui il tramonto del fidecommesso e le speculazioni edilizie umbertine non abbiano tolto l'antica opulenza, che ricevendo ospiti nei suoi saloni tenesse loro un discorso di questo tono: «Benvenuti, signori, in questa splendida dimora, onusta di tante glorie; dalle sue pareti i secoli vi parlano con il linguaggio fascinoso dell'arte, rappresentata dai capolavori dei massimi pittori d'ogni tempo, con l'accento imperioso della vittoria echeggiante dai cimeli delle crociate, di Lepanto, delle Curzolari, e finalmente con la suadente e pur fiera parola della Chiesa, che dalla mia stirpe ebbe cardinali e pontefici di santa e mecenatesca memoria; in questa mirabile sede della mia illustre famiglia voi ricevete il messaggio sacro della storia». Nessun dubbio: il giudizio si riassumerebbe in una parola sola: cafone, e sarebbe ben meritato.

Naturalmente nessun patrizio romano si rivolge così ai suoi ospiti. Quando mi avvenne, come ai borghesi *bien pensant* del tempo dell'*affaire Dreyfus*, di essere ricevuto come *bien pensant* nella questione istituzionale in una o due delle superstiti regge del patriziato, a nessuno dei padroni di casa venne mai in mente di farmi osservare che mi si offriva l'aperitivo davanti a un Velasquez e il caffè sotto un Botticelli. Anzi, se facevo qualche accenno discreto alle ricchezze artistiche raccolte negli appartamenti, mi si rispondeva gentilmente che se un giorno mi avesse fatto piacere visitarli non avevo che da telefonare per mettersi d'accordo, ma subito il discorso veniva rimesso sul suo tema: un tema che riguardava i guai dell'Italia contemporanea, e mai nemmeno per caso sfiorava l'Italia di quando vi sfolgoravano le corazze e le porpore degli avi.

Purtroppo però questo atteggiamento di buon gusto elementarmente signorile lo hanno i suoi patrizi, ma Roma non l'ha. Intendo

Roma quando parla *ex cathedra*, dall'alto del Campidoglio per mezzo dei suoi magistrati civici: ch  invece nella sua spontaneit  scanzonata e irriverente Roma tratta le proprie glorie con una disinvoltura maggiore ancora di quella patrizia per le glorie familiari, e se lasciassimo fare ai romani, le bancarelle della porchetta allo spiedo e i fornelli delle « callaroste » li troveremmo nel Colosseo e sotto il colonnato di S. Pietro. Ma proprio questo rende curioso il contegno tutto diverso che un romano assume quando Roma lo sceglie a rappresentarla. Allora costui, si chiami don Prospero Colonna, Ernesto Nathan, Giannetto Valli, Salvatore Rebecchini, Urbano Ciocchetti; provenga dall'aristocrazia, dalla Massoneria, dalla cultura, dalle professioni libere; sia a quattr'occhi il pi  motteggiatore e sardonico discepolo del Belli, niente: non potr  rivolgersi a venti forestieri riuniti a congresso in Campidoglio senza sciorinare davanti a loro, sontuosamente e sonoramente, tutto quello che Roma ha compiuto, tutto quello che Roma significa, tutto quello che il mondo deve a Roma, tutte le magnificenze che si trovano raccolte in Roma. Non diversamente, credo, doveva fare il mandarino governatore di Pechino per spiegare la gloria di quella capitale a Marco Polo e ai suoi compagni che ci capitavano per la prima volta, e fino ad allora ne avevano ignorato pure l'esistenza.

A volte questa che direi una necessit  fisiologica municipale crea leggeri imbarazzi. Senza arrivare al caso limite narrato da Ennio Flaiano nella sua novella sul marziano a Roma, dove il sindaco, ricevendo il marziano in Campidoglio si lascia trasportare dall'abitudine a rivendicare i crediti di Roma anche nei confronti del pianeta Marte, pu  per  capitare di sentirsi un po' a disagio se per esempio gli stessi crediti sono elencati davanti a un monarca che, affacciandosi alla finestra, vede il Partenone, o davanti a un altro monarca di pi  lontane contrade, che tanto erano lontane, che nemmeno Roma ci pot  arrivare per quante guerre abbia fatto, da Crasso a Valentiniano. Viene allora da tender l'orecchio, se per caso l'altro nella sua risposta non vorr  dare una lezioncina garbata e discreta per rammentare che qualche debituccio anche Roma ce l'ha, o che vi possono essere popoli che, sia un bene, sia un male, debiti con Roma non ce l'hanno. Questo per  non succede mai: il Basileus che siede all'ombra dell'Acropoli, il Re dei Re

successore dei Sassanidi, chiunque altro che si trovi nella loro condizione, non insinuano la pi  lieve riserva nei loro calorosi tributi di riconoscenza a Roma; tributi che suonerebbero tanto meglio, per , se non fosse stato il padrone di casa a motivarne il dovere.

Lo stesso avviene, a dire il vero, anche in altre citt  italiane, se pure a Roma questo particolare atteggiamento si manifesta con maggiore frequenza e maggiore intensit  per le continue occasioni che ne offre la sua condizione di capitale. Recentemente, per fare un esempio, si   tenuto a Napoli il congresso dell'Associazione internazionale dei giudici per i minorenni: e da chi si continu  a celebrare, aprendo il congresso e chiudendolo, l'Italia « maestra del giure »? Dagli italiani, naturalmente; e da chi si continu  a decantare « questa Napoli luminosa », maestra anch'essa del giure dalla prima colonizzazione greca fino alle grandi figure di Enrico De Nicola e di Giovanni Porzio? Dai napoletani, non meno naturalmente; sicch  ai poveri congressisti stranieri, che magari avevano preparato escursioni brillanti o erudite fra le glorie nostrane per farcene omaggio cortese, non rimase che, o ripetere tutto il bene di noi che gi  ci eravamo detto da noi stessi, o limitarsi modestamente a ringraziare per l'accoglienza ricevuta. E si noti ancora questo: che tale felice esibizione dei propri meriti avveniva in quella medesima citt  dove nei rapporti individuali non   possibile far accettare dall'interlocutore pi  munito di titoli la sua superiorit ; dove Enrico De Nicola non poteva sentirsi chiamare maestro senza un fiume di affettuose proteste: « ma quale maestro, figuratevi, qua siete voi che insegnate a me, per amor di Dio! ».

Credo che l'Alta Italia cada meno spesso in questa debolezza, in questo contrasto fra la scanzonatura, la modestia individuale e la vanagloria collettiva, e che il fenomeno faccia la sua sostanziale apparizione con Firenze, dove l'esser la gentil culla dell'arte conferisce al suo sindaco il diritto di dichiarare la pace agli Stati per telegramma, in nome della Galleria degli Uffizi e del campanile di Giotto. Si dir  che c' , se non una giustificazione, per lo meno una spiegazione nell'influsso esaltante dei patrimoni storici e artistici di tante altre nostre citt ; ma io sono sicuro che se si riunisse un convegno internazionale nel pi  remoto e ignoto villaggio lucano o pugliese, il sindaco del luogo

troverebbe il modo di schiacciare Parigi, Londra, Berlino, Vienna sotto il peso di quelle solite quattro pietre che si trovano in ogni angolo d'Italia, invocandole a testimonianza di ciò che il mondo e la civiltà debbono all'Italia in generale, e alla nobilissima gente di Borgo sul Colle in particolare.

Come si spiega questa, diciamo la parola, questa volgarità da nuovi ricchi, questa vanteria che sarebbe comprensibile in città dell'America centrale, proprio in un popolo che sul piano personale si mostra proclive piuttosto all'autodenigrazione nelle sue forme più varie: del modo scanzonato, della esagerazione nell'ossequio, del pianger miseria?

Non direi che sia boria nazionale o municipale, perché la boria è soddisfatta e sicura di sé, non si spreca a vantarsi, e preferisce alle frasi un altero silenzio. Ho paura che sia invece proprio il contrario della boria, e che sia il segno di un segreto sentimento di inferiorità che proviamo di fronte agli stranieri dei congressi che nel loro paese sono lo stato maggiore di quel ramo della cultura cui è dedicato il congresso ed in generale il meglio degli ingegneri, dei medici, degli scienziati, dei sociologi, dei giuristi di casa loro; e il sindaco di Roma o di qualsiasi altra città italiana che se li vede schierati davanti, intenti e gravi, intravede anche, nello sfondo, le loro città con la metropolitana che funziona da decenni, con gli ospedali ricchi di letti e di strumenti, i laboratori scientifici finanziati senza economia, gli istituti di previdenza che son tutta previdenza e non un terzo previdenza e due terzi speculazioni immobiliari, le loro magistrature che fanno in settimane quello che la nostra fa in anni; città dove la libertà e la democrazia non vengono riscoperte ogni giorno a riscontro col sopruso quotidiano; dove finalmente si assassina per delinquenza o per pazzia, non per onore.

E allora, in fretta, nel panico, nascente in fondo da carità di patria, del « che penseranno di noi », quel sindaco, quel presidente di congresso, dimenticano che il supremo, inimitabile segno del signore di razza è il disinvolto oblio delle proprie superiorità, e rovistando nei secoli che teniamo in magazzino tirano fuori cesari e pontefici, culle dell'arte e del giure, e se pare utile ripescano etruschi, osco-sabellici, anaunii e via dicendo. Gridano insomma tanto forte il nostro passato solo perché la voce del nostro presente gli par fioca.

MANLIO LUPINACCI



PIAZZA DELLA MINERVA (c. 1830)

(raccolta barone de Lemmermann)

Un rudere quasi privato

A Roma questa faccenda dei ruderi è una cosa strettamente legata alla vita della città e dei cittadini: ruderi per le strade, nei cortili, nei portoni, nei sottopassaggi, per cui, ad un certo momento, senza i nostri bravi ruderi, noi romani ci sentiremmo orfani.

Il fatto è che a volte il terreno di Roma mi fa pensare ad una specie di zuppa inglese, con tutti quei diversi strati, lentamente posatisi l'uno sugli altri. Solo che al posto della crema, del cioccolato e via dicendo, noi a Roma abbiamo strati assortiti di medioevo, di età regia, di basso impero, di rinascimento, però variamente mischiati, per cui ecco che scavando viene fuori un rudere di vario tipo.

Fosse altrove, magari verrebbe fuori del petrolio.

Fatto sta che anche sotto il palazzo del mio ufficio — la sede di Roma della Società Montecatini — in via Salandra, c'è un rudere, quasi privato, incorporato addirittura nel palazzo. È un tratto di mura antichissime, le cosiddette Serviane, che se ora stanno incassate fra i palazzi, una volta guardavano il cielo e si ergevano sul selvaggio Viminale e conobbero il fuoco e la rovina al tempo della calata dei Galli Senoni.

Di queste antiche mura ne affiorano pezzi più o meno cospicui un po' dappertutto in Roma, tanto che unendo insieme i resti con una linea immaginaria, possiamo ricostruire con una certa precisione tutto il tracciato dell'antico « aggere », cioè di quel campo fortificato che difese Roma, quando estesasi dalla primitiva sua area del Palatino, occupò la famosa area dei « sette colli ». Non i primi sette colli, quelli che in effetti erano formati da soli tre colli, il Palatino, l'Esquilino ed il Celio e le loro alture, ma i secondi, quantunque qui, con questa faccenda dei colli, il discorso potrebbe andare lontano.

Ma torniamo al nostro rudere. Ora è incorporato sapientemente nell'angolo ovest del palazzo, proprio all'angolo fra via Sa-

landra e via Carducci, ed è anzi protetto e conservato sotto una specie di portico; cosa questa un po' avvilente per un rudere di mura che un tempo proteggevano la città. Infatti la scritta che è stata incisa nel muro che le sovrasta dice proprio questo: «*Quae servaverunt urbem, hic moenia servantur*», ciò che vuol dire presso a poco: «queste mura che proteggevano la città, sono protette ora dalle mura di questo palazzo».

È un rudere di mura cosiddette Serviane; si vuole infatti che fosse stato il vecchio e saggio Re Servio Tullio, lui che aveva conosciuto le prime guerre di indipendenza contro gli etruschi, a far costruire tali mura. Fu un eroe da giovane il prode Servio, e lo testimoniano i famosi affreschi della tomba di Vulsci, in cui si vede lui, nudo e gagliardo, che combatte valorosamente. Da vecchio, fattosi prudente, ordinò di far costruire le mura.

Le mura del nostro rudere sono pertanto Serviane, o se più vi piace, dette anche «regie» perché appunto costruite nel periodo regio, anche se buoni tratti furono ricostruiti nel V secolo. Esse hanno la forma caratteristica delle mura etrusche. Infatti in quel tempo i Romani copiavano pressoché tutto dagli etruschi, anzi la città agli inizi della sua vita aveva una caratteristica impronta etrusca. Forse in principio non fu che una colonia etrusca, «la città sul fiume», come probabilmente la chiamavano gli etruschi dal nome «rumon» e cioè «fiume»; il compito della quale era quello di controllare il traffico del sale per l'alto Lazio...

Le mura sono pertanto di quel tipo che si trova ancora nelle città etrusche, formate da grossi massi di tufo rozzamente quadrati e sovrapposti senza particolare ausilio di calce per tenerli cementati insieme, ma tenuti fermi più che altro dal loro peso. Mura pertanto dette anche ciclopiche, pur non essendo così massicce come quelle erliche di Alatri o come quelle di Tirinto o di Micene, ma pur sempre imponenti e mastodontiche. Infatti, nella fantasia degli antichi, l'erezione di un così fatto tipo di mura, poteva bene essere opera dei Ciclopi, i giganteschi figli di Urano.

Queste mura erano in effetti formidabili.



Tratto delle mura Serviane in via Salandra



Il nostro rudere privato faceva parte del settore più importante dell'aggere Serviano e cioè di quel punto di tutta la fortificazione che univa le sommità dei colli Quirinale, Viminale ed Esquilino. Da quella parte, dove più sembrava che potesse venire il pericolo — e proprio da lì sarebbe arrivata infatti l'invasione gallica del 390 a. C. — fu costruito un terrapieno che pianificasse le asperità e servisse da sostegno alle massicce mura che raggiungevano circa venti metri di altezza, mentre il terrapieno aveva uno spessore di una quindicina di metri e terminava con un muro di controscarpa. Davanti alle mura c'era poi un profondo fossato. Si può quindi immaginare come le mura si ergessero veramente possenti: queste qui del nostro rudere incassato, ora nell'ombra del portico appositamente creato per esso, conobbero pertanto pioggia, vento e sole.

Eppure quando nel 1862 esse furono scoperte stavano addirittura sotto una montagna di terra e probabilmente da sotto esse stesse sostenevano la cubatura di terra che si dovette sbancare nel 1870 per le costruzioni che il nuovo governo italiano, da poco riconosciuta Roma come capitale, andava facendo nella zona. In verità scavi nella zona se ne facevano fin dal tempo di monsignor De Merode, e cioè nel 1864, giacché l'abile prelado, prevedendo come la città avrebbe preso sviluppo da quella parte, aveva acquistato nella zona grandi aree di terreno e le andava lentamente sbancando.

Le Mura Serviane erano pertanto ancora sotto terra neanche cento anni fa; infatti tutta la zona era ad orti e ville, ed era soltanto attraversata da viottoli di campagna bianchi di polvere. Questa che adesso è la via « XX Settembre » era una lunga strada polverosa chiamata « Via Pia » dal nome del Papa Pio IV che la fece costruire, e così bianca e polverosa appare nel grandioso quadro del Cammarano, sotto i piedi dei bersaglieri che furiosamente arrivano alla bajonetta entrando in Roma dalla famosa breccia.

Non era quello il tempo di pensare ai ruderi, ed essi apparivano fra la terra dei campi e degli orti, come i dorsi di mostruosi animali sotterranei ed avevano — allora nel 1870 — un fascino ancora vergine e selvaggio che destò l'ammirato stupore dei primi patrioti che entrarono in Roma al seguito delle truppe (De Amicis nella notte del

21 settembre 1870 non dormì per andare subito al Colosseo e vederlo di notte, così invaso dalle erbe).

Si pensò ai ruderi, ed in particolare a quelli dell'aggere Serviano, che incombeva nella zona che in antico era detta «Alta Semita», quando cominciarono i primi lavori di costruzione.

In quel tempo prese il suo nome la via «XX Settembre» che nel primo momento di euforia era stata nominata «via della Vittoria»; l'architetto Raffaele Canevari iniziava la costruzione del palazzone del Ministero delle Finanze in un inconfondibile stile liberal-piemontese e più tardi, nel 1885, veniva aperta la via delle Finanze, che dal Ministero scendeva verso piazza Barberini.

Fu così che venne pienamente alla luce il nostro rudere delle mura Serviane o Regie.

Subito si comprese come fosse un rudere ben importante, anche perché il nostro rudere non può essere preso a sé stante. È infatti la ideale continuazione di altre porzioni di mura Serviane, la cui parte più cospicua è ovviamente quella davanti alla Stazione Termini (conobbi una persona in un piccolo paese del Meridione che, sapendo che ero di Roma, ed essendo egli stato da poco tempo nella nostra città, mi domandò se lo avessero poi levato di mezzo quel muro vicino alla Stazione che sicuramente era un rudere da bombardamenti).

Le altre parti del complesso di Mura Serviane di cui fa parte il nostro rudere si trovano nei dintorni: a piazza Manfredo Fanti, a via Carlo Alberto, al largo di Santa Susanna e via dicendo.

Non poteva quindi il rudere essere sacrificato alle esigenze urbanistiche della rinnovata capitale d'Italia; cosa in effetti difficile perché in quel tempo comandava a Roma la classe dirigente ed amministrativa piemontese, che formava l'ossatura della amministrazione pubblica italiana e che voleva una città sul modello di Torino e cioè funzionale, con le belle strade diritte, sobrie, un po' cupe, magari con i portici, purché fosse ordinata e desse una idea di solida amministrazione, senza tante estrosità culturali e folkloristiche. Ma il rudere delle Mura Serviane fu conservato, anche se, per esigenze

urbanistiche, una parte cospicua fosse, diciamo così, pareggiata per aprire la via delle Finanze.

La conservazione di quel rudere però non è sufficiente a ravvivare l'immanente presenza dell'ambiente storico antico di cui la zona è ricchissima: infatti subito fuori quelle mura si stendevano gli stupendi «Orti Sallustiani», di cui rimangono, quasi interrati, dei ruderi giganteschi e poco distante, proprio dove è l'angolo del Ministero delle Finanze, nelle Mura Serviane si apriva la famosissima porta Collina, teatro di battaglie sanguinosissime.

Infatti queste mura veramente protessero la città, così come sta scritto ora sopra il portico che le accoglie, ma la porta che si apriva in esse, e che sorgeva appunto a pochi passi da qui, fu l'obiettivo di molti invasori di Roma. Si vuole infatti che qui riuscisse a passare il Brenno a capo dei Galli Senoni per devastare Roma, qui Silla vinse le estreme resistenze delle truppe democratiche in una tremenda battaglia che durò una notte intera e sembra — a quanto dice Plutarco — che fin qui giunse l'avanguardia della cavalleria cartaginese, in quei giorni di panico in cui Annibale fu alle porte di Roma.

Uno dei tanti ruderi romani, dunque il nostro. Un rudere quasi privato perché è nel recinto del nostro palazzo, all'angolo fra via Salandra e via Carducci. Le antichissime mura dai grossi massi di tufo squadrato sono semicoperte da piante rampicanti, e in un piccolo ripiano erboso si apre anche una vaschetta circolare con dei pesci rossi e vi chiocciola una fontanella. Di notte una luce sapientemente disposta dà un tono caldo al nostro rudere; in autunno le piante rampicanti prendono un colore rossastro e d'inverno perdono quasi tutte le loro foglie. In primavera invece, quando ci batte il sole, qualche gatto — i gatti sono i padroni di Roma — si stende sui massi tiepidi e sonnecchia.

È un rudere privato, casalingo, non mette soggezione come le Terme di Diocleziano o le colonne del Tempio di Saturno. Però, a pensarci, che improvviso orizzonte sconfinato apre quel rudere alla nostra fantasia: sotto quel portico dormono più di duemila e cinquecento anni!

MARIO MARAZZI

Tramonto da Monte Mario

*Nuvole madreperla,
rosa, viola,
con pennellate d'oro
e i colli all'orizzonte
ascoltano il respiro
dell'Urbe, maestosa
fra macchie verdi
e il nastro scintillante
d'argento.*

Ferragosto a Roma

*Picchia fulgido il sole
sui capitelli
e le colonne mozze,
Solo nell'incantesimo,
per me solo
ricanta questa terra
la musica
dell'inno trionfale.*

ENRICO GIUPPONI



FABIO FAILLA: « LA PORTA VERDE »

Alessandro Verri e le sue "notti romane",

« Volendo io pertanto omai concedere a' miei sensi la più soave soddisfazione che le mancava, mi avviai dalle pianure Insubri verso l'augusta Roma, oggetto delle perpetue mie speculazioni ». Così affermava, esaltato e commosso, il conte Alessandro Verri nel primo proemio della sua opera massima *Le notti romane al sepolcro de' Scipioni*.

Era l'anno 1767 ed il gentiluomo milanese letterato, storico, giureconsulto e «giornalista», dopo aver a lungo viaggiato e sostato per vari mesi in Francia e in Inghilterra per diporto e per istruzione, fu preso dal desiderio di conoscere meglio l'Italia: specialmente le belle città toscane e Roma. Mèta, questa anelata da sempre e divenuta poi sosta definitiva fino alla morte!

Quando il destino lo spinse a Roma aveva ventisei anni, essendo nato a Milano nel 1741 e quando la Città che aveva imparato ad amarlo come «uno dei suoi» lo vide spento, il 23 settembre del 1816, egli aveva raggiunto il settantacinquesimo anno d'età. Era stato «romano» per ben quarantanove anni.

Durante questa lunga dimora intraprese brevi viaggi per l'Italia e si recò a Milano due sole volte: una nel 1789 per affari domestici e l'altra nel 1794 per abbracciare i suoi, ma fra tutti, specialmente l'amico del suo cuore e dei suoi studi: il conte Pietro, suo fratello diletto.

Nel 1792 Roma lo accoglieva in Arcadia col nome di Aristandro Pentelico e nel 1796 nell'accademia «de' Forti»; l'accademia Tiberina, sebbene non l'annoverasse tra i suoi membri, volle tuttavia onorarne la memoria con una solenne adunanza funebre. «Il suo busto fu allora collocato nel Pantheon; vicino a quelli degli altri uomini celebri. Di là unitamente ad essi, venne per savio divisamento di Pio VII, trasportato nel Campidoglio, ov'egli ha degna sede fra i simulacri di «quegli in-

gegni celesti, i quali con soavi prestigi temperano la ferocia de' costumi, e li rendono delicati» (1). Ho citato le nobili parole con le quali uno dei suoi biografi, G. B. Maggi, milanese, conclude il profilo dell'indimenticabile suo amico e concittadino.

Si sentiva «romano» sin nel midollo delle ossa, per cultura e per ardore di classicismo, il Verri, quando giungeva nella Città dei suoi sogni: «Le estreme delizie quanto più si sentono con l'animo tanto meno si possono esprimere con le parole. Mi conviene perciò trapassare in silenzio quelle che m'inondarono il petto nei primi giorni, vegliando il sacro Tevere, gli egiziani obelischi, l'Anfiteatro Flavio il quale giace come gigante sbranato, e le colonne che descrivono le costumanze della milizia, e gli archi trionfali, e lo spazio del Foro, e le ruine maestose dei Circhi e delle Terme e quanti avanzi della romana splendidezza empiono l'anima di soave meraviglia!».

Per un turista calato dalla nebbiosa Milano nell'Urbe dei Cesari, ce n'è quanto basta (vogliamo dirlo?) da poter perdonare tutti quei milanesi che dopo il Verri hanno considerato, e considerano tuttora, dall'alto del loro mirabile Duomo, ma anche dal chiuso della loro pettegola Galleria, la Città di Roma alla stregua di un mediocre centro di provincia, dalla fama usurpata e dal vivere impossibile.

Ecco perché mi piace parlare un po' di questo autentico patrizio milanese, intellettuale e romantico avanti lettera, innamorato tanto di «quella Roma» da fermarvisi per ben quarantanove anni (una vita...) con tutti i suoi ideali, con il suo enorme bagaglio di cultura antica e moderna, felice di sentirsi romano per elezione, di calcare le pietre e le zolle rugiadose dell'Appia tra i sepolcreti secolari, di estasiarsi davanti alle basiliche, ai palazzi principeschi, alle ville, alle fontane: di respirare, infine, l'aria di una Città veramente immortale.

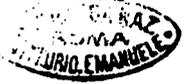
Gran parte del suo intensissimo soggiorno romano è narrata e documentata minuziosamente in un carteggio, durato per ben trent'anni, con il fratello Pietro; carteggio mai dato alle stampe dalla famiglia Verri, ma che uno dei biografi di Alessandro, il già citato

(1) Qui il biografo usa nelle due ultime righe espressioni del Verri: v. *Notti*, VI, colloquio II.

LE NOTTI
ROMANE
A L
SEPOLCRO
DE' SCIPIONI

IN ROMA MDCCXCII.

Per Filippo Neri) *Con Permissione.*



G. B. Maggi, ha avuto a lungo sotto gli occhi allorché tracciò esaurientemente la di lui vita per la edizione torinese del 1855 delle *Notti*. Egli infatti quasi in ogni pagina cita in calce, con le date, le più interessanti e pertinenti lettere indirizzate a Milano dal... transfuga; lettere ricolme d'entusiasmo e di ammirazione per la Città ospite, di gioia per il dolce viver tra gente colta e nobile della migliore società romana e internazionale, liberamente dedito agli amati studi, alle appassionanti ricerche.

Dichiara il Maggi tra l'altro: «Debbo alla gentilezza del signor conte Gabriele, nipote dell'autore e figlio del celebre filosofo ed istorico Pietro Verri, le notizie colle quali ho compilato la maggior parte di questo scritto; ... questi due fratelli, che erano ad un tempo strettissimi amici, volevano minutamente comunicarsi tutte le loro opinioni, le loro vicende... Perocché se io avessi saputo trar profitto dai documenti ch'ebbi sott'occhio, questa "vita" potrebbe riguardarsi siccome scritta dall'autore medesimo».

* * *

Alessandro Verri si trovava già da tredici anni a Roma, allorché nell'autunno del 1780 furono ritrovate, fuori dell'antica porta Capena, laddove comincia l'Appia Antica, due iscrizioni sepolcrali: l'una dedicata alla memoria di un figlio di Scipione l'Africano e l'altra a quella di suo fratello, Scipione l'Asiatico: la notizia, sensazionale per l'archeologia e per l'ambiente dotto, riempiva di gioia profonda, di curiosità e di sacro zelo il conte milanese, che così ne scriveva: «Suonò per la città una voce mirabile che si fossero allora scoperte le Tombe de' Scipioni, lungo tempo invano ricercate. Quindi io tralasciando la contemplazione di ogni altro oggetto, a quelle subitamente la rivolsi».

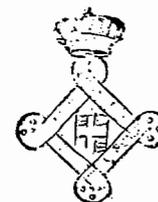
E cominciò pertanto ad essere presente sul luogo dei lavori, e si cimentò «a discendere più volte negli scavi che si andavano facendo per rinvenire le urne dentro le quali, ridotta in poca cenere, conservasi tanta grandezza!».

Da queste impressioni incancellabili ed entusiasmantanti doveva scoccare nello spirito del Verri umanista e romantico, raziocinante e sognatore, quella scintilla che avrebbe dato fuoco e luce al fantastico rac-

LE NOTTI

ROMANE

EDIZIONE PER LA PRIMA VOLTA
COMPIUTA.



ROMA MDCCCIV.

DALLE STAMPE ED A SPESE DI VINCENZO POGGIOLI

Presso il quale si vendono in Via dell'Anima N. 10.

Con approvazione de' Superiori.

conto... a puntate delle *Notti romane*: l'opera sua massima, che lo consacrava alla fama internazionale di quel tempo e tramandava ai posteri il suo genuino, devoto attaccamento alla grandezza di Roma.

Opera che il Verri aveva già nella mente e nel cuore, con tanti anni di permanenza nella città amata, ma che nell'episodio della tomba degli Scipioni poteva finalmente trovare un ben valido motivo per concretarsi in narrazione storico-letteraria. Essa fu meditata, scritta e data alle stampe nel corso di vari anni: non è dunque un bizzarro lavoro di infatuata improvvisazione, ma un responsabile, virile studio di storia e di costume, felicemente accompagnato ad una forza evocativa quanto mai interessante.

La prima parte delle *Notti*, preceduta da un proemio («occasione» del lavoro, la chiama l'autore) vide la luce in Roma nel 1792, anonima: forse per prudenza o modestia o strana civetteria del Nostro. Dice il frontespizio di questa rarissima prima edizione: *Le notti romane al sepolcro de' Scipioni / In Roma MDCCXCII / Per Filippo Neri / Con permissione*. E lo stampatore, nella prefazione del volumetto, tra l'altro finge di avvertire il lettore che per caso, in una vecchia dimora dell'Esquilino ha rinvenuto il manoscritto di autore ignoto ma certamente italiano; e soggiunge cautamente: «è anche sospeso il mio giudizio se questa sia opera compiuta».

La seconda parte veniva pubblicata dodici anni dopo, insieme con la prima, cioè nel 1804: anch'essa anonima, per coerenza forse al primo espediente editoriale; ma tutto il mondo della cultura di quel tempo sapeva ormai che l'autore dell'opera era Alessandro Verri: ci aveva pensato Vincenzo Monti a «scoprire» l'arcano. Il frontespizio di quest'altra «prima edizione» per la parte seconda, (anch'essa rarissima) suona così: *Le Notti Romane / Edizione per la prima volta compiuta / Roma / MDCCCIV. / Dalle stampe ed a spese di Vincenzo Poggioli. / Presso il quale si vendono in Via dell'Anima N. 10. / Con l'approvazione de' Superiori. / Il testo è arricchito da incisioni a sanguigna del Camporesi*.

Non nuova ma pur sempre efficace è nel piano dell'opera la «trovata» del Verri di far risorgere e muovere presso le tombe degli Scipioni gli spiriti magni della immensa storia romana, rendendoli vivi,

polemici, appassionati, faziosi: ancor carichi, insomma, di tutte le loro umane virtù, di tutti i loro umani difetti. Sì che sul finire della prima parte dei colloqui, egli esplose in questo breve, ma sconcertante, severo giudizio: «... (i Romani) furono grandi più che buoni, illustri più che felici, per istinto oppressori, per fortuna mirabili, per indole distruttori, generosi nella malvagità, eroi nelle ingiustizie, magnanimi nelle atrocità». E scusate se è poco!

Nella seconda parte invece egli stesso si fa «suscitatore» delle ombre illustri e le conduce fuori dai sepolcri, attraverso la città di Roma, per far loro ammirare le nuove magnificenze di essa e le rovine della patria classica. E forse per noi moderni, posteri dei romani antichi, ma anche del Verri milanese, questa seconda vicenda è più interessante, perché ci dà la più esatta misura di come egli giudicasse il suo tempo in genere e Roma in specie, sotto il molteplice aspetto storico, politico, letterario, artistico e religioso.

* * *

Se il valore di un'opera si dovesse misurare dal numero delle edizioni di essa, poche potrebbero contrastare il primato alle «Notti» del Verri. Alla prima del 1792 nel giro di pochi anni altre ne seguirono a Roma, a Milano, a Parigi, a Genova, a Parma, a Venezia, a Torino ed in altre città; e nel 1796 usciva in francese a Losanna, e più tardi due edizioni venivano edite in lingua inglese: per cui, in relativo breve spazio di tempo, l'opera fu nota a tutta l'Europa.

A questo punto vien fatto di domandarsi: «È però essa ancora valida? È piacevole alla lettura? Quante persone «colte» l'hanno letta? In quante biblioteche pubbliche e private esiste una copia di queste famose «Notti»? E ovviamente non ad ogni domanda è possibile rispondere. Tuttavia, per quel che mi riguarda, sono pronta a confessare che pur avendo in casa tra i vecchi libri di famiglia, una edizione abbastanza egregia, anche se un po' tarda, del volume in questione (stampata a Torino nel 1855, adorna di un ritratto del conte inciso dal Perrin e di molte tavole del Gajassi, da questi dedicate, nell'opera, al Thorwaldsen), non ho mai osato, nei tempi andati, di accostarmi seriamente ad esso. E dire che molte volte i miei me lo mi-

sero sotto gli occhi perché imparassi... divertendomi, la storia romana! E sistematicamente ogni volta, solo a leggere il titolo e a sbirciare qua e là tra le pagine, brontolavo tra me: «ohibò, che strazio!» e lo piantavo lì.

Ho letto infine *Le Notti romane* di recente e per puro caso. Era accaduto che un bel giorno, desiderosa di uscir dal chiuso della città e di respirare odor d'Appia antica, passando in macchina lentamente per la via di Porta San Sebastiano, — deserta e affascinante tra le sue mura misteriose e gli alberi antichi svettanti contro il cielo tersissimo, — posassi lo sguardo sulla nota scritta «Horti Scipionum». Fu un invito, un richiamo: così sostai, non senza soffermarmi prima a leggere la lapide chiusa tra due fasci littori coi versi del Petrarca glorificanti le tombe dei grandi. Ero proprio presso quel sepolcro degli Scipioni che aveva mandato in visibilo il nobile Verri nel 1780 quando fu scoperto, e che dopo varie e fortunate vicende venne restaurato e dignitosamente ammantato del multiforme verde di un parco, nel 1926-29.

Rividi con una strana emozione i silenti viali, l'ingresso alle tombe, la casetta del III secolo restaurata circondata di aiuole fiorite; un gattino si crogiolava al sole presso una viva pianta di dalie, due stranieri si aggiravano lentamente consultando una guida. Sereni, balsamici «Horti Scipionum», così dentro Roma, ormai, e così «lontani» dalla città tumultuosa e sonante! Mi sedetti beata su una panca sotto un cedro del libano ed allora, sissignori, mi venne fatto di ripensare al buon milanese che quasi due secoli orsono, girovagava fra i sepolcreti dell'Appia, e al chiaro di luna, davanti allo scoperchiato avello di quella grande famiglia meditava il suo fantastico capolavoro.

E fu sotto quell'albero, suggestionata dall'ambiente, che giurai a me stessa di leggere finalmente tutta intera l'opera del Verri e di superare la mia strana inerzia intellettuale e la mia assurda prevenzione nei confronti di un testo famoso, che onora la letteratura italiana.

Non ho letto *Le notti*, come si suol dire, d'un fiato, così come si legge un romanzo moderno; ma a pause di largo respiro, meditando sopra e divertendomi anche moltissimo. Tutti gli episodi più notevoli della storia di Roma sono lì, vivi, palpitanti nei «colloqui» che quel

milanese, alla maniera del toscano Dante, conduce con le grandi Ombre romane, trasfondendovi con sottile artificio polemico, passionale esaltato ed esaltante, l'immensa mole della sua cultura classica, filosofica e storica. E chi si sceglie per guida, egli vivo, tra tanti morti parlanti? L'avvocato, l'oratore, il filosofo, il politico, lo statista, il gentiluomo Cicerone, a lui particolarmente congeniale.

Direi inoltre, per concludere, che tutta intera l'opera del Verri è soffusa, per chi sappia intendere, di una vera e propria carica umoristica, sotto la quale noi moderni, ormai smaliziati, troviamo pur sempre «il milanese» — sia pur d'altri tempi, — che parla di Roma, discute di Roma, «giudica» Roma; ma un milanese che ne ha fatto «anche» la vera patria dell'anima sua.

E per noi, «patiti di Roma», questa è una gran bella soddisfazione.

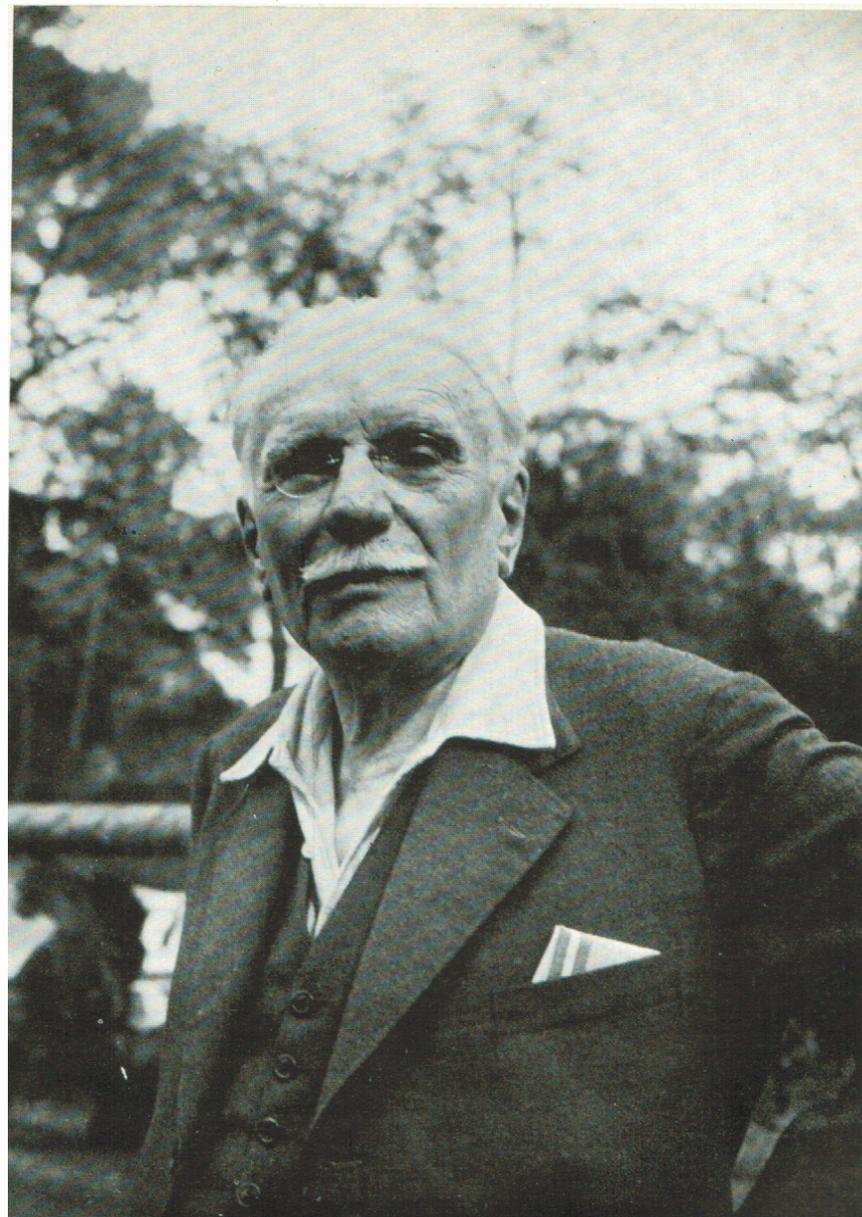
GIANNA MAURO CASTRO



Gabriel Faure

(Tournon 1877 - Parigi 1962)

A ottantacinque anni, e ancora nel pieno di una attività intellettuale lucida, fattiva, serena, è scomparso il 4 agosto scorso Gabriel Faure, una delle figure più elette e nobili della vita letteraria francese, uno degli amici più appassionati e fedeli dell'Italia e di Roma. Nato a Tournon, là dove il Rodano, nel suo corso tra Vienne e Valence, si appresta a ricevere, nell'ampia e luminosa vallata, le acque dell'Isère provenienti dalla Savoia e dal Delfinato, educato al culto delle discipline umanistiche nel liceo della sua città natale (il più antico di Francia) ove pochi decenni prima aveva insegnato Mallarmé, lasciò giovanissimo gli studi di avvocato per darsi completamente alle lettere; e fin dagli inizi della sua attività letteraria gli si palesò, pieno e completo, quell'amore personale e profondo dell'Italia e di Roma, che doveva trasfondere ed esprimere in tante pagine dei suoi cento volumi. Un amore che prende vita da lontane, quasi ignare memorie (la vicinanza delle testimonianze monumentali di Vienne, il fluire del grande fiume verso la romanità solare della Provenza), e che continuamente si alimenta di elementi naturali (le dolci colline toscane, lo specchio sereno dei laghi lombardi) in cui figure ed eventi della storia e della leggenda poeticamente si muovono. A quest'amore dell'Italia continuamente lo riportavano gli annuali soggiorni nel nostro Paese, la corrispondenza e le visite dei fedeli amici, lo stesso nome e l'ambiente della strada in cui viveva (rue des Medicis), con la prospettiva dei giardini del Lussemburgo e della antica residenza di Maria dei Medici. Un amore non retorico o cerebrale, ma sempre più consapevole, immediato e concreto, arricchito da sensazioni e da ricerche, vivificato da esperienze e amicizie, da memorie antiche e recenti, ed espresso, con una maturità serena e profonda, in pagine esemplari, di una luminosa pacatezza, attuali sempre e vive.



GABRIEL FAURE (Roma, settembre 1952)

(foto Virgilio Retrosi, Roma)

All'Italia, dicevamo, dedicò in tutto o in parte molte delle sue opere, e parlando dell'Italia (*Heures d'Ombrie*) iniziò tra l'altro la sua più che cinquantennale collaborazione alla « *Revue des Deux Mondes* ». La Liguria, la Toscana, l'Umbria, la Sicilia e tutte le regioni ricche d'arte e di storia lo affascinavano e lo commuovevano, e di tutte descrisse aspetti, personaggi, tradizioni. Ma come tutti i grandi Egli tornava più che mai, con lo spirito prima ancora che con l'intelletto, a Roma. Si sentiva, spiritualmente, cittadino romano; e avrebbe voluto esserlo anche simbolicamente. Amò di Roma le varie apparenze nel volgere delle stagioni, i monumenti illustri e quelli meno noti, le strade e i palazzi, i colli dal Gianicolo al Pincio, il fascino profondo e ogni volta più sentito, un fascino, come sappiamo, di irresistibile potenza e di impossibile descrizione: « *En cete fin de printemps, je goûte le charme indéfinissable qui, depuis des siècles, exalte les natures ardentes que les hasards de la vie amènèrent dans la Ville éternelle. A dire cete séduction, beaucoup s'essayèrent, mais vainement* ». Così scriveva, in uno dei suoi ultimi volumi (« *Italiam...* ») ove tante pagine parlano di Roma, dei suoi angoli raccolti e sereni, dei suoi dintorni dal Soratte ai colli Albani, dei suoi verdi giardini. E sulla copertina di quel volume Egli volle riprodotta la dedica della medaglia d'oro che il sindaco di Roma gli aveva consegnata all'Hôtel de Ville di Parigi il 1° giugno 1959; così come ebbe particolarmente cara la medaglia d'oro di benemerito del turismo assegnatagli dall'Ente Provinciale per il Turismo nel 1957, e solennemente consegnatagli in Campidoglio.

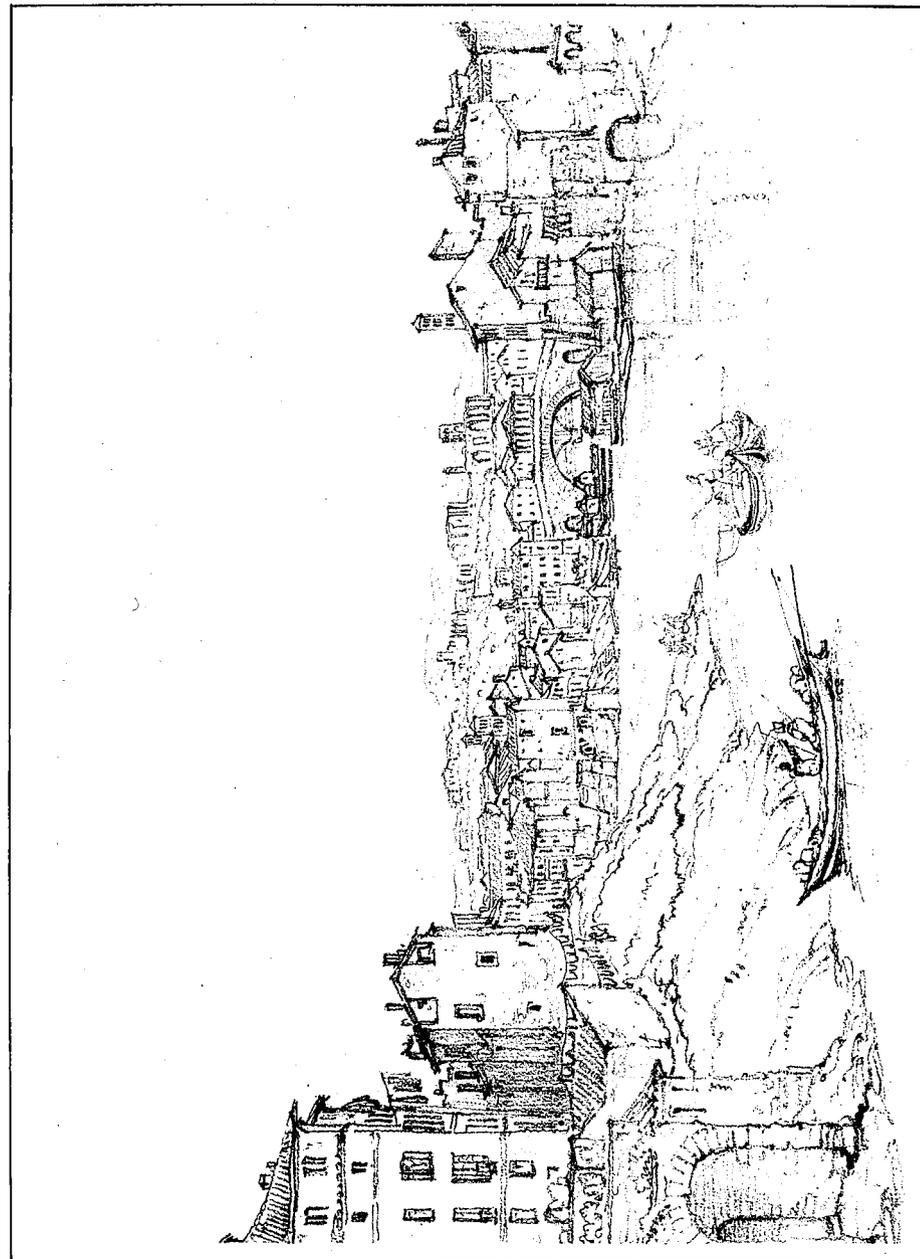
Di questo amore di Roma è simbolica e definitiva testimonianza anche il suo ultimo lavoro, ora apparso per i tipi del fedele editore Arthaud con il titolo « *Diptyque romain* ». E presentandolo al lettore egli così dice: « *Ce sont, naturellement, des pages sur l'Italie, sur Rome* »; e illustra quindi il soggetto, anzi i soggetti del suo studio, due personaggi, provenienti dalla stessa famiglia illustre, dalla stessa sua città natale, che a distanza di tre secoli si muovono sul palcoscenico della storia, in diverse circostanze, con funzioni diverse, ma legando ugualmente il proprio nome a quello della città eterna. Due

Tournon: il primo, Francesco, cardinale tra i più illustri del suo tempo, collaboratore di papi insigni, decano del Sacro Collegio, negoziatore del matrimonio tra Caterina de' Medici e Enrico II di Francia; il secondo, Camillo, prefetto napoleonico a Roma dal 1809 al 1814, grande realizzatore e iniziatore di opere pubbliche e archeologiche, quali gli scavi al Campo Vaccino, il primo riassetto del Foro Traiano, e soprattutto la grande sistemazione del Pincio e delle sue rampe, sul geniale e splendido progetto di Valadier. Così, nella sua ultima fatica, il grande amico dell'Italia aveva simbolicamente unito due città che tanto aveva amato; la natia Tournon, terra della sua nascita e dei suoi studi, e Roma, la patria di tutte le genti, la città ove egli trascorre le settimane che « sont pour moi les meilleures de l'année ».

Nel suo spirito generoso Egli in qualche modo soffriva del fatto che gli studiosi italiani e romani non ricordassero adeguatamente i meriti del cardinale rinascimentale e del prefetto di Napoleone, così vicini a Roma; in questa sottile amarezza non c'erano tuttavia né critica, né astio; e scrivendocene poche settimane prima di morire, affettuosamente concludeva « mon amour de Rome, des Romains, ... de vous, cher docteur, est resté parfaitement intact ».

Dal Rodano al Tevere, il cammino spirituale di questo grande Amico ha percorso a ritroso in simbolico itinerario la via antica della romanità; con profonda dottrina, con genio vivace, con maestria intellettuale, ma soprattutto con immenso affetto; quell'affetto che Roma, nella sua strana e inconfondibile maniera, Gli ha sempre ricambiato, e che, ora e domani, Lo conserva vivo e presente tra noi.

LUCIANO MERLO



Cuori e “precòrdichi,, nelle chiese di Roma

Gli stranieri che si fermano a gettare la rituale moneta nella Fontana di Trevi rimangono estatici di fronte a quella massa fluida che, precipitando dalle alte scogliere, impregna l'aria d'una impalpabile polvere iridata. Distratti dallo spettacolo incomparabile, pochi degnano d'uno sguardo la chiesa dei Ss. Vincenzo e Anastasio, sulla cui facciata spicca il fascio littorio del cardinal Mazarino e una testa di donna nella quale si vogliono ravvisare le sembianze della bella Maria Mancini, nepote dello stesso porporato.

Meno ancora son coloro che si decidono a salire i sette gradini per visitare l'interessante chiesa, sotto le cui volte dovrebbe trovarsi la tomba di Bartolomeo Pinelli. La salma del pittore venne infatti qui accompagnata il 5 aprile 1835 dagli amici e dagli scolari dell'Accademia di S. Luca, che assisterono alla tumulazione. Ma invano cerchereste tra le pietre tombali un qualsiasi ricordo del bizzarro « sor Meo ». L'amara sentenza del Pinelli è purtroppo vera: « Tutto fenisce ». Anche il ricordo e la gratitudine dei propri concittadini. È merito dell'Istituto di Studi Romani se, nel 1933, venne posta nell'interno della chiesa una lapide che ricorda il « pittor de Trestevere ».

La chiesa dei Ss. Vincenzo e Anastasio fu per molto tempo la parrocchia da cui dipendeva il vicino palazzo pontificio del Quirinale. Per tale sua funzione essa ebbe un curioso lascito da Sisto V che, alla sua morte, le legò in segno di ossequio una parte di se stesso: i propri precordi. Ne seguirono l'esempio quasi tutti i successori sì che, anche quando la residenza pontificia fu trasportata in Vaticano, la cappella situata sotto l'altar maggiore continuò a ricevere i precordi che si toglievano ai papi prima d'imbalsamarne le salme.

Due iscrizioni ai lati dello stesso altare ricordano come Benedetto XIV desse più decorosa sistemazione a siffatte spoglie, ed enumera i pontefici che, da Sisto V (m. 1590) a Leone XIII (m. 1903), rispet-

tarono la singolare costumanza. Questa non poteva passare inosservata allo spirito caustico del Belli, il quale, in « San Vincenz' e Ssatanassio a Ttrevi », così ne parla con la sua abituale irriverenza:

Tu te sbaji: nun è in una cappella,
è propriamente su a l'artar maggiore.
Lì stanno li precòrdichi, Pacchiella,
d'ogni Sommo Pontecife che mòre.

Che me burli? te pare poco onore?
Drent'una chiesa er còrpo in barzamella
e drent'un'antra li pormoni, er core,
er fédigo, la mirza e le budella!

Morto un papa, sparato e sprufumato,
l'interiori santissimi in vetrina
se consegnano in mano der curato.

E lui co' li su' boni fraticelli
l'allica in una spece de cantina
ch'è un museo de corate e de ciorcelli.

Un piccolo « museo de corate » può considerarsi anche la chiesa di S. Luigi dei Francesi. Ivi è il cuore di Francesco Annibale d'Estrée, già ambasciatore di Luigi XIII, morto nel 1687. Chiuso in una cassetta di piombo, rimase per 145 anni dentro un armadio della sagrestia e soltanto nel 1832 fu deposto nella cappella della navata di sinistra, dove si trova attualmente. Nella stessa cappella, di fronte alla commossa epigrafe che Chateaubriand fece porre sulla tomba di Paolina de Montmorin, sono i precordi del fastoso cardinale de Bernis (m. 1796), la cui salma fu trasportata a Nîmes. Nell'ultima cappella a sinistra è invece il cuore di Carlo Enrico Mizael le Mesre de Pas, « officier aux Guides dans l'Armée Pontificale, blessé glorieusement à Castelfidardo et mort pieusement à Lorette le 24 september 1860 des suites de sa blessure ». Infine, sotto una lastra tombale nel pavimento dello stesso sacello, riposa il generale Giorgio de Pimodan — morto il 18 settembre 1860 — accanto al quale fu deposto il cuore di sua moglie, con questa semplice epigrafe: « Ici a été déposé le cœur de son épouse — Emma de Courronnel — 1833-1917 ». (Alla morte del generale corse a Roma la nota pasquinata: *Qui giace Pimodan, morto in difesa / dei dritti storti della Santa Chiesa*).

Oltre a quelle ricordate, altre chiese custodiscono i precordi o il solo cuore d'illustri personaggi e, più spesso, di santi.

In S. Maria della Pietà, attigua al Cimitero Teutonico, si conservano i precordi del cardinale Andrea d'Austria — figlio dell'arciduca Ferdinando — creato cardinale da Gregorio XIII nel 1576 e mancato ai vivi a Roma il 12 novembre 1600.

In S. Carlo al Corso, chiesa nazionale dei Lombardi, è custodito il cuore di S. Carlo Borromeo, inviato a Roma nel 1614 dal nepote cardinal Federico. Chiuso in un prezioso reliquiario disegnato da Carlo Maratti, si trovava sull'altar maggiore, ma poi venne collocato in sagrestia di dove vien tolto il giorno della festività del santo per essere esposto alla venerazione dei fedeli. Esso poggia sopra una corona col motto araldico « Humilitas », entro due blocchi di cristallo di rocca, con antichi sigilli che ne garantiscono l'intangibilità.

Nelle cosiddette « camere » di S. Giuseppe Calasanzio, a S. Pantaleo, si conserva, insieme con altre reliquie, il cuore del santo spagnolo, ivi spentosi il 25 agosto 1648.

Nella Curia Generalizia dei Camilliani, annessa alla chiesa della Maddalena, si venera il grande cuore di S. Camillo De Lellis, custodito in una cappelletta del primo piano — già infermeria — dove il santo abruzzese passò a miglior vita il 14 luglio 1614. L'insigne reliquia è racchiusa in un blocco di cristallo sorretto da due angeli. Ho detto « grande cuore » per indicare non solo le virtù del santo, ma anche le dimensioni eccezionali del cuore stesso, in perfetta armonia con l'atletica statura di Camillo, che superava i due metri.

Nella basilica costantiniana dei Ss. Apostoli sono invece i precordi di Maria Clementina Sobieski, vedova di Giacomo III d'Inghilterra, morta a Roma il 18 gennaio 1735 e sepolta nel sontuoso mausoleo della Basilica Vaticana. L'urna — opera dello scultore Filippo Valle — è sormontata da una forbita epigrafe latina, che potrebbe così tradursi: « Qui sono i precordi di Clementina: l'amor celeste fece sì che non vi restasse il cuore ». In alto, due angeli: uno regge la corona regale, l'altro innalza un cuore verso il Cielo. Nella stessa basilica (terza cappella della navata di sinistra) sono custoditi i precordi del card. Carlo Colonna, nel ricco monumento eretogli nel 1753 dal nepote Fabrizio.

Un altro cuore, quello del beato Antonio Balducci (gesuita fiorentino spentosi a Pofi il 7 novembre 1717), è custodito in un armadio della sagrestia del Gesù, entro un pregevole reliquario.

Nel Pantheon sono i precordi del nepote di Pio VI, card. Romualdo de Honestis (m. 1817), e il cuore del card. Ercole Consalvi, Segretario di Stato di Pio VII (m. 1847).

Il rione di Trastevere, infine, si vanta di possedere in S. Francesco a Ripa quello di S. Carlo da Sezze, ivi defunto nel 1670. Ventidue anni innanzi fra Carlo, ascoltando la Messa dall'esterno di S. Giuseppe a Capo le Case, aveva ricevuto una celestiale ferita al cuore. Infatti « dopo morto si scoprì una cicatrice sotto la zinna sinistra ». Così certificarono i medici del tempo, corredando il referto con ampi disegni. Il cuore fu conservato nella cappella di S. Francesco fino al 1881. In tale anno il buon fraticello fu beatificato e la reliquia venne trasferita nella stanza superiore, oggi museo francescano.

Un enigma rimasto insoluto è quello della misteriosa scomparsa del cuore di S. Filippo Neri da S. Maria in Vallicella, dove il veneratissimo « Pippo bono » è sepolto.

Il 26 gennaio 1596, cioè otto mesi dopo la morte, « venendo in mente al sig. card. Cusano di voler vedere li interiori del p. Filippo, quali stavano in doi vasi di terra, sotto terra, coperti », si recò alla Chiesa Nuova e in presenza di più persone, tra le quali i medici Angelo Vittori e Antonio Porti, fece disotterrare i due vasi « per trovare il cuore et legarlo in oro ». Come affermarono concordemente i testimoni (cfr. *Il primo processo per S. Filippo Neri*, vol. II, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1958), « fu fatta essattissima diligentia di ritrovarlo, et non fu trovato ». Eppure il cuore era stato lì posto, « et in quella sepultura non vi era entrato alcuno ». Nella sua deposizione il medico Antonio Porti, dopo aver esaminato la questione dal punto di vista scientifico, esprime l'ipotesi che il cuore del santo, che già in vita « tremava et bruciava », dopo la sepoltura « fusse consumato dal divino amore et dal fuoco del Spirito Santo ».

Altro mistero è quello che riguarda il cuore di Daniele O'Connell. In S. Agata de' Goti — che papa Cappellari aveva assegnato nel 1836 alla nazione irlandese — venne custodito fino al 1926 il cuore del grande

patriota, precursore dell'indipendenza politica e religiosa di quella nazione. Trasferitosi il Collegio Irlandese nella via dei Santi Quattro, la reliquia sarebbe stata trasportata nella nuova residenza, insieme col bel monumento marmoreo di G. M. Benzoni eretto nel 1855 a cura di Carlo Bianconi, fedele amico del grande « Liberatore » dell'Irlanda.

Sul marmo sono incise in inglese le seguenti parole: « Questo monumento contiene il cuore di O'Connell che, morendo a Genova sulla via della Città Eterna, lasciò la sua anima a Dio, il suo corpo all'Irlanda, il suo cuore a Roma ».

Purtroppo questa suggestiva iscrizione non risponde più a verità. Come mi fu dichiarato da un venerando sacerdote testimone oculare, nel rimuovere il monumento, la nicchia che doveva contenere il cuore fu trovata inesplicabilmente vuota.

Parimenti è da escludere che quello di Shelley sia sepolto a Roma. In *Vecchia Roma* anche donna Daria Borghese accenna a tale diffusa opinione, scrivendo che « le ceneri e il cuore rimasto intatto furono trasportati a Roma e sepolti sotto una bianca lapide del vecchio cimitero acattolico di Testaccio ». Non sono di questo parere molti studiosi, tra i quali Costanzo Costantini che, nel « Messaggero » (10 luglio 1954) s'occupò diffusamente della questione.

Vollì interpellare in proposito Marcello P. Piermattei, Soprintendente dei Cimiteri stranieri di Roma. « Posso assicurarti — egli mi scrisse — che dopo la cremazione il cuore di Shelley, racchiuso in una piccola scatola d'argento, venne portato in Inghilterra e deposto nel sepolcreto della famiglia Shelley, nella chiesa di Boscombe ». E aggiungeva: « Di questa esatta informazione sono debitore a quella benemerita miss Clare R. Benedict, oggi novantenne, che dietro mio invito si recò personalmente a Boscombe per assumere esatte informazioni ».

Non il cuore, dunque, ma le sole ceneri di Shelley riposano alla base della 110ª torre delle Mura Aureliane.

In questo nudo e disordinato elenco mancano probabilmente i nomi d'altri illustri italiani e stranieri i quali vollero lasciare, non solo metaforicamente, il loro cuore alla Città eterna. E Roma, « communis patria », veglia su queste reliquie, custodendole amorosamente nel suo grembo materno.

VINCENZO MISSERVILLE

Pio Vittorio Ferrari uno dei « Settanta », di Villa Glori

Il 23 ottobre dello scorso anno la toponomastica cittadina si è arricchita di un nuovo nome: quello di Pio Vittorio Ferrari, volontario garibaldino. Gli è stata dedicata un'arteria della zona alla quale va congiunto il ricordo di un'ora epica del Risorgimento: il viale che da piazza del Mandorlo conduce al viale di Villa Glori; e la cerimonia dell'inaugurazione si è opportunamente svolta il giorno in cui cadeva il novantacinquesimo anniversario dello scontro che vide, col sacrificio di Enrico Cairoli, il rapido e drammatico epilogo di quella spedizione dei « Settanta » alla quale il Ferrari partecipò e di cui fu, molti anni dopo, storico fedele e sereno in un libro (*Villa Glori - Ricordi ed aneddoti dell'autunno 1867*, Roma 1899) che si legge con grande interesse, malgrado l'assenza di qualsiasi studiata ricercatezza formale.

Non aveva ancora compiuto venti anni quando, partecipe del fermento che pervadeva la gioventù in quegli'infiammati momenti, il giovane fuggì di casa, nel settembre, per arruolarsi tra i volontari. Per eludere la vigilanza della madre, che non era senza sospetto di qualche nascosto disegno, finse una visita di dovere presso persone amiche e uscì con guanti e gibus; impostò per lei un biglietto alla stazione e partì da Udine, di notte, con un compagno, per Firenze. Da Firenze fu avviato, con altri, a Roma, ove si sarebbe dovuto agire per far scoppiare un moto rivoluzionario in concomitanza con la pressione esterna esercitata dalle bande di Garibaldi.

Le drammatiche vicende che hanno riempito il secolo che ci separa da quegli avvenimenti sembra abbiano attutito in molti la nozione di quella che dovette essere la passione patriottica della gioventù di allora; ma se riflettiamo a ciò che rappresentarono in quel tempo certi ideali e certi nomi, non ci stupirà l'emozione provata dal giovane al termine del suo viaggio; « quando — egli scrive —

treno, finalmente rallentando, sostò e udii proferire il gran nome: *Roma!* io asciugavo due grosse lacrime! ».

Passarono, egli e l'amico di Udine, qualche giorno all'Albergo Minerva, in attesa di ordini. Nessuna notizia, peraltro, sull'azione da svolgere, sui capi, sul programma veniva a calmare la loro impazienza. Incominciavano a dubitare della serietà dell'impresa, quando un episodio li raffreddò ulteriormente. Camminando per il Corso, accadde loro di vedere gran folla davanti a San Marcello; poco di poi ne uscì Pio IX,

« bianco vestito ed attorniato, assediato letteralmente da donnicciuole, da bambini, da vecchi che volevano baciargli la mano e le vesti (...). Era verso sera, proprio nell'ora in cui il Corso di Roma è più animato. Lo spettacolo che si offeriva al passaggio della berlina papale era quello di un'onda marina procedente maestosa. Tutta la gente sostava e si prosternava a terra di mano in mano che la carrozza procedeva. E via via così fino a porta del Popolo.

« Noi ci fissammo in viso l'un l'altro come estatici a quello spettacolo; quando rinvenimmo dallo stupore, ci domandammo: Che siam venuti a fare noi in Roma? la rivoluzione?... ».

Ad un certo punto fu annunciata imminente la sommossa. I due giovani lasciarono il Minerva per una casa in via Quattro Cantoni, dove alloggiarono con altri compagni. Nuovo periodo di attesa, in condizioni di soggiorno singolarissime (undici persone in due camere), che durò una quindicina di giorni; ancora attesa, perplessità, scetticismo; si cominciò addirittura a dubitare dell'esistenza delle armi necessarie. Una volta in seno al Comitato Enrico Cairoli si sentì dire che « c'era in pronto qualche centinaio di picche ». Egli gridò esasperato: « Volete prendere Roma a suon di picche? perché non la prenderemo allora con le vanghe o con le zappe? ». E fu da allora, secondo il Ferrari, che nacque nel Cairoli l'idea di importare le armi dal di fuori mediante un'apposita spedizione.

Divenuto insopportabile questo stato di attesa, il nostro giovane e il compagno lasciano Roma e vanno a Terni, ch'era un po' la centrale delle operazioni. Poco appresso avvenne la formazione della colonna dei Cairoli, della quale, fra tutti il più giovane, il Ferrari entrò a far parte (e poté allora, finalmente, assestare il suo abbiglia-

mento e mutare copricapo, giacché « quel maledetto gibus combinato allo stifelius nero » l'aveva reso « la favola di tutta Terni »).

I movimenti dell'animoso drappello, la marcia notturna, la discesa lungo il Tevere con i trecento fucili, sono pagine di storia nota, ma seguite nel racconto del Ferrari che parla in prima persona sembrano prendere un colorito nuovo. V'è l'allocuzione famosa di Enrico prima della partenza, della quale è dato un testo in forma alquanto diversa da quella che leggiamo incisa nella base del monumento eretto in onore dei Cairoli al Pincio. E vi sono particolari dai quali appare come le risorse, l'armamento, i mezzi della colonna consistessero tutti, essenzialmente, nel coraggio dei suoi componenti; a Cantalupo fu loro fatta una « distribuzione di denaro », e si ebbero ben una lira a testa!

Da altri episodi traspira una semplicità eroica di sentimento e di parola. Al passaggio del confine Giovanni Cairoli, che agli ordini del fratello comandava una delle tre sezioni nelle quali la colonna era stata divisa, rivolge ai suoi uomini poche parole « colla massima calma e colla dolcezza sua abituale »:

« Amici, entriamo ora nel territorio nemico e speriamo che questa giornata sia per essere a noi fortunata e gloriosa. Io desidero che noi ci trattiamo tutti come fratelli, e però permettete che fin d'ora io dia a voi del tu, e vi prego di fare anche voi lo stesso con me.

« A qualunque evento si vada incontro e qualunque cosa possa accadere, voi sapete che delle disgrazie saranno inevitabili. Ma siccome il buon ordine vuol essere sempre mantenuto in qualsiasi frangente, ricordatevi che restando ammazzato o ferito alcuno dei capi, prende il comando quello che immediatamente per numero gli vien dopo. Quindi, se restassi ammazzato io, prenderà il comando della sezione il capo della prima squadra e capo di questa resterà il numero due; se resta ucciso il numero due, comanderà il numero tre e così via per ogni squadra ».

Il racconto del Ferrari si fa grave e poi drammatico a mano a mano che la narrazione investe gli avvenimenti della sanguinosa giornata: lo sbarco dal fiume, la sosta prima in un canneto, poi nei due casali di Villa Glori, le prime fucilate, l'assalto alla baionetta, la mischia. Nell'atto in cui egli vede Enrico Cairoli che si slancia contro il capitano dei pontifici colla rivoltella in pugno, e ode il fratello che gli grida: « Fermati, Enrico, che andiamo insieme! », una palla sparata quasi a bruciapelo gli spacca il polso sinistro.



Enrico Cairoli



Giovanni Cairoli



Pio Vittorio Ferrari



GEROLAMO INDUNO: MORTE DI ENRICO CAIROLI
Il Ferrari è raffigurato mentre si fascia il braccio ferito.

Ripiega col suo drappello alla difesa della casa; giuntovi, cade in deliquio per effetto della ferita. Quando rinviene, cala la sera; la lotta è finita, la tragedia si è compiuta. Più tardi, nella notte, giunge un'invocazione di aiuto; è un ferito che si è trascinato fin presso l'edificio; lo si trasporta dentro, poi si va alla ricerca degli altri; Enrico è cadavere, il Mantovani è agonizzante.

Durante la notte, fu adottato l'unico partito possibile: lasciare qualcuno alla cura dei feriti e sciogliersi. L'indomani venne da Roma una colonna di soldati verso il mezzogiorno e, accertata l'avvenuta dissoluzione del gruppo, rese inservibili quei poveri vecchi fucili della Guardia Nazionale. Assai più tardi giunsero delle vetture per il trasporto dei feriti, che alle otto di sera venivano ricoverati nell'ospedale di Santo Spirito.

Dalla cronaca nasce l'interrogativo sulle cause del fallimento della spedizione. Giovanni Tabacchi, che era il comandante della prima delle tre sezioni, scrivendo quarant'anni più tardi ad un figlio del commilitone Luigi Musini, diceva: «L'insuccesso veramente fu più da parte di quelli che erano dentro Roma che nostro»; e proseguiva osservando che i volontari non si erano certo mossi in 78 per fronteggiare in aperta campagna tutta la guarnigione di Roma; intendevano solo «portare un aiuto non sprezzabile alla sperata insurrezione per le strade della città — che è tutt'altra cosa». E aggiunge, con parole di devoto riguardo, che Enrico Cairoli fu vinto dalla generosa impazienza di agire e partì senza aver ottenuto da Cucchi, che dirigeva la cospirazione in Roma, la conferma su certe intese che dovevano regolare l'azione all'arrivo dei volontari in vista della città. E parla poi di un fondato sospetto di spionaggio. Ma non è di questo che possiamo fare ricerca nel libro del Ferrari, il quale narra quel che vide e quella che fu la vicenda sua, e che, giovinetto qual'era, più che a conoscere le direttive tattiche dei capi badava ad obbedire e a far la parte sua nel momento dell'azione.

Viene spontaneo il ricordo di un altro libretto affine: *Con Garibaldi alle porte di Roma*, di Anton Giulio Barrili; opera più conosciuta per la notorietà del suo autore, del quale è anzi da taluno considerata la cosa migliore. Ma io non credo di sbagliare ritenendo che anche Pio

Vittorio Ferrari, che non era un letterato, abbia fatto, coi suoi ricordi, senza saperlo, opera letteraria; quel suo parlare secondo che il cuore gli dettava, mentre la mente riandava ai giovanili anni lontani esuberanti di idealità, ha fatto sì che anche nel suo scritto si realizzasse il goethiano binomio di poesia e verità; così che il suo libro finisce coll'essere, per potere emotivo, qualcosa di più che un documento di storia.

Quando il Ferrari pubblicò il suo volume, trentadue anni erano passati da quegli eventi. La giornata di Villa Glori si stagliava ormai nella storia del Risorgimento in una luce di epopea; e tuttavia ecco come egli la sintetizza in un inizio di capitolo: « Il fatto che prende il nome da Villa Glori, non fu, in se stesso, che una mischia accanita che durò un'ora o poco più. Preso isolato, non avrebbe avuto una grande importanza: parecchie fucilate e un vivace attacco alla bajonetta: ecco tutto. Ciò che valse a circondarlo, per così dire, di un'aureola, fu l'ardimento del tentativo e, più che tutto, il sacrificio dei due capi della spedizione, figli di una famiglia di martiri ». Il ricordo affettuoso dei capi, « l'ardimento del tentativo »: neanche l'ombra di un'espressione che suoni soddisfatto orgoglio di acquisite benemeritenze. E parlando altrove del monumento celebrativo dell'impresa eretto a Roma sull'altura pinciana, giudica opportune le epigrafi appostevi; « non così l'elenco dei volontari a tergo del monumento », in quanto che « il nome dei vivi non va mai passato solennemente alla posterità, perché fino a che c'è vita, c'è campo ancora a coprirsi d'infamia ».

Questa serenità e pacatezza di giudizio, questa sincerità rendono del più alto interesse le numerose pagine dell'ultima parte del volume dove è narrata la degenza dei feriti negli ospedali romani. Essi avevano preso le armi contro il Governo pontificio; eppure ebbero un trattamento che sarebbe difficile immaginare più premuroso e più generoso; ed egli ne dà atto con piena obiettività e aperta gratitudine. Quando tre anni dopo, occupata Roma dalle truppe italiane, il Ferrari vi rientrò, uno slancio di riconoscenza lo portò a fare la prima sua visita al capitano direttore dell'ospedale di Santo Spirito. Tali atteggiamenti di quei romani del '67 che ritenevano loro dovere rimanere fedeli al Papa anche per quel che concerneva la posizione da lui assunta nei

riguardi del principato civile, ci fanno sentire ancora di più come fosse innaturale e tragico quel conflitto di cittadini di una stessa nazione avviata con processo fatale all'unità.

Compiuti gli studi, divenuto funzionario statale, Pio Vittorio Ferrari percorse una rapida carriera nel Ministero dell'Interno. Fu anche sindaco di S. Giorgio di Nogaro e consigliere provinciale. Dal 1904 al 1918 fu prefetto del Regno. Prefetto giolittiano; dello statista piemontese, anzi, e della sua famiglia fu intimo; e portava di lui anche nella pubblica amministrazione i tradizionali concetti di rigore e di ordine. Direi pure che quel che Benedetto Croce ha scritto di Giolitti — ch'egli nella sua opera di governo non si accorgeva di essere protagonista di storia — sembra emergere un poco anche dalla lettura del libro del Ferrari: operare secondo il dovere, senza badare se si sta o no alla ribalta.

Dopo l'epica delle lotte risorgimentali, era venuta la prosaica realtà del nuovo Stato da costruire: anche con le « pratiche » burocratiche e con la *routine* ministeriale; e il Ferrari fu uno di questi servitori dello Stato, impegnati nell'opera lunga e paziente che, secondo l'espressione del d'Azeglio, doveva portare a fare gli italiani dopo che s'era fatta l'Italia.

OTTORINO MORRA



Roma veduta da Albano

A Lea e Gi Signorelli

*Il colle lentamente verso il piano digrada
al tramonto sfoggiando le verdi terrazze
ricoperte di vigne già pingui a vite bassa,
immensi parchi, umili orti, case e ville,
campi dorati di grano sparsi a chiazze
vaste ed ondeggianti, solcati dalla strada
sopra la quale da millenni il destino passa
portando dolori e gioie a mille a mille...*

*Col primo buiore tenue il vespro ovatta
le distanze e la pianura di nebbia s'ammanta.
Di acquedotti nereggianno le gobbe difformi
tentacoli dell'Urbe peccaminosa e santa
assisa sui sette Colli... Nereggianno cipressi
fiancheggianti le vie de' consoli lungo le quali,
nel tempo oramai antico, la vita e la morte
celebravano i loro simbolici sponsali...*

*S'accendono di già in quella quiete serotina
le luci dell'Urbe, più ancora a notte tarda
si sperlano come stelle discese in basso.
Davanti a me sparisce ogni cosa vicina —
vedo solo quei lumi — migliaia di pupille
e mi pare che l'anima della Città mi guardi...*

LEONARDO KOCIEMSKI



ANITA PROVENZAL: L'APPIA ANTICA

Roma papalina e Roma dei buzzurri

Quest'anno in cui si celebra il primo centenario della morte del Belli ci induce a riflettere sopra un fenomeno storico-culturale della massima portata per tutti gli innamorati di Roma: un fenomeno che ha trovato di recente un formidabile stimolo a un radicale ripensamento nella straripante popolarità di taluni aspetti della nostra vita cittadina e dello stesso gergo pseudo-romanesco nell'attuale sua composita figurazione, grazie al successo dei films sceneggianti la vita del popolino romano e dei quartieri e delle borgate in cui essa si svolge e alla fortuna di opere come *Il pasticciccio* di Gadda e i romanzi di Pasolini, che sembrano aver voluto consacrare l'interesse esploso per quell'ambiente e quel linguaggio. A pochi anni dal primo centenario della breccia di Porta Pia si sente proprio il bisogno di cominciare a profilarsi il quadro di un secolo che rimarrà tra i più significativi nella millenaria storia di Roma: il secolo che l'ha vista trasformarsi da statica, sonnacchiosa, ristretta capitale di uno stato territorialmente e politicamente insignificante, quanto spiritualmente autorevole e universale come nessun altro, in gigantesca metropoli di una media potenza europea, nutrita dei più compositi afflussi etnici e linguistici, e contemporaneamente assisa tuttora nel nimbo splendente che promana dalla Cattedra di Pietro.

Non tocca a me, romano d'elezione ma non di nascita, farmi eco dei rimpianti che negli ormai sparuti discendenti dei *romani de Roma* (quelli almeno che sono consapevoli della trasformazione e nostalgici del passato) suscita il vertiginoso sconvolgimento in estensione e in profondità determinato dai cento anni in cui Roma sembrò prima relegare il suo sovrano spirituale e temporale nella dorata prigione dei palazzi vaticani, quasi a tenerlo in quarantena, e si gettò a perdiffato ad assolvere la sua funzione di capitale di uno stato moderno affetto dal doloroso travaglio di darsi per la prima volta una unità spirituale dopo quella territoriale recentemente conquistata; sembrò poi aver con-

seguito il premio del lungo travaglio, assurgendo, anche nella veste esteriore, a nuovi fastigi imperiali e trovando modo anche di conciliarsi, nell'ebbrezza della sua vera o presunta ascesa, con la trascendente potenza spirituale che in fondo aveva costituito sempre la base del suo fascino; dovette in seguito subire il contraccolpo della crisi in cui i sogni di grandezza dei suoi reggitori l'avevano gettata, scampando a più gravi conseguenze proprio mercé la tutela dell'universale autorità che da tanti secoli perpetua entro le sue mura la missione soprannazionale che è connessa al destino dell'Urbe; e oggi, faticosamente conciliando la sua perenne funzione di capitale del mondo cristiano con lo slancio vitale di un popolo sempre pronto a risollevarsi e più che mai teso verso la città che lo regge assorbendone le linfe vitali, sembra quasi voler scoppiare per eccesso di umori contrastanti.

Ad ogni modo è certo che la grande poesia del Belli, con cui la letteratura in dialetto romanesco può giustamente considerarsi aver avuto a un tempo il suo principio e il suo culmine, chiude nella maniera più eloquente il ciclo della Roma capitale dello Stato pontificio, e lo chiude con un bilancio nettamente fallimentare riguardo agli aspetti sociale, spirituale, morale del popolo romano. I critici che di recente si sono moltiplicati sulla figura e l'opera del Belli potranno battagliaire ancora all'infinito per chiarire l'angolo visuale da cui il poeta s'è posto nel fare la sua spietata diagnosi della società del suo tempo, potranno affermare o negare ancora per molto tempo la presenza attiva e scottante di una personale visione del mondo nel quadro tracciato dal Belli, sia sotto il profilo politico, sia sotto quello religioso e morale, e contendere quindi sulla prevalenza di un atteggiamento romantico o di una velleità da puro fotografo alla base dell'innegabile realismo con cui i sonetti belliani inaugurarono, pur senza la possibilità di esercitare un immediato influsso, la nuova fase del gusto letterario italiano. Ma è innegabile che da quelle pagine la vita e l'anima di Roma emergono con colori tanto più crudi di quelli con cui il programmatico realismo degli anni ottanta dipinse la vita di Milano nei drammi del Bertolazzi o quella dell'Abruzzo nelle prime novelle dannunziane o quella della Sicilia nei racconti del Capuana e del Verga. Se vogliamo prescindere

da ciò che è più importante, cioè dai fondamentali valori artistici e attenerci al complesso delle suggestioni fantastiche e dei motivi ispiratori, possiamo dire che l'opera del Belli, nell'ulteriore storia di Roma, illumina proprio il filone peggiore, quello che offrì così largo pascolo a cronisti, gazzettieri e bozzettisti per raffigurare e deprecare spietatamente la degenerazione della plebe romana stagnante nei quartieri tradizionali, legata ancora agli usi e alle superstizioni del peggiore periodo di decadenza della Roma papale, della plebe degli accoltellatori, dei *paini* e dei *bulli* che sulla punta della lama si contendevano il vanto di essere *er più* della loro strada o del loro rione.

Proprio la constatazione e il biasimo di queste costumanze avvelenò e rese ancor più precaria la convivenza fra *romani de Roma* e nuovi immigrati dopo il 20 settembre 1870, come se già non bastasse a complicare le cose il gravissimo contrasto sorgente dalla drastica maniera con cui era stata risolta per il momento la questione romana, e pregiudicante il normale svolgersi della vita anche nei circoli più elevati, dato l'aperto scisma fra aristocrazia bianca e aristocrazia nera. Nel campo dei fedeli agli ideali dell'unità e della Casa Savoia, dei *piemontesi*, dei *buzzurri* venuti a trasformare o ad inquinare (a seconda dei punti di vista) la vita e lo stesso aspetto esteriore della città, la polemica contro le rivendicazioni della Santa Sede, contro l'*oscurantismo* clericale trovava esca nella scoperta — fatta direttamente e non certo attraverso i sonetti del Belli — di quanto ancora di primitivo e di crudo contrassegnava la vita del popolo romano, e che si aveva buon gioco ad addossare pregiudizialmente ai difetti del governo pontificio ed alle manchevolezze che contrassegnavano l'educazione religiosa delle masse. A chi dall'altra sponda rinfacciava ai nuovi venuti lo scadimento della città da capitale del mondo cristiano a capitale di un piccolo stato dalla ancora precaria esistenza, la rigida burocratizzazione della vita, la creazione di nuovi grigi quartieri di stampo subalpino, coi loro palazzacci dai molti piani uniformemente squadrati e dagli incongrui porticati di stile torinese, la febbre del *boom* edilizio coi conseguenti scandali e dissesti, si contrapponeva l'eterno ritornello della mortifera ignoranza e corruzione in cui s'erano impantanati gli

eredi e i custodi delle antiche glorie. Proprio nella maggiore poesia romanesca posteriore al Belli è da riscontrare lo sforzo di adeguamento dei contrastanti punti di vista, la lenta e faticosa conciliazione fra la Roma papale e la Roma savoiarda, che a poco a poco avrebbe determinato la salutare fusione dei due mondi e il conseguente raddolcimento dei modi di convivenza anche nell'ambito di un medesimo cetto.

Con Pascarella la poesia romanesca passava a celebrare le glorie risorgimentali e ne *La scoperta dell'America* raffigurava la scoperta di un nuovo mondo di conoscenze e di idee da parte del popolino prima adusato a vivere esclusivamente all'ombra delle sue chiese e dei suoi prelati; e con Trilussa l'aceto delle corrosive, crudeli caratterizzazioni belliane si trasformava nel vinello frizzante di una satira che scalfiva l'epidermide, che, pur con le note di valore universale del suo mondo favolistico, esprimeva la dimessa sentimentalità del nuovo mondo piccolo-borghese sorto dall'osmosi fra il vecchio popolino e il cetto impieगतizio piovuto d'ogni parte d'Italia. Meglio non lo si saprebbe esprimere delle parole che immaginosamente ha poste in bocca a Trilussa il poeta Mario dell'Arco in un capitolo del suo gustosissimo libro *Roma dei galantuomini*. (E. I. A. S., Roma 1962, p. 152):

«A Trastevere, tra i suoi plebei arroganti, ci sta bene Giuseppe Gioachino Belli. Io sono un pesce fuor d'acqua. I miei borghesucci mi tirano per le maniche verso una Roma dimessa, equivoca, odorosa di soffritto, dove si aprono solo caffèucci o si affacciano camere mobiliate: dove trafficano solo usurari, ruffiane, donnine allegre. O verso una Roma fresca d'intonaco, tra via Nazionale e piazza Vittorio, in cui viene stipandosi e fermentando una società scesa dritta dritta da Buzzurropoli, una magra, magrissima borghesia che non ha nulla a che vedere con la grande borghesia romana, il "generone". Gentuccia di scarsi e limitati ideali, gretta, faccendiera, per la massima parte impieगतizia, e il suo santo di fiducia, san Ventisette, casca dodici volte all'anno».

Alla fine del secolo scorso, parallelamente all'evoluzione ideologica rappresentata dalla poesia del Pascarella e tenuta a battesimo dai maggiori archimandriti della cultura ufficiale come Giosue Carducci, la polemica della Roma dei buzzurri contro la Roma tradizionale trovava voce anche al di fuori delle cronache giornalistiche, e con un'acrimonia

che, se non trovava certamente la miracolosa felicità d'espressione dell'arte del Belli, non era certo inferiore a quella che molti critici hanno voluto ravvisare nei sonetti del poeta romano. Non per niente alcuni studiosi della formazione del Belli, e fra questi un benemerito come Carlo Muscetta, hanno voluto scovare uno dei motivi dell'amaro pessimismo con cui il poeta ha dipinto la società romana del tempo suo nei contatti che a Firenze e a Milano egli avrebbe avuti con una società più progredita che gli avrebbe fatto misurare tutta la desolante arretratezza del mondo vivente nella sua città: sì che ci sarebbe addirittura la tentazione di ravvisare una continuità fra la posizione del Belli e quella dei critici transpadani dell'ancor sussistente Roma papalina di fine secolo, anche se certamente molti di essi, pur dopo l'edizione Morandi dell'opera belliana, nulla dovettero conoscere di quella miracolosa efflorescenza poetica.

Potrà sembrare strano che la prima massiccia manifestazione letteraria di questo filone polemico sia opera di un autore straniero, sia *Rome* di Emilio Zola. Ma non è difficile pensare quanto, nella sua rapida ma attenta e scrupolosa visita a Roma, il romanziere franco-italiano sia stato intronato dai discorsi degli ambienti della nuova Roma, dei circoli anticlericali coi quali soltanto egli poteva avere contatto, durante il suo breve soggiorno, e che dovevano scientemente indirizzarlo verso dati spettacoli, come fanno oggi gli *agit-prop* comunisti coi viaggiatori provenienti d'oltrecortina. È ad ogni modo innegabile che lo sgomento per lo squallore ravvisabile in certi aspetti della vecchia Roma si esprime con un vago fremito di poesia in pagine come questa che descrive la zona della Lungara.

«Vers le milieu de la rue, la prison qui s'y trouve actuellement, avec son abominable mur jaune, n'était point faite pour l'égayé. Toute une volée de fils télégraphiques suivait de bout en bout ce long couloir de tombe, aux rares passants, où s'émiettait la poussière du passé, de l'arcade du palais Farnèse à l'échappée lointaine, au delà du fleuve, sur les arbres de l'Hôpital du Saint-Esprit. Mai surtout, le soir, dès la nuit faite, Pierre était saisi par la désolation, la sorte d'horreur sacrée que la rue prenait. Pas une âme, l'anéantissement absolu. Pas une lumière aux fenêtres, rien que la double file des becs de gaz, très espacés, des lueurs affaiblies de veilleuse, mangées par les ténèbres. Les portes verrouillées, barricadées, d'où pas un bruit, pas un souffle ne sortait. Seulement, de loin en

loin, un débit de vin éclairé, des vitres dépolies derrière lesquelles brûlait une lampe dans une immobilité complète, sans un éclat de voix, sans un rire. Et il n'y avait de vivantes que les deux sentinelles de la prison, l'une devant la porte, l'autre au coin de la ruelle de droite, toutes les deux debout et figées, dans la rue morte».

Ma quel che più interessa sono le pagine in cui dalla natura morta si passa al sondaggio, sia pur impressionisticamente frettoloso, dell'elemento umano, del mondo sociale, con tutta l'aspra prevenzione del figlio dell'evolva civiltà occidentale verso una vita che gli deve apparire addirittura preistorica o almeno da bazar orientale. Ecco la pagina sul quartiere di Trastevere, sulla fetta più squisitamente romana della Roma d'allora, sul mondo che i più ritengono abbia prestato il maggior numero di spunti alla poesia del Belli:

«Plusieurs fois déjà il avait parcouru le Transtèvere, dont la population misérable l'attirait, dans sa passion navrée pour les pauvres et les souffrants. Ah! ce cloaque de misère et d'ignorance! Il avait vu, à Paris, des coins de faubourg abominables, des cités d'épouvante où l'humanité en tas pourrissait. Mais rien n'approchait de cette stagnation dans l'insouciance et dans l'ordure. Par les plus beaux jours de ce pays du soleil, une ombre humide glaçait les ruelles tortueuses, étranglées, pareilles à des couloirs de cave; et l'odeur était affreuse surtout, une nausée qui prenait le passant à la gorge, faite des légumes aigres, des graisses rances, du bétail humain parqué là parmi ses fientes... Et des façades à demi-écroulées qu'il avait fallu étayer à l'aide de poutres, et des logements sordides dont les fenêtres crevées laissaient voir la crasse nue, et des boutiques d'infime commerce, toute la cuisine en plein air d'un peuple de paresse qui n'allumait pas de feu: les frituriers avec leurs morceaux de polenta et leurs poissons nageant dans l'huile puante, les marchands de légumes cuits étalant des navets énormes, des paquets de céleris, de choux-fleurs, d'épinards, refroidis et gluants. La viande des bouchers, mal coupée, était noire, des cous de bête hérissés de caillots violâtres, comme arrachés... Et, par les rues du quartier, une population grouillante, en guenilles et malpropre, des bandes d'enfants à moitié nus que la vermine dévorait, des femmes en cheveux, en camisole, en jupon de couleur, qui gesticulaient et criaient, des vieillards assis sur des bancs, immobiles sous le vol bourdonnant des mouches, toute une vie oisive et agitée, au milieu du continuel va-et-vient de petits ânes trainant des charrettes, d'hommes conduisant des dindes à coups de fouet, de quelques touristes inquiets sur lesquels se ruaient aussitôt des bandes de mendiants. Des savetiers s'installaient tranquillement, travaillaient sur le trottoir... Et, de toutes les fenêtres, de tous les balcons, sur des cordes jetées d'une maison à l'autre, en travers de la rue, pendaient les lessives des ménages, un pavoiement de loques sans nom, qui étaient comme les drapeaux symboliques de l'abominable misère».

Ed è ancora più importante che, forse sotto lo stimolo degli scandali della Banca Romana, il romanziere introducesse persino una lunga e magniloquente allusione ai furori della speculazione edilizia che stava trasformando i Prati di Castello, ma che per lungo tempo avrebbe lasciato marcire alle piogge i monconi di edifici in seguito al *crac* finanziario:

«Et ce que l'orgueil avait commencé, cette ambition de surpasser en éclat la Rome des Césars et des Papes, cette volonté de refaire de la Cité éternelle, prédestinée, le centre et la reine de la terre, la spéculation l'acheva, un de ces extraordinaires souffles de l'agio, une de ces tempêtes qui naissent, font rage, détruisent et emportent tout, sans que rien les annonce ni les arrête. Brusquement le bruit courut que des terrains, achetés cinq francs le mètre, se revendaient cent francs; et la fièvre s'alluma, la fièvre de tout un peuple que le jeu passionne. Un vol de spéculateurs, venu de la haute Italie, s'était abattu sur Rome, la plus noble et la plus facile des proies. Pour ces montagnards, pauvres, affamés, la curée des appétits commença, dans ce Midi voluptueux, où la vie est si douce».

La formula della *dolce vita* — strano a dirsi! — è già fissata più di mezzo secolo prima del film di Fellini. E faccio grazia al paziente lettore delle cinque pagine fitte in cui il romanziere analizza le conseguenze del *boom*, il gigantismo delle nuove costruzioni, la distruzione delle ville patrizie.

Capitava in quegli anni il romanzo di Zola nelle mani dell'austero patriota che presiedeva il Senato del Regno, Domenico Farini? Il suo *Diario di fine secolo* è stato ora magistralmente edito da Emilia Morelli sotto gli auspici del Senato della Repubblica. Il bollente romagnolo, figlio dell'uomo che, come luogotenente nella sua terra durante il 1859-60, aveva determinato il primo sbocco concellamento dello Stato Pontificio, l'uomo politico che aveva rinfocolato l'anticlericalismo tradizionale nella sua terra educandosi nelle scuole militari del Piemonte e partecipando lodevolmente alle guerre che avevano determinato l'unità italiana, trasuda, per tutte le 1500 pagine del diario, di ombrosa e astiosa sollecitudine contro tutti i pericoli reali o immaginari che minacciano la ancora recente e problematica unità. In primo luogo egli pone sempre le velleità restauratrici del potere temporale dei papi, e quindi non ha occhi che per le iniziative ecclesiastiche, che rappresentano per

lui uno sconfinamento nell'ambito dei poteri dello Stato, e per le vere o presunte debolezze dei governanti verso le autorità della Chiesa. Uomo di assai limitata cultura (e questo difetto palesa anche nelle durezza e nelle incertezze dello stile), egli è il prototipo dei *buzzurri*, sprigiona a grande distanza il più tipico sentore del *piemontese* vivente in maniera esclusiva dei recenti ideali che hanno nutrito la breve epopea del Risorgimento. Di qui la sua costituzionale incapacità di comprendere la Roma attuale, la sua incorreggibile prevenzione contro tutto ciò che in essa gli appare legato all'*ancien régime*.

Anche il Carducci nei medesimi anni tuonava contro la corruzione politica che aveva distrutto i suoi ideali e che di Roma aveva fatto Bisanzio, e dinanzi alla sgomentante solitudine delle rovine invocava nume presente la dea Febbre; ma il suo empito di mazziniano e classicista adoratore della vecchia Roma repubblicana lo spingeva a prosternarsi senza riserve dinanzi alla dea Roma e a celebrarne l'imperitura e incomparabile grandezza. La delusione e l'astio del soldato e burocrate Farini sono di tutt'altra tempra, ma sono forse più rappresentativi di una larga corrente d'opinione. Sotto la data del Natale 1892, ai primi brontolii dello scandalo della Banca Romana, le sue prevenzioni contro gli ambienti ecclesiastici lo rendono persino cieco di fronte alle responsabilità del Tanlongo. Egli scrive:

«Per quanto poco siano interessanti, e per me non lo siano punto, il Tanlongo ed il Colucci, io non vorrei che contro il primo ci sfruttasse l'interesse di una banca o di un gruppo di speculatori, contro il secondo non vorrei fossimo giuoco di chi ama dare uno schiaffo a tutta l'amministrazione italiana dal 1860 in poi, che lo innalzò in grado ed in posti di massima fiducia; che fossimo gli strumenti del Vaticano per l'opera di riordinamento degli istituti di beneficenza che, malgrado i clericali, anzi contro, egli sta facendo».

E allude acrimoniosamente al Vitelleschi come rappresentante dell'ambiente locale, perché «punto al vivo dice che Colucci non deve entrare (*nell'elenco dei nuovi senatori*) e lo attacca con parole vivacissime, improntate a tutti i pregiudizi romaneschi e di conservatore perché..., per ingraziarsi i ministri, manomette le opere di beneficenza di Roma». A momenti il Presidente del Senato sosteneva quella

nomina del Tanlongo a senatore che avrebbe costituito il maggior capo d'accusa dell'opposizione contro il Giolitti, nell'ora in cui lo scandalo divampò! Del resto allora egli non era ostile all'uomo che dopo un ventennio aveva fatto tornare la carica di Presidente del Consiglio nelle mani di un piemontese, e nel caso del Tanlongo, come abbiamo veduto, si lasciava guidare dai suoi pregiudizi anticlericali, ignorando per giunta i legami del direttore della Banca Romana con gli ambienti neri.

Ma questo è niente a confronto di ciò che si legge in data 30 aprile 1898:

«A Roma ho fatto lunghe passeggiate. Ho dovuto, purtroppo, constatare dolorosamente, dopo 28 anni dacché è capitale, che essa è sempre quel "vilaggio di mandriani sparso di ruine e di edifici e di conventi, con una colonia di moderna civiltà" di che, nel 1861, scriveva nei suoi *Ricordi di Roma* l'abate Filippo Perfetti... Aveva pure ragione Massimo d'Azeglio, quando, nel suo epistolario, scriveva ad un discepolo che "prima d'essere buona a qualche cosa, Roma avrebbe dovuto essere disinfettata settanta volte sette col cloruro di calce". Non si ha idea del luridume che esiste ancora in alcuni vecchi quartieri o strade della Regola, del Trastevere, dei Monti; non si immagina che alcune fra le nuove strade, alcuni fra i nuovi quartieri, molte delle nuove case possano essere state così presto tramutate in immonde cloache. Il quartiere fuori dell'antica porta San Lorenzo, la via Tasso, molti palazzi circostanti alla gran piazza Vittorio Emanuele portano la palma dell'immondezza (*e si pensi alla delusione di un uomo appartenente al mondo che aveva sognato di erigere in quel quartiere il nuovo centro di Roma*). La popolazione, che oramai volge all'500 mila abitanti, è in modo sproporzionato composta di plebe dal più lurido costume. È toccato a me di vedere di pien giorno, a piedi della scaletta di destra della testata sinistra di ponte Garibaldi, un uomo tutto *nudo* lavare la propria camicia nel Tevere e rivestirsi poi d'un'altra pulita. Ho veduto, in via dei Cerchi, dei ragazzi rincorrere le carrozze dei forestieri, fare le capriole a ruota intorno ad esse e non ottenuto il soldo richiesto prenderle a sassate. Le vie, anche centrali, i Lungotevere specialmente, sono sparsi di ogni lordura. Insomma, la popolazione nuova ha contratto tutte le laide abitudini, tutto il malcostume dei 180 mila vecchi abitanti dell'anno 1870. Così come l'amministrazione e la vita pubblica italiana furono inquisite dall'ambiente papalino — la più sconcia, la più ladra, la più iniqua atmosfera in cui potessero essere condotti a vivere uno Stato nuovo, un popolo appena appena rifatto. Intanto, questo popolo romano, o nuovo o vecchio che sia, è tutt'altro che affezionato allo Stato... Un calzolaio accanto a casa mia gridava imbestialito un dì: "Il giorno che questi (gli Italiani) entrarono a Roma mi morì il padre, e da allora queste carogne hanno fatto andare tutto male"».

Si avvertono sorprendenti consonanze con le già citate pagine dello Zola.

Col *Piacere* dannunziano la nuova letteratura aveva reso omaggio anche al fascino della Roma barocca e papale; ma si trattava sempre dell'esaltazione di un periodo passato, cui per il presente si contrapponeva anzi la fin troppo compiaciuta raffigurazione di una sfibrante corruttela mondana, che sospingeva il protagonista a fare persino della brutale ironia sui morti di Dogali, sì da giustificare le querimonie del Carducci e del Farini sul perversimento che anche i nuovi ceti avevano subito a contatto con l'aria pestifera della Roma papalina. Oggi, con lo sguardo retrospettivo abbracciante l'intero ciclo di cento anni, noi possiamo cogliere dal principio del nostro secolo l'affiorare di numerosi indizi di una più pacata visione della vita romana, ormai adagiatesi in un più equilibrato temperamento fra contrapposti risentimenti e sospetti: p. es. le prose autobiografiche del romano Ettore Romagnoli traducono in termini di bonaria, quasi affettuosa ironia quegli aspetti del paesaggio e della vita sociale della Roma più vecchia che suscitavano il compatimento e l'orrore degli scrittori prima ricordati; e il teatro di Ettore Petrolini si tiene acrobaticamente in bilico fra il sentimentalismo della Roma trilussiana e gli acri fermenti della Roma belliana. Ma l'animo dell'Italia solo formalmente unita non si è mai definitivamente conciliato con la sua capitale. Quell'espressione dell'anima piccolo-borghese della nuova Roma impiegatizia, che dall'interno trovava voce nella poesia del romano Trilussa, assumeva aspetti gelidamente e dolorosamente disincantati nel *Fu Mattia Pascal* e nelle novelle del siciliano Pirandello. E oggi, se la corrente riabilitatrice trova voce nelle pagine di un altro romano, nella già citata *Roma dei galantuomini* di Mario dell'Arco (basta citare alcune commosse rievocazioni dei decenni che dettavano a Domenico Farini le sue espressioni così crude, dei decenni in cui a piazza Colonna il maestro Vessella conduceva le sue battaglie per l'educazione musicale del popolo), d'altro canto la cinematografia, la narrativa pasoliniana, le prose di Paolo Monelli e in fondo anche spettacoli di tono più equilibrato come *Rugantino* (che del resto si rifà alla Roma papalina) risuscitano contro la Roma odierna gli aspri

umori della poesia belliana, quasi che, come allora il Belli suggellava coi suoi sonetti l'inarrestabile decadenza della Roma papalina, come tanto prima Marziale e Giovenale avevano suggellato la decadenza della Roma imperiale, oggi fosse necessario esprimere con mezzi artistici la fine ingloriosa di un altro ciclo, quello della Roma capitale di uno Stato borghese. L'eterno buzzurrume che tende a Roma ma finisce per denigrarla, come fornisce alle patrie lettere ed ai patrii schermi i rappresentanti di questa nuova crociata contro la capitale, così alimenta nei suoi paesi d'origine l'astiosa leggenda di una città che nella sua pigrizia vive sfruttando il lavoro altrui, e non comprende che proprio i *piemontesi*, con la loro integrale, frenetica burocratizzazione dello Stato, hanno gettato le basi di questo nuovo equivoco nazionale.

Ma la sostanziale differenza rispetto alla polemica dei buzzurri della prima generazione è che a Roma si guarda non più come ad una sentina di barbara inciviltà, ma come a una città tentacolare, sede della dolce vita, splendente di tutte le attrattive mondane; e perciò, pur sbracciandosi per esecrarla, ci si vola golosamente e si fa a gomitate per entrarvi e per stabilirvisi. È forse destino della nostra città esercitare la sua funzione in mezzo alle incomprensioni ed agli insulti e risolvere, con la pacata saggezza trasmessale dai millenni, le crisi più gravi attraverso uragani di contumelie, contrapponendo ad essi la propria olimpica indifferenza e dando così una fattiva lezione di equilibrio a tutta la nazione? O in fondo questa mai interrotta sequela di giudizi crudi e aggressivi, che si sfogano volta a volta sugli aspetti più opposti, criticando sia ciò che è troppo vetusto, sia ciò che è troppo evoluto, non è forse se non lo sfogo di un amore deluso, della sollecitudine di un popolo che concepisce la sua Roma sempre più in alto di quello in cui essa effettivamente si trova e vorrebbe vederla corrispondere più da vicino ai suoi sogni? Forse in questo è il segreto della imperturbabile vitalità con cui Roma doppia ogni mezzo secolo il capo delle tempeste e, da quando è capitale d'Italia, riesce bene o male a esercitare la sua funzione di raccordo e di guida.

ETTORE PARATORE

Un grande “basso,, romano Nazzareno De Angelis

Il 17 novembre del 1961 ci ritrovammo, in pochi, nell'appartamento romano di Nazzareno De Angelis, al n. 20 di via Claudio Monteverdi. Quel giorno si festeggiò l'ottantesimo compleanno del grande basso romano, il più famoso che il nostro Paese abbia mai avuto. Un collezionista di dischi antichi, Fernando de Michelis, proprietario di una delle raccolte liriche più notevoli d'Italia, ci fece udire la possente dolcissima e, in pari tempo, terrificante voce del cantante quand'era all'apice della sua gloria mondiale. Il vecchio De Angelis si commosse e diede rabbiose tirate al mezzo toscano che continuamente ardeva, stretto fra le sue grosse labbra, alla maniera di Churchill. In vestaglia e pantofole, la folta criniera di indomito leone già tutta bianca, ebbe quel pomeriggio una sorpresa. L'amico De Michelis gli rivelò l'esistenza di un disco oggi introvabile: una «barcarola» composta dal maestro stesso e da questi completamente dimenticata. Nel riascoltare la lontanissima composizione, l'anziano cantante ritrovò i suoi ricordi. Ci disse: «Una sera all'Osteria napoletana, lungo la discesa per andare al Teatro Lirico di Milano, ero in compagnia del baritono Corradetti. Avevo sotto gli occhi un numero del foglietto in vernacolo *Il Rugantino*, al quale ero abbonato. Lessi una poesia in italiano di Remo Pacifici. Subito improvvisai su una chitarra la musica che si addiceva a quei versi, e così nacque quella mia *Barcarola* che successivamente piacque e meritò una registrazione in fonotipia». Poi ci congedò. Doveva scrivere.

Aveva appena finito di riordinare le sue memorie, circa trecento pagine di una documentatissima storia delle scene liriche nazionali nel cinquantennio del massimo splendore, allorché venne d'improvviso a mancargli la moglie, Ida Palitti, un'abruzzese dalla quale aveva avuto quattro figli, tre femmine e un maschio. Fu come se morisse

anche lui. Non riuscì a riprendersi da quel grande ultimo colpo che la vita, arida negli ultimi decenni, gl'infliggeva. Era il 13 dicembre 1961. Non seppe più vivere nel grande appartamento, ognuna delle cui stanze aveva le pareti sepolte sotto l'ammasso dei quadri. Egli dipingeva in abbondanza. Altre tele gli erano giunte da amici. C'era di che soffocare nella strettoia delle cornici. Per fortuna, cinguettavano i suoi uccellini. Quattro vaste gabbie ospitavano decine di «cocoritos» verdi, gialli, azzurri, tutti accoppiati, tutti fratelli. Ora la vita dell'artista negletto trascorrevà, si potrebbe dire, intorno a quelle gabbie. Egli alimentava i piccoli ospiti canori, provvedeva a cambiare l'acqua, a fare le pulizie, a tenerli fuori del balcone quando il tempo era buono. Era convinto che tutti lo riconoscessero, che ognuno di quegli animaletti gli facesse festa appena lo vedeva. In quei pennuti trovava quel compenso, diceva, che gli consentiva di rifarsi delle pene provate in un mondo che egli giudicava popolato di disonesti, di ipocriti e di egoisti. Poi aumentarono gli acciacchi dell'arteriosclerosi e pensò seriamente a trasferirsi nella casa di riposo dei musicisti a Milano. Mi giunse una sua telefonata il 23 gennaio 1962. Pioveva. Era di martedì, alle una e un quarto dopo mezzogiorno. Egli sembrava angosciato. «Non so a chi dare gli uccelletti. Devo per forza separarmi da loro. Mi portano via l'anima. Io voglio bene a questi poverini, che quasi mi parlano tutti i giorni e sono tanto felici di vivere tutti assieme. Cerchi di trovare qualcuno che se li prenda ed abbia cura di loro. Non m'importa più niente, né del libro che l'editore non ha nessuna fretta di pubblicare, come se anch'egli volesse negarmi quest'ultima felicità, e non m'importa neppure delle mie carte. Faccia in modo che essi cantino sempre accoppiati, sempre uniti. Se così non fosse, datemi una pugnalata».

Cercai di collocare quei trenta o quaranta pappagalietti, che si portavano via l'anima del maestro. Telefonai a qualche amico, di quelli che possiedono ville e terreni. Non trovai un'eco favorevole. Il maestro non ebbe mai quella telefonata che avevo promesso di fargli, appena sistemati gli uccelletti. Peccato! Quando un giorno presi il ricevitore e feci il suo numero, l'appartamento non era più occupato dal maestro, sicché erano scomparsi tutti i suoi ricordi del

Tre statue papali nel "Palazzo Nuovo", del Campidoglio

tempo in cui era in auge l'arte del bel canto, e s'erano dileguati i suoi cimeli di guerra — elmetto, fucile, sci, tascapane — e chissà dove erano andati a finire i volatili. Rimasi tanto dispiaciuto. A un anno di distanza dalla fine di sua moglie, Nazzareno De Angelis ha cessato di vivere, il 14 dicembre del 1962, presso la clinica « Villa Grazia », a Monte Mario. Non aveva voluto allontanarsi dalla sua Roma, dove era nato nel 1881.

Di umilissima schiatta, questo ex-tipografo autodidatta aveva passato l'adolescenza tribolata cantando. Aveva cantato da piccolino, fra i chierichetti, passando quindi nella schiera d'un coro infantile. Ricevuto da papa Leone XIII, stupito da quella voce d'argento, ne aveva baciato la punta della sfuggente sacra pantofola. Più tardi, piegatosi di gran malavoglia agli obblighi militari, due volte al mese passava agli arresti nel carcere della Pilotta, a Parma. Mentre in cella dava libero sfogo alla dolce e potentissima sua voce di basso, i melomani parmensi accorrevano dietro le inferriate a inebriarsi e a vaticinare al recluso la carriera più fulgida. « T'al digh mè chl'è bon! », diceva il capo della straordinaria « claque » all'aperto. Di notte, De Angelis s'addormentava avendo sul collo il suo compagno di prigionia: un grosso topo che, per via dei lunghi baffi a punta, era chiamato Vittorio Emanuele dai prigionieri di turno. Quel topo veniva trattato bene da tutti i militari puniti. A 23 anni il De Angelis era alla « Scala », basso di spalla di Teodoro Scialapin. Costui aveva il segreto della forza scenica ed eccelleva in modo particolarissimo nel *Boris Godunov*. Quando, in quest'opera, Scialapin affrontava la scena del rimorso per il bambino ucciso, al De Angelis s'accapponava la pelle. Un giorno l'ex-tipografo romano finì di fare il basso di spalla (cioè il sostituto in caso di incidente al titolare): sostituì in tutto e per tutto l'artista russo. Un trionfo. La robustezza, la potenza di modulazione, la finezza, la delicatezza, la piegevolezza della voce di Nazzareno De Angelis toccarono i limiti insuperabili dell'incanto. Nel *Nabucco* giganteggiò. Tutti i pubblici lirici del mondo vollero accostarsi ai timbri eccelsi della voce di questo portentoso basso, detentore del primato mondiale delle recite di *Mefistofele*: 987!

DANTE PARISET

Il Museo Capitolino propriamente detto, ospitato nel « Palazzo Nuovo » del Campidoglio, è un prezioso esempio di museo settecentesco e come tale va conservato, nonostante che le opere d'arte che lo costituiscono siano stipate nelle sale in maniera così contrastante coi metodi della moderna museografia.

Lo stesso aspetto — più o meno — esso doveva avere nel 1734, quando fu inaugurato, regnando Clemente XII; infatti il nucleo principale della raccolta — la collezione di statue e ritratti del card. Alessandro Albani — era stato già assicurato al Campidoglio aggiungendosi ad un complesso di sculture già esistente nel « Palazzo Nuovo » fin dal '600.

È vero che poi questo primo nucleo fu ulteriormente accresciuto nel corso del '700 ma comunque l'assetto del primo piano doveva essere assai simile all'attuale.

Fatta questa constatazione, appare anche più sorprendente immaginare nelle sale del museo, qualche anno dopo la sua inaugurazione, ben tre statue colossali di pontefici.

La prima di queste statue è quella di Innocenzo X, il pontefice cui si deve il completamento della piazza del Campidoglio con l'aggiunta dell'edificio di sinistra.

La statua, decretata il 15 marzo 1645 e commessa ad Alessandro Algardi che ne fece un capolavoro della scultura barocca, fu terminata nel 1650.

Ma, in un primo tempo si era pensato di erigere al pontefice un simulacro a carattere provvisorio utilizzando a tale scopo il tronco della statua di Paolo IV.

Il monumento al papa Carafa aveva avuto invero una ben triste vicenda: decretato nel 1558 e scolpito da Vincenzo De Rossi, era stato

collocato nel Palazzo dei Conservatori, e precisamente nella Sala dei Capitani, al momento della morte del papa (18 agosto 1559).

Dei tumulti che seguirono questo evento e della sorte della statua riferiscono i contemporanei ma preferiamo lasciare la parola a Giacinto Gigli che scriveva nel settembre 1645: « In Campidoglio si fabbricava in questo tempo il Portico incontro al Palazzo delli Conservatori, et fu scavata la Statua di Papa Paolo IV la quale già gli fualzata dal Popolo Romano per i benefici che li fece, ma poi havendo fatto sdegnare il medesimo Popolo con le molte gabelle e suoi rigidi costumi, quando stava per morire fu tirata giù questa Statua, et la testa tagliata fu per tre giorni strascinata per Roma (il Gigli non dice che gli ebrei le misero un berretto giallo!), et finalmente gettata nel tevere. Ma il tronco della medesima Statua fu sotterato in un andito scoperto appresso il Giardino del Palazzo delli Conservatori, et hora fu dissotterrata col pensiero di farci una testa, et alzarla a Papa Innocentio X ».

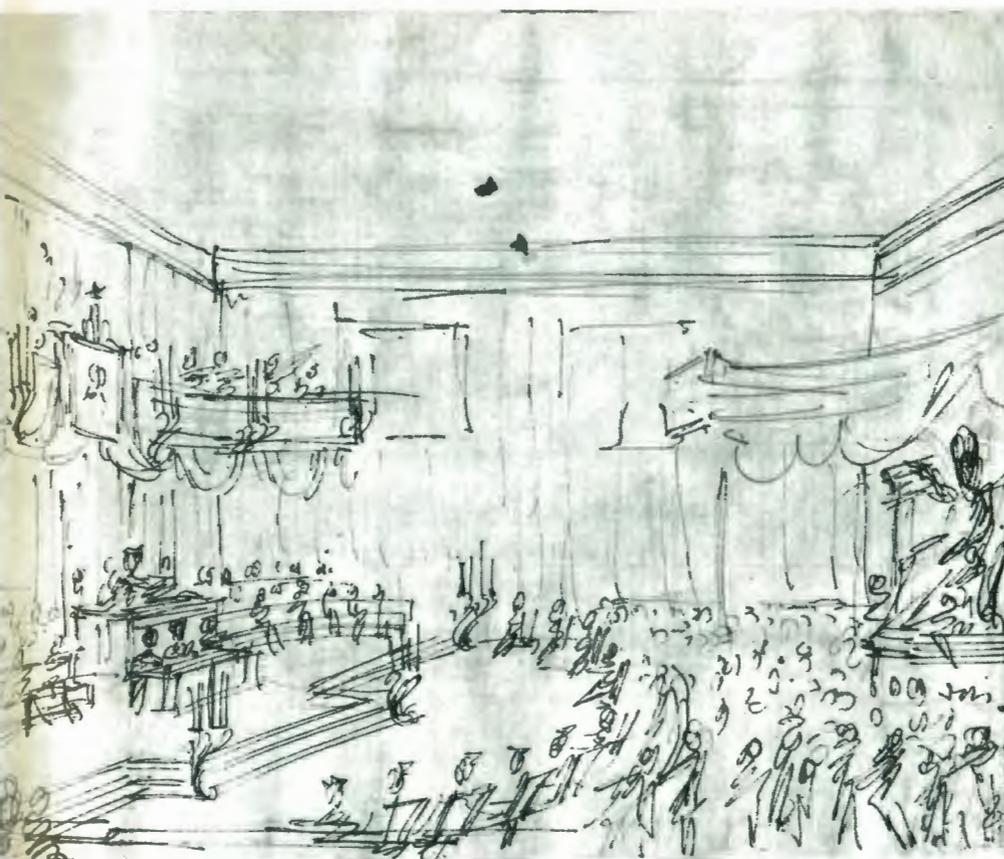
Nel marzo 1650 la statua bronzea dell'Algardi era pronta ma non era ancora pronto il « Palazzo Nuovo »; allora, in attesa del completamento dei lavori, la statua fu collocata provvisoriamente nella Sala degli Orazi e Curiazi.

Parla ancora il Gigli: « A dì 9 di marzo festa di S.ta Francesca Rom(an)a li Conservatori in Campidoglio fecero un banchetto a D. Olimpia (Pamphili) la quale vi andò con molte Dame et la notte era stata portata in Campidoglio la statua di bronzo che vogliono mettere a Papa Innocentio. Nel medesimo giorno dopo mangiare il Papa andò a S. Francesca in S. Maria Nuova, et poi salì in Campidoglio a vedere il Portico Novo, che era quasi finito, dalla banda dell'Araceli. La sua Statua fu alzata sopra un piedistallo di mattoni, incontro a quella di Urbano, per trasferirla poi ».

Questo trasferimento ebbe luogo tra il 1661 e il 1671; nel « Palazzo Nuovo » fu collocato « nel Salone Grande della facciata a mano manca sull'entrare fra le due porte » e cioè dove ora è la statua del « Cacciatore » di età gallienica. È strano peraltro che un disegno di Francesco Juvarra che rappresenta la premiazione del Concorso Clementino del 1705 e che mi sembra riproduca proprio questa Sala, mostri



Vincenzo De Rossi: La statua di Paolo IV dopo il restauro settecentesco.



Francesco Iuvarra: La premiazione del Concorso Clementino del 1705.



Pietro Bracci: Statua bronzea di Clemente XII.



Testa della statua di Paolo IV.

(Museo di Castel S. Angelo)

la statua sormontata da un baldacchino, in una delle pareti lunghe, evidentemente quella di fronte alle finestre.

La seconda statua papale venne eretta nel « Palazzo Nuovo » sotto Clemente XI e precisamente nel 1708. Il pontefice, per riparare al torto fatto al suo predecessore Paolo IV « catholicae fidei acerrimo propugnatori » fece restaurare la sua statua che, dopo il rinvenimento cui accenna il Gigli, era stata abbandonata « in sito ignobile degl'Orti Capitolini... perché essendo ella rimasta senza testa, e senza il braccio diritto, non era stata per tanto tempo considerata, se non come un tronco ». Al restauro, eseguito sotto le vigili cure di mons. Nicolò Giudice, provvide lo scultore Vincenzo Felici, artista non molto noto ma che peraltro aveva lavorato in Roma alla decorazione della facciata di S. Silvestro, aveva eseguito una delle statue del portico di S. Maria in Trastevere, una di quelle del colonnato di S. Pietro e la statua di S. Agnese collocata su uno degli altari del Pantheon.

Comunque, se si può giudicare dalla stampa, che è l'unico documento che ne rimane, l'artista non doveva aver fatto un capolavoro e la scultura, eseguita in due tempi, aveva la rigidezza di un idolo.

La statua nel 1734 era sistemata nella Sala detta ora del Fauno, nella parete incontro alla finestra. Il Valesio nel suo « Diario » dice che « Lunedì 9 luglio 1708 è stata tirata nel Salone del Palazzo Nuovo de' Conservatori in Campidoglio la statua di Paolo IV fatta risarcire da S(ua) B(eatitudine) dallo scultore Vincenzo Felice... »; ne consegue che o la statua fu in un primo tempo sistemata nel Salone e poi spostata nella sala adiacente o si tratta di una semplice manovra per facilitare il sollevamento del monumento che fu poi subito avviato alla sua sede definitiva.

La terza statua fu collocata nel palazzo qualche anno dopo ed è quella bronzea di Clemente XII, il pontefice di casa Corsini cui si deve la sistemazione del Museo.

Decretata il 10 settembre 1734, fu affidata allo scultore Pietro Bracci che ne fece un'opera di grande nobiltà. Il 20 maggio 1735 un modello al vero eseguito dal Bracci era già sul posto e cioè nella parete incontro alla statua di Innocenzo X. Il 10 settembre 1737 fu

Il primo amore di Giuseppe Valadier

fatto un contratto per la fusione col fonditore Francesco Giardini. Il lavoro, che importò una spesa di 5100 scudi, era compiuto nel 1740 e il 14 dicembre di quell'anno Benedetto XIV firmava il decreto per la erezione della statua che fu collocata *in situ* cinque giorni dopo.

L'aspetto di questa scultura, oltre che dalla bella stampa di Rocco Pozzi dedicata al card. Neri Corsini dai due Conservatori Emilio Massimi e Marcantonio Grassi che curarono l'opera, si desume dalla statua marmorea dello stesso pontefice scolpita dal Bracci per la piazza di Ravenna, e ora conservata in quel Museo Nazionale, che presenta notevole affinità col perduto simulacro capitolino.

Le tre statue non terminarono il secolo nel « Palazzo Nuovo »; prima ad essere trasferita fu quella di Paolo IV che non si sa peraltro dove sia stata destinata; è certo che nel 1750 non era più al suo posto.

Nel 1798, durante la Repubblica Romana, le statue di Clemente XII e Sisto V (quest'ultima, opera di Taddeo Landini, era nella Sala degli Orazi e Curiazi) furono vendute a peso di metallo e anche il loro ricordo è affidato alle incisioni del tempo. Si salvò invece quella di Innocenzo X che nel 1818 era stata già trasportata nella sua sede attuale nella Sala degli Orazi e Curiazi.

E la statua di Paolo IV?

Questa scultura sfortunata, disprezzata anche dai giacobini del 1798 perché non era di materiale più nobile, giacque ignorata in un angolo del cosiddetto « Giardino Romano » del Palazzo dei Conservatori finché il Presidente del Museo Capitolino marchese Melchiorri (1838-1855) non la cedette come marmo allo scalpellino Ferrari all'Arco dei Pantani. Miglior sorte ebbe invece la testa originaria; ripescata nel Tevere durante i lavori dei muraglioni, e completata in gesso per nascondere gli sfregi del 1559, si conserva ora in un salone di Castel S. Angelo (ma starebbe forse meglio in Campidoglio).

CARLO PIETRANGELI

Nell'aprile del 1962 è caduto il bicentenario della nascita di Giuseppe Valadier, essendo il grandissimo architetto venuto al mondo, in Roma, il 14 aprile 1762.

A duecento e un anno dall'evento voglio rievocare, nella dolcezza e nella squisitezza dell'idillio, un amore di Valadier poco più che ventenne: di certo il grande spirito di questo insigne Romano nulla avrà ad eccepire per la pubblicazione di questa prosa amorosa, perché essa pubblicazione non è fatta per soddisfare la cafonesca mania odierna di pubblicare, veri o falsi che siano, diari, biglietti o lettere di uomini illustri, ma solo per poterci tuffare, sia pure per breve istante, in una atmosfera di finezza e di gentilezza, virtù oggi dei « vecchi ».

Tutti gli uomini, almeno quelli che siano maschi e che abbiano intatti i naturali sentimenti, hanno avuto amori e passioni giovanili verso fanciulle o giovinette, oggetto delle loro pene: Giuseppe Valadier non poteva logicamente sottrarsi a questo stadio della evoluzione della vita di un uomo.

Nell'Archivio storico dell'Accademia Nazionale di San Luca sono conservate ventitre lettere da Giuseppe Valadier indirizzate ad Anna Fiumi: cinque di esse hanno luogo e data, le altre non recano né luogo né data. Quelle datate sono state spedite da Spoleto l'1, l'8 e il 29 gennaio del 1785, e l'8 e il 15 febbraio dello stesso anno. Tutte e cinque hanno il seguente indirizzo: « All'Ill.ma Signora Padrona Colendissima la Signora Anna Fiumi - Roma »; e tutte e cinque hanno sottoscrizione autografa di Giuseppe Valadier.

Sappiamo che fra il 1784 e il 1792 il Valadier era a Spoleto e che nel gennaio del 1785 lavorava per la costruzione della Villa Pianciani, a Terraia, presso la città, villa che è, in ordine di tempo, la prima opera dell'architetto, allora ventitreenne.

Noto subito che queste cinque lettere sono tutte intestate a: « Stimatissima Signora Anna » o a « Signora Anna stimatissima »; forse la intestazione era volutamente riguardosa perché le lettere dovevano essere consegnate a persona che le doveva poi portare a Roma e recapitarle. Dico « volutamente » perché credo che le lettere spoletine siano posteriori alle altre diciotto, dove l'amore e la passione sono scritti a tutte lettere, e perché la « lettera di rottura », senza data ma firmata, è indubbiamente scritta dopo quelle da Spoleto, perché dice: « Stim.ma Signora Anna - Non mancai subito che tornai di fuori a fare i miei doveri con mio Padre rapporto al nostro desiderio... ».

È interessante, per tentare di mettere un ordine cronologico alle lettere non datate (le quali, con quelle datate, debbono essere state educatamente restituite dall'amata Ninetta all'infelice Giuseppe, dopo la rottura), di vedere il calore della intestazione di queste missive. Tutti abbiamo scritto lettere di amore, tutti abbiamo pesato le parole che debbono aprire un messaggio di amore: e il Valadier inizia con « Signora Anna stimatissima », per proseguire con « Signora Anna mia carissima, Amatissima Signora Anna, Carissima Signora Anna mio bene, Sposina mia amabilissima, Carissima mia Speranza, Carissimo Amor mio, Mia carissima Sposa ».

Se graduiamo queste espressioni, andando dalle più rispettose e distaccate alle più affettuose ed intime, potremmo dare un ordine cronologico alle missive. L'ordine crescente del calore delle parole può segnare l'ordine di tempo delle lettere, che, se accettiamo come ultima nel tempo quella della « rottura », scritta quindi o nel febbraio del 1785 o subito dopo, debbono essere state inviate alla Ninetta nel 1784 o anche prima: fra i venti e i ventidue anni, quando il cuore arde... Incominciamo l'esame, sommario, delle lettere non datate, quelle che sembrano essere state le prime ad essere inviate ad Anna Fiumi. Dalla loro lettura, o almeno dalla lettura di una di esse, intestata « Signora Anna Stimatissima », sappiamo che Valadier aveva allora ventitre anni: che certo « Signor Carlo » (padre o zio dell'amata?) era stato informato dell'idillio: « ... dalla vostra lettera ho compreso quanto vi siete adoprata per me col parlare al sig. Carlo, ed ho com-



G. APOLLONI: GIUSEPPE VALADIER

(Roma, Museo di Roma)

Sig^o Anna Strind^o

Spolei 3 Oct 1785

Non ho mancato in alcune occasioni che ho scritto al Sig^o Carlo di
mandarle i miei distinti saluti come credo, e an sicuro che
lei li avra ricevuti; e ho siccome so la Strind^o che l'ha fatto
me contro il mio stesso, onde mi pareva dovere in qualche
maniera di farle conoscere il piacere e la mia premura di
rispondere alla sua bontà; E nel tempo med^o farle sapere che
io grazie a Dio sto bene come il mio spero di lei e di tutta la
sua casa; Io come di lei credevo di poter tornare prima della
Feste ma per coazione di molti impicciole mi è convenuto
mantenermi come vado vedendo altri quindici o venti giorni
Ma forse dal Sig^o Carlo ventrà le diverse lettere che ho scritto a
mio Padre rapporto al nostro desiderio, e vedo che non ci sarà
difficoltà; ella nulladimeno nos commuandamoci di scorre al Sig^o
Dio accio ci afflitta, e ci dia lume sufficiente per saperci conte-
nere per far buona figura verso il Mondo e buone operazioni ver-
so Dio nel ^{caso} d'aver di presentare i miei colla Sig^o Madre come far
cio io con lei che considero ed affetto mi dettando

A. T. H.

vero ed Affetto Servitore
Sinoppe Valasquez

preso ancora che il detto sig. Carlo abbia ben capito l'affare, e dice benissimo riguardo a mio Padre, che così presto non voglia accasarmi atteso l'età mia non avendo più che 23 anni; quanto poi alla vostra dobbiezza che mi dite non esser voi degna di tal onore, questi son complimenti che nulla ci capono, perché rispetto al vostro grado, alli vostri costumi, nessuno potrà opporsi, e convenire come io credo, di non esser degno della vostra persona, e vi dico questo, carissima anima mia, con il cuore sulle labra non crediate che siano ciarle, perché riconosco in voi quello che io vado cercando cioè la sodezza, il rispetto, il timor di Dio, l'onestà, una Donna attaccata alla casa... ».

A questa lettera è una aggiunta, che parla della gelosia della Ninetta...: « Non so perché vi ho trovato così sdegnata nel mio ritorno in questo oggi forse perché mi avete veduto in calesse con una donna ma sappiate che quella era la Sig.ra Ottavia mia zia, eppoi in qualunque maniera non temete della mia fedeltà. Giuseppe Valadier che pena per non potersi spiegar a voce addio addio ».

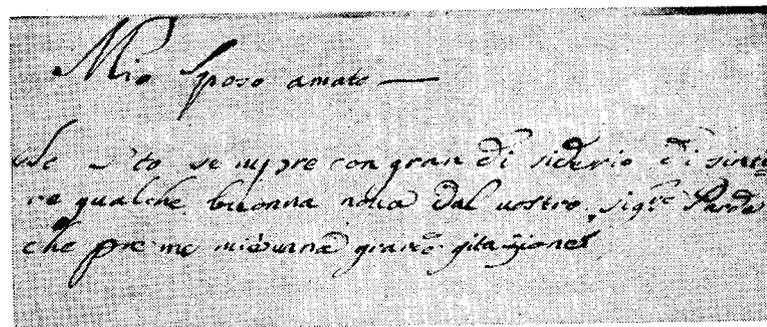
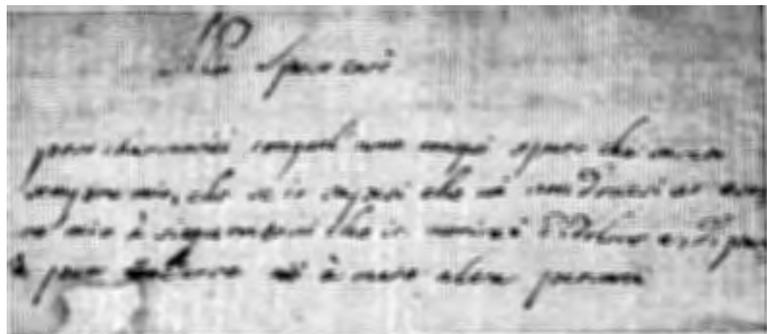
In un'altra lettera, in alto a sinistra, è scritto: « ... Se per l'avvenire quando mi mandate la lettera, poteste invece di un ora, a un ora e mezza, sarebbe meglio per me, perché allora tutti sono andati via, ma se voi non potete, non importa perché tanto trovo uno scanzo di non essere veduto... ». Il Valadier, in altra sua, dice di essere andato « dal Sig. Carlo, per alcuni lavori, e lui con tanta buona grazia mi diede la cioccolata... », e che il sig. Carlo, prendendo la cosa molto alla larga, parlò degli amorosi sensi del giovane Giuseppe per l'Anna...: « ... e mi accorsi nel discorso che mi stuzzicava a parlare o per dir meglio, tentava di scoprir la mia intenzione, ma io con disinvoltura non parlai niente di voi... ». Dice anche che « alcuni lavoranti, e particolarmente quelli che lavorano per strada, mi hanno detto tempo fà, che io avevo salutato a voi con alcuni atti amorosi, e che si rallegravano con me, ed io gli risposi che erano pazzi, e che non sapevo quello che dicevano... ».

Ma è la lettera che segue quella che ci dice del calore dell'innamoramento, della cotta, del giovane Valadier e della sua Ninetta: « Mia carissima Sig.ra Anna - Io adesso credo che voi mi crederete

più vero amante di prima perché sono stato dal Sig. Carlo a svelargli la mia vera volontà; quando io glielo dissi, non credeva in me un affetto vero verso di voi, anzi mi disse che aveva qualche idea di dirmi, che io non seguitassi con quei saluti, e con quei affetti apparenti verso la vostra stimatissima persona, mentre voi non facevate altro che consumarvi, e forse dare in cattiva salute quando vi foste veduta abbandonata da me; ma io gli dissi, che fino dal primo giorno avevo stabilito che voi foste la mia sposa, e che io mai avevo inteso di burlar nessuno, onde quante volte voi, e la vostra Sig.ra Madre mi avessero creduto meritevole della vostra persona, io mai mi sarei ritirato dal progetto, lui mi parlò da vero amico, e mi disse che non ci sarebbe stata difficoltà, ma che pensassi di non inimicarmi mio Padre per prender Moglie, e questo certo che non lo farò mai, ma ho tanta fiducia nel Signore Iddio, che continuamente mi raccomando che quando io glielo dirò, o farò dire prima della mia partenza per Francia, o anche prima se mi riesce, credo che mi darà il permesso, ed allora Carissima fiamma del mio cuore saremo felici in grazia di Dio; Mi ha detto anche il Sig. Carlo che parlò a vostra Sig.ra Madre e che gli disse, che lei non avrebbe avuto difficoltà della nostra unione, purché io ne facessi le dovute parti con mio Padre, acciò né da una parte, né dall'altra vi nascessero sconcerti, inquanto a questo come dissi al detto Sig. Carlo sarà pensier mio di badare subito che trovassi l'occasione opportuna di parlare, sicché vedete di star di buon animo e non affliggervi ma bensì pregare Iddio che ci aiuti e ci dia la sofferenza di aspettare fino a quel punto che lui crede, e faccia succedere quello che sarà per la meglio; Noi badiamo come dice benissimo il Sig. Carlo di non darci a conoscere da nessuno, acciò non facciano ciarle, come anche a voi vi ha detto e così andiamo avanti finché Dio vole, e speriamo che con la fedeltà si supererà ogni scoglio e col tempo si otterrà tutto; Di nuovo mi raccomando Sposina mia carissima che procuriate di viver con buon animo, e seguitate, come faccio io con fedeltà, che non ne dubbito punto, ad amarmi, e siate pur certa che mi adoprero per voi quanto potrò. Questi tre giorni che sono stato a Monte Porzio per affari della casa, voi eravate

sempre nella mente mia, anzi vi avviso che ci dovrò tornare fra 15 o 20 giorni per altri uno o due giorni...».

Fra tutte le lettere questa riprodotta è la più interessante perché reca due autografi dell'Anna, gli unici che possediamo nella raccolta presso l'Accademia di San Luca. Sono vergati sulla quarta pagina del foglio: eccoli:



Mio Sposo carò
poso charmarvi (*sic*) conquel nome conqui spero che sarete sempre mio, che se io sapesi che voi non dovesio essere mio à sicuratevi che io morirei di dolore e di pena per vederre voi à mare altra persona.

Mio Sposo amato
Io sto sempre con gran di siderio di sentire qualche buona novita dal vostro Signore Parde (*sic*) che pre (*sic*) me miè unna grande gitazione.

Possiamo ben capire quale tempesta dovesse agitare il cuore di questa povera creatura innamorata: e credo che le parole di triste presagio di morte « per vedere voi amare altra persona » siano sì le parole con le quali tutti gli innamorati sono soliti esprimersi quando soffrono e cercano di sperare in soluzioni felici, ma anche siano genuina e cocente espressione di dolore verace. (Solo quando siamo vecchi sentiamo quale sia stata la potenza dolorosa di un doloroso abbandono e quale sia stata la dolcezza e la squisitezza di certi sentimenti).

La lettura delle altre lettere ci insegna che il giovane Valadier in un giorno non precisato di un mese di luglio, aveva parlato del suo amore per la Ninetta al suo padre spirituale, « che è il P. Egidio » nella chiesa « al Giesù e Maria », ricevendone approvazione e promessa di buon intervento presso il Valadier padre. Apprendiamo che fra i famigliari dell'amata erano « la Signora Serafina » (forse la mamma della Ninetta?) e « il sig. Giovanni vostro zio »; che la Ninetta doveva abitare in una casa prossima o confinante con la casa dei Valadier perché « ... mio padre... quando passa dal cortile osserva alle fenestre per veder se mai ci vedesse »; che in casa di Ninetta era una « Sig.ra Vincenza » (... e siccome viddi la Sig.ra Vincenza alla finestra con voi, apposta per non esser veduto da Lei, ieri al giorno non andai in quella stanza... ».

Valadier ci fa anche sapere... « Siccome alla fine del mese di ottobre, dovrò andare a Spoleto in casa di un Cavaliere, per accomodare alcune stanze, e ci dovrò stare circa una ventina di giorni... ». Questa notizia è ripetuta in altra missiva, ove il povero Giuseppe « in una continua agitazione », assicura l'amata « che io non ho mai avuto altra ragazza, e mai ho pensato ad altra, ma voi sola siete, e sarete sempre la unica fiamma del mio cuore » (siamo quindi al primo amore...).

Da tutte le lettere balza la paura e il timore reverenziale del giovane innamorato nei confronti del genitore: come è chiara la grande timidezza del giovane, che non sapeva mai decidersi a dire a suo padre « il sentimento » che lo travagliava, cosa questa che faceva arrabbiare l'amata Ninetta, che arriva a mettere in dubbio l'amore di

Giuseppe per lei. Costante e grande è la preoccupazione nell'agitato giovane di non far capire agli estranei la passione che lo divorava e insiste nel suo atteggiamento di noncuranza verso le strizzatine di occhi e verso le parole velate sulla corte da lui fatta alla giovane Anna.

In un altro messaggio il Valadier scrive: «Domani alle ore 18 in circa partirò per Monte Porzio, e credo di starci due o tre giorni, perché siccome si sta accommodando una piccola casa per comodo da poterci andare, e godere un poco di aria buona». E qui l'innamorato conferma quale era il suo ideale per una «sposa»:... «i costumi da vera Cristiana, una educazione buona, un affetto alla casa, una giovine senza albagia modesta e di buoni sentimenti: io in voi trovo tutto questo ed anche di più...». E avverte: «Domani mattina a buon ora andrò a S. Pietro ad assistere a certi lavori che fanno sotto la mia direzione, e tornerò verso il mezzo giorno...». Valadier assicura la donna amata... «se io vi ho detto tempo fa che sarei andato in Francia, lo dissi perché in casa alle volte si è detto, ma non ci è la minima ombra che succeda, solo dovrò andare a Spoleto fra un altro mese in circa». E il giovine era lieto di questi progettati viaggi a Spoleto, a parte il dispiacere sempre espresso della momentanea lontananza dall'amata, perché aveva deciso di aprire il suo animo al padre prima della partenza. E avverte: «Sappiate che qui in bottega sono quasi tutti persuasi della nostra corrispondenza, ma io però non me ne dò per inteso...». E con deliziosa prosa di innamorato, mette una aggiunta, in una delle sue lettere...: «Se mai lasso qualche mezza giornata a non farmi vedere a quella finestra, non vi aggitate, anzi vi domando la permissione, perché essendo anche in quelle stanze dei Giovani, dubbitò che possino sospettare qualche cosa, vedendomi andar così frequentemente, addio addio core mio...».

Ed ecco una prosa deliziosa, un seguirsi di frasi che solo un innamorato può scrivere: dopo aver per la centesima volta auspicato la partenza da Roma, per poter avere il coraggio di parlare con suo padre, il Valadier rivolge all'amata una preghiera: «...anzi vi faccio sapere anima mia, che in avvenire se volete seguitare a degniarvi con qualche altra lettera, sarebbe bene, anzi necessario, di mandarla di

sabato a sera a un ora di notte, o pure se è nelle altre serate, bisognerebbe che invece di un ora fosse due e mezza, o pure tre ore, ed il motivo è questo, siccome eccettuato il sabato, li lavoranti nelle altre serate lavorano fino a due ore, perciò fatemi la grazia mia carissima speranza di accennarmi come più vi resta comodo, vi è adesso da osservare alli appigionanti che sono venuti, ma a questo ci baderò io, e se mai vedessi qualcuno alla finestra, tornerò addietro finché non si sia levato, anzi abbiate la avvertenza di non mandar la cordicella vicino al muro, ma slongate le braccia, accio resti più discosto...». Le lettere venivano quindi inviate a mezzo di un cestino o di una semplice cordicella, che la Ninetta, dopo occhiate in giro, lasciava scivolare lungo la parete della casa, nel cortile, e che Giuseppe si affrettava a prendere: forse lo stesso mezzo era usato per le infiammate lettere di Giuseppe all'amata.

Nelle lettere «spoletine» l'innamorato architetto, il 1° gennaio 1785, rende noto di aver scritto diverse lettere al padre «rapporto al nostro desiderio», e dice di vedere che non ci saranno difficoltà: tuttavia consiglia: «Ma nulladimeno raccomandiamoci di cuore al Signor Iddio, acciò ci assista, e ci dia lume sufficiente per saperci contenere...».

Siamo ora alla lettera di addio... Deve essere stata scritta subito dopo il rientro del Valadier a Roma, da Spoleto: cioè dopo la metà del febbraio 1785.

Eccone il testo: «Non manca subito che tornai di fuori a fare i miei doveri con mio Padre rapporto al nostro desiderio; e dopo addotte alcune ragioni, mi rispose con buon modo che a lui non sarebbe importato niente di quello che io facessi ma lui né in bene né in male ci si voleva interporre ed in alcun modo metterci parola alcuna, solo mi disse che adesso non sarebbe stato tempo, e che dovendo aspettare non era cosa da galantuomo a determinare cinque o sei anni avanti essendo cosa svantaggiosissima da una parte e l'altra, poi molte altre ragioni mi disse, le quali mi fanno prevedere una continua guerra se io ad onta sua facessi un tal passo; e siccome a me preme moltissimo la sua persona che mi dispiacerebbe infinitamente che mi dovesse riprendere col dirmi che per via mia avesse da

soffrire delle amarezze e disgusti; Perciò Carissima Signora Ninetta con infinito mio dispiacere credo che serà meglio per ora di lassare ogni speranza da parte e prender questo disgusto in penitenza de' peccati, uniformandosi alla Volontà di Dio che per umiliarci ci gastiga così; Io gli assicuro che questa parte che faccio mi è molto di disgusto e di afflizione, ma per l'obbligo che dobbiamo ai genitori dobbiamo avergli tutto il rispetto e l'obbedienza se vogliamo che Iddio benedisca le nostre operazioni; Quello che ammiro in lei che indovina le cose che anno da succedere, come appunto mi diceva che mio Padre sarebbe stato non favorevole, dove al contrario io mi lusingavo tutto al opposto; io dunque torno a domandarle scusa se per via di altri e della quiete mi conviene cedere alle ragioni ed all'affetto che gli ho sempre portato e gli porterò infince vivo; altro per ora non gli dico per non più tediarla, e pieno di rammarico mi professo qual fui sempre, di V. S. Umm.mo e Obbl.mo Servitore Giuseppe Valadier ».

LUIGI PIROTTA

BIBLIOGRAFIA, DOCUMENTAZIONE E NOTA BIOGRAFICA

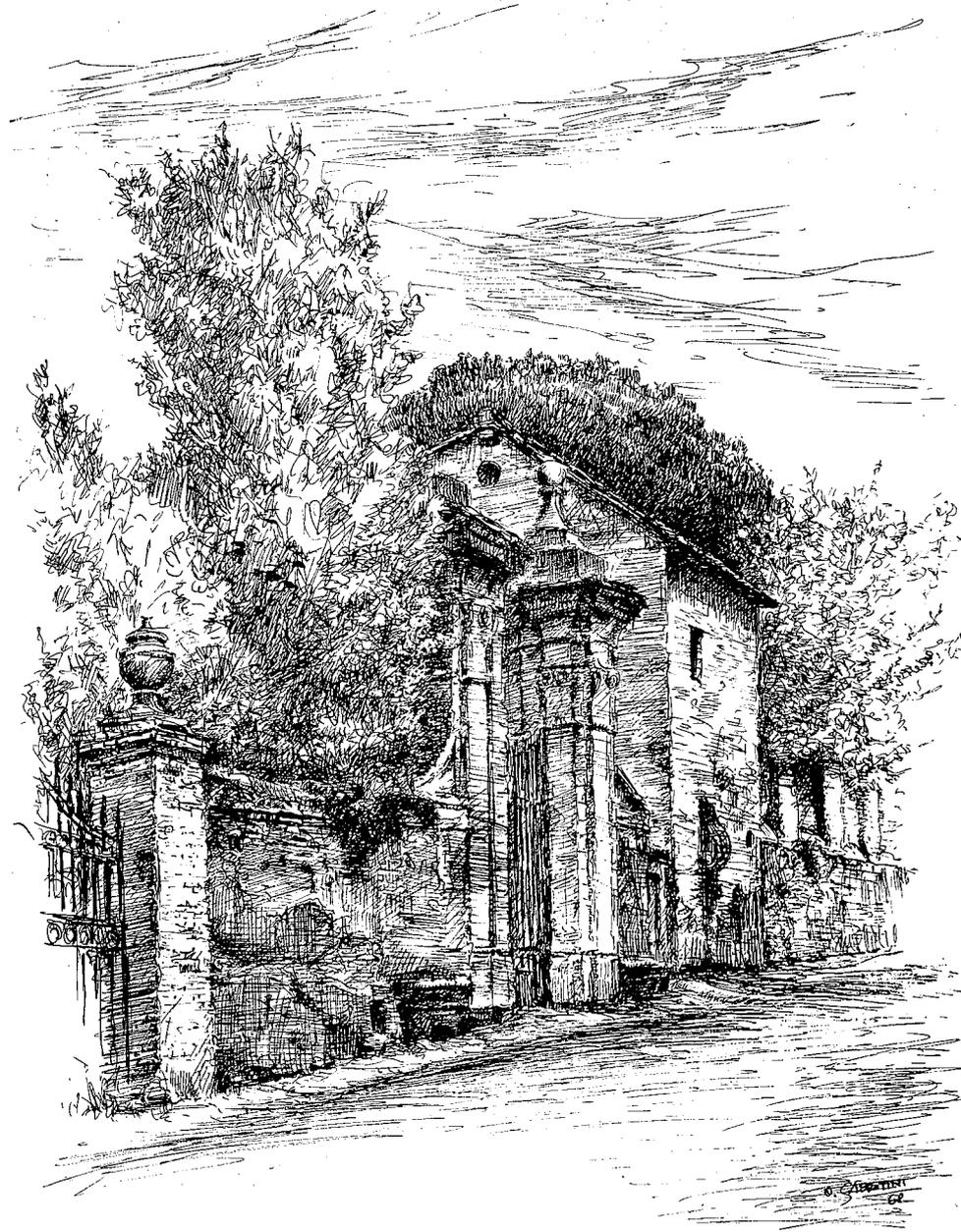
ACCADEMIA NAZIONALE DI S. LUCA, *Archivio storico*, vol. 167, n. 56; vol. 96, n. 97.

IGNAZIO CIAMPI, *Giuseppe Valadier, architetto*, in «Vite di romani illustri», vol. I, pp. 105-183, Armanni, nell'Orfanotrofio comunale, Roma 1889.

NOTA. - G. Valadier, figlio del conte lateranense e nobile romano Luigi e di Caterina Della Valle, nasce a Roma il 14 aprile 1762. Nel 1785 perde il padre. La rottura dell'amoroso rapporto con Anna Fiumi avvenne prima della morte del padre, perché Valadier non accenna mai, nelle sue lettere alla Ninetta, a questa sciagura familiare.

Per la benevolenza sempre dimostratagli dal pontefice Pio VI, deve aver accolto di buon animo il suggerimento fattogli di sposare una figlia del marchese Campana: propostagli Marianna, fece cadere la scelta sulla sorella Laura, perché si accorse che la Marianna aveva un affetto per altra persona; il matrimonio avvenne in data 14 febbraio 1790, avendo il Valadier 28 anni e la sposa 26. Perduta la moglie, passò a seconde nozze con la figlia di Paolo Spagna, Margherita.

Le ultime sue parole e i conforti religiosi furono scambiate e somministrati da Vincenzo Pallotti, il 10 febbraio 1839: volle essere sepolto a S. Luigi de' Francesi, nella cappella «dove riposavano Laura Campana sua prima moglie e gli altri suoi».



OVIDIO SABBATINI: CANCELLO SULL'AURELIA ANTICA

Stornellata

*Bella che tra le belle sete er vanto,
che me date li baci e nun li conto
perché più me ne date e più m'incanto.
Da l'arba penzo a voi sino ar tramonto,
la notte in sogno ve sto sempre accanto
e bacio er mi'... cuscino ch'è panonto.*

*Bella che tra le belle sete bella,
quanno ve vedo l'anima me balla,
quanno ve sento er core me strimpella.
Pe' me voi sete er sole che ce scalla,
pe' me brillate mejo de 'na stella,
sete leggiadra più de 'na farfalla.*

*Bella che tra le belle sete er fiore,
dove passate celo, tera e mare
canteno tutti l'inno de l'amore.
Parete la Madonna su l'artare
che guida er naufrago er peccatore
che stanno a lottà in mezzo a l'onne amare.*

*Bella che tra le belle spopolate,
co' le note più dolci e più squisite
cor canto più armonioso me cullate.
Allora volo tra le cime ardite,
da dove l'arbe limpide dorate
promettono giornate più gradite.*

*Bella che tra le belle sete l'asso,
ner decantauve sempre a più non posso
ce godo, me diverto, me ce spasso.
De fronte a voi me sento tutto scosso,
pe' rimirauve bene segno er passo
come se fa pe' strada ar disco rosso.*

CITTADINO MOSCUCCI

Miracolo al Foro Traiano

Un Daco si stacca dai bassorilievi della colonna e va in giro per Roma

La scena sa di surrealistico, di patetico e di comico ad un tempo. Fine febbraio 1895. Primo mattino di una giornata fredda e nebbiosa. Per la storia, ore 7,30. Intorno alla colonna Traiana, un centinaio di persone, per la massima parte bersaglieri di stanza a Civitavecchia, venuti a Roma per festeggiare un loro ex capitano, ed ora in giro per la città, in visita ai monumenti. Qualche turista nordico, mattiniero e diligente, con la guida in mano. E gl'immane poliziotti. Il sergente, che nella vita borghese fa il pittore, sta spiegando ai soldati l'importanza del monumento, il significato dei bei rilievi a spirale, parla loro della natura dei Daci, dell'eroismo, del modo di vivere, di combattere e di vestirsi di quegli acerrimi nemici di Roma. Quando, ad un tratto, il grido spaventato di uno del gruppo: « Guardate là, è risorto un Daco! È risorto un Daco! ».

Infatti, sul basamento della colonna, si scorge attraverso la nebbia, che si va ormai diradando, una vaga forma umana: una specie di orso, che si muove lentamente e come infastidito, un individuo tozzo, dalle spalle larghe, il collo taurino, la chioma lunga e folta, le sopracciglia enormi; porta indosso un pellicciotto rustico, da pastore, in testa un colbacco immenso, di pelo d'agnello, cioce ai piedi. Sembra proprio un antico Daco.

Ripresisi dal panico generale, gli agenti di guardia si precipitano ad afferrare il Daco redivivo, il quale, per conto suo, come usano dalle sue parti, si fa subito il segno della croce. Non riesce a capacitarsi bene neppure lui: svegliatosi di soprassalto, e con la mente piena ancora dei ricordi romani, che l'avevano portato fin qui, gli par di vedere nei bersaglieri gallonati, che ascoltano le spiegazioni del sergente, generali di Traiano, convocati dall'imperatore a rapporto.

Poiché all'ufficio di polizia non riescono a cavargli di bocca altro che « mama Roma, tata Traian », e il passaporto austro-ungarico

risulta in regola, lo rilasciano. Per altri tre giorni, lo strano personaggio continuerà a girare per la città, seguito da ragazzini impertinenti, che gli gridano dietro e non gli danno pace. Visita S. Pietro, S. Paolo fuori le mura, ma la notte torna, imperterrito e incurante del freddo, a coricarsi ai piedi della colonna Traiana. Il quarto giorno, finalmente, un seminarista connazionale lo accompagna alla Legazione di Romania, dove si verifica un'altra gustosa scenetta.

L'inserviente, che non capisce la lingua dell'ospite — « un italiano sconosciuto », dirà — e che non sembra commuoversi dinanzi ai ripetuti « Vivat mama Roma! », entra nell'ufficio del segretario di Legazione, lo scrittore Duiliu Zamfirescu, e lo avverte di tenere una pistola a portata di mano, perché fuori c'è « un uomo diversissimo dagli altri, dalle ginocchia al collo avvolto in una capra, dal collo alla testa avvolto in una pecora ». Il diplomatico, tuttavia, non si scompone, e fa entrare lo stravagante individuo. Era « Badea Cartzan », un pastore transilvano autodidatta, che a 46 anni, inebriato dai ricordi romani della sua gente oppressa e dalla recente lettura di un *Hronic al Românilor*, che prendeva l'avvio dalla fondazione di Roma, aveva lasciato il gregge in custodia a un compaesano ed era partito, lemme lemme, con una grossa bisaccia sulle spalle e un bastone nodoso in pugno, verso la città dei suoi avi. Un viaggio di quasi due mesi, con la soddisfazione finale di poter baciare il basamento della colonna di « tata Traian » e deporre ai piedi del monumento il pane, il sale e la terra transilvana, portati religiosamente nella bisaccia. Doveva ancora trovare il posto preciso, dove Romolo aveva fissato, nella notte dei tempi, la sede dell'Urbe.

Duiliu Zamfirescu capì subito di trovarsi innanzi a un uomo, non solo onesto, ma interessante. Lo rifocillò ben bene, gli cercò un alloggio, dove lo fece accompagnare da un inserviente. Ma prima dovette faticare parecchio per convincere Badea Cartzan a cambiarsi d'abito. Ad ogni insistenza, egli replicava candidamente: « Eppure sulla colonna ve ne sono tanti vestiti come me, e nessuno se ne meraviglia... ».

Negli altri dieci giorni che si fermò a Roma, fece numerose amicizie: fu ospite del marchese Pandolfi, che aveva difeso la causa romana in occasione del famoso processo irredentistico del Memorandum, e in casa sua conobbe molte personalità illustri, alle quali spiegò

in romeno, aiutandosi coi gesti, la triste sorte della popolazione transilvana; fu ricevuto dal sindaco in Campidoglio e dal ministro della Casa Reale, al Quirinale; ebbe un lungo colloquio, in una specie d'idioma italo-romeno-latino, col Cardinale Rampolla, che gl'insegnò la frase « *civis romanus sum* »; visitò il Parlamento, dove trovò deputati che parlavano il romeno, ai quali espresse, con un'ingenuità e un buon senso che non lo abbandoneranno mai, la sua meraviglia — ahimé, sotto un'altra forma, ritornata d'attualità — perché l'Italia si interessasse tanto all'Africa, quando in Europa c'erano milioni di fratelli latini, che soffrivano e aspettavano un aiuto. Matteo Renato Imbriani lo presentò a deputati e senatori. Era divenuto un personaggio, tanto che due studi fotografici al Corso se lo contendevano per aver l'esclusività del suo ritratto in vetrina. Tutti gli regalavano libri, statuette, fotografie, che egli conserverà poi con orgoglio, sino al termine della sua vita. Se il Ministro di Romania a Roma, Alexandru Lahovary, non gli avesse procurato un biglietto ferroviario per il ritorno, non so davvero come avrebbe fatto a portare tanta roba sulle spalle. Poté anche, prima di tornare in patria, visitare Ancona e Venezia.

A casa, nel suo povero villaggio di Opria-Cârțișoara, trovò solo deserto e guai: alcuni parenti stretti erano morti o se n'erano andati; i gendarmi magiari si misero a perseguirlo, gli sequestrarono parte del materiale portato da Roma, ragione per cui decise di recarsi nel Vecchio Regno, a Bucarest, e lì perorare, anche lui, la causa dei Romeni transilvani. Partì dopo qualche mese, e viaggiò come al solito a piedi, attraversando i Carpazi, sempre con la bisaccia in spalla, nella speranza di portarla, al ritorno, piena di libri romeni per i ragazzi delle sue parti, obbligati a frequentare la scuola ungherese. A Bucarest visitò le redazioni dei giornali, ebbe colloqui con uomini politici di grido; finché lo raggiunse una notizia triste: la sconfitta italiana di Adua.

Non stette molto a pensare. Tornò nel suo villaggio, carico di libri, che distribuì subito di nascosto, vendette le pecore, e s'incamminò nuovamente verso la patria dei suoi antenati. Fece una breve sosta a Vienna per lasciare all'Imperatore una lettera di lagnanze contro i gendarmi magiari. Fu a Roma in sessantatré giorni. Ma l'atmosfera era cambiata. Nessuno aveva voglia di stare a sentire il povero pastore

transilvano, che voleva « trovarsi faccia a faccia con Menelik e coi suoi Mori », e offriva generosamente il suo sangue alla « grande sorella Italia ». Anzi, qualcuno s'incaricò di metterlo in una diligenza e fargli visitare, volente o nolente, tutta la penisola, pur di non vederselo più davanti, così imbarazzante, pieno di buona volontà, ma impotente, certo, a cambiare l'esito di una guerra perduta. Non vide nessuno dei suoi vecchi amici: né Matteo Renato Imbriani, affaccendato in aspre polemiche politiche, né il marchese Pandolfi, né Vincenzo Pipitone, né Adolfo Sanguinetti, né la poetessa Clelia Bertini Attilj, che nel precedente viaggio gli aveva regalato una sua fotografia, con una affettuosa dedica.

Nel giugno del 1896 è di nuovo a casa, dove ricominciano le angherie: è arrestato, subisce un processo, gli vengono confiscati i libri. Ma è ostinato, non rinuncia a quella che gli sembra ormai una missione nazionale. Parte per Parigi, attraversa tranquillamente le frontiere, ma non dimentica la sosta di prammatica a Vienna, per un'altra inutile lamentela a Franz Joseph. Poi, scende in Italia, e visita Bologna e Firenze, dove s'intrattiene col pubblico venuto a sentire in piazza la banda musicale. Nel corso della settimana di agosto 1896 che passa a Parigi, fra un ricevimento e un altro, e in mezzo agli studenti romeni, ha modo di difendere la causa dei transilvani, che cerca di inquadrare, col suo buon senso contadino, nella più vasta causa della latinità. Esprime in varie riprese la sua amarezza per i dissensi di allora tra Italiani e Francesi.

Infine, dopo una corsa a Costanza, sul Mar Nero, per vedere la statua di Ovidio, e i luoghi dove si era spento, in esilio, il grande poeta latino; dopo un tentativo rientrato di recarsi presso l'altra « sorella latina, la Spagna »; e dopo un lungo viaggio in Terra Santa, la terza ed ultima visita a Roma, in occasione del convegno degli orientalisti, che si aprì sul Campidoglio, il 12 ottobre del 1899, in presenza di 700 delegati. La delegazione romana era folta di 60 membri, ma Badea Cartzan non ne faceva parte. Venne per conto suo, all'insaputa di tutti, e dello stesso presidente della delegazione romana, il suo amico V. A. Urechia, che gli aveva parlato per la prima volta di Ovidio. Questa volta aveva trovato modo di alloggiare nel suo ambiente, presso certi pastori, che bivaccavano sull'Appia Antica e alle

Tre Fontane. Comparve all'improvviso sulla piazza del Campidoglio, mentre la banda suonava l'inno «Ginta Latina», su parole del poeta romeno Vasile Alecsandri e musica di Filippo Marchetti, direttore dell'Accademia di S. Cecilia. Fu una sorpresa generale. I suoi connazionali non gradirono molto l'improvvisata, ma Angelo De Gubernatis, che presiedeva il convegno, ne fu contentissimo; non solo, ma consigliò la delegazione romena di far deporre proprio dal pastore transilvano la corona di bronzo, che doveva essere portata, con una cerimonia solenne, ai piedi della colonna Traiana. Si vide così il nostro contadino, con un «voluminoso copricapo», che i giornali di Roma non mancarono di segnalare, capeggiare il corteo di autorità italiane e delegati romeni verso il Foro Traiano, dove, ancora al suono di «Ginta Latina», Badea Cartzan, nel suo costume nazionale daco, depose la corona: opera dello scultore veneto Ettore Cadorin. Altre corone alla tomba di Vittorio Emanuele II, al Pantheon, e ai monumenti di Cavour e di Garibaldi, che, tutti, avevano sostenuto la causa dell'unità e dell'indipendenza romene. Badea «Kerzzan» — così la stampa italiana dell'epoca gli trascrive generalmente il nome — stava tutto impettito accanto al ministro Guido Baccelli e al sindaco di Roma, per amore della quale aveva fatto, a tre riprese, nello spazio di pochi anni, migliaia di chilometri a piedi.

Fino alla morte, che avvenne in una giornata d'agosto del 1911, nella villa di campagna del suo vecchio protettore di Roma, l'ex ministro Lahovary, non vide più l'Urbe. Ma se la guardava nelle fotografie, nelle stampe, nei libri, e ne parlava sempre. Ormai era vecchio e stanco. Qualche giornale umoristico — «sic transit gloria mundi» — si divertiva a prendere in giro la sua tenace, quasi da invasato, passione romana (senza pensare che proprio a questa passione si doveva la conservazione del ricordo di Roma, attraverso quasi due millenni, nel nome di un popolo carpato-danubiano, rimasto sempre fedele ai suoi illustri avi). Uno di tali giornali, ad esempio, proponeva scherzosamente la nomina di Badea Cartzan a ministro dell'Agricoltura, carica che gli avrebbe permesso di presentare in Parlamento, dati i suoi stretti legami con l'Italia, un disegno di legge per la coltivazione dei maccheroni in Romania...

MIRCEA POPESCU

Filippo Rocchi nel ricordo di due amici

Quando mio figlio Antonio — ormai è trascorso gran tempo — cominciò a frequentare la prima classe della scuola media al Virgilio, lo sentivamo spesso chiamare al telefono un suo compagno di classe, Vincenzo, col quale conversava di compiti e di lezioni. E poiché Vincenzo abitava poco distante da noi che alloggiavamo, allora, in piazza dell'Orologio, alle frequenti telefonate succedevano visite scambievoli e lunghe sedute, durante le quali i ragazzi svolgevano i loro compiti di scuola e si preparavano alle interrogazioni, nelle varie materie, per il giorno successivo. Una comunione intellettuale, dunque, improntata a seri intendimenti fra i due giovinetti che, al tempo stesso, non mancavano, tuttavia, di quella spensierata agilità di spirito e di quell'aria allegra e franca, propria dell'adolescenza che — beati loro — si godevano.

Vincenzo era il figlio maggiore del prof. Filippo Rocchi, professionista già rinomato nel campo della medicina, sebbene la sua prestanza fisica ne rivelasse un'età ancor giovanile.

Laureatosi, infatti, brillantemente nel 1922 — lui nato nel 1900 — venne subito nominato assistente dell'Istituto di patologia medica all'Università di Roma. Nel 1923 aveva già vinto il concorso di assistente presso gli Ospedali riuniti di Roma e, tre anni dopo, aveva conquistato, sempre per concorso, il posto di aiuto negli Ospedali stessi. Dal 1927 al 1931 aveva prestato servizio, come aiuto, nel reparto isolamento del Policlinico Umberto I e, negli anni successivi, nella Cattedra delle malattie infettive, sotto la direzione del prof. Pontano e quindi del prof. Caronia, aveva conseguito tre libere docenze presso l'Università di Roma.

Fu in quell'epoca che, grazie all'amicizia strettasi spontaneamente fra i due ragazzi, conobbi il padre di Vincenzo e le nostre famiglie furon liete di avvicinarsi e di divenire, anch'esse, amiche.

Cominciai, così, a stimare, oltre all'illustre professionista, l'uomo di mondo e, man mano che i nostri rapporti, si facevan più intimi, andavo scoprendo in lui qualità veramente eccezionali di cultura vasta ed enciclopedica che usciva dal campo della medicina e si inoltrava in quelli della filologia, della glottologia — conosceva e parlava correttamente tre o quattro lingue straniere — della storia, della letteratura, dell'antiquariato, della bibliografia. Aveva, poi, una minuta e vasta conoscenza delle cose romane; patito anch'egli, come me, di questa prestigiosa Città in cui, per grazia di Dio, vedemmo la luce, ne aveva studiato i particolari, i movimenti, gli angoli, le caratteristiche figure e le macchiette tramontate. Dotato di prodigiosa memoria, ricordava date, località e personaggi, con una prontezza ed una precisa rievocazione eccezionali; sapeva a memoria una infinità di sonetti del Belli (di cui possedeva più edizioni) e trovava sempre il momento giusto per citarne i versi più caratteristici, con appropriata attualità riferita al discorso corrente. Era, in questi riferimenti, genialissimo perché provveduto, come tutti i romani, di spirito critico, sottile e pungente, nonché proclive all'osservazione acuta e penetrante.

Ne scaturiva una conversazione pronta e svariata, densa di contenuto, fiorita di riferimenti e di aneddoti, che correva come la mano veloce sulla tastiera di un pianoforte.

Aveva abitato sempre fra i rioni Ponte e Regola e mai se ne sarebbe allontanato. In essi riconosceva la maternità, quasi carnale, di Roma; si affacciava alla finestra del suo studio in piazza della Chiesa Nuova, ammirava le caratteristiche linee borrominiane dell'oratorio dei Filippini, la larga facciata seicentesca di Santa Maria in Vallicella, le decrepite pawlonie che adornano la piazza stessa e, nell'ora del tramonto, quando ormai il suo studio s'era liberato dal lungo via vai dei pazienti, respirava a pieni polmoni quell'aria autenticamente romana e si sentiva, in essa, ancor più figlio di Roma.

Quando gli annunciavi il mio forzato distacco da piazza dell'Orologio, dopo trent'anni che vi avevo dimorato e mezzo secolo di vita in quello stesso rione dov'egli abitava, mi guardò con nello sguardo un non so che di indefinibile e mi disse: — Io non ne sarei capace. Spero di restare ancora qui per lunghi anni, finché potrò! —



FILIPPO ROCCHI

Come si poteva, con una passione così ardente nel cuore per la città dei Quiriti da cui era posseduto, non pensarlo partecipe del gruppo dei romanisti? Ma egli era, sostanzialmente, un timido, geloso dei suoi sentimenti più intimi e non avrebbe mai avanzato una richiesta del genere, se non fossi stato io stesso a parlargliene, avendo intuito che gli avrebbe fatto piacere.

E poi, dove trovare personaggio più degno per il nostro Gruppo? Il prof. Filippo Rocchi aveva continuato a percorrere molta strada. Nel 1956 aveva assunto al Policlinico, la direzione del Reparto ospedaliero delle malattie infettive e della Clinica Universitaria, aveva scritto oltre sessanta pregevoli pubblicazioni, vertenti in prevalenza sulle malattie infettive. Nel 1961 era stato chiamato ad assumere il posto di Primario medico dell'ospedale Fatebenefratelli; papa Giovanni XXIII, non appena salito al soglio pontificio, lo aveva scelto come suo medico personale e gli aveva affidato la direzione dei Servizi sanitari della Città del Vaticano.

Perciò, quando proposi il suo nome in seno all'assemblea del nostro gruppo, fu un plebiscito e un coro di approvazioni che stavano a dimostrare con quanta soddisfazione egli veniva accolto fra noi.

E fu per lui una vera gradita sorpresa quando gli comunicai la notizia; non se l'aspettava, forse, questo pensiero da parte mia e lo apprezzò come una prova di quella nostra amicizia che, consolidatasi attraverso anni di stima reciproca, stava diventando vecchia e collaudatissima. Ricordo ancora l'effusione con la quale mi ringraziò, il piacere che dimostrò la prima volta che entrò, applaudito, nello studio di Tadolini per prender parte alla prima riunione.

Ma quanto breve fu la sua presenza fra noi! Credo che, in tutto, vi comparve non più di due o tre volte, durante i sei mesi che intercorsero dalla ammissione alla sua dipartita. Quanto effimera questa modesta gioia che fu, forse, l'ultima della sua vita e che ora ha lasciato in me il rammarico di non averla provocata prima! Ma chi avrebbe potuto immaginare una fine sì repentina di quell'uomo che sembrava, fino a poco tempo addietro, il ritratto della vigoria e della floridezza? Lavorava almeno diciassette ore su ventiquattro, con slancio, con passione, con abnegazione, senza risparmio e senza rimpianto

pel sacrificio che compiva ogni giorno. Correva, a bordo della sua velocissima macchina, dove lo chiamavano i suoi molteplici incarichi, i suoi innumerevoli impegni: al letto degli infermi, alla cattedra universitaria, alle cliniche, agli ospedali, in Vaticano. Sempre con il sorriso sulle labbra, anche quando era stremato di forze, stanco da non potersi dire: era ancora uno dei pochi medici che si alzavano dal letto nel cuore della notte per accorrere all'accorata chiamata di un figlio o di una moglie che imploravano il suo intervento al capezzale del padre o del marito assalito dal male. E, con la signorilità che aveva ereditato dal papà suo romano e dalla mamma tedesca, non faceva pesare quella sollecitudine, perché non era, il suo, semplice esercizio di una professione più o meno redditizia, ma era vera missione, informata alla premura per le tribolazioni e le sofferenze degli altri; era lo spirito combattivo contro il male che lo animava e lo infervorava e che, alla fine, lo esaltava nella vittoria conquistata; era la pietà verso il prossimo, fosse esso impersonato dal più alto rappresentante del cattolicesimo, o dalla più umile donnetta della periferia, che era pronto ad assistere senza alcuna mercede; ond'è ch'egli appariva sempre al letto dell'ammalato come un angelo tutelare, amoroso e assiduo, che già, con la sola presenza fisica, ispirava fiducia nella sua opera e, nonché speranza, certezza nella guarigione vicina.

Ma dietro quel sorriso rassicurante e leale, dietro quell'amabilità signorile e quella dignità professionale, si era venuta recentemente addensando la nube di una tragedia intima e terribile che egli non aveva rivelato a nessuno. Tenne chiuso nel cuore il tragico segreto del suo male insanabile, contro cui egli — che aveva tratto da morte migliaia di pazienti — doveva dichiararsi semplicemente impotente. Forse nemmeno a se stesso aveva rivelato quel suo triste ineluttabile declinare, chiuso nel pudore esclusivo del medico che non piega dinanzi all'aggressione del morbo. Ed era andato avanti, intrepido, così come in passato, senza rallentare la foga del suo lavoro, senza dar segno di volersi risparmiare, anche se agli occhi di noi, a lui più vicini, egli appariva inesplicabilmente spossato e debole e, anche se in lui non riscontravamo più l'antica briosità del suo spirito.

Ce ne rendemmo conto, purtroppo, la sera dell'11 novembre del 1962, quando, come il folgorio d'un lampo sinistro, si sparse per Roma la notizia che l'Archiatro pontificio, mentre si trovava a prestar le sue cure al capezzale di un'inferma, era stato colto da improvviso malore e giaceva morente in un lettuccio della clinica di villa Stuart; quando più tardi ci fu comunicato che il Pontefice si era recato personalmente a visitarlo, ma non aveva potuto che impartirgli, commosso, la Sua paterna benedizione; quando alla fine — oh quale rapida fine! — apprendemmo che Filippo Rocchi aveva chiuso gli occhi per sempre.

Ed ora che non lo vedremo più, che non leggeremo più la serenità persuasiva e la bontà umanissima (ohimè, oggi sempre più rara!) in quei suoi chiari occhi ridenti, noi pensiamo che egli è morto da eroe, come il soldato sul campo di battaglia, combattendo un nemico più forte di lui che lo ha sopraffatto, ma non lo ha disonorato.

Ha lasciato un gran vuoto nelle nostre file, anche se vi rimase per poco, ed il rimpianto di noi tutti, per lui, è insanabile, appunto perché ci fu strappato così inopinatamente. Queste mie povere righe, forse non avranno saputo ripetere la nostra grande pena di averlo perduto così presto; ma vorrei che valessero a dire che egli è rimasto nel cuore di noi romanisti per sempre.

FRANCESCO POSSENTI

Ho perduto un amico leale e generoso, ma Roma ha perduto un grande medico, un medico valente e buono, che forse offrì la sua ancor giovane esistenza per difendere quella dei suoi malati.

Pochi o quasi nessuno, sapevano della nobile attività che il medico buono svolgeva in perfetta segretezza, ponendo anzi gran cura a nasconderla, ne son certo, anche alla sua famiglia.

Mi limiterò a citare un fatto che, per la sua essenza, è rimasto impresso nella mia memoria.

In una fredda giornata d'inverno, partiamo l'amico Rocchi ed io alla volta di Cantalice, un paesino che trovasi nei pressi di Rieti. Egli doveva recarvisi per impegni professionali, ma per unire l'utile al dilettevole, aveva pensato di fare una battuta alle anitre, che si supponevano dovessero traghettare fra una proprietà del duca Caetani e un sottostante laghetto. Ma, date le pessime condizioni del tempo, rinunciamo alle anitre e usciamo da quella specie di palude. Un ottimo pranzo offertoci da un amico, un paio d'ore di lieto conversare con l'anfitrione e l'affrettata partenza per Roma in quanto cominciava a nevicare. Per la via del ritorno, già abbondantemente ricoperta di neve, auto di ogni specie, torpedoni pieni di turisti e autobus di linea, stazionavano rassegnati ai lati della strada, impossibilitati a proseguire per la mancanza di catene da neve.

Rocchi arresta improvvisamente la macchina e con molta calma mi dice: — Ora ti lascio a Cantalice, non mi sento di portarti fino a Roma, non ho le catene e... possiamo romperci l'osso del collo.

— E tu? — chiedo preoccupatissimo.

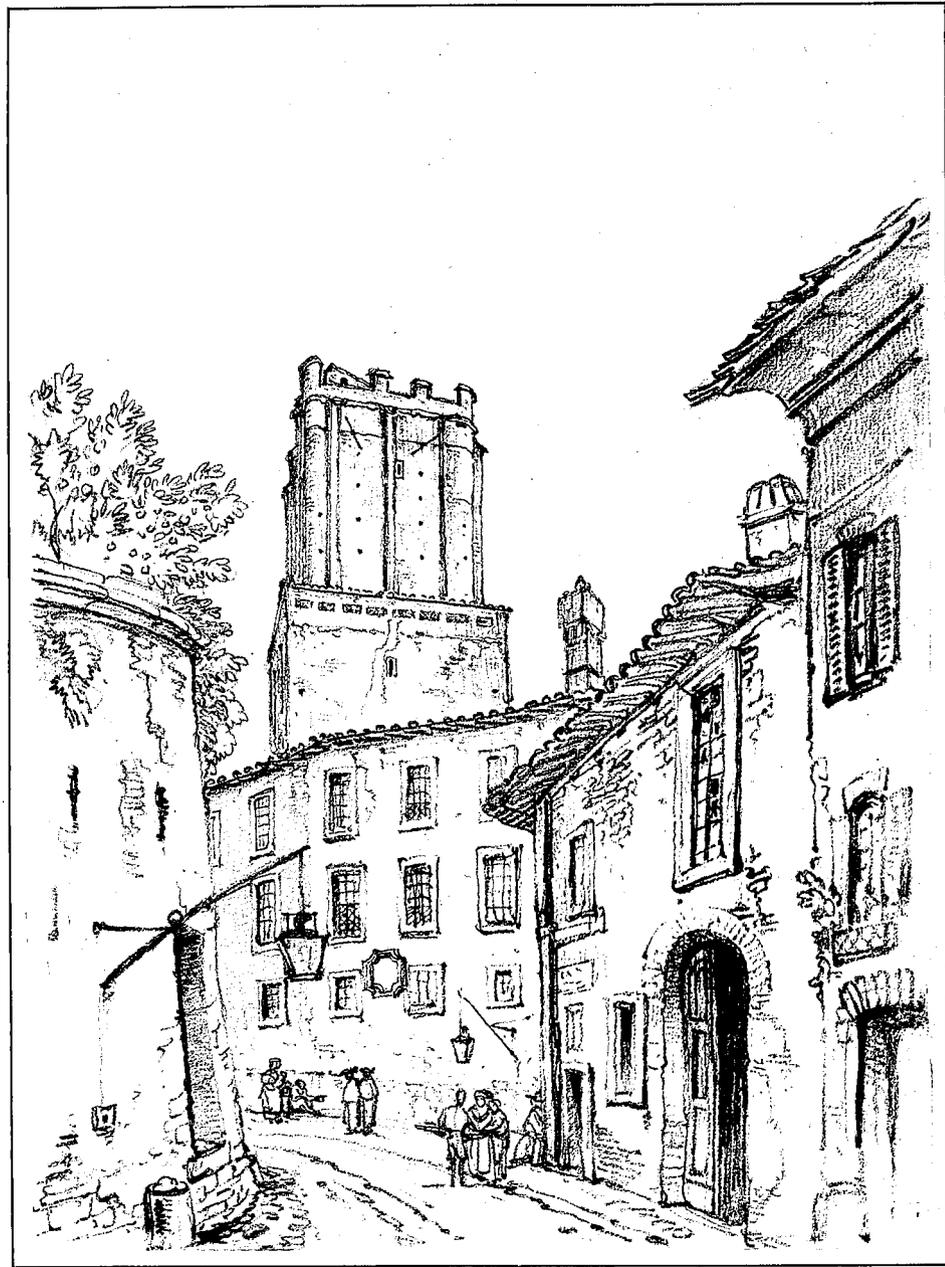
— Io? — risponde quasi sorpreso della mia domanda. — Ma io ho i pazienti che aspettano e, vedi, proprio questa sera ne debbo vedere uno che va maluccio... Ho promesso di andare e ci vado.

Non risposi nulla ma rifiutai di fermarmi a Cantalice. Giungemmo fortunatamente a Roma sani e salvi e ci salutammo in fretta. Ma qualche tempo dopo venni a sapere che il prof. Rocchi aveva arri-schiato quel disastroso viaggio da Cantalice a Roma per mantenere una promessa fatta ad un malato grave. Quel malato grave era un operaio che dimorava in una misera casa in via dei Banchi Vecchi.

Oggi purtroppo, il prof. Filippo Rocchi non è più fra noi. Lascia due giovani figli, medici anch'essi, e destinati per la già dimostrata capacità e correttezza professionale, a raggiungere le mète luminose del loro indimenticabile padre.

Noi che conoscemmo ed amammo il prof. Filippo Rocchi, ne siamo certi.

ARMANDO MORICI



TORRE DELLE MILIZIE (c. 1830)

(raccolta barone de Lemmermann)

Il primo teatro stabile a Roma

L'idea di teatri stabili, in Italia, affonda le sue radici nella seconda metà del secolo scorso, ma è solo verso la fine che si realizza con le forme, con lo spirito e con gli intendimenti più o meno comunemente accettati dagli attuali sostenitori. Essa nacque dall'ansia di rinnovamento della scena italiana e fu indicata come l'unica valida soluzione per risollevare il teatro dalla fase di decadenza in cui si stava avviando o meglio si era avviato, e per adeguarlo alla realtà di tempi spiritualmente più maturi.

A Roma, il primo tentativo di un teatro stabile risale alla primavera del 1875. « I Romani — scrive Ugo Pesci, in *I primi anni di Roma capitale* — hanno sempre avuto passione per gli spettacoli, e l'hanno dimostrata frequentando i teatri di musica e di prosa, e dilettrandosi nel recitare ». E continua ricordando come le società od accademie filodrammatiche fiorissero anche sotto il governo pontificio. Dopo il '70 una nuova filodrammatica fu istituita sotto la presidenza di don Marcantonio Colonna duca di Marino, e sotto l'alto patronato artistico di Adelaide Ristori, consorte del marchese Capranica, la quale si compiacque più di una volta di recitare con quei filodrammatici. Tra questi, oltre il presidente, l'Accademia contava le signorine Pavoni e Vitaliani, poi entrate in compagnie drammatiche, la signora Daria Cutini Mancini, che aveva fatto parte della Compagnia Reale Sarda fondata da Vittorio Emanuele I, Cesare Hutre, il signor Mazzoni, Eugenio Tibaldi. Fu quest'ultimo ad avere l'idea di una compagnia drammatica stabile, con annessa scuola di recitazione.

« Era Eugenio Tibaldi — ricorda Achille Vitti nelle sue *Storie e storielle del teatro di prosa* — un filodrammatico, ma di quelli veramente appassionati dell'arte. Gentiluomo colto e di buon gusto, trovò gentiluomini munifici che lo assecondarono; gli dettero denaro e gli

conferirono autorità. Egli fece e fece bene. Costituì la compagnia, costruì il teatro».

Il primo comitato promotore, formatosi nella primavera del '75, era composto dall'on. Amadei, dal prof. Ignazio Ciampi, da Pietro Cossa, da Giuseppe Costetti, dal marchese D'Arcais, da Francesco De Renzis, da Raffaello Giovagnoli, da Ettore Novelli, dal principe Odescalchi. Non concluse nulla, ma ciò non doveva disarmare il Tibaldi, il quale, a furia di perseveranza e di attività, riusciva, alcuni anni dopo, a metter insieme la compagnia stabile e a trovare i capitali per costruire il teatro dove la compagnia stessa doveva recitare.

Ai capitali provvide una società appositamente costituita, e composta dal principe don Giovanni Borghese, che ne era il presidente, dal principe Torlonia, dal principe Doria, dal marchese Filippo Theodoli, dal marchese Cappelli, dal conte Barbiellini, dal conte Antonelli, dal conte Vinci e da altri blasonati; e poi ancora, da Giuseppe Giacosa, Enrico Panzacchi, Luigi Mancinelli ed altri illustri personalità del mondo dell'arte e delle lettere. Scopo della società, nella quale il cav. Eugenio Tibaldi aveva l'incarico di direttore, era quello di incoraggiare il teatro drammatico nazionale. Da qui, il nome della società che fu fondata nel 1881, il nome della compagnia, che cominciò ad agire nel febbraio del 1883, e il nome del teatro, che non fu pronto se non nell'estate del 1886, sebbene l'acquisto dell'area risalisse a quattro anni prima.

In proposito, l'*Osservatore Romano* del primo luglio 1882 riferisce quanto segue: «La Società per l'acquisto, tutela e incoraggiamento delle opere drammatiche in Italia ha domandato la cessione gratuita dell'area comunale della superficie di circa 240 metri quadrati posta in via Nazionale, fra la villa Colonna e il palazzo Campanari, ad oggetto di costruire su quella e su l'area retrostante un elegante teatro, secondo i disegni esibiti, per le rappresentazioni della Compagnia drammatica nazionale, da essa istituita, e per la scuola di istruzione letteraria drammatica e della pratica di palcoscenico. La Giunta comunale ha bene accolto tale domanda ed ha deliberato di proporre al Consiglio di concedere l'area anzidetta per il mite prezzo di lire 17 mila e 500, quanto appunto erasi calcolato di poterne ricavare, prima che sorgessero le

fabbriche in quella località e che la via Nazionale fosse in quel punto di tanta importanza come lo è al presente». La deliberazione fu sottoposta al Consiglio comunale nella seduta del 7 luglio 1882 e fu approvata a condizione che il teatro venisse costruito entro quattro anni.

Il debutto della Compagnia non avvenne a Roma. Avvenne al teatro Gerbino di Torino, con la rappresentazione de *I mariti* di Achille Torelli. Fu un successo. E l'eco giunse subito a Roma. Il *Capitan Fracassa*, in una corrispondenza torinese del 13 febbraio 1883, così scrive: «Ieri sera è andata in scena a Torino la Drammatica compagnia nazionale, di cui fa parte la grande attrice Virginia Marini. L'esito, qual era da prevedere: entusiastico. Paolo Ferrari, direttore, ebbe acclamazioni vivissime. La rappresentazione de *I mariti* di Torelli è stata un trionfo».

Oltre la Marini, facevano parte della compagnia, in quella prima formazione, attori di grande rilievo come Claudio Leigheb, Pierina Giagnoni, Enrico Reinach, Adelaide Negri Falconi, Teresa Migliotti Leigheb, Angelo Vestri, Luigi Biagi, Giuseppe Bracci e Pietro Falconi. Ai quali, poco dopo, si aggiungeva Amleto Novelli con il ruolo di «caratterista». A dirigere la compagnia era stato chiamato il commediografo Paolo Ferrari con l'appannaggio di una «considerevole provvisione».

Dallo stesso *Capitan Fracassa*, apprendiamo, nel numero del 21 febbraio 1883, che «I giornali di Torino hanno articoli entusiastici per Virginia Marini nella *Signora delle camelie*. Le ovazioni ottenute dalla grande attrice sono indescrivibili. Della *Signora delle camelie* si è voluta la replica. La Compagnia romana fa incassi favolosi: una vera stagione d'oro».

Da Torino, la compagnia va a Genova, da Genova a Napoli e ovunque è lo stesso successo. Nel dicembre del 1883, finalmente, giunge a Roma. E la sera di Natale debutta al teatro Valle con le *Due Dame* dello stesso Paolo Ferrari.

Per l'occasione, il vestibolo del teatro è stato ornato di piante, e le scale che portano ai palchi sono state coperte con tappeti. «Molta folla, molte stelle del firmamento aristocratico», scriveranno il giorno dopo i cronisti mondani della Capitale. Scaramuccia, titolare della

rubrica « Sul Carro di Tespi » del *Capitan Fracassa* non c'è. C'è il suo « Vice », che nel numero del 27 dicembre fa un'ampia cronaca dell'avvenimento. Scrive, tra l'altro: « Il carattere, Dio mi aiuti, fisiologico della prima rappresentazione della Compagnia drammatica nazionale, è stato, se non mi sbaglio, quasi questo: quasi tutti i presenti (di genere maschile, s'intende) avevano l'aria di dover partorire qualche cosa. Si sarebbe detto che molti avessero le doglie e che quella sera del Natale dovesse segnare per il Valle una data memorabile per lo stato civile, aggiungiamo subito, dell'arte. E, infatti, il buon Tibaldi riusciva finalmente a sgravarsi, qui, in Roma, dovendo smentire il famoso "nemo propheta in patria" della sua idea di una grande compagnia, avviamento e prima prova alla possibilità di un teatro drammatico stabile, o quasi, in Roma.

« Paolo Ferrari ci aveva oltre le *Due Dame*, la direzione artistica della compagnia.

« Il marchese Cappelli, il marchese Theodoli, il duca di Bomarzo, il conte Vinci, il principe Rossano e non so quanti altri signori, di cui era pieno il teatro, avevano, scritta in faccia, una trepidazione, per la quale parevano autori essi pure.

« Né sfuggirono a questa specie di posa predestinata e fatale i critici e molti degli stessi elementi non avventizi del pubblico; cosicché l'aria era di tribunale, non di teatro; l'ambiente era di Venerdì Santo, non di sera di Natale; e io ripensavo tra me e me, al buon tempo antico, quando il 25 dicembre non era lecito oltrepassare i confini del drammatico al di là del *Curioso accidente*, dei *Buoni villici*, dei *Nostri intimi*, o della *Bolla di sapone*. Oh, verismo! oh, naturalismo! oh, nevrosismo! a poco a poco, dandovi mano libera e lasciandovi fare, che senapismo siete diventati per noi!... ».

Ed ecco, nella stessa cronaca, la presentazione degli attori della compagnia. La precedenza è alle signore! Virginia Marini, accolta da un applauso lungo, caloroso, insistente, è la prima dama della serata e anche delle altre sere dell'anno; figura corretta anche senza atteggiamenti statuari; voce di paradiso; sobria, semplice, tutta religione, passione, decoro d'arte.

Pierina Giagnoni è l'ultima, forse, « ingenua » dell'arte; una trasfigurazione completa in questo ruolo, che è oggi di un'audacia senza pari.

Teresa Leigheb sarebbe, per la statura e l'andamento e il modo di muoversi e la voce imperatoria, la generalessa dell'esercito drammatico italiano. Nelle tolette scollate, le sue braccia sono un altro paio di spalle; anzi si direbbero le spalline del suo grado, che, artisticamente, non è senza importanza. Essa è la « prima » delle « seconde donne » dell'arte.

Seguono, nella presentazione, la signorina Lodigiani, le signore Sciarra e Gattinelli (sorella, quest'ultima, della Marini) e la signorina Italia Vitaliani.

Il primo degli uomini è Angelo Vestri, tornato — dice il cronista — più goldoniano che mai, e al quale il pubblico ha fatto grandi feste; vengono poi il Reinach e il Leigheb, accolti simpaticamente di primo colpo, e infine Luigi Biagi, corretto dicitore come sempre, attore signorile, di buona società, ecc.

Secondo il « Vice » di « Scaramuccia », l'impressione generale colta al termine della recita fu questa: non si era mai sentita una compagnia così forte, completa, affiatata; non si può recitare meglio da come reciti la Compagnia drammatica nazionale. « E notate — aggiunge — che la Falconi, Novelli, Bracci, tre elementi assai forti della compagnia, non entravano nelle *Due Dame* ».

La seconda rappresentazione fu *Il figlio di Coralia* con protagonisti la Marini e il Reinach. A questo lavoro presero parte i tre attori rimasti inoperosi nelle *Due Dame*. La signora Falconi — è sempre il « Vice di « Scaramuccia » che riferisce — fu, specie nel primo atto, semplicemente deliziosa; Novelli, in una parte di fianco, divertì come egli può e suole; il Bracci, altro che generico primario, è un vero primo attore...

Dopo alcuni mesi di successo al teatro Valle, la compagnia ricominciò a girare per l'Italia portando in scena, per un paio d'anni, la migliore produzione drammatica nazionale. Sono questi, forse, i suoi tempi migliori. Poi, fu un susseguirsi di fasi alterne sino al momento dell'ammaina-bandiera.

« Nei cambiamenti operati al terzo anno di gestione della Compagnia drammatica nazionale — scrive Achille Vitti, che fu anche componente della compagnia — molti generici che non avevano defezionato trovarono una offesa alla loro dignità... Essi avevano accettato un contratto in una compagnia ove figuravano la Marini e Vestri, e Novelli e Biagi, e la Giagnoni, e la Vitaliani... Il "comico" dal più grande all'ultimo, ha una dignità artistica da far valere, un proprio "io" del quale tutela rigorosamente tutti i diritti artistici e morali, e ciò è bello, è bene... Quei cambiamenti portarono un fiero colpo nella "personalità" dei generici, tra i quali la Marini aveva lasciato dei parenti. E cominciò quindi una sorda lotta contro i nuovi venuti; le ire maggiori erano rivolte alla Glech, prima attrice, e a Pilotto direttore ».

Che cosa infatti era successo? Tra il 1884 e l'86 se n'erano andati: Ermete Novelli, che nel febbraio del 1885 aveva formato una propria compagnia; la Marini, che alla fine dello stesso anno aveva imitato il Novelli; Luigi Biagi, Angelo Vestri, la Giagnoni e la Vitaliani. Questa ultima, con il ruolo di « prima attrice giovane », era passata nella compagnia di Cesare Rossi in cui era « prima attrice » la sua già illustre cugina, Eleonora Duse. Ma, quel che è peggio, se n'era andato pure Paolo Ferrari. « I puntigli, i pettegolezzi del palcoscenico — scrive Giuseppe Costetti nel suo libro dedicato al *Teatro italiano nel 1800* — così comicamente resi dal Ferrari stesso nell'atto terzo del suo *Goldoni*, dovevano assalire il direttore poeta e fargli così perdere la pazienza da piantar lì il direttorato, e tornarsene alla sua cattedra di Milano ». A Milano, il Ferrari insegnava letteratura italiana all'Accademia scientifica letteraria.

« Partito il grande commediografo — prosegue il Costetti — cesarono le ire, ma la poesia della bandiera se n'era andata con lui. La Compagnia drammatica nazionale tirò innanzi alcun tempo, perdendo a poco a poco i meglio attori, e sostituendovene altri, che non li pareggiavano se non nella paga lautissima ». Questo giudizio del Costetti è forse un po' troppo severo e ingeneroso, tuttavia è certo che le successive formazioni della Nazionale non furono mai all'altezza della prima.

L'inaugurazione, a Roma, del Teatro Drammatico Nazionale trovava la compagnia così formata: Graziosa Glech, primattrice, Claudio Leigheb, Enrico Reinach, Guglielmo Privato, Adelaide Falconi con il marito e il figlio Arturo, Giuseppe Bracci, Edvige Guglielmetti Reinach, Teresa Migliotti Leigheb, Antonietta Moro Pilotto, Giuseppina Job. Direttore, oltre che attore: Libero Pilotto; direttore di scena: A. Maccheroni; amministratore: A. Job; segretaria: Giuseppina Viero Doro.

Il teatro fu inaugurato il 28 luglio 1886, con *La locandiera* di Goldoni e *L'ordinanza* di Testoni. La sera stessa, sulla prima pagina del *Capitan Fracassa*, appare una vignetta che raffigura due uomini, uno in cilindro e l'altro con la paglietta. Dice il primo: « Scusa, io vorrei un po' sapere perché il teatro Drammatico Nazionale si inaugura con *La locandiera*... che idea? ». Risposta: « Un'idea giustissima, mia caro: perché se il teatro Drammatico Nazionale continua così, si finirà col mettervi sopra l'Est locanda! ».

Il giorno prima c'era stata la vernice durante la quale la stampa e i molti invitati avrebbero dovuto assistere, com'era detto nell'invito, all'esperimento dell'illuminazione. L'esperimento, invece, non ci fu perché gli impianti elettrici non erano ancora definitivamente sistemati. In compenso, i giornalisti e gli altri invitati furono cordialmente intrattenuti dalla signorina Glech e dal signor Leigheb, che recitarono con spigliatezza due monologhi, e dai dirigenti della Società che offrirono un abbondante rinfresco. Scrive « Scaramuccia » sul *Capitan Fracassa*: « Nel complesso è stata come una festiciola di famiglia nella quale si è bevuto molto champagne, si sono divorati molti cialdoni col gelato, si è ingoiata una quantità di cioccolatini e di pasticcetti, salutando la resurrezione del teatro drammatico nazionale, la resurrezione nella quale nessuno crede ».

Alla costruzione del teatro aveva provveduto l'architetto Francesco Azzurri, romano di Roma e — scrive Enrico Carozzi nell'*Annuario teatrale italiano per l'annata 1887* — « uno dei pochi che tratti l'architettura da artista e non da gretto speculatore ». Il suo estro però era stato condizionato dall'esiguità dell'area, oltre che dal preventivo di spesa, fissato in 390 mila lire. Il teatro avrebbe dovuto essere il più moderno, il più comodo e il più elegante di tutti e il repertorio quello

del primo teatro di prosa stabile italiano. Le aspettative, invece, andarono deluse: il teatro non piacque, non piacque neanche il repertorio. Lo stesso D'Annunzio che, assieme a tutta la stampa e ai più nobili ingegni del tempo, come Praga, Rovetta, Bracco, Antona Traversi, Giacosa, aveva raccolto con plauso l'iniziativa e l'aveva incoraggiata, fu tra i più severi critici dell'opera dell'architetto Azzurri. « Ora intendiamoci — dice D'Annunzio sulla *Tribuna* del 25 luglio 1886 — io non accuso quei signori che soprintendono al teatro Drammatico Nazionale di non aver profuso nel nuovo edificio qualche altro centinaio di migliaia di lire. Quei signori sono nel pieno diritto di spendere e di non spendere a loro piacimento; e nessuno può giustamente prendersela con la loro cassa. Ma io li accuso di ben altro. Io li accuso di aver voluto con pochi quattrini raggiungere un effettaccio di volgarità gettando negli occhi del pubblico grandi manate di falsa porporina che dopodomani accecherà chi sa quanta brava gente ». E qualche giorno dopo, sulla stessa *Tribuna* leggiamo: « Il tacchino natalizio sotto l'ombra delle cui ali azzimate sorge il nuovo teatro Nazionale Drammatico non deve essere stato molto soddisfatto dell'entusiasmo con cui fu accolto l'annuncio della prima rappresentazione avvenuta per lo appunto ieri sera 28 luglio 1886 alle ore 9 con *L'ordinanza* di Testoni e *La locandiera* di Goldoni, due lavori non eccessivamente nuovi ma certamente nazionali ». L'articolo porta la firma di Marius.

Più indulgente, invece, fu *Il Messaggero* che nella rubrica teatrale del 30 luglio 1886 così si esprime: « Il nuovo teatro è senza dubbio elegantissimo per il suo prospetto, per l'atrio alto e spazioso, per la sua scala marmorea, per la ricchissima galleria prospiciente la strada »; e prosegue rilevando con compiacimento che l'accesso alla platea e ai palchi è stato curato in modo tale da consentire, in caso di incendio, lo sgombero immediato del teatro. « E questo — commenta l'estensore della nota — è un gran merito, specialmente facendo il paragone con i teatri attuali di Roma, che sono, eccezion fatta per Costanzi, vere trappole per i sorci ». Tuttavia, anche *Il Messaggero* deve ammettere lo scarso successo della prima rappresentazione: « sia il caldo, sia i prezzi altissimi, poca gente assisteva alla serata d'apertura: molti palchi erano deserti ».

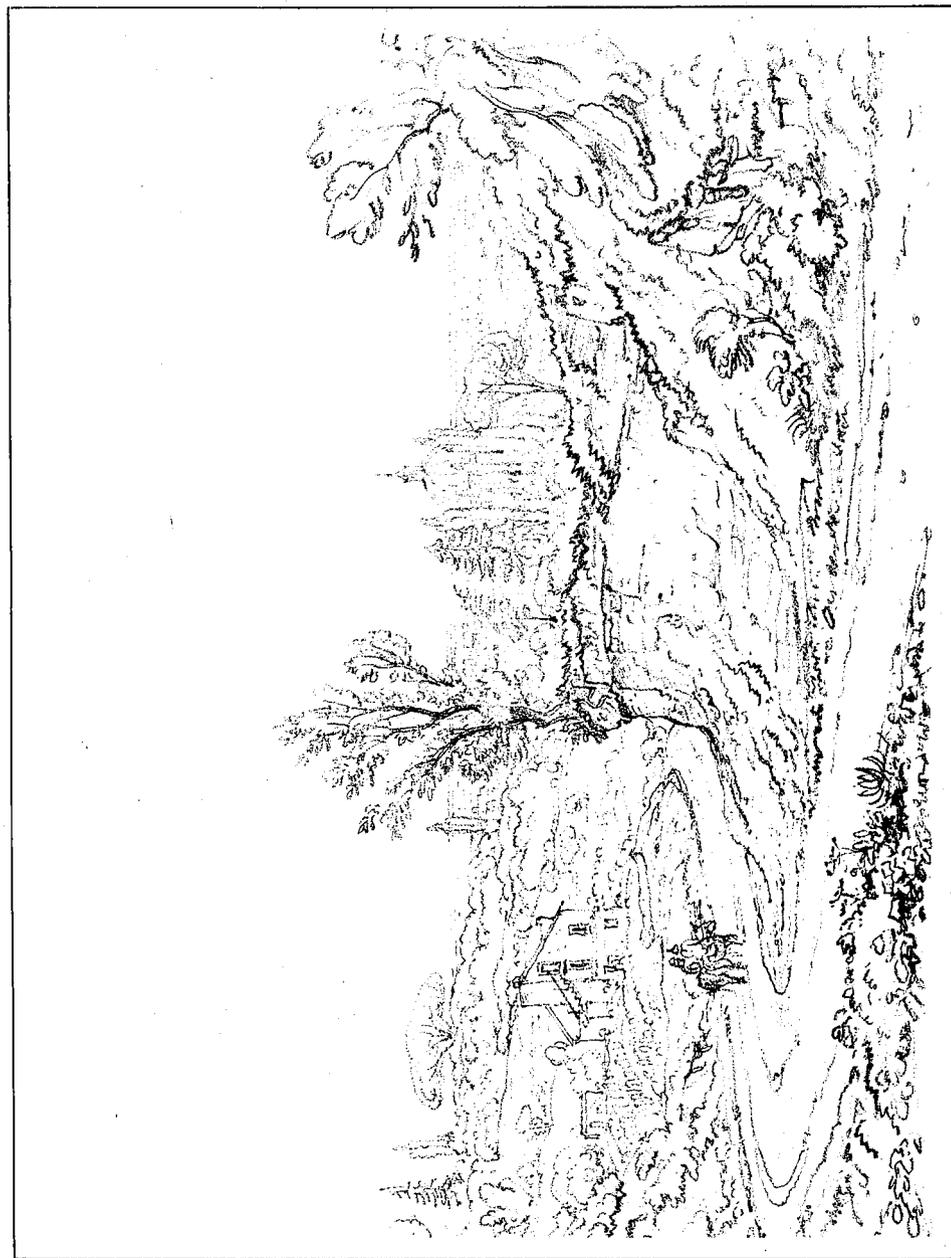
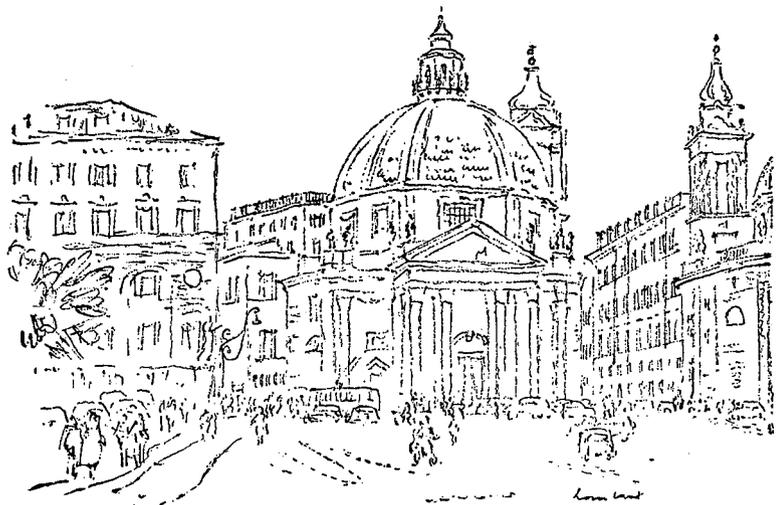
Un inizio, quindi, poco promettente e che, molti anni dopo, in occasione della demolizione del teatro, avvenuta tra la primavera e l'estate del 1929, Luigi Bottazzi così rievocò sul *Corriere della sera* del 24 agosto: « Né la facciata, né il vestibolo in cui ci si muoveva appena, né la scala di marmo che pareva non finisse mai, né la ricchezza del corridoio al posto del primo ordine di palchi, né l'immenso foyer, né tutti i salotti e i salottini del palcoscenico, quando gli entusiasmi sbollirono, persuasero il pubblico che quello fosse veramente un teatro elegante e comodo. A queste prime delusioni di natura artistica seguirono altre più gravi. Il repertorio non incontrò il favore del pubblico ».

Il giorno successivo a quello dell'inaugurazione, la Compagnia drammatica nazionale portò in scena *I mariti* di Achile Torelli, cui seguirono *Resa a discrezione* di Giacosa, *Il padrone delle ferriere* di Giorgie Ohnet, *Il marito di Babette*, la *Fedora* di Sardou, *Cecilia* di Pietro Cossa, *Chamillac* di Ottavio Feuillet, *La Moabita* di Déroutè, *El moroso de la nona* di Gallina, *Odetta, L'ultimo a morire* di G. Monaldi, *Gli ultimi giorni di Lassalle* di Pietro Calvi, *La bella di Sanluri* dell'avv. Caro Core, *Il romanzo di un giovane povero* di Feuillet, *Sandro* di F. Bussi e V. Bossi, *Causa ed effetti* di Paolo Ferrari, *Il Parigino* di E. Goudinet, *Guerra in tempo di pace* di Pietro Galletti, e, infine, *I mattoidi* di Luigi Grande. Con questa commedia — siamo alla fine di settembre del 1886 — la Compagnia drammatica nazionale chiude e va altrove. « Uscendo dal teatro — scrive il cronista della *Tribuna* — il pubblico meditava sullo strano destino di questa Compagnia Stabile Romana che viene a Roma nei mesi del caldo e si affretta ad andarsene non appena si fa innanzi la stagione propizia agli spettacoli di prosa ». E il teatro? Il teatro, sebbene destinato alla prosa, non perderà tempo ad ospitare la lirica. E un mese e mezzo dopo, infatti, ceduto in pignore ad « un impresario di operette » inaugura la stagione invernale con la *Sonnambula* di Bellini. Protagonista: la signorina Pettignani. Tenore: il signor Elvino Chinelli.

Dopo ancora due anni di alterne vicende in giro per l'Italia, la Compagnia drammatica nazionale si sciolse e gli azionisti, tra cui quell'Eugenio Tibaldi che era stato l'animatore dell'iniziativa, ci rimisero diverse centinaia di biglietti da mille.

Nonostante l'amara esperienza, il Tibaldi non rinunciò al suo sogno e, anzi, cercò di realizzare qualche cosa di più grande. Costituì un nuovo comitato, ne chiamò a far parte i maggiori scrittori, giornalisti, critici, autori drammatici del tempo, e predispose un progetto di statuto che nel febbraio del 1889 inviava con una calorosa lettera di accompagnamento all'allora ministro della Pubblica Istruzione, Paolo Boselli. Diceva il primo articolo dello statuto: « Si dovrebbe istituire in Roma e in altre quattro principali città del Regno cinque compagnie stabili da esse intitolate, le cui parti secondarie, le condotte, gli scenari e gli accessori dovrebbero essere inamovibili per determinati periodi dell'anno ». Questa nuova e grandiosa iniziativa non ebbe alcun seguito nella realtà; anche (e forse principalmente) perché, da lì a poco, il cav. Tibaldi, giovane d'anni ma non di peso (superava di molto il quintale), se ne doveva andare al Creatore lasciando in questa terra il suo sogno ambizioso.

VITTORIO RAGUSA



AZZURRO

*Colore senz'uguale,
lo trovi solo ne le cose belle.
Si tte ciaffissi nun pòì pensà' ar male.*

*Nun è la tinta rossa, più ribbelle,
ch'è simbolo de forza e de violenza,
oppure quella gialla
che dà l'idea de grascia e d'opulenza.*

*Su 'n'ala de farfalla,
sui petali d'un fiore,
nell'occhi tui e ner mare
vedo l'azzurro e me lo sento in core.
D'azzurro è fatto er trono der Signore.*

La solitudine

*«Ma sei felice?», chiesi a 'n eremita
più vecchio der cuccù.*

*«Nun senti più rimpianto pe' la vita
ch'hai lassato laggiù?».*

«Pe' gnentel», m'arispose.

*«Perché lontano come sto qui adesso
da tutte quele cose,
so' l'unico padrone de me stessol».*

La farmacia Langeli a S. Pantaleo

All'inizio dell'Ottocento tra il « cantone de Pasquino » e le « Colonne de' Massimi », la via papale — che in quel tratto aveva il nome di via S. Pantaleo — si svolgeva secondo una « esse » a larghe volute, nella quale venivano a confluire, sul lato a tramontana, la via della Cuccagna e, sull'opposto, il vicolo dell'Aquila e la via dei Baullari. In angolo tra il vicolo e la via principale, nel largo delimitato dal palazzo Braschi, e dalla chiesa dedicata al martire del III secolo, il medico S. Pantaleone, trovavasi la « spezieria » di Gioacchino Langeli. Questi, di cospicua famiglia umbra, oriunda — pare — di Campello sul Clitumno e stabilita a Montefalco, diocesi di Spoleto, era venuto a Roma, diciannovenne, nel 1765 e aveva assunto il posto di apprendista — o, come allora si diceva, di « giovane » — presso lo spoletino Francesco Costarelli, che già da molti anni esercitava nella stessa località la professione di speziale. Il locale era sistemato nella casa Ravenna, pare di proprietà Rospigliosi, con entrata da vicolo dell'Aquila e, al piano superiore, con separato ingresso, abitava il titolare dell'esercizio, di circa sessantacinque anni, con la moglie, una Mannelli, romana, lo stesso Langeli, un altro « giovane » e una domestica.

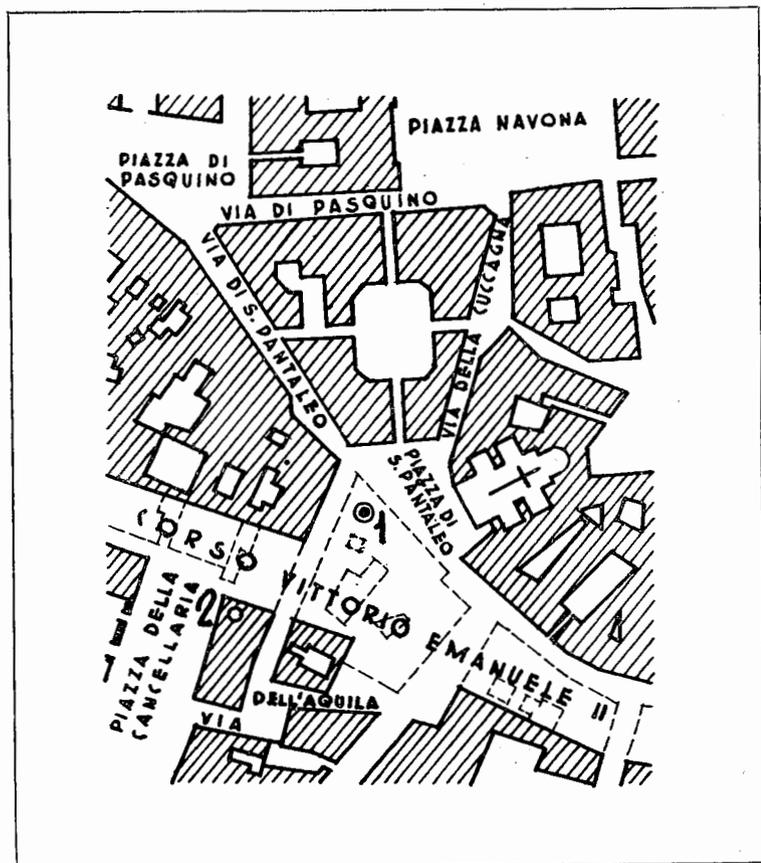
Peraltro la spezieria dovette avere ben più remote origini se già in un documento del 25 novembre 1558, conservato presso l'Archivio vaticano, è ricordato uno speziale Marcantonio con bottega presso S. Lorenzo in Damaso e se nel Diario Spada del 1636 si parla d'un ingente furto di « zecchini e cere » perpetrato nella bottega dello speziale a S. Pantaleo.

Al principio del 1771, per la sopravvenuta morte del Costarelli, che forse da qualche anno doveva essersi ritirato dalla professione, la spezieria passava al Langeli, che, intanto, dal protomedico del tempo aveva ottenuto la patente per l'esercizio professionale. Il giovane umbro era appena venticinquenne ma già doveva essersi acquistata larga

stima nel quartiere, se veniva incaricato del servizio di provvista di medicinali ai poveri. Tale incarico gli era conferito con chirografo del cardinale Enrico Benedetto Stuart, duca di York, figlio di Giacomo III, arciprete di S. R. Chiesa e commendatario di S. Lorenzo in Damaso, fratello di quel Carlo Edoardo (il noto Bonnie Prince Charles) che vide distrutti i suoi sogni di riconquista del trono d'Inghilterra nel 1746 con la battaglia di Culloden e che, insieme col padre e il fratello cardinale, troverà pace e riposo nel celebre cenotafio del Canova in San Pietro.

Gioacchino Langeli nel 1776 sposava una Pasquali di Rieti, che decedeva poco dopo, ed egli passava a nuove nozze con una Berdini, romana. Dieci anni dopo la famiglia occupa ancora la stessa casa sovrastante alla spezieria, e gli affari debbono andare tanto prosperamente che, per l'aumentato numero di apprendisti e di domestici, l'alloggio non basta più e la famiglia del Langeli si estende nell'adiacente casa dei Gualdi, nello stesso vicolo dell'Aquila, al primo piano.

Intanto negli ultimi trentacinque anni del secolo XVIII la via S. Pantaleo subisce una profonda trasformazione. Nel 1791 il duca di Nemi, Luigi Braschi-Onesti figlio della sorella di Pio VI, allora felicemente regnante, e marito della bella e vivace Costanza Falconieri, dà incarico a Cosimo Morelli, detto l'Imolese, di costruire il palazzo gentilizio della sua famiglia, nella zona occupata da vecchie case degli Orsini, che vengono demolite. Tale palazzo occuperà tutto il vasto isolato tra piazza Navona e via della Cuccagna, fronteggiando su via S. Pantaleo il palazzo Bonadies (poi Giacomini) e le case dei Rospigliosi e degli Origo. Tutto ciò eleverà notevolmente la dignità e l'importanza della piazzetta, a tutto vantaggio della spezieria, cosicché il Langeli acquisterà e trasformerà la casa dei Rospigliosi e quella dei Gualdi, sistemando la farmacia in due vasti ambienti di prospetto, distinti sulla via Papale con i numeri civici 52 e 53 (quest'ultimo sempre in angolo con via dell'Aquila), provvisti di retrostanti spaziosi locali di laboratorio e di magazzino. Egli rimarrà ad abitare con la sua famiglia al piano nobile del trasformato edificio di tre piani e due ammezzati, fronteggiante il portone principale del nuovo palazzo Braschi, verso cui si aprirà il balcone della casa dei Langeli.



Posizione della Farmacia Langeli prima (1)
e dopo (2) l'apertura del Corso Vittorio Emanuele.

Dalla porta della spezieria, lungo la strada che univa il Vaticano al Quirinale, il « sor Giovacchino » — che aveva già vissuto a Roma le convulse giornate della prima Repubblica, la deportazione di papa Braschi e l'arrivo, nel 1800, del nuovo eletto di Venezia, Pio VII — vedrà svolgersi, dopo che nel 1808 papa Chiaramonti ne verrà allontanato, la vita di Roma « seconda città dell'Impero » e ne seguirà gli

avvenimenti, che un sempre più nutrito gruppo di cerusici e di chirurghi commenteranno nella saletta delle consultazioni. Vedrà anche prima d'altri, i fogli delle pasquinate che l'irrequieto e inesausto spirito dei romani affiggerà, alla chetichella, alla base della mutile statua di Menelao, ribattezzata col nome di Pasquino, che si era leggermente spostata per sistemarsi nello smusso del nuovo edificio del duca di Nemi. Poi, quando Pio VII rientrerà in Roma, tornerà a passare avanti alla spezieria del Langeli, tra il popolo inginocchiato lungo la strada, il corteo papale, con il battistrada al piccolo trotto, la carrozza pontificia intorno alla quale l'esente e il cadetto delle guardie nobili cavalcheranno agli sportelli, quella col maestro di camera ed i prelati di palazzo ed il plotone dei cavalleggeri.

Nel dicembre 1816 muore Gioacchino che, fin dal 1807, era stato nominato console del Nobile Collegio degli Aromatari costituito nel secolo XV da Martino V. L'azienda passa così al figlio Alberto che la terrà per ben cinquantuno anni, fino alla morte avvenuta nel 1867. Sotto il « sor Alberto » la spezieria aumenta ancora di importanza ed acquista il diritto di intitolarsi « Pontificia Farmacia Langeli », in virtù di due singolarissimi privilegi vaticani: quello di provvedere e preparare gli unguenti e le spezie necessari all'imbalsamazione della salma dei papi e l'altro di approntare il balsamo odorifero che accompagna la « rosa d'oro », quando il pontefice la invia in omaggio ad imperatrici o regine. Le virtuosità chimiche e l'abilità del farmacista Langeli si esprimono così nella confezione di elementi che possano conservare l'espressione severa di una morte o rallegrare il gioioso sorriso di una vita.

La farmacia è anche compresa, nel 1838, nell'elenco — formato dal protomedico e sanzionato da Sua Em. il cardinale Pacca camerlengo di S. R. Chiesa — con il quale alcune farmacie più note sono autorizzate « alla introduzione dall'estero e all'uso della china gialla per ritrarne solfato di chinina ». Con tale provvedimento si intensifica in Roma e nell'Agro Romano quella campagna antimalarica che, iniziata fin dal 1650 con la concessione in privativa all'ospedale di S. Spirito dell'importazione di dodici libbre annue di china del Perù, può oggi considerarsi vinta.

L'uso del tempo — siamo in pieno Ottocento — porta all'abitudine quasi generale di prendere, al cambio di stagione, tisane, infusioni, pozioni varie per «depurare il sangue». La farmacia Langeli è una delle più rinomate per la preparazione accurata di «bibitoni» e «decotti» di erbe amare, come malva, cicoria, salsapariglia, ecc., e, nella mattinata, arrivano numerosi gli assidui per la «solita bevanda» che viene servita al banco in ampi e caratteristici bicchieri di cristallo; specie di salutare e abbondante aperitivo per lavaggio intestinale. E con le pozioni aumentano fama e fortune della famiglia e della farmacia Langeli. Tre figli di Alberto raggiungeranno posizioni eminenti: Giovanni che sarà il terzo farmacista, da tutti conosciuto per il «sor Nino», dottore in filosofia, medicina e farmacia, presidente del Nobile Collegio Chimico-Farmaceutico, autore di numerose e notevoli memorie nel campo chimico, inventore della formula di quella «marmoridea» che ebbe, specie nell'ultimo ventennio del secolo scorso, un periodo di fortunato impiego. Alcuni suoi lavori, dove si manifestano genialità ed acutezza di ricercatore, si riferiscono all'accertamento delle adulterazioni di prodotti farmaceutici del tempo, come l'olio di fegato di merluzzo, ed acquistano oggi un piccante sapore di attualità.

Un altro figlio — Giuseppe — diverrà funzionario del Monte di Pietà di Roma e ne sarà per molti anni direttore: da lui nascerà il dottor Luigi, quarto ed ultimo farmacista Langeli, che succederà nel 1909 al «sor Nino».

Il primo nato dei figli di Alberto, Girolamo, fu avvocato civile e rotale, consigliere d'amministrazione dell'arciospedale di S. Spirito; vi portò una decisa volontà di riforme e di rinnovamento, che gli valse rancori ed odi da parte di molti profittatori. La sua morte prematura rimase avvolta nel mistero e vi fu anche chi parlò di veleno. Poco prima di lui era morta sua moglie, una Valentini, romana. Con la vecchia nonna e lo zio Nino, che rimase celibe e fece loro da padre, restarono i piccoli orfani: tra questi quel Salvatore che diverrà sacerdote e sarà per cinquanta anni parroco di S. Lorenzo in Damaso; uomo d'immensa carità, emulo ed ammiratore di S. Vincenzo Pallotti ed il cui nome è ancora ricordato in benedizione nelle misere casupole di via dei Cappellari e di via del Pellegrino. Intanto Roma



Giovanni (1827-1909)

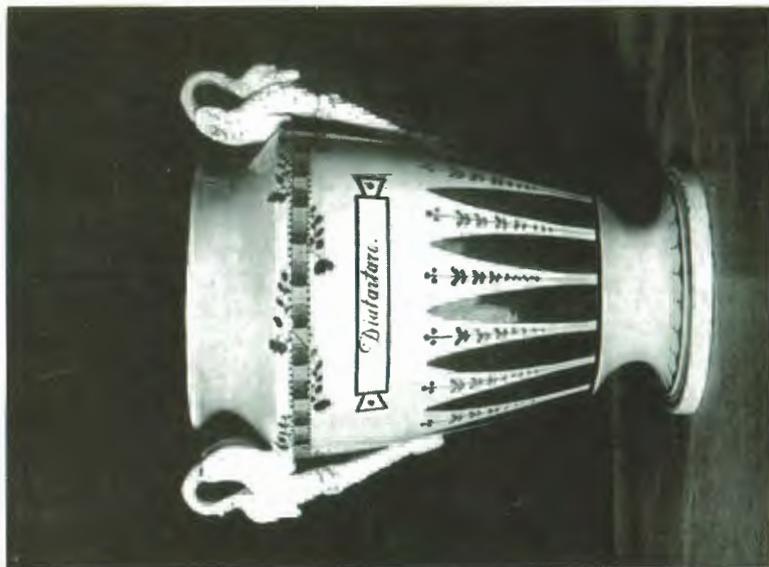


Alberto (1746-1816)



Luigi (1877-1951)

Il Can. Salvatore Langeli (1855-1933)
per 50 anni Parroco di S. Lorenzo in Damaso.



Vaso in maiolica per medicinali (inizio sec. XIX)



Mortajo in bronzo, con pestello del sec. XVI

è diventata capitale del Regno d'Italia e il Consiglio comunale ha approvato il Piano regolatore del 1883, studiato dall'ingegnere Viviani, che prevede il prolungamento della via Nazionale in quell'arteria che deve raggiungere il Tevere da piazza Venezia: il corso Vittorio Emanuele. La casa dei Langeli con l'antica farmacia deve cadere nel 1885 sotto il piccone demolitore e la farmacia si trasferisce così in angolo tra la nuova strada e piazza della Cancelleria, ove trovatisi tuttora, in un grazioso palazzetto vicino alla cosiddetta Farnesina, che poco più tardi l'architetto Gui ricostruirà lungo il nuovo allineamento stradale, allo sbocco di via dei Baullari.

La farmacia di piazza della Cancelleria sarà il regno di due Langeli: il dottor Giovanni, che vi si trasferisce nel 1885 e vi rimane sino alla morte e il nipote Luigi.

Lo zio, tipo di vecchio medico romano, di autentico sapore bel-liano, è una figura caratteristica: faccia pienotta, cui due robusti favoriti conferiscono aspetto di particolare autorità, occhi vivi e penetranti, mento pronunciato; uomo di poche parole ma di grande cuore, misurato e prudente, né privo di humor e propenso a volte agli scherzi più audaci che, ad aumentarne l'effetto, mette in atto sempre senza sorridere, con aria distaccata e quasi distratta. Se ne raccontano molti: tra questi come riuscisse un giorno a liberarsi di un seccatore che veniva spesso a tormentarlo, attaccandogli interminabili « bottoni » al mattino quando, dopo avere ascoltato la « messa dei cacciatori » a S. Lorenzo in Damaso, apriva personalmente la farmacia ed iniziava il suo lavoro. Un giorno egli si lasciò cadere in presenza del tormentoso amico un doppio soldo di rame che aveva fortemente riscaldato; « Sor Nino, ve so cascati du' sordi » disse lui e si chinò a raccogliarli. Il resto è facilmente immaginabile: l'uomo scomparve e non si vide più.

Nella nuova sede della farmacia facevano recapito — per raccogliere le « chiamate » — molti ben noti medici romani come il Flaminio, il Giovannangeli, il Sabatini, l'Aldega ed architetti pontifici, come il Lapponi: a volte vi si vedeva anche il grande clinico romano Guido Baccelli. Poi, a poco a poco, nascerà in farmacia un famoso « crocchio » di giocatori di tressette che si troveranno ogni sera « a un'or de notte » nella saletta interna di consultazioni. Sarà uno dei

più frequentati ritrovi privati, molto numerosi allora nella città ove si commentavano, intorno ad un tavolo di tressette o di scopone, i fatti del giorno secondo i diversi punti di vista, ma sempre senza troppo accalorarsi nell'eterna controversia tra «liberali» e «clericali».

I più assidui frequentatori del «crocchio» della farmacia Langeli fra l'ottobre e il giugno furono i dottori Fontana, Mochi, oculista nell'ospedale dei dementi in S. Maria della Pietà e Mars: vi intervennero anche magistrati, professionisti, tra i quali l'ing. Rebecchini consigliere comunale e qualche ecclesiastico, come il Lambiase, Canonico di S. Lorenzo in Damaso e Mons. Binzecher, dotto canonista presso la Cancelleria apostolica. Tra costoro regnava in permanenza un'allegria scoppiettante: gli «onori» della partita (la cui posta era di un soldo) venivano depositati in una «bussoletta» che serviva per una grande «carciofolata» all'aperto, che era sempre celebrata poco prima dell'estate nella vigna del dottor Ernesto Baliva, l'ideatore del Ferro-china. Il Baliva, inarrivabile maestro di tressette, era il capo riconosciuto di questa simpatica accolta di amici. Consigliere provinciale di Orvinio, di aspetto gioviale, di idee liberali, accoglieva gli amici nella sua vigna al Casaletto con affettuosa cordialità. Al termine della carciofolata non mancavano mai brindisi e composizioni poetiche anche a rime obbligate; poi la comitiva si scioglieva col saluto al Baliva:

*Con la cetra e con la piva
e col corno in setticlava
ripetiamo in terza e ottava,
ripetiam: «Viva Baliva».*

Tutto un mondo di sorridente, bonaria e tollerante filosofia romana che scomparve con la prima guerra mondiale.

Luigi o come molti lo chiamavano «Giggetto» è l'ultimo dei farmacisti della famiglia Langeli. Non pochi lo ricordano dietro l'alto bancone di noce dal prospetto scolpito, chiuso nel suo camice bianco che non abbandonava mai, anche quando usciva in corso Vittorio o in piazza della Cancelleria per scambiare, con aria scanzonata, quattro chiacchiere con qualcuno dei suoi amici. E di amici «Giggetto» Langeli ne aveva molti: primo fra tutti Eugenio Pacelli, Papa

Pio XII, che, nella prima adolescenza, era stato suo compagno di studi e di giuochi nell'Oratorio di S. Filippo.

Quando il Langeli morì, nel 1951, la stampa cittadina ne diede notizia scrivendo che era morto l'ultimo degli imbalsamatori dei papi.

Dopo la sua morte la farmacia, in base alle leggi vigenti, fu assegnata dalla Prefettura ad altro titolare, conservando però l'antico nome dei Langeli.

Oggi la spezieria del sor Giovacchino non denuncia più la sua presenza con la fievole, timida luce della vecchia lanterna, al cantone della via papale, ma sul corso Vittorio Emanuele una mostra fluorescente riveste tutto l'angolo dello stabile di un manto di fredda luce rossastra. Pochi degli antichi stigli sopravvivono: due vasi di ceramica per gli aromi, della fabbrica di Civitacastellana, una serie di scatoloni di legno numerati per la conservazione di erbe medicamentose, un antico orologio Le Roy della metà del Settecento ed un grosso e pesante mortaio del secolo XVI, probabilmente dell'antichissima farmacia esistente in piazza S. Pantaleo, mortaio che porta scolpita, in rilievo, sul bordo superiore, insieme al nome dello speciale Gaetano Morone ed a quello del fonditore Mario de' Bossi, l'invocazione cristiana: «Ave Maria, Gratia plena», ad implorare l'aiuto della Madre di Dio nella preparazione degli umani medicamenti.

SALVATORE REBECCHINI



La collocazione della «Pietà», di Michelangelo in San Pietro



GRUPPO DEI ROMANISTI
Via dei Greci 48

ROMA 2 maggio 1962

Altre volte ho scritto della «Pietà» scolpita da Michelangelo tra il 1498 e il 1499, a richiesta del cardinale francese Jean de Bilhères de Lagraulas, per il sacello di Santa Petronilla annesso all'antica Basilica Vaticana. Non intendo qui ripetere cose già dette, né elencare di nuovo i molti trasferimenti del famoso marmo, fino alla sua attuale sede nella prima cappella a destra di chi entri in San Pietro, avvenuta per ordine di Benedetto XIV nel 1749. Scopo della presente noticina è solo quello di esporre ai lettori della «Strenna» alcuni dati riguardanti l'aspetto primitivo del gruppo, acquisiti di recente, e cioè da quando, alla vigilia del Concilio, la Reverenda Fabbrica decise di migliorarne la infelice collocazione, pur senza rimuoverlo dal sito in cui si trova.

Nel togliere la «Pietà» dal plinto settecentesco, venne in luce la base originale, dello spessore di appena 3 cm., e si poté vedere che essa era stata murata in un modo del tutto arbitrario, ossia con una pendenza del 5%, ottenuta alzandone il lato sinistro di 9 cm. La statua era inoltre fortemente inclinata in avanti. Data la eccessiva altezza alla quale era posto il marmo, quest'ultima pendenza non era evitabile se si voleva scorgere dal basso, almeno in parte, il volto di Gesù, ma quella laterale non si giustifica, in quanto falsa il concetto dello scultore, dando alla Madonna una posizione quasi verticale. Il Buonarroti, invece, aveva inclinato la Vergine all'indietro e verso la destra di chi guarda, come se, col peso del proprio corpo, aiutasse lo sforzo del braccio nel sostenere la salma di Cristo.

L'aspetto genuino del gruppo era dunque assai più mosso, più patetico e, direi, più «michelangiolesco» di quanto fino a ieri non si credesse, cosa questa di non scarso interesse per la cronologia della

Beatissimo Padre,

il Gruppo dei Romanisti, interprete dell'una nime sentimento dei Romani, si augura di dover ritenere infondata la notizia, che da tempo corre, relativa al trasferimento - sia pure temporaneo - negli Stati Uniti d'America della "PIETÀ" di Michelangelo" togliendola dall'ambiente suo naturale, dove è ammirata e venerata da secoli.

La perfezione ormai raggiunta nelle riproduzioni di capolavori potrebbe suggerire l'esecuzione d'una copia perfetta, che nella Esposizione figurerebbe degnamente, senza dar luogo a un trasferimento, che, pur con tutte le cautele, sarebbe certamente rischioso, anche perchè un marmo, sottoposto da secoli, soggiace a evidente pericolo, sia all'atto della rimozione, sia durante il trasporto.

I Romani, per le considerazioni su esposte, si rivolgono devotamente al loro Vescovo, perchè non consenta che, neppure per un tempo limitato, la Basilica Vaticana rimanga priva dell'opera d'arte più notevole, tra le tante, che è il vanto e la gloria di Roma.

Non consenta il Santo Padre che l'umanità corra il pericolo di perdere per sempre, o, nella migliore delle ipotesi, vedere irrimediabilmente deteriorato un capolavoro, mediante il quale l'Arte tributò il suo più eccelso omaggio all'incorruttibile purezza e al Divino Dolore della VERGINE MADRE.

Nella speranza che venga accolta questa preghiera, porgono profonde espressioni di omaggio devoto.

I ROMANISTI

10. 11. 1912. 1912. 1912.



evoluzione stilistica del Buonarroti. La figura della Madre e quella del Figlio formavano, in origine, due oblique divergenti a V, che suggerivano l'idea del distacco, mentre la collocazione data alla statua nel sec. XVIII le conferisce una compostezza ieratica e un po' fredda, non certo voluta dall'artista, ma forse allora giudicata più consona alla nobiltà della Basilica Vaticana.

Oggi la « Pietà » è stata abbassata di m. 1,50, e allontanata di m. 1 dalla parete di fondo, nella quale era persino murato un lembo del manto. Con ciò è migliorata di molto la sua visibilità, ma la pendenza in avanti si è dovuta mantenere a causa dell'altezza ancora eccessiva, e quella laterale, per ora, non si è ritenuto di dover correggere, in conformità di quanto suggerisce la base, cioè l'autore dell'opera.

Certo, l'ideale sarebbe di poter rivedere il marmo com'era nel posto per il quale fu scolpito, cioè in un ambiente affatto diverso da quello attuale. Secondo G. Turcio, la cappella di Santa Petronilla misurava m. 5 x 4,30 ed era alta m. 7. La statua vi era collocata dietro un piccolo altare quattrocentesco e, dunque, per essere pienamente visibile nella posizione indicata dalla base originale, questa doveva stare a un'altezza non superiore a m. 1,20 dal suolo.

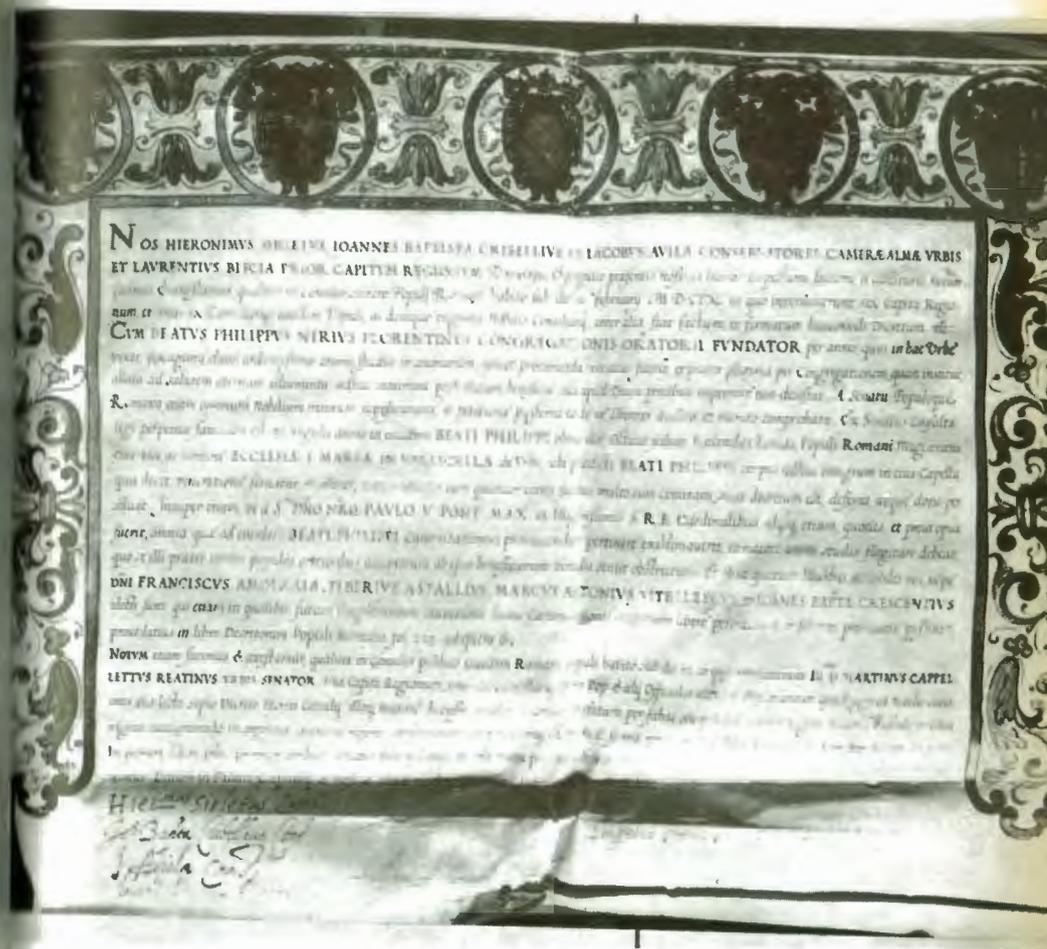
Ristabilire codeste condizioni ottime sarà ben difficile, ma per lo meno si potrebbe eliminare quella falsa pendenza laterale, che tradisce il concetto di Michelangelo e ci mostra il suo capolavoro giovanile in una falsa luce. *Quod est in votis.*

DEOCLECIO REDIG DE CAMPOS

Il calice del Popolo romano a san Filippo

Rinnovando un'antica tradizione il 26 maggio di ogni anno, giorno anniversario della morte di S. Filippo, il Sindaco di Roma si reca alla Chiesa Nuova per offrire al santo il calice del Popolo romano. Il privilegio dell'offerta annuale di un calice, accompagnato da quattro torce di cera, era ed è goduto a Roma da un certo numero di chiese, che da una tabella del 1739, la più antica che sia riuscita a trovare nei fondi della Camera capitolina, risultano ammontare a venti, cui vanno aggiunte le altre venti che invece ne godevano ogni due anni, nonché le quaranta cui l'offerta veniva fatta ogni tre anni. Il valore di ciascuna offerta, espresso dai decreti delle singole concessioni, variava dai 17 ai 35 scudi, tranne per le basiliche maggiori, per le quali ammontava a 70 scudi.

Per la chiesa di S. Maria in Vallicella i documenti rimasti nell'Archivio dei pp. Oratoriani, integrati con quelli dell'Archivio capitolino, permettono di ricostruire con sufficiente precisione la storia dell'offerta. Sostenitore e patrocinatore di essa fu Girolamo del Balzo di Sirleto, nipote del cardinale omonimo, che si preoccupò di proporla al Consiglio segreto nella seduta del 10 febbraio 1609; approvata all'unanimità, essa passò due giorni dopo, il 12 febbraio, alla discussione del Consiglio pubblico, che l'approvò con 120 voti favorevoli contro 20 contrari, causati questi ultimi, come spiega il contemporaneo padre Francesco Zazzara nel suo « Diario delle onoranze a S. Filippo dalla morte alla canonizzazione » (1), dalla « paura della spesa della Canonizzazione, dubitando, che il Popolo Romano non s'adossassi questa spesa »: timore che peraltro non si realizzò. I termini in cui fu formulata la proposta ci sono noti da una copia di essa debitamente



Privilegio concesso dalla Camera Capitolina alla Vallicella (1609).

(1) Arch. dei Filippini, A. IV. 13. Il p. Zazzara però sbaglia il numero dei voti favorevoli, che per lui furono 125 invece dei 120 effettivi.

autenticata da Quintiliano Gargario notaio capitolino « ad instantiam R. P. Francisci Lanterii procuratoris canonizationis predicti Beati Patris Philippi », e conservata nell'Archivio dei pp. Oratoriani alla Vallicella (2): in sostanza il sostenitore, rifacendosi all'antico costume di onorare coloro che avevano bene meritato della Patria, motivava la sua proposta col ricordo degli innumeri benefici elargiti dal fiorentino Filippo a una città che, dopo una residenza ininterrotta di 62 anni, era diventata la sua patria d'adozione. Da notare che, nel formulare la sua proposta, Gerolamo Sirleto, allora Conservatore, tenne a indicare chiaramente i personali motivi di riconoscenza verso il futuro santo, in aggiunta ai meriti innumerevoli che egli si era acquistato presso tutta la popolazione romana in tanti anni di attiva pietà.

L'originale del privilegio concesso dalla Camera capitolina alla Vallicella (3) è una solenne pergamena con ricco fregio miniato nel quale campeggiano, ai lati dello stemma della Città di Roma, gli stemmi dei tre Conservatori e del Priore dei Caporioni in carica al momento della concessione, e munito di un grande sigillo in cera rossa con nappa in seta rossa e oro; nel testo, oltre la ripetizione dei motivi già addotti nella proposta, era contenuto il solenne impegno di sostenere e favorire in ogni modo l'azione in corso per la canonizzazione, deputando a questo scopo quattro nobili personaggi tutti legati all'ambiente filippino: Francesco della Molarà, Tiberio Astalli, M. Antonio Vitelleschi e Giovanni Battista Crescenzi « qui etiam in qualibet futura magistratuuum mutatione huius Canonizationis negotium libere pertractare et feliciter promovere possint », e riaffermando con l'occasione i particolari vincoli che univano Filippo Neri al popolo romano per gli eccezionali benefici ricevuti. Si riaffermava quindi, per altra via, la romanità del fiorentino e il particolare interesse di Roma alla sua ascesa agli altari: Filippo, fiorentino come uomo, come santo doveva essere considerato romano: come una premessa, un primo

(2) Arch. Filippini, A. III. 51 (volume con fogli non numerati).

(3) Arch. dei Filippini, A. V. 1., f. 343. Copia di esso in Arch. Stor. Cap., Cred. I, t. 31, f. 254.

accenno al particolare diritto di Roma di annoverare il futuro Santo fra i suoi protettori.

La solenne offerta decretata dal Popolo romano per onorare san Filippo con l'andar del tempo subì inevitabili cambiamenti che riguardarono sia l'ammontare della somma indicata nel decreto, che dai 30 scudi originari fu portata già nel 1613 a 35, di cui 30 destinati al calice e 5 alle torce, sia il modo con cui l'offerta veniva fatta. In generale la Camera capitolina preferiva offrire l'oggetto piuttosto che il valore corrispondente in denaro: in una decisione del Consiglio segreto del 23 gennaio 1596, la più antica che sia riuscita a trovare sull'argomento nei fondi dell'Archivio capitolino, era chiaramente stabilito di procedere da allora in avanti in questo senso, in modo che «maiestas et liberalitas Populi in ecclesiis demonstraretur et appareret» (4), e disposizioni analoghe venivano date nei Consigli segreti del 10 dicembre 1612 (5), e del 18 settembre 1629 (6), precisando anzi in quest'ultimo che l'offerta doveva portare la data e l'impressione «insignium Romani Populi et Pontificis sedentis». Tuttavia, almeno nei riguardi della Vallicella, la norma che proibiva tassativamente l'offerta in denaro non venne applicata con eccessivo rigore, poiché nei registri della Congregazione si trova regolarmente registrata la somma di «scudi 30 mon. pro valore unius calicis argenti» (7) con la quale la Congregazione stessa aveva poi cura di far confezionare il calice dal proprio orefice, magari aggiungendo qualcosa perché esso riuscisse più ricco, come avvenne nel 1610 (8); finché, nel 1626, i Padri dell'Oratorio decisero di fare della somma un uso diverso, e cioè conservare i 30 scudi di quell'anno «per spenderli cogli'altri dell'anno seguente per fare una Pisside o Mostra d'Argento da tenervi il Santissimo Sacramento in tempo delle 40 hore», e in seguito «quando non parerà di spenderli in calici per esservene la bastanza,

(4) Arch. Stor. Cap., Cred. I, t. 30, f. 192.

(5) Arch. Stor. Cap., Cred. I, t. 32, f. 39^v.

(6) Arch. Stor. Cap., Cred. I, t. 33, f. 59.

(7) Arch. dei Filippini, A. III. 44., f. 20 ss.

(8) Arch. dei Filippini Cass. 41, mandati di pagamento a. 1610, n. 286.

s'impieghino in altri ornamenti e cose d'argento *dove apparisca che sono fatte con le dette elemosine e donativi del popolo Romano*» (9) in omaggio agli intendimenti espressi più volte in quegli anni nelle decisioni sopra ricordate dei Consigli pubblici e segreti della Camera capitolina, che del resto, come avvenne molto più tardi, al tempo dei drammatici avvenimenti del 1797, cambiò parere e ottenne dal Papa di poter fare la sua annuale offerta in denaro «in vista dell'eccessivo rincarimento del valor dell'argento e del costo della cera» (10).

Quanto al modo con cui l'offerta doveva essere fatta e ricevuta, le norme che lo regolavano si possono leggere in una «Istruzione per le chiese aggraziate dalla Presentazione o Dono del calice», allegata dalla Camera capitolina alla tabella delle chiese medesime e stampata per la prima volta, a quel che mi risulta, nel 1739. Un sacerdote in cotta doveva accogliere sulla porta della chiesa il Senato romano, e porgere l'acqua benedetta, mentre campane e organo cominciarono a suonare. Il Magistrato assisteva poi alla Messa su un genuflessorio appositamente preparato «a cornu Evangelii», e offriva al celebrante il calice e le torce prima dell'Offertorio. Le trombe del Senato suonavano al momento dell'arrivo e della partenza, nonché in quello dell'offerta. Il p. Zazzara, nel «Diario» sopra citato, dà ampie notizie del modo con cui alla Vallicella veniva celebrata la festa del 26 maggio: la chiesa, l'oratorio e la cappella del beato erano addobbate con stoffe preziose, si accendevano all'altare maggiore e a quello della cappella, candele e lampade d'argento, si esponevano le teste d'argento dei santi di cui la chiesa conservava le reliquie, si disponevano dappertutto fiori naturali e artificiali; si cantavano due vespri solenni, si recitava il sermone in lode del beato Filippo, e si offriva un pranzo e una cena a cardinali e personaggi amici e protettori della Congregazione. Quanto al Magistrato romano, le accoglienze ad esso riservate secondo la cronaca del p. Zazzara sono le stesse stabilite nella «Istruzione» sopra ricordata, pur posteriore di circa un secolo ai fatti registrati nel «Diario» del padre oratoriano. Anche qui troviamo infatti men-

(9) Arch. dei Filippini, C.I. 6., f. 117.

(10) Arch. Stor. Cap., Cred. XVIII, t. 34, f. 56.

zionato « uno di casa, colla cotta » che attendeva sulla porta della chiesa il Senato romano, per porgere l'acqua benedetta; più tardi, al momento della partenza, Senatore, Conservatori e Priore dei caporioni furono riaccompagnati fuori da tre sacerdoti; e c'è infine anche il ricordo delle trombe del Popolo romano, che però, qualche volta, come nel 1615 e nel 1616, suonarono solo sopra le scale della chiesa perché il corteo arrivò a Messa ormai incominciata. Oggi, la tradizione dell'offerta del calice a S. Filippo continua ancora: nella cerimonia che si ripete ogni anno, con minor pompa, ma con uguale solennità, Roma intende riaffermare la romanità di S. Filippo.

MARIA TERESA RUSSO



Il parco di Castel Fusano sua storia e suo sviluppo

Chi esce da Roma per raggiungere il mare, passando per via Cristoforo Colombo, giunto alla fine del suo breve viaggio, si tuffa in una magnifica pineta, che estendendosi ai lati della strada, lambisce la spiaggia, dilatandosi per un ampio tratto di circa quattro chilometri. È questa la pineta di Castel Fusano, ora parco del Comune di Roma, in parte aperto al pubblico.

Alti pini secolari si ergono maestosi sullo sfondo del mare mentre un variato sottobosco, composto di tutte le essenze tipiche della macchia mediterranea, rende la visione altamente suggestiva. La folta pineta forma un contrasto insolito con il circostante paesaggio dell'Agro romano, poverissimo di alberi e di verde. Essa è soprattutto una potente difesa dei terreni retrostanti dalla furia devastatrice dei venti marini, ed un'oasi intatta di quel caratteristico bosco mediterraneo, sfuggita all'azione distruggitrice dell'uomo, e dove anzi l'uomo ha artisticamente integrato l'opera della natura.

Nel folto sottobosco — come già ebbe ad esservare il Lancisi (1) — varia la distribuzione delle specie a seconda delle condizioni ambientali. Ad immediato contatto col mare troviamo il ginepro (*Juniperus communis*), mentre dietro la duna al riparo degli spruzzi della salsedine, numeroso è il corbezzolo o ceraso marino (*Arbutus unedo*) dai caratteristici frutti rossi, ambiti dagli uomini e dagli uccelli, il lentisco (*Pistacia lentiscus*), l'olivella (*Phyllorea variabilis*), la scopa (*Erica arborea*) e più all'interno ancora, rigogliose piante di alloro (*Laurus nobilis*), di mirto (*Myrtus communis*), di farnia (*Quercus pedunculata*), di frassino (*Fraxinus ornus*), di ontano (*Alnus glutinosa*) e di leccio (*Quercus ilex*).

(1) I. M. LANCISI, *Physiolog. animadvers. in Plinii Villa nuper in Laurento detecta dissertatio*, Romae s. d.

* * *

Il luogo che i Romani chiamavano « Agro laurentino » fu ricordato con vivezza di particolari da Plinio il Giovane (62-120 d. C.) che qui ebbe la famosa villa, da lui descritta in una lettera all'amico Gallo, e che alcuni archeologi, con teoria molto contrastata, vollero fosse situata proprio in Castel Fusano nel luogo detto « Palombara ». Ivi i proprietari in varie riprese, tentarono degli scavi onde rintracciare quanto lo storico aveva scritto, ma con scarsi risultati, come ci viene insegnato da un autore del principio del secolo XIX, Carlo Fea, in un suo opuscolo relativo ad un viaggio da lui effettuato ad Ostia ed alla villa di Plinio (2).

Lo stesso Fea, descrivendo la pineta di Castel Fusano si auspica che, prendendo esempio dalla più estesa pineta di Ravenna, debba esser piantato a pini tutto il litorale « tanto infestato dai libeccii, si rovinosi alla salute degli uomini e alle campagne come fu provato nei giorni 15 e 16 dello stesso passato maggio, nei quali con soffio dissecante in brevi ore la verdura perfino degli alberi ne fu rosicchiata e distrutta nella Campagna Romana, non solo, ma ben dentro terra; portando il vento con sé una copiosa salsedine che depose sulle foglie specialmente ».

Dominato dal pascolo delle mandrie, dal bosco contorto dai venti marini, ma soprattutto dalla malaria, il territorio laurentino passò attraverso i secoli senza subire alcuna sostanziale modifica ambientale, dopo che intorno al III secolo d. C. gli eventi storici provocarono l'abbandono delle ridenti spiagge e la distruzione delle splendide ville romane. La sola via Severiana, fatta costruire dall'imperatore Settimio Severo per unire Ostia a Terracina con un percorso di circa 80 miglia, con alcuni suoi tratti giunti intatti fino a oggi, restò a testimonianza di quel periodo particolarmente felice.

Monsignor Giulio Sacchetti, unitamente ai fratelli Alessandro, Marcello, Giovanni, Francesco e Matteo, acquistarono nel 1620 dalla

(2) CARLO FEA, presidente alle Antichità Romane e al Museo Capitolino, *Relazione di un viaggio ad Ostia e alla Villa di Plinio detta Laurentino*, Roma 1902.

EDITTO



*Noi Marchese Matteo Sacchetti Signore di Fusano,
Barone Romano &c.*



VENDO la SANTITÀ di NOSTRO Signore PAPA BENEDETTO XIII. con suo special Chirografo segnato li 6. Marzo prossimo passato comalidato à nostro favore, e quando faccia di bisogno di nuovo à Noi lura lurbus addendo ex integro conceduto il lus, che aveuamo di far' la Caccia riferuata d'ogni sorte d'Animali Saltatici, Quadrupedi, e Volatili in tutte le Nostre Tenute, Selue, e Macchie, situate dentro il Territorio del Nostro Castello diruto di Fusano posto nella Diocesi d'Ostia, con esserne stata spedita dall'Eminentissimo, e Reverendissimo Signor Cardinal Camerlengo il dì 11. del medesimo mese l'opportuna licenza per gl'atti del Sig. Gallo

vino de Secretarij della Reverendissima Camera, e successivamente la Santità Sua con suo special Breue in data de 16. Aprile prossimo passato auendo approvato, e confermato il sudetto Chirografo, e licenza, e tutte, e singole cose in essi contenute. Perciò col presente Nostro Editto, ed in virtù della facoltà d'istrucci in tti Chirografo, e licenza, ordiniamo, & espressamente comandiamo à tutte singole, e quali si siano Persone, che sotto la pena della perdita degli Archabugi, Cani, Reti, e d'ogni altro stromento, ed anche da Caccia, & anche di feudi venticinque d'Oro in Oro d'applicarli la quarta parte all'Accusatore, che sarà tenuto segreto, l'altra quarta parte agli Esecutori, o Custodis, e Guardjani, e l'altre due quartte parti à Nostro arbitrio, e d'altre pene anche Corporali cumulativamente secondo la qualità delle Persone, non ardiscono, e ciascheduno d'essi non ardisca in qualsuoglia tempo andare à Caccia, nè far' Cacciare con Archabugi, o siano Schioppi, Reti, Laccioj, Cani, ed altri stromenti da Caccia alcuna sorte d'Animali Saltatici, Quadrupedi, e Volatili in tutte, e singole Macchie, Selue, e Tenute à Noi spettanti dentro il detto Territorio del detto nostro Castello diruto di Fusano senza Nostra espresia licenza.

E vogliamo che il presente Nostro Editto affisso, che sarà nel detto Castello diruto, ed' altri luoghi opportuni dappoi tre giorni debba avere il suo effetto come se fosse stato à tutti intimato, e presentato personalmente, nè gli valerà la scusa di non auerne auuta notizia. Dato dal Nostro Casino del Pigneto fuori di Porta Angelica questo dì

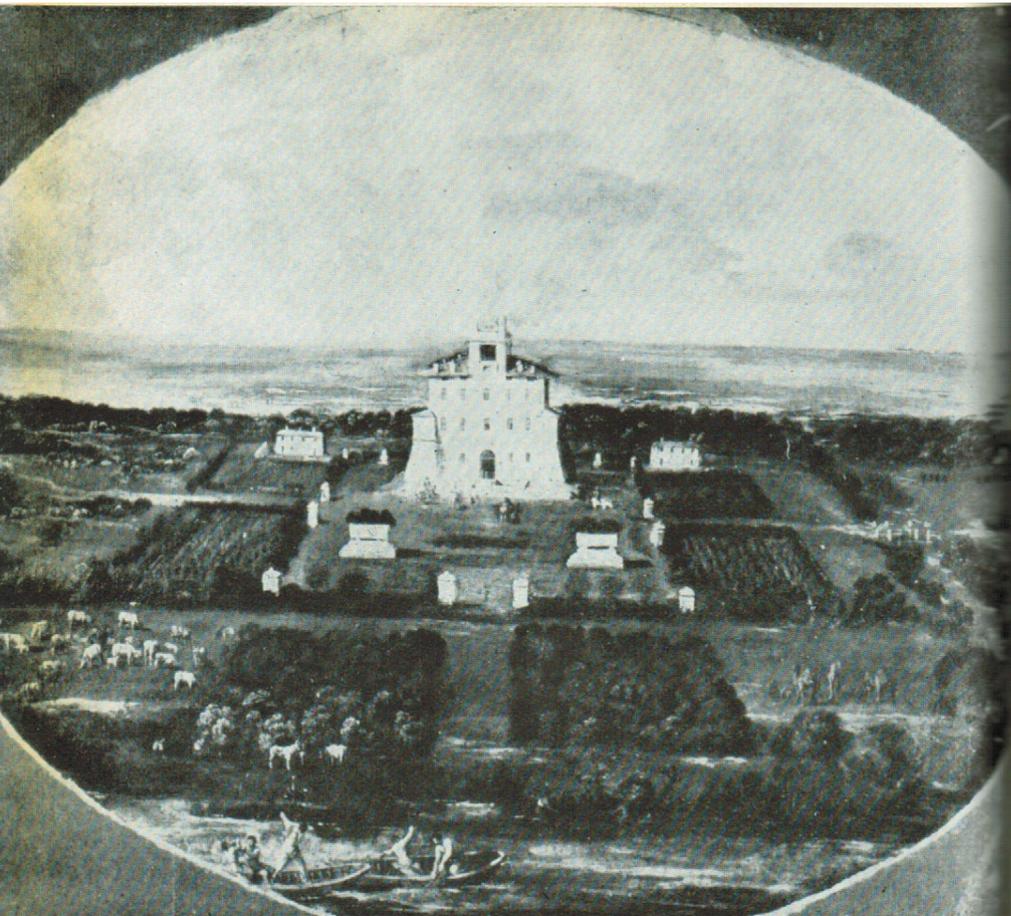
Matteo Marchese Sacchetti.

Gasparo Approuari Not. Deputato.

IN ROMA, MDCCXXV. nella Stamperia della Reu. Camera Apostolica.

Editto per riservare la caccia a Castelfusano.

(proprietà P. pe don Mario Chigi)



Castelfusano - Sec. XVII - Quadro di Pietro da Cortona (a destra, in primo piano, alcuni camelli)

(proprietà P.pe don Mario Chigi)

famiglia Mazzinghi per 16.000 scudi la tenuta di Castel Fusano, che durante il Medioevo, era stata uno dei numerosi possedi del monastero di S. Paolo. I Sacchetti ampliarono l'azienda comprando le tenute confinanti fra cui la tenuta di Spinerba dal marchese Theodoli, cosicché nel 1634 il tenimento di Castel Fusano raggiungeva una superficie di 1156 Rubbie romane pari a circa 2135 ettari. Una delle prime opere dei nuovi proprietari fu la casa di campagna, cui fu dato l'aspetto di castello, e fu decorata internamente con soggetti mitologici e con episodi di storia antica da Pietro da Cortona e Andrea Sacchi (3) fra il 1626 ed il 1630. La costruzione fu compiuta tenendo presente la possibilità di difendersi dalle incursioni piratesche, piuttosto frequenti in quei tempi; a questo scopo le scale furono fatte strette, sì da permettere il passaggio ad una sola persona, furono aperte feritoie, costruite torrette e sulle mura furono sagomate statue di guerrieri (4). Il Nibby (5) ci descrive la casa come un « palazzo incantato in mezzo a una regione deserta ».

I Sacchetti, originari di Firenze e stabiliti a Roma da appena una generazione, avevano vivo lo spirito dell'iniziativa e del rischio, doti queste che avevano permesso ai Toscani di portare la loro patria all'avanguardia nel campo economico-agricolo. Cominciarono quindi ad aumentare l'efficienza della loro tenuta, recentemente acquistata sia costruendo ponti, massicciate, muri e strade per un importo complessivo che nel 1627 arrivava alla cospicua somma di 2938 scudi (6), sia con tentativi di colonizzazione.

Giovanni Battista di Matteo Sacchetti, proprietario di Castel Fusano dal 1658 alla sua morte, avvenuta nel 1688, fece venire dalla campagna fiorentina alcune famiglie coloniche che impiantò stabilmente sul posto intorno alla seconda metà del '600. Esse avrebbero dovuto eseguire la trasformazione fondiaria dei terreni, ma in breve i coloni morirono di « exitialibus morbis » come ci informa il Doni

(3) GUSTAVO BRIGANTI, *Pietro da Cortona*, Roma 1962.

(4) CECCARIVS, *I Sacchetti*, Ist. Studi Romani, Roma 1946.

(5) ANTONIO NIBBY, *Dintorni di Roma*, vol. II, Roma 1848, 2ª ediz.

(6) ARCHIVIO SACCHETTI, Roma: serie II, n. 230, vol. II.

nel suo libro *De restituenda salubritate Agri romani* (7), additando l'esempio purtroppo miseramente fallito. Il Doni, prendendo lo spunto da ciò, proseguì dettando le norme che, a suo modo di vedere, dovrebbero permettere la stabile abitazione di queste terre, con la bonifica delle paludi, il taglio delle selve e con una opportuna regolamentazione delle acque. La malaria, imperante ormai da secoli nella zona, aveva stroncato un coraggioso tentativo degli uomini.

La tenuta veniva condotta in questi anni con i tradizionali sistemi: pascolo, allevamento del bestiame, miglioramento dei boschi. Primeggiava l'allevamento di una razza di cavalli « di buona taglia e di bello aspetto », come ci dice una interessante dissertazione del romano Francesco Liberati sulle principali razze di cavalli italiani dell'epoca (8). I pascoli, le larghe del bosco e del tomoletto riparate dai venti, il terreno dolce e sabbioso, favorivano l'allevamento equino. All'allevamento dei cavalli veniva ad aggiungersi quello delle bufale, usate per la loro triplice attitudine: lavoro, carne, latte nonché per la vendita delle pelli. « Questo bestiame è gentile assai — dice una dettagliata relazione dell'epoca —. D'inverno ha bisogno di pascoli buoni et caldi et l'estate di pascoli freschi et di acqua in quantità essendo sottoposto a patire notabilmente tanto di troppo freddo che di troppo caldo ». Un contratto fatto nel 1642 fra i Sacchetti e « Giorgio Bertazzi di Castelbolognese et Fabio dello Stampo di Nocera in Calabria » regola l'utile ottenibile da 80 bufale da tiro coi relativi carri per una durata di cinque anni. Dalle bufale veniva anche ricavato il formaggio « le cosiddette provature », sia fresco che affumicato, ma soprattutto l'allevamento dei giovenchi da tiro per essere venduti alla età di tre anni.

Dello stesso anno 1642 è un documento per la concessione dell'affitto della caccia per un'annua imposta di scudi cento con facoltà di « ucellare a tutte le sorti di uccelli, si comprenda e compresa anche la caccia grossa delli animali quadrupedi » e qui elenca i cignali, i caprioli, le lepri, i cervi, gli istrici e i ricci. Tutti animali, oggi scomparsi o limitati a piccole zone, ma che allora popolavano la campagna

(7) JO. BATT. DONI, *De restituenda salubritate Agri Romani*, Florentiae 1667.

(8) FRANCESCO LIBERATI, *La perfezione del cavallo*, Roma 1639.

romana. Oltre al canone in denaro dovevano essere dati dall'affittuario « libre doicento di carne selvatica e cacciatica ad eletione di S.ria Ill.ma e nel tempo che commanderà qua in Roma liberamente e senza alcuna esentione qualsiasi » (9). Inoltre le due parti convenivano che il proprietario si riservava la vendita della « mortella alli mortellari », mentre si obbligava a non tagliare la « cerasa marina ».

I pascoli ricchi della tenuta venivano principalmente tenuti per la masseria delle pecore, dove un folto gruppo di addetti, organizzati su di una tradizionale scala gerarchica, avevano le loro tipiche mansioni. Dal vergaro, che era il capo della masseria, al pecoraro che attendeva ai pascoli, al buttero incaricato del trasporto dei prodotti con i carri, ai bagaglioni addetti ai servizi della masseria, al biscino, ragazzino addetto al rifornimento dell'acqua ed a stendere le reti per la chiusura del gregge durante la notte.

Gli utili dell'azienda venivano realizzati con ogni possibile attività. All'allevamento del bestiame, all'affitto della caccia, alla vendita della mortella e del bosco veniva ad aggiungersi — principale introito della tenuta — il bosco. Questo era tagliato regolarmente secondo un'attenta consuetudine forestale e la legna ricavata veniva usata per fascine e carbone. Le tipiche essenze della macchia mediterranea, a carattere prevalentemente arbustivo, non permettevano del resto altra utilizzazione. È interessante vedere la meticolosità con la quale venivano stesi i contratti di appalto del taglio e previsti tutti i possibili inconvenienti a cui si poteva andare incontro.

La rendita delle macchie dava un introito annuo di circa 1100 scudi.

* * *

Lo scarso reddito dato alle essenze del bosco, ed il fallito tentativo di colonizzazione, debbono avere indotto i Sacchetti ad iniziare, intorno al 1700, l'impianto della pineta. Non risulta che fino a quell'epoca esistessero nella zona piante di pino. Nulla ci è pervenuto in questo senso né dalle minuziose descrizioni di Plinio, né da altri documenti esistenti in nostre mani. L'idea deve essere venuta ai proprietari

(9) ARCHIVIO SACCHETTI, Roma: busta n. 30, pos. n. 9.

dalla loro esperienza toscana. Questa volta il tentativo è destinato a buon fine. Non ci è dato conoscere la data esatta dell'inizio dell'esperimento, ma fu certamente poco prima del 1714, anno nel quale il Lancisi, nella sua dissertazione sulla scoperta dei ruderi di « Palombara » creduti la Villa di Plinio, esorta Marcello Sacchetti a continuare nell'opera intrapresa di impiantare pinete (10).

Il piano di rimboschimento deve proseguire in appresso secondo un attento e ben studiato disegno. Una situazione dei « redditi della tenuta di Castel Fusano per l'anno 1733 » (11) non fa cenno a redditi della pineta, ma fa intravedere favorevoli prospettive per gli introiti degli anni a venire per l'esistenza di circa trentamila pini, in parte a quell'epoca già piantati e seminati in numero da sei a settemila « di mirabile riuscita », ed in parte ancora da piantare nei luoghi già destinati secondo un piano prestabilito.

Parallelamente a questa iniziativa era stato trasformato il sottobosco del tomoletto in lecceto, per favorire, con la produzione delle ghiande dei lecci, l'allevamento dei « porci domestici ». Dallo stesso documento sappiamo che esistevano nell'azienda una piantata di centomila e più « albucci » (il gattice, *Populus alba*) « che potrà rendere fra poco tempo un taglio perenne (colla sola attenzione di ripiantarli) di n. 2000 albucci di buona qualità ogni anno », un taglio di trentamila e più olmi, un taglio di « cento pedagne » ogni anno « lasciate o da lasciarsi in piedi e farne esito a legname da barca, che prima si tagliavano all'infusa coll'altra legna minuta », una piantata di salici « fatta attraverso li fossi delli albuceti et altri lochi propri della tenuta, nuovamente introdotta e da poter produrre utile considerabile et sollecito ». In pratica il lavoro di migliorìa era stato destinato soprattutto all'asestamento forestale ed ora alla metà del XVIII secolo si cominciavano a vedere i primi frutti. Coronavano questo intelligente piano forestale l'affitto della scopiglia (*Erica arborea*), della mortella (*Buxus sempervirens*), della paglia o « scarzica » (erba di palude particolar-

(10) LANCISI, V. N. P.

(11) ARCHIVIO SACCHETTI, Roma: busta n. 30, pos. n. 24.

mente adatta alla copertura delle capanne e dei pagliai) nonché l'affitto della pesca a mare delle telline (*Donax trunculus*) per cento scudi annui e quella nello stagno o canale per una corrisposta di centotrenta scudi.

A tutelare le cospicue entrate derivanti dalla caccia, i proprietari erano stati costretti a difendersi dai bracconieri, che avevano cominciato a frequentare quei luoghi con troppa assiduità. Un chirografo del papa Benedetto XIII del 6 marzo 1725 autorizzava Matteo Sacchetti a riservare la caccia nella tenuta. Forte di tale documento il Sacchetti con un editto del 10 maggio dello stesso anno annunciava che « nessuno ardisca in qualsivoglia tempo andare a caccia ne far cacciare con Archebugi, o siano Schioppi, Reti, Laccioni, Cani ed altri stromenti da caccia alcuna sorte di Animali selvatici, Quadrupedi, volatili in tutte e singole Macchie, Selve, e Tenute a Noi spettanti dentro il detto Territorio del detto nostro Castello diruto di Fusano, senza Nostra espressa licenza ». La contravvenzione a queste norme prevedeva la perdita degli strumenti di caccia, pene pecuniarie, nonché... corporali.

Sempre nella prima metà del secolo XVIII, l'allevamento del bestiame aziendale aveva raggiunto un alto livello tecnico. Nel 1733 infatti esistevano in azienda: « Un procoio di 350 vacche bianche, un procoio di n. 50 vacche rosse, un procoio di n. 60 bovi da careggio, una razzetta di n. 20 cavalle ». Sarebbe interessante potere stabilire con esattezza, ai fini di una ricerca storico-scientifica, a quali delle attuali razze bovine possiamo ricollegarci con le vacche bianche e le vacche rosse citate nell'inventario dell'epoca. Con ogni probabilità, mentre nella razza bianca possiamo identificare l'attuale bovino maremmano, che in quell'epoca già da parecchi secoli popolava la campagna laziale, per la razza rossa dobbiamo ricollegarci alla razza da latte, allora tipica dell'Agro Romano e scomparsa alla fine del secolo XIX.

I Sacchetti acclimatarono nella tenuta dei dromedari adibendoli ai trasporti, come risulta da un documento rintracciato nell'Archivio di famiglia del principe don Urbano Barberini, che qui desidero ringraziare per le notizie gentilmente fornitemi. Pietro da Cortona, in un quadro ora di proprietà del principe don Mario Chigi, riprodusse

alcuni di questi animali esotici pascolanti nelle radure della macchia di Castel Fusano. L'esperimento, forse il primo nel Lazio, fu in seguito tentato in altre parti d'Italia, e fino ai nostri giorni nella tenuta reale di S. Rossore.

* * *

Un dissesto economico della famiglia, provocato dai debiti accumulatisi in varie generazioni, costringeva i Sacchetti a vendere la tenuta di Castel Fusano. Con contratto del 27 giugno 1755, previa licenza delle superiori autorità — allora custodi severi dell'inalienabilità dei patrimoni familiari — il marchese Giovanni Battista Sacchetti Muti Papazzurri vendeva al principe don Agostino Chigi la bella azienda, così intelligentemente curata e modernamente attrezzata, per la somma di 135.000 scudi. Il cospicuo incasso andava totalmente a coprire i paurosi disavanzi ed a tacitare le reiterate lamentele dei molti creditori.

I Chigi continuarono con un piano organico ad aumentare la superficie a pineta ringiovanendo interi quarti di bosco, ed estendendo la piantagione a ridosso della grande duna presso il mare. Le ultime semine di pinoli rimontano al 1887 dopo il quale anno la tenuta fu data in affitto per la caccia al re Umberto I.

Da allora ogni cura fu diretta a conservare il bosco, permettendo che la natura, con la sua selvaggia bellezza, completasse il paziente lavoro iniziato dall'uomo. I Chigi con successive vendite fra il 1930 ed il 1940 trasferirono al comune di Roma la quasi totalità del tenimento, riservandosi il castello con una zona di rispetto.

Parallelamente veniva risolto il problema della malaria con la bonifica idraulica. Dopo un valoroso tentativo del principe don Agostino Chigi fra la fine del secolo XVIII e l'inizio del XIX, inizialmente riuscito poi fallito, le febbri malariche tornavano a regnare sovrane nelle paludi e negli stagni nuovamente formati. Nel 1896 lo Stato avocava a sé i lavori di prosciugamento che però venivano portati a termine soltanto nel 1919 (12). Con questo poteva finalmente

(12) FRANCESCO CHIGI, *La pineta di Castel Fusano, parco pubblico del Governatorato di Roma*, da «Le Vie d'Italia», anno 1933, n. 5.

avere inizio lo sviluppo economico, turistico e sociale di questa stupenda zona, posta a brevissima distanza da Roma.

Nel decennio 1930-1940 seguiva l'apertura dell'autostrada Roma-Mare, il suo collegamento con Castel Fusano, e dopo la seconda guerra mondiale l'apertura della via Cristoforo Colombo, che unisce direttamente Roma con il parco di Castel Fusano. A completamento del piano vario della zona veniva successivamente compiuta la litoranea Ostia-Terracina, che ricalca in parte la via Severiana. Sempre nel decennio precedente la seconda guerra mondiale il Comune di Roma (allora Governatorato) apriva al pubblico parte del parco di Castel Fusano, lasciando intatto l'ambiente naturale, ma favorendo con stradelli nella macchia, ed altre opportune sistemazioni, l'accesso della popolazione romana a questo stupendo gioiello della natura (13).

* * *

Dall'anno 1930 allo scoppio del secondo conflitto mondiale, sulla spiaggia di Castel Fusano, sotto la direzione del principe don Francesco Chigi, appassionato e valente ornitologo, funzionò una stazione di inanellamento per uccelli migratori alle dipendenze del Laboratorio di zoologia applicata alla caccia dell'Università di Bologna.

L'interessante iniziativa, dovuta alla passione e competenza di Francesco Chigi, interrotta e non più ripresa dopo il passaggio della guerra, aveva un alto valore scientifico, in quanto serviva alla ricerca delle misteriose vie migratorie degli uccelli sulle nostre coste. Una rete tesa lungo la spiaggia prendeva i volatili che provenivano dal mare e che successivamente venivano inanellati e poi rilasciati; il principe Chigi con i suoi collaboratori riunì in una rivista da lui pubblicata (14) i preziosi dati che man mano erano stati raccolti nell'Osservatorio.

Oggi ancora una parte litoranea del parco è chiusa al pubblico. È da augurarsi che il Comune di Roma voglia fare di essa una

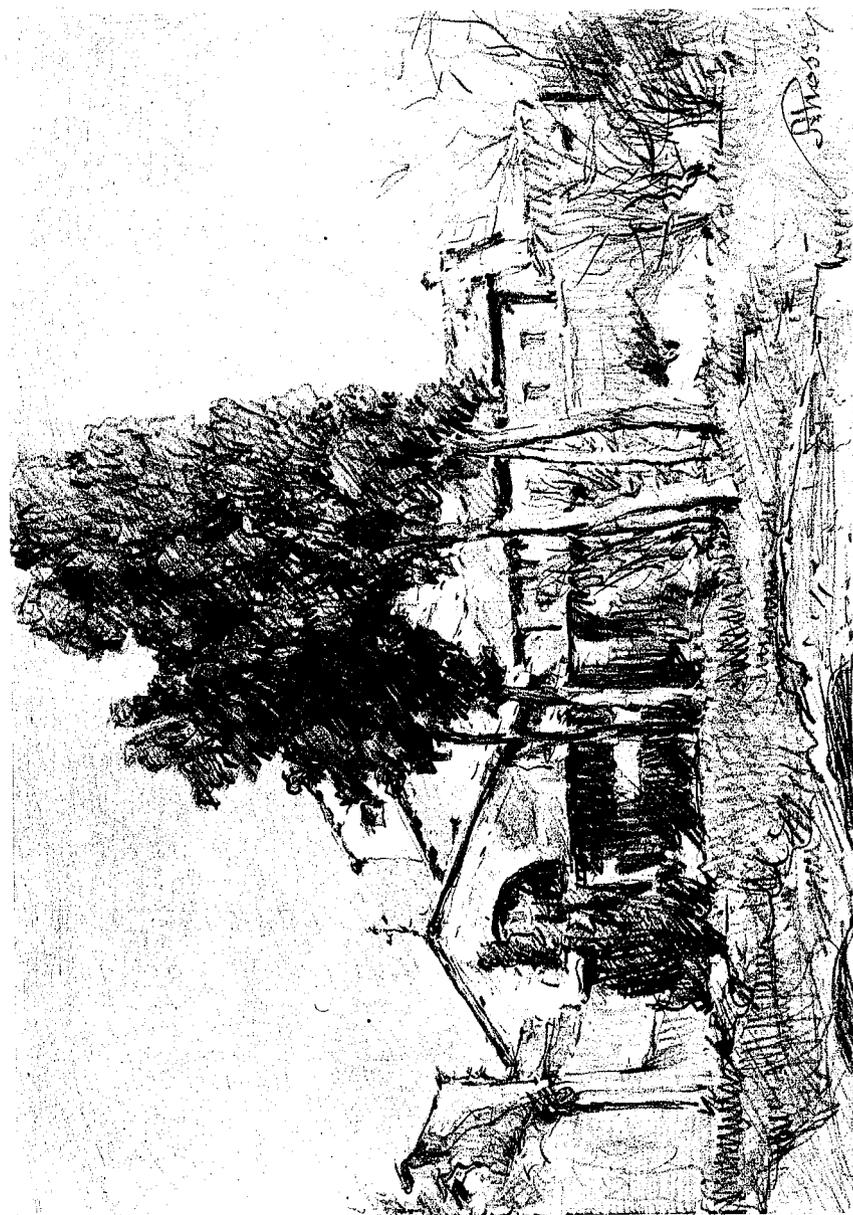
(13) ANTONIO MUÑOZ, *Castel Fusano*. A cura del Governatorato di Roma, 21 aprile 1933.

(14) *Rassegna faunistica*, Roma 1934-1938.

« Riserva naturale integrale », cioè una vera oasi, dove la mano dell'uomo non intervenga minimamente nello svolgersi del processo naturale. Ciò già esiste in piccola scala in Italia ed in grande scala negli Stati Uniti d'America. L'esperienza italiana si limita per ora ad una zona boschiva di circa 45 ettari nelle Foreste Demaniali Casentinesi ai confini con le provincie di Forlì, Arezzo e Firenze, ed i terreni sono posti fra i 900 e i 1500 metri sul livello del mare.

Questa iniziativa, trasportata nel vasto comprensorio di Castel Fusano, apporterebbe un notevole contributo alla scienza, sarebbe un autentico luogo di riposo per le molte varietà di uccelli, che vanno sempre più limitando la loro comparsa nel territorio dell'Agro Romano, e sarebbe, perché no?, un vantaggio anche per i numerosi cacciatori dell'Urbe, che ai margini di essa potrebbero in futuro dedicarsi al loro sport preferito con maggiori speranze di successo di oggi.

GIULIO SACCHETTI



ANGELO ROSSI: SUL PALATINO

L'ombrellaro ambulante

*M*ica lo vedi sempre! E si abbonora
pioviccica o viè' giù 'na gnagnarella,
che sgocciola o arimbarza su l'ombrella,
agguanta la cassetta e sorte fòra.

*U*n giretto, una voce, e già lavora:
mo taja, mo rittoppa e mo smartella,
tutta robba de gente poverella
che nun se pò buttà', che serve ancora.

*M*o l'acqua je la scrocchia; e quasi gialla
scivola sur serciato aripulito,
le chiaviche faticheno a ingozzalla.

*M*a dar portone indove sta agguattato
sòrte un lavoro forte e rifinito
che pòì sfidacce er tempo più ingrugnato.

AMILCARE PETTINELLI

Un memorabile «Barbiere»

Mi scoprii un giorno la voce: rotonda, squillante, sicura. Dalla mattina nella stanza da bagno (e chi non ha provato a cantare in bagno?) fino alla sera sotto le coperte, mi ubriacavo della mia voce come di un glorioso esercizio fisico. C'era dentro tutta la mia giovinezza, la mia virilità. E se l'ideale di diventare celebre cantante poteva sembrare grossa presunzione, era tuttavia un richiamo alle esigenze eroiche della mia anima.

In casa, i miei acuti coprivano con malagrazia ogni suono, comandavo loro. Mio nonno, che era stonato e ricantava con poco fiato le vecchie arie dei suoi tempi, diceva che bisognava imparare «le finezze del bel canto». Aveva idee molto giuste e ferme sull'educazione: su quella della voce come di tutti gli istinti primi, contrari alla vita dello spirito. Capivo che egli, uomo di forma e d'ordine, essenzialmente civile, considerava la mia voce, scaturita a un tratto con l'adolescenza, una cosa barbara e impertinente, come un vigoroso raglio d'asino.

* * *

Fui condotto un giorno dal maestro Franceschetti che abitava ai Prati di Castello: un uomo senza età, ma dal numero degli allievi (che molti ormai erano nonni) la sua doveva essere una bella età. Emanava dalla sua persona ancora gagliarda odor di colonia e di brillantezza. Aveva capelli rossi e ben divisi al centro, ma talmente fermi che parevano morti: una parrucca, voglio dire, in piena regola. Ogni tanto spariva e, tornando, spandeva profumo. Era stato cantante assai sfiatato ma di grande scuola, e ora la sua scuola faceva furori. Aveva tre salotti con mobili di poco prezzo: grossi divani a frange, scaffaletti che aspiravano al capriccio, cineserie di bassa epoca, molti omaggi e ricordi ammicchiati sui tavolini, e un servo ciondoloni con una mar-

sina logora e triste. S'accumulavano un po' dappertutto le fotografie ingiallite di celebri cantanti con barbe e corazze, di Lucrezie di Leonore di Violette con le chiome sparse sulle spalle, di signore aristocratiche vestite regalmente fuori moda, di principi reali e imperiali con dediche a svolazzo, spesso incomprensibili, di cui gli iniziati dicevano con una deferenza un po' attenuata dall'abitudine: «È il suo nome in indiano...». E tante corone al muro, di latta di bronzo di cencio. C'era un'aria chiusa e misteriosa, con tutte quelle note invisibili che ballavano nel pianoforte e anche nei libri. La polvere le rendeva stinte e lontane. Direi che si sentiva nella stanza un fondo musicale ma enormemente attutito, come una vecchia cassa armonica dove hanno ruzzato alcune generazioni di topi e sono cadute molte mosche morte.

Un tenore cantava impettito dietro al pianoforte, con le corde del collo turgide e tese. Tenore drammatico, mi fu detto. Batteva il tempo con la mano e il maestro lo seguiva incoraggiando, gli accennava le fioretture, i mezzi sospiri, e gli faceva davanti alla bocca un gesto delicato come a spianargli i muscoli interiti, come dire: «Sorridere, sorridere...». Un'accompagnatrice grassa e scarmigliata andava avanti meccanicamente. Ogni tanto il maestro, con un gesto come quando si scaccia un mosca, la fermava per insegnare come si possa lavorar di fino attorno ad una frase, ed ella ne approfittava per grattarsi con una forcina il ciuffaccio di capelli che franava per parte.

Terminato il pezzo di bravura, il maestro fece cenno a un ometto assai lezioso, con un occhio torto, il quale venne avanti camminando come i gamberi. Si chiamava barone Pinnuto di Cefalò (che sarebbe stato un bel nome per un pesce), e si mise subito a fraseggiare sorridendo affinché i muscoli della faccia e del collo rimanessero elastici e rilassati, e ciò per dare alla voce quella spontaneità necessaria a ogni passaggio di tono, a ogni agilità e alla perfetta pronuncia delle parole. In tal modo — insegnavano i maestri del bel canto — è agevole passare dal parlato al cantato, si può cantare ritti e seduti e col capo sollevato o chino o volto per parte, e non c'è bisogno di trovar «l'appoggio» della nota prendendo espressioni feroci; mentre, appena i muscoli s'induriscono, ecco la voce farsi legnosa, senza contare che,

dopo un poco, i muscoli si stancano e l'organo non serve più. Il signore dall'occhio torto sorrideva e faceva la bocca a cuore. Le note basse diventavano parlate, anzi soffiate; le medie le belava a capra; nei passaggi verso il mi bemolle e il mi (si diceva baritono chiaro) erano o troppo aperte e squarciate, oppure eccessivamente chiuse, tanto che tutte le *a* diventavano *u*, come piccoli pugni stretti. Nelle acute storceva terribilmente la bocca; o se no adottava il falsetto che filava socchiudendo gli occhi. Il falsetto era la grande risorsa del barone, quella a cui affidava ogni effetto.

Il maestro ascoltava con la condiscendenza, la pazienza e l'interesse apparente con cui i direttori di coscienza e le signore mature ascoltano e raddrizzano i falli delle giovanette inesperte. « Ho fatto quello che posso — mi disse strizzandomi un occhio. — Mentre quel tanghero là avrebbe i mezzi (e m'indicò il tenore drammatico), ma gli manca questo ». Si batté la fronte.

Poi vennero avanti cinque ragazze in sanità e pienezza di vita, le quali si misero a cantare, o meglio a miagolare con tal foga che il maestro ne sorrideva di compiacenza aiutandole a dare alla loro espressione quella grazia che fa fiorire spontaneamente i sentimenti. Negli intervalli si sedevano in fila come a scuola e lavoravano d'uncinetto aspettando di dar nuovamente tutta valvola alla loro vitalità.

C'erano anche signore con l'automobile e il domestico alla porta: ambasciatrici, principesse, donne di molta razza, di oscura magnificenza. Venivano a pescar novità per i loro salotti, come a un mattutino ritrovo mondano, con in più la possibilità di provare un piccolo brivido fuori programma. Quando capitava il mio turno di canto, seguivano per aria non so che preoccupante visione, come se dolcemente ne soffrissero.

Un giorno, entrando in casa del maestro, lo trovai morto. C'erano molti fiori, ed egli era sul letto senza la parrucca e non lo riconobbi. Tutte le corone erano state staccate dai muri, dove avevano lasciato delle tristi impronte, e gli erano state ammucchiate intorno. I ceri vi colavano sopra lentamente.

Ebbi allora l'indirizzo d'un altro maestro il quale disse che tutto andava male, che non appoggiavo le note, che non arrotondavo la

voce. Era pelle e ossa, e aveva il naso a becco, giallo e opaco come corno. Quando voleva farmi capire che la voce doveva risuonare nelle fosse nasali, faceva delle smorfie spaventose da piccolo e spelacchiato uccello da preda.

« Uhm — mugolava — uhm: così bisogna imparare a fare. Portare la voce in alto. E dire: Pippo, Pippo... e dire *o* invece di *a*... ». E mi faceva udire, come esempio, un tenore tremendo, di quelli che squillano come trombette, tutti metallo a buon mercato, che, prima di cantare, faceva manovrare stranamente il suo retronaso e sputava nel fazzoletto. Era un locale di second'ordine, dove s'imparava a urlare per la platea, dove non si conosceva « il bel canto ».

* * *

Apparve a quei tempi a Roma Giuseppe Kaschmann. Ho ritrovato la sua fotografia ingiallita, un vecchio signore dall'aspetto teutonico e, sotto, una dedica con augurio di brillante carriera nel campo dell'arte lirica. Ho fatto il conto: avrebbe centodieci anni, allora ne aveva settantadue. Oltre a possedere una gran voce che poteva salire al registro più alto con la stessa agevolezza con cui discendeva a quello di basso profondo, il famoso baritono di Lussinpiccolo aveva una buona cultura, il tratto signorile e l'animo generoso d'italiano che aveva abbandonato da giovane il suo paese e che Francesco Giuseppe (prima di dargli il permesso di rientrarvi per intercessione di Pio X) aveva considerato disertore. Ormai vecchio, aveva aperto una scuola di canto per allievi « di qualità » nei sotterranei di un grande albergo romano.

Proprio a quei tempi (anno 1916) cadde il centenario del *Barbiere di Siviglia* che venne festeggiato a Roma con un'esecuzione memorabile. Le prove venivano fatte nella sala del vecchio e venerato maestro. La messicana Fanny Anitua era una mezzo-soprano dalla voce vellutata e dai bassi impressionanti, scelta per far da Rosina (piuttosto Rosona), secondo la partitura originale dell'opera. Tito Schipa e Nazzareno de Angelis (Almaviva e Don Basilio) toccavano il loro apogeo. Galeffi (Figaro) ebbe quei giorni qualche male, e Kaschmann (Don Bartolo) di cui ero, con l'Anitua, l'allievo predi-

letto, mi disse bruscamente: « È questo il momento di farti avanti ». La parte di Figaro mi si addiceva, e dopo la prima esecuzione udii l'Anitua sussurrare all'orecchio del maestro paroline che suonavano elogio. Figaro, che s'era ammoscato di qualcosa, si ripresentò puntualmente e non me ne dolsi. Non sono mai stato tagliato per il palcoscenico. Il gesto, il costume, le barbe, l'esibizione (mio nonno, anche se buoni artisti, li chiamava tutti istrioni) mi hanno sempre dato noia: tanto più che un giorno, ripassando da solo la « cavatina », improvvisamente *mi vidi*.

V'è mai successo, ballando, di vedervi in un specchio e di desiderar di sparire immediatamente sottoterra? Così a me. (Ma ero io quello che vidi? E c'era uno specchio nella sala? Forse, guardandomi, non vedevo me, ma soltanto la mia immagine che camminava all'indietro, all'infinito, come una fila di porte che s'aprono l'una nell'altra, verso l'abisso: chiaramente però, con la chiarezza del miracolo). Mi vidi dunque cantare come in uno specchio; e mi pareva di gridare aiuto (ma che lo gridasse lo specchio), di gridare e di non udire le mie grida: così solo e disperato su un palco, il volto contratto, uno spartito fra le mani nervose e un malinconico pianista a lato. Tutt'intorno, il vuoto.

BINO SANMINIATELLI



IN CIOCIARIA

Ricordo di un mio lungo viaggio in carrozza

Grazie a Dio, sono diventato vecchio. Lo sento soprattutto dal peso dei ricordi che porto dentro di me e dal geloso piacere che mi procurano le memorie del mio passato remoto. Persino quelle amare; e che più mi fecero soffrire. Nel rievocare l'adolescenza, è come se appoggiassi il capo sopra un cuscino morbido. Questo, per esempio, è un ricordo lucido, prezioso, legato ai primi giorni dell'inverno 1917, il più cattivo e drammatico anno della Prima Guerra. La nostra villeggiatura in quell'antico paesello della Ciociaria durava dalla primavera. Mio fratello era al fronte, quando giunse la notizia della ritirata di Caporetto. A quei tempi le brutte notizie volavano lo stesso in fretta, come sulle ali della radio che non c'era. Infatti raggiunsero subito il paesello ciociaro, alto sulla valle del Sacco, il quale sembrava costruito quasi per un capriccio sul cocuzzolo della montagna. Da lontano, il campanile aguzzo pareva un cappuccio sulla testa di un vecchio e rugoso gigante. La valle, in basso, si allargava a tappeto nei colori di un arazzo. L'aria di Acuto freschissima come la pura e gentile acqua della fontanella che stava sulla piazza. La Ciociaria era ancora quella dipinta dalla prosa di Cesare Pascarella. Le donne vestivano per lo più l'antico costume, il busto, le ciocie. E camminavano leggere ed eleganti come ballerine, portando sul capo splendenti conche di rame. Gli uomini con i cappelli a punta, di foggia brigantesca, i visi di legno scolpito, il passo lento di chi non ha mai fretta. All'alba si alzava nitido il concerto dei ragli. Perché il paese era pieno di pazienti e cocciuti somarelli. Al ragliare si univa il coro dei galli e nell'aria del primo mattino saliva l'odore splendido e santo del pane appena tolto dal forno. Antichissime e ferme puzze si mescolavano ai rumori, alle voci, al suono della campana. Le galline, i maiali, i muli, i somarelli,

facevano folla. Qualche contadino trattava la sua bestia con umana e confidentissima amicizia, lasciandola persino dormire nella sua casa, tra il letto e il camino nerissimo. E se la sua bestia moriva, ne piangeva la scomparsa come quella di una persona cara. Lo scenario lontano dei monti e dei castagneti era fermo e disteso nel silenzio di una pittura. La piazza, le stradette avarissime, le due torri del castello medioevale servivano come quinte al movimento delle comparse, uomini, donne, ragazzini e animali. Oltre le ultime case di Acuto, erano lontananze senza richiamo che non incuriosivano il ciociaro. Come dire che Roma e le altre città appartenevano al mondo della luna. Il protagonista della piazzetta era il farmacista. Un monumento. Altissimo, nero, gli occhi di pepe, il cappello a larghe falde, la pipa di coccio bruciato, sedeva davanti alla sua botteguccia con una cornacchia addomesticata sulle spalle, la quale si chiamava Peppa. Una terribile e superba cornacchia, alla quale portavano rispetto persino i ragazzini sassaioli. Quando il farmacista entrava per servire i clienti, la cornacchia poteva pur svolazzare sulla piazza a cercar becchime, sculettando con tanta sovrana indifferenza da fermare il passo dei somari e quello del villano che li seguiva. Il farmacista era rispettato da tutti perché suppliva alla mancanza del medico che saliva una volta alla settimana da Anagni. Secondo il farmacista, gli abitanti di Acuto avevano la più porca e solida salute di questo mondo. Si ammalavano soltanto per morire vecchissimi. Infatti se a qualcuno capitava di sentirsi male, la sola medicina per guarirlo che consigliava il farmacista era una purga di olio di ricino. « Magna de meno, e bevi questo! ».

* * *

L'autunno del 1917 incoronò precocemente di neve le vette dei monti Ernici. Ingiallì, quasi una tinta d'oro, i castagneti della valle che discende a Fiuggi. Nuvole grasse e barocche si andavano a scapigliare sulla cima di Fumone. E passavano giornate e giornate di pioggia fitta. « È la fine del mondo », diceva il parroco, « e preghiamo quindi per i nostri ragazzi che stanno lassù ». Alla notizia di Caporetto tutto il paese si svegliò nella pena. Il farmacista, la cornacchia sulle spalle, leggeva a voce alta il giornale. I contadini ascoltavano, con il viso

incantato, fermi come pupazzi del Presepio. Alla voce del farmacista tutta la piazza si faceva attentissima. Non volava una mosca. Alcuni brani del « bollettino », il farmacista li pronunciava in dialetto ciociaro, termini e assonanze asciutte, piene di sonorità latina, linguaggio del « Latium ferox », come lo aveva definito Virgilio. Li rivedo bellissimi, nella distanza degli anni passati, i vecchi che ascoltavano la lettura del giornale. Dietro le parole stampate era la realtà dei figli che combattevano nelle trincee. Uomini e donne stavano antichi e scolpiti nella tradizione di Dante e di Bonifacio VIII come in un bassorilievo trecentesco di una cattedrale ciociara. Pastori con il bastone lungo come una lancia, gli occhi pieni di una innocenza fiorita nel silenzio dei pascoli, la quale li disponeva poeticamente alla Fede, soprattutto per i miracoli impossibili che Gesù, la Madonna e i Santi potevano loro offrire. Le donne vestite di lana nera, sulla quale spiccavano toni di azzurro e di rosso vivo, quello del corallo agli orecchi e delle collane. Alcune giovani spose avevano il profilo esatto nell'armonia di una linea raffaellesca: viso della Madonna della Seggiola. La bellezza giovanile come la vecchiaia portavano in sé l'energia di uno stile superbo e naturale, in accordo con la pietra grigia dei monti e la verde gentilezza dei castagneti di smeraldo.

La notizia di Caporetto portò a mia madre la disperazione. Non arrivavano da molto tempo lettere di mio fratello. E mamma lo immaginava ferito o, addirittura, morto. E piangeva, raccomandandosi alla Madonna, alla quale, nella nostra famiglia, abbiamo sempre guardato con sicura speranza e fede. Al tramonto, si recitava il Rosario, attorno al braciere o presso il caminetto. E, poi, salivano il parroco e il farmacista, e si parlava di guerra, di freddo, di neve e, soprattutto, dello strazio che soffrivano le madri in attesa. Non si era mai vista, come in quei giorni, la chiesetta di Acuto tanto affollata. Sembrava che tutto il paesello soffrisse in fraterno accordo la medesima pena. Si udivano meno rumori, meno richiami. Il camminare degli uomini e delle donne ciociare appariva stanco, come se le antiche ciocce misurassero i passi sulla lenta e sospesa incertezza del tempo. Non si avvertiva in nessun gesto la fretta. Una calma paziente ed accorata era nello sguardo di quei ciociari intelligentissimi. Parlavano senza parole. Don Filippo,

il parroco, aveva deciso di non fare più la predica. Diceva il parroco a mia madre: « Non sono queste le giornate da tener prediche ai miei ciociari. Bisogna lasciarli da soli parlare alla Madonna, e a modo loro ».

Furono certamente le parole di don Filippo a suggerire alla mamma una curiosa decisione. Viveva in quegli anni in un monastero di clausura in Subiaco una zia di mia madre, della quale in famiglia si parlava come di una strana donna che nel fiore della giovinezza e della bellezza aveva deciso di abbandonare i genitori e i fratelli per prendere i voti e chiudersi, « sepolta viva », nel convento di Subiaco. Secondo quanto raccontava mia madre, a suor Caterina Ambrosi de Magistris, sorella della mia nonna materna, nessuno aveva mai potuto leggere nella sua decisione. Era una delle più belle e nobili ragazze di Anagni. Bella come potevano essere belle le donne della Ciociaria, fiori di una stirpe fino a ieri distaccata nella schietta tradizione di un costume gelosissimo di sé. « Per salvare mio figlio — disse la mamma — ho bisogno di una preghiera pura come soltanto zia Caterina può rivolgere alla Madonna ». Mio padre osò contraddirla, quasi scherzandola. « Le preghiere non sono specialità medicinali. Le tue e le nostre valgono quelle di zia Caterina ». Ma non ci fu niente da fare. Si decise di partire in carrozza per raggiungere Subiaco. Come dire, si decise un viaggio medioevale, con la partenza all'alba, da Acuto, e, da qui, fino ai Piani di Arcinazzo, attraverso la salita del Piglio. Sei, sette ore di carrozza all'andata ed altrettante per il ritorno. Un viaggio ottocentesco, nel quale si accompagnava persino il sapore di arcaici pericoli. Perché si andava raccontando di sbandati e disertori che infestavano le macchie e i monti vicini, come i briganti che un tempo assalivano i viaggiatori nelle diligenze. Mio padre volle infatti portare con sé il fucile da caccia. E si partì che era una mattina limpida e fredda, in una carrozza tirata da due cavalli. Mio padre in serpa, al fianco del cocchiere, mia madre, un nostro parente ciociaro, che si chiamava Carlo, ed io, ragazzino, nell'interno della carrozza. « Che Iddio ve la mandi buona », disse don Filippo il parroco, vedendoci allontanare da Acuto. Nel salire faticosamente verso il Piano di Arcinazzo, la strada si faceva stretta come una mulattiera. Sul panorama, monti, alberi, rocce, lo stesso silenzio che seguiva l'andatura

pazientissima dei cavalli al tempo delle diligenze di Goethe e di Stendhal. Erano ancora sulla scena i colori del costume ciociaro: macchie di rosso, tinte di fragola, corpetti bianchi o azzurri.

* * *

« Zia Caterina, entrando da giovinetta nel convento di clausura — raccontava mia madre — aveva, secondo la regola, " lasciato il corpo alla porta ". Con le sue compagne essa non parla mai, se non attraverso un linguaggio muto, fatto di segni convenzionali che nessun estraneo potrebbe capire. Solo l'Abbadessa ha la facoltà di aprir bocca alle suore. La zia è come se fosse morta per il mondo. È viva soltanto nell'amore per Nostro Signore. Udrai la sua voce nel parlatorio attraverso la doppia grata, ma non il suo viso, non il suo sguardo ». Così mi diceva la mamma per prepararmi allo strano incontro.

Finalmente raggiungemmo Subiaco, primo rifugio di San Benedetto, culla del suo Ordine monastico. La zia monaca aspettava la nostra visita. E, forse, quel giorno rappresentò per lei un grande avvenimento. Sentimmo la sua presenza al di là della grata, non appena varcammo la soglia del parlatorio. Mia madre parlava con la voce commossa e mi stringeva la mano e raccontava del figlio lontano, in guerra, del quale da tanto tempo non aveva notizia. Un filo sottilissimo di suono, quasi un sospiro, fu la risposta di zia Caterina. Disse soltanto: « Il Signore Gesù lo protegge, torna in pace ». E poi fu di nuovo silenzio. L'ombra di zia Caterina, dietro la grata, scomparve. Riuscimmo all'aperto, dove presso la carrozza erano in attesa mio padre e il parente ciociaro.

Alcuni giorni dopo quella visita e quel lungo viaggio, il postino salì correndo al castello di Acuto, con una lettera nella quale mio fratello diceva di essere sano e salvo. « Sarebbe arrivata lo stesso questa lettera, anche senza la preghiera di zia Caterina », disse il parente ciociaro. « Forse — rispose mia madre. — Certo è che questa lettera porta proprio la data del giorno in cui salimmo a Subiaco ».

FABRIZIO SARAZANI

Ritorno da Castelfusano

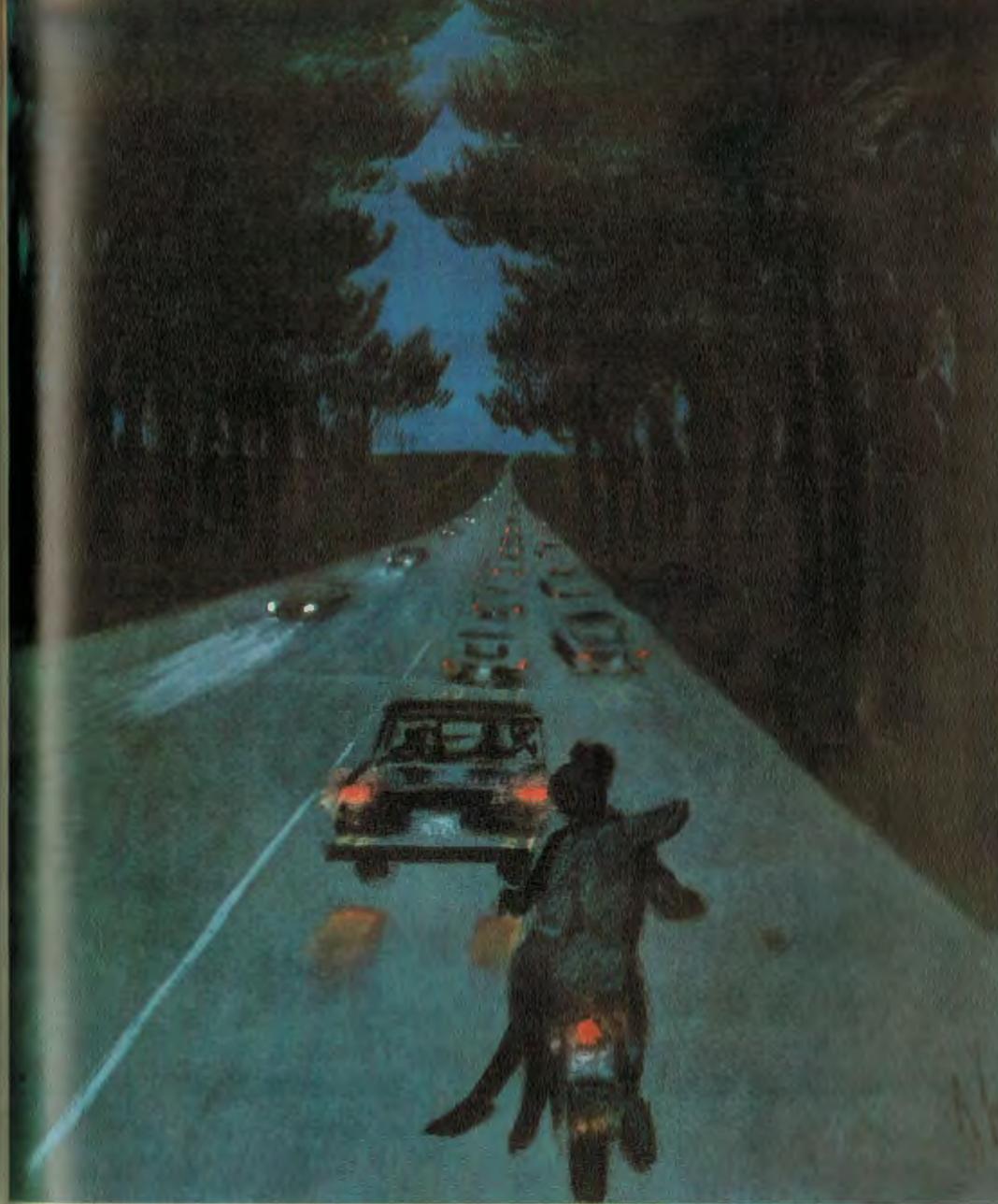
*Il mare è già lontano,
e l'orizzonte d'acque brilla ancora
dietro i pini di Castelfusano.
Il ponentino corre avanti a noi
sulla Cristoforo Colombo,
per rinfrescarsi a tutte
le fontane di Roma.*

*È tramontato in fretta
il sole di questa felice domenica;
tenera su la mia spalla
preme la tua guancia
e mi accarezza,
nel correre della motocicletta.*

*Ecco, amore, la Città è qui,
e su di noi la brezza della notte.*

*Più calda è la tua guancia
ora su la mia spalla
e, improvvisa, la tristezza
del lunedì.*

EDOARDO SALA



RITORNO DA CASTEL FUSANO

(disegno di AGOSTINO INCISA DELLA ROCCHETTA)

L'ambasciatore coi fiocchi

Nel traffico incessante della Roma d'oggi non è raro assistere a qualche episodio di prepotenza o di sciocco puntiglio che, se, per fortuna, non si risolve in un serio danno per le persone e per le macchine, dà luogo tuttavia, nel caso più semplice, a concitati intercalari a base di «Lei non sa chi sono io!» o di poco riguardose allusioni ancestrali, nei casi più complessi (grazie a Dio, meno frequenti), a sonori manrovesci o a processi per contumelie di vario genere.

Naturalmente, per una specie di inerzia mentale, gli astanti sono portati ogni volta, più che a trarne un'utile esperienza, a magnificare i bei tempi andati in cui a Roma si vedevano soltanto trotterellare signorilmente le carrozze e per ogni dove spirava gentilezza e cortesia. Eh! Finché si dice che ci doveva essere meno impazienza, dato il tenore di vita più tranquillo, proporzionato all'estensione della città, e che il numero dei veicoli non doveva certo essere, rispetto alla popolazione, nella percentuale di oggi, questo è indubbiamente vero; ma che gli uomini fossero diversi, questo no; anzi, se oggi fatti di tal genere avvengono infinite volte nel giro di ventiquattr'ore risolvendosi però in una innocua sfuriata, nell'intricato dedalo di certe viuzze della Roma papale, ove appena sarebbe stato concepibile il... «senso unico», le questioni di precedenza finivano molto spesso con uno scontro a sangue tra i cocchieri, quando non diventavano motivo di turbamento per l'alta diplomazia o addirittura per il Papa, come nel caso narrato con dovizia di particolari da Francesco Valesio nel suo inedito *Diario di Roma*.

Nel pomeriggio del 10 febbraio dell'anno 1701 Nicolò Erizzo, Ambasciatore delle Serenissima a Roma, tornava al suo palazzo provenendo da S. Eustachio; proprio quando la sua carrozza sta per imboccare la via che costeggia detta chiesa, la carrozza della vedova

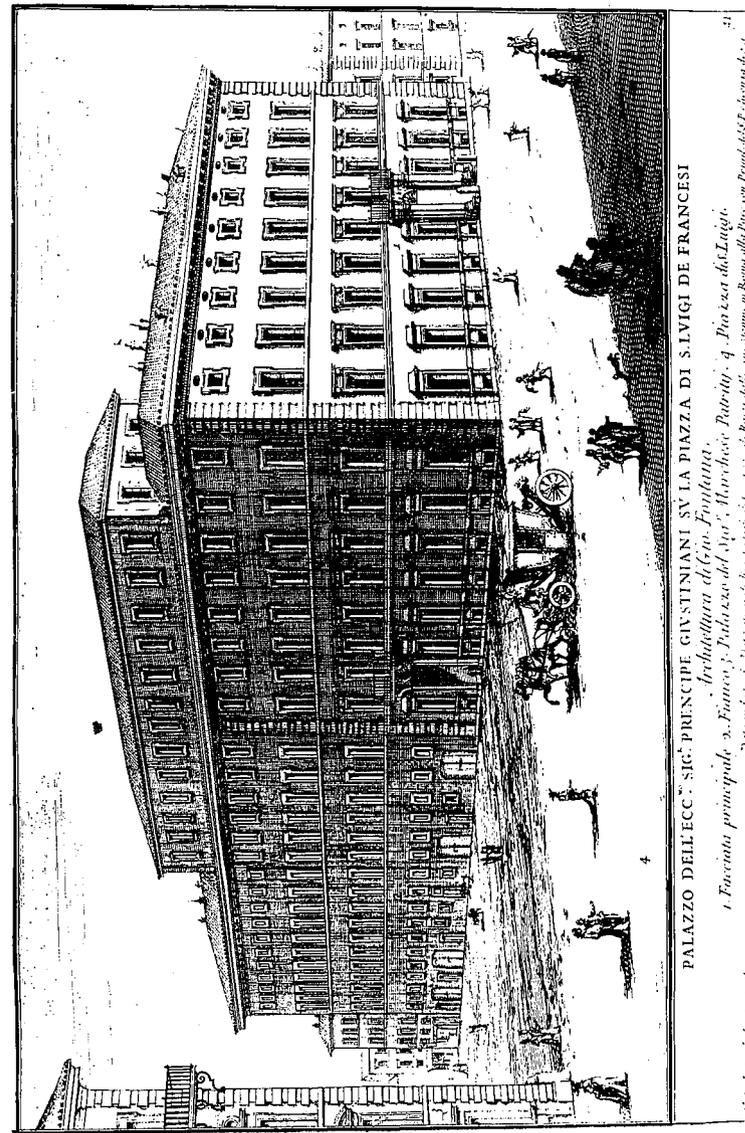
del marchese Serlupi Crescenzi, proveniente in senso inverso, si trova quasi alla fine di essa, davanti al palazzo del card. Panciatichi. Le vie che conducono al Pantheon, tutti lo sanno, non sono larghe neanche oggi, ma un po' di perizia e soprattutto un po' di buona volontà da parte dei cocchieri avrebbe permesso ad ambedue i veicoli di passare contemporaneamente: ma l'orgoglio della livrea non ammette compromessi!

I servitori dell'Ambasciatore pretendono che l'altra carrozza torni indietro, quella non cede; uno staffiere replica che si tratta dell'Ambasciatore di Venezia, l'altro risponde che lui porta la marchesa Crescenzi; gli staffieri dell'Ambasciatore passano allora ai fatti, prendono a piattonate cocchiere e cavalli, tagliano una delle redini e quando il malcapitato cocchiere scende per riannodarla, lo malmmano, sordi alle ingiunzioni della marchesa, che dichiara di essere stata proprio lei a non voler tornare indietro. A questo punto interviene la nota patetica del pianto dei figlioletti della marchesa, che sta per cedere proprio quando il cocchiere infuriato dà una sferzata ai cavalli e tira avanti: altrettanto fa il cocchiere dell'Ambasciatore, così che ambedue le carrozze passano ad un tempo, riuscendo a fare per rabbia ciò che prima non avevano fatto per buon senso.

Fin qui rimarrebbe uno dei tanti episodi consimili narrati dai diaristi, se le cose non si fossero complicate in modo quasi farsesco.

La sera stessa il Maestro di Camera dell'Ambasciatore, il marchese Palombara, si reca a palazzo Crescenzi per presentare le debite scuse alla nobildonna, ma non è ammesso: crede tuttavia opportuno insistere e lascia un biglietto. Monsignor Governatore, informato, si precipita sul luogo ove è avvenuto l'incidente e interroga i negozianti che ne sono stati testimoni. Passa intanto una notte insonne da ambedue le parti, l'Ambasciatore a pensare cosa dovesse mai fare per placare le ire dell'irremovibile marchesa, i parenti di questa ad almanaccare come potessero punire l'insolenza del poco cavalleresco diplomatico.

Il giorno dopo l'Erizzo licenzia dal suo servizio i sette staffieri che avevano malmenato il cocchiere della Serlupi e manda a dire alla dama che la domenica successiva si sarebbe recato personalmente a



PALAZZO DELL'ECC. SIG. PRINCIPE GIUSTINIANI SV LA PIAZZA DI S. LIGI DE' FRANCESI

Architettura di Gio. Fontana.

1. Facciata principale. 2. Fianco. 3. Palazzo del sig. Marchese Pallavicini. 4. Piazza del Loggione.

Disegnato da G. B. Piranesi del. Inciso da G. B. Piranesi del.

41

presentarle le scuse. Domenico Serlupi, zio della marchesa Ortensia, risponde al latore dell'ambasciata che Sua Eccellenza verrebbe ricevuto soltanto qualora si presentasse « coi fiocchi », in tenuta di gala.

Evidentemente questa parata dovette sembrare superflua ed eccessiva all'Ambasciatore, perché nel primo pomeriggio di domenica uscì senza fiocchi in un coupé, diretto a palazzo Crescenzi. Mandò avanti — come al solito — il lacché per farsi annunziare e possiamo immaginare quale dovette essere la sorpresa di questi quando si sentì chiedere da Domenico Serlupi se l'Ambasciatore fosse venuto coi fiocchi, e quando, alla sua risposta negativa, gli impose di riferire che la marchesa non era in casa: forse temeva già l'ira del suo padrone, il quale invece, trovandosi « nella carrozza che camminava di passo a pie' della piazza della Rotonda », senza scomporsi « tirò di lungo al palazzo del cardinal Delfino » (se in cuor suo rivolgesse poi qualche epiteto men che cortese all'incontentabile dama, questo certo la cronaca non lo dice).

Passano così due settimane. È vero che in quel momento c'erano problemi molto più importanti da risolvere: in aria c'era odor di polvere, l'esercito imperiale stava avanzando verso Milano e bisognava fare nuove leve per potenziare i confini del ferrarese, naturalmente Clemente XI era « involto in pensieri e malinconie », dice il Valesio; eppure per questa spinosa questione bisognava trovare una via d'uscita e il Papa pensò bene di affidare le trattative al cardinal Barberini per parte della dama, come parente, e al cardinal Delfini per l'Ambasciatore.

Mentre gli Eminentissimi elaborano il delicato piano, l'Erizzo, nella sua qualità di Ambasciatore veneto presso la Corte Pontificia, viene sostituito da Giovanni Morosini del Giardino, ma questo non significa che il caso debba considerarsi chiuso (tanto più che egli non lascerà Roma che nel gennaio successivo); anzi a questo punto ci si mette anche il governo della Repubblica Serenissima, il quale, pur disapprovando l'azione del suo Ambasciatore, non può non ritenersi offeso per la risposta sgarbata di Domenico Serlupi allo staffiere e ne domanda quindi soddisfazione.

È passato quasi un mese e Clemente XI deve di nuovo pazientemente intervenire e imporre al card. Paolucci di dirimere una volta per sempre la questione (evidentemente gli approcci Barberini-Delfini erano finiti nel nulla). Paolucci affida l'incarico al card. Ottoboni, il quale, in un primo colloquio con l'Ambasciatore, trova da parte di questi una certa resistenza, in primo luogo perché correva fra le mani di tutti un manifesto contenente espressioni che non riflettevano certo quella reverenza dovuta alla Repubblica Veneta ed al suo rappresentante, e poi perché non poteva perdonare di aver ricevuto la famosa risposta quando si era recato a palazzo Crescenzi.

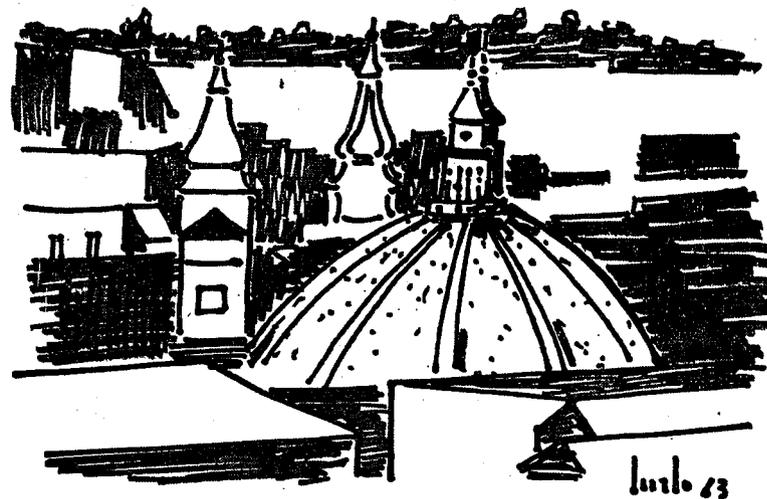
Quanto al primo punto, Domenico Serlupi ed il marchese Ferdinando Bongiovanni si mostrarono disposti a sottoscrivere una dichiarazione che quel manifesto non veniva da parte loro e che per giunta lo disapprovavano. Però, ora che l'Erizzo capiva di riacquistare terreno, ne approfittava per calcare la mano, per cui, quando, di concerto col cardinale, si trattò di stendere la dichiarazione, volle che si dicesse di « detestare » quel manifesto; ma all'atto della sottoscrizione da parte dei due marchesi quel verbo doveva far nascere una ennesima difficoltà e fu cambiato in quello più temperato di « disapprovare ».

Un primo passo, dunque, era stato fatto: certo, il più semplice, perché, grazie alle frequenti spole del card. Ottoboni, non c'era stato un incontro diretto. Rimaneva il punto più increscioso per ambedue le parti, quello delle scuse da farsi personalmente per la famosa faccenda dei fiocchi. Domenico Serlupi di presentare scuse non voleva saperne, perché — diceva lui — « avendo la marchesa fatto sapere che l'haverebbe ricevuto se fosse venuto con le debite forme, restava il peso all'Ambasciatore di dover saper le forme che si ricercavano, e non venire nel modo che a lui pareva »; l'Ambasciatore nemmeno, perché assicurava di aver ricevuto ben diversa risposta dallo staffiere. Nondimeno il card. Ottoboni riuscì, chissà con quali sudori, a persuadere il Serlupi a scusarsi con l'Ambasciatore e ad esprimergli il rammarico per questi futili dissapori, ma — inutile dirlo — con un altro scrupolo finale: « avendo fatto riflesso che andando esso dall'Ambasciatore si sarebbe sparsa la voce che egli fosse andato a dare

atto d'humiliazione, che non intendeva in alcun modo di farlo, si progettò l'andarvi accompagnato da due cavalieri quali potessero attestare il seguito del complimento; ma non parendo né pur questo sufficiente fu risoluto che il card. Ottobono scrivesse un biglietto diretto al detto Serlupi, nel quale si enunciassero la sostanza del complimento ». Anche questo fu fatto e il 20 marzo, finalmente, il marchese Serlupi andò a visitare l'Ambasciatore veneto ricevendone attestati di stima singolare.

Soddisfatto di questa personale vittoria, il card. Ottoboni si rese anche garante di una prossima visita dell'Ambasciatore alla marchesa Crescenzi. Per fortuna il Valesio non riferisce più se quella visita sia avvenuta o meno, perché se anche quella volta avesse preteso di vedere l'Ambasciatore coi fiocchi...?

GAETANINA SCANO



Le tre colonne dei templi romani nei Fori

Tra le tante curiosità nel campo dell'arte che Roma ci presenta nel suo ineguagliabile panorama, non può sfuggirne, all'occhio attento dell'amatore e studioso, una che, questa volta, tocca i resti archeologici della Roma imperiale.

Gli avanzi, giunti fino a noi in condizione di sufficiente conservazione della maggior parte dei templi eretti alle divinità pagane in quella zona che va dal Foro Romano al Foro Olitorio, zona che era il centro pulsante della vita dell'antica Roma e dove risplendevano per la loro possanza e maestosità i più belli edifici che il genio costruttivo dei romani avesse saputo creare, sono costituiti da tre colonne.

Tre colonne che bastano però a ben definire l'edificio di cui facevano parte e, seppur nel concetto generale dei romani esse avevano solamente funzione ornamentale, oggi testimoniano l'affermarsi di una architettura superba con caratteri di equilibrio, di pratica, di solidità e di funzionalità che l'hanno resa unica nella storia. Esse sono tutte di stile corinzio con il capitello assai elaborato che permetteva di dare un aspetto di ricchezza in un'armonica fusione nel compito di snellire l'edificio arricchendolo in maestosità e solidità di forme.

Chi dall'alto del Campidoglio o del Palatino fa spaziare il suo sguardo sul Foro Romano non nota snelle, sicure, possenti svettare alte verso l'azzurro cielo di Roma le colonne del tempio dei Dioscuri? Esse son lì a testimoniare l'esistenza di un complesso edificato in onore dei mitici eroi accorsi in aiuto dei romani alla battaglia del lago Regillo e che Augusto in séguito fece restaurare, ad indicare quel luogo sacro agli antichi e, uniche, resistettero alle avversità atmosferiche, alla usura dei secoli ed in special modo a quella degli uomini che avevano ormai abbandonato la zona ridotta ad un ammasso informe di rovine, che precipitando anche dagli altri edifici esistenti in quei luoghi, si andavano sempre più accumulando sì da trasformare

la valle in un ubertoso pascolo che fece mutare il nome a tutta la zona chiamata, quindi, per facilità, dal volgo, Campo Vaccino. Eppure in quella squallida solitudine indicavano fin dalla metà del Quattrocento così semisepolte dai detriti, quasi ribelli a quella distruzione, l'ubicazione di un complesso che era stato l'orgoglio e l'ammirazione di una civiltà.

Sempre nel Foro, vicino ad altri maestosi edifici, altre tre colonne quelle del tempio in onore di Vespasiano e Tito eretto, allorché il culto per l'imperatore culminò nell'apoteosi divinizzatrice, dal rispettivo figlio e fratello Domiziano, contribuiscono alla ideale ricostruzione di tutto il complesso di cui facevano parte in un'armonia architettonica incomparabile.

Quelle invece nell'attiguo Foro di Cesare che appartengono al tempio di Venere Genitrice dovettero pazientemente essere ricostruite e la perizia e l'amore degli uomini preposti a tali difficili ed oscure mansioni non riuscì che a recuperare di tutto il materiale scavato appartenente al tempio che tre colonne soltanto; tuttavia sufficienti a dimostrare al veloce passante o all'ammiratore estasiato la maestosità del tempio che il Dittatore perpetuo aveva voluto fosse eretto in quel luogo, in onore della sua presunta ascendente.

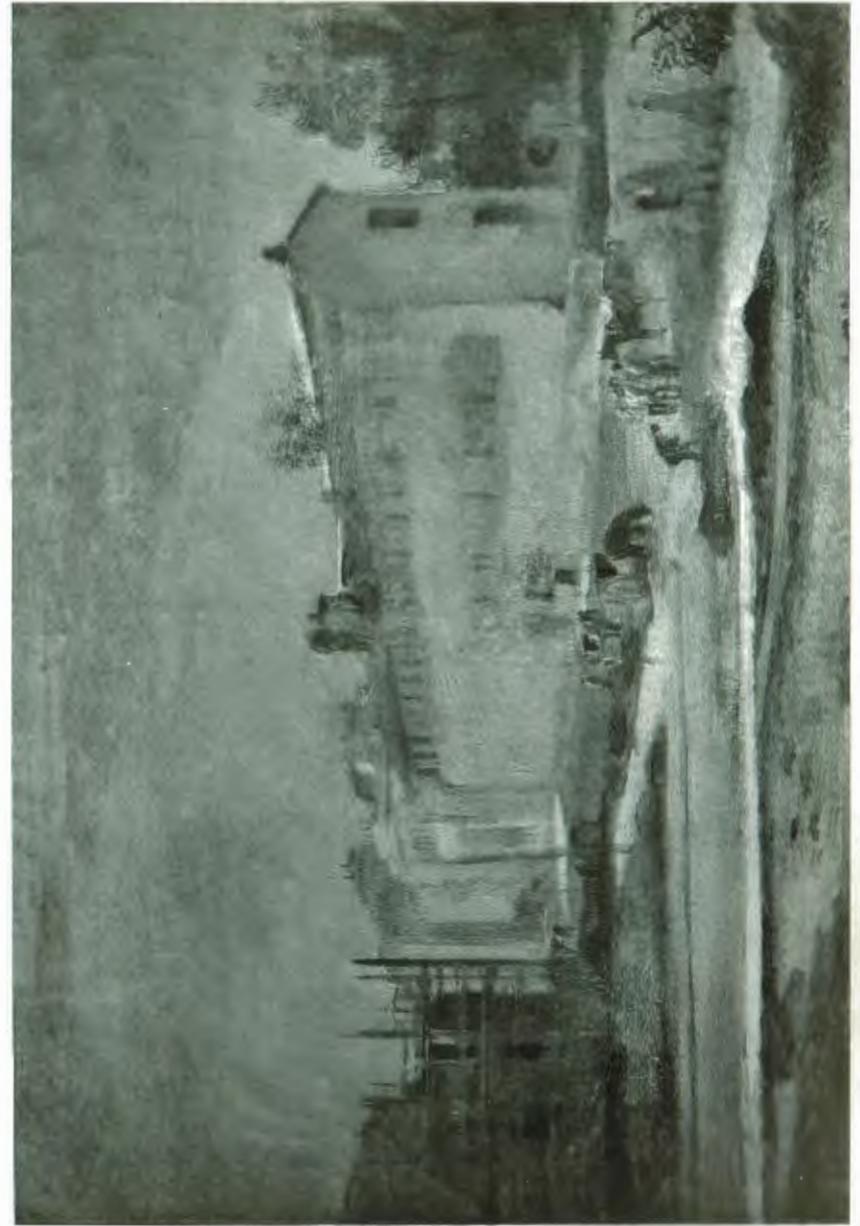
Nel susseguirsi degli edifici pubblici che la munificenza degli imperatori innalzava a dimostrazione del loro potere, nella zona e precisamente nel Foro di Augusto ancora tre colonne quelle del tempio di Marte Ultore dedicato dall'imperatore nel 2 a. C., sono anch'esse atte a fornirci tutti gli elementi dell'architettura del tempio ed a delineare tutta la zona limitrofa di cui facevano parte.

Nel Foro Olitorio infine, una piazza così denominata perché destinata alla vendita delle erbe, ora individuata nel tratto della via del Mare prospiciente il teatro di Marcello, venne eretto nel 431 a. C. un tempio ad Apollo unico dedicato nell'Urbe, prima che Augusto facesse costruire l'altro sul Palatino nelle vicinanze della sua abitazione, al dio greco della luce. Anche di esso, che pare fosse decorato con uno sfarzo imponente ed arricchito da numerosi capolavori dell'arte greca tra cui il famoso gruppo delle Niobidi attribuito al grande Prassitele, non restano che tre colonne trovate giacenti ai piedi del

basamento e fatte innalzare dagli uffici archeologici del Comune di Roma quando tutta la zona fu sgombrata dalle fatiscanti casupole che l'opprimevano, ed anche loro, pur avendo perduto la funzione per cui erano state innalzate, contribuiscono a ben rendere l'idea di quale doveva essere la bellezza e l'imponenza del tempio quando esso nella sua integrità architettonica arricchiva la zona.

Dobbiamo insomma essere grati a questi resti archeologici delle tre colonne poiché anche se all'interrogativo che ha appassionato non pochi cultori d'arte perché si siano conservate solo in numero di tre, nessuno è stato capace di dare una risposta od un nesso logico (ma ciò può rivestire un carattere di curiosità), è di importanza capitale invece il contributo che esse hanno dato e danno alla identificazione chiara, inoppugnabile degli edifici cui appartenevano, umili servitrici allora di complessi maestosi, oggi uniche testimoni di una grandezza che non avrà mai fine.

PIERO SCARPA



ARMANDO SPADINI: SI APRE VIA PAISIELLO...

(Milano, Galleria Arte Moderna, raccolta Grossi)

Un catalogo inedito della Biblioteca Altieri

La Biblioteca Vaticana conserva il Codice latino n. 12617, composto dal solo indice dei libri manoscritti della Biblioteca Altieri, compilato dall'abate Fagnani, che ne era bibliotecario, nell'ultimo quarto del secolo XVII. È un codice di ff. 1-129v. e reca il seguente titolo: « Index Librorum Manuscriptorum qui in Bibliotheca Em.^{mi} et Rev.^{mi} D. Paulitij Card.^{lis} de Alterijs S. R. E. Camerarij Servantur per Ordinem Alphabeticum digestus ab Abbate Fagnano eiusdem Bibliothecae primo Custode ».

La Biblioteca Altieri, come è ricordato nella mia monografia sul palazzo che la conteneva, ebbe nuova vita dopo il matrimonio di Gaspare Paluzzi Albertoni con Laura Caterina Altieri, la quale — anziché assumere il cognome del marito, come generalmente accade alle mogli — dette a lui il proprio. Si perpetuava così il nome della sua casata, già antica ed illustre ma che perverrà a particolare importanza con l'elevazione del cardinale Emilio Altieri alla Cattedra di Pietro. Sostanzialmente, per quel matrimonio, anziché osservarsi la legge salica, furono anticipate le norme della prammatica sanzione, ancora seguite negli stati monarchici d'Inghilterra, Olanda e Lussemburgo. Clemente X inoltre adottò a nipoti il padre e lo zio del marito di Laura Caterina, cioè il marchese di Rasina, Angelo Paluzzi Albertoni, e il cardinale Paluzzo, che dimisero il loro cognome assumendo quello degli Altieri.

Ampliando il palazzo su piazza del Gesù, l'architetto Giovanni Antonio De Rossi curò la costruzione di un salone dominante l'intero edificio e da cui si godeva splendida veduta. Lo arredò con scaffali in noce di bel disegno ove vennero collocati i libri dei Paluzzi Albertoni, degli Altieri e delle famiglie estintesi in quelle: ebbe così vita la famosa biblioteca.

Al suo riordinamento presiedette l'avvocato concistoriale Carlo Cartari (1614-97), archivista della Santa Sede, che compilò in nove volumi un catalogo delle opere mentre dava alle stampe quello degli opuscoli col titolo « Pallade bambina ». Il cardinale Paluzzo Altieri era un vero bibliofilo e accoglieva i suggerimenti del Cartari per l'organica sistemazione come per l'aggiornamento della biblioteca, che fu largamente provvista di opere rare, tra cui non poche manoscritte.

Il catalogo di queste ultime è appunto quello compilato dall'abate Fagnani. Scorrendone le pagine si rileva l'importanza di alcune opere, fra le quali gli « Acta Concistorij Pij 4ⁱ. scripta a Card.le Gambara »; gli atti concistoriali dal 1579 al 1581, dal 1585 al 1594, dal tempo di Pio V a Gregorio XIII; gli « Acta Concistorialia Clementis XI totius Pontificatus »; « Accordi tra li Sommi Pontefici e Rè di Spagna circa la Giurisdizione nel Regno di Napoli »; « Affari di Francia correnti l'anno 1560 e cifra del cardinale Carlo Borromeo »; « Aggiunte al vocabolario della Crusca di Tommaso Stigliani »; « Annali di Ludovico Monaldeschi dall'anno 1340 »; « Annali di Matteo Giovenazzo dall'anno 1496 »; « Delle cose venute in Roma in tempo di Stefano Infesura fino al 1481 »; « Apparitione della cometa nell'anno 1665 e Pronostici »; « Arringa fatta dal Nobil Antonio Cornaro contro il Generale Francesco Morosini per la resa di Candia l'anno 1670 »; « Risposta a detta Arringa »; un'opera di astronomia in 15 tomi su carta indiana coperti di raso cremisino; « Avvertimenti per la carica di Nunzio in Napoli »; « Avvertimenti per Ministri che trattano Negotii »; « Avviso della creazione di Leone X di Marco Antonio Altieri »; « Vita di Sisto IV del Platina »; « Bibliotecari della Libreria Vaticana »; « L'acqua del lago di Bracciano da condursi a Roma »; « Brevi di Paolo V alla Rep. di Venezia con note di mano di quel Papa »; « Capitoli tra cardinali fatti nella sede vacante di Paolo IV nel 1559 da giurarsi ed osservarsi da chi sarà eletto Papa »; « Capitoli fra Clemente VII e Carlo V (1529) »; « Cesare Bacci discorso e considerationi circa la Chiesa in Vaticano sua fabrica e facciata »; « Cifre di varie nunziature »; « Clementis IX vita et opera »; « Conclavi vari (Innocenzo VIII, Alessandro VI, Adriano VI, eccetera) »; « Deploratione fatta nella



(foto Vasari, Roma)

Salone dell'antica Biblioteca Altieri, poi (1877) archivio.
Nella nicchia è il busto di Clemente X del Bernini e aiuti.

sagrestia di S. Pietro da Marco Antonio Altieri in presenza di 28 cardinali, ambasciatori, ufficiali, baroni e gentiluomini romani vacante la Sede per morte di Giulio II»; « Se sia lecito ad un huomo prudente rintuzzare le calunnie »; Vita di Sisto V « ipsius Manu emendata »; « Indici antichi, e moderni delli libri che si conservono nella Biblioteca Alteria in Libri 9 », cioè il catalogo compilato dal Cartari. Inoltre sono enumerati vari diari, documenti sull'incidente tra còrsi e francesi nel 1662, prose inedite del Boccaccio, memoriali, relazioni, istruzioni diverse e numerose lettere.

La Biblioteca Altieri fu venduta al principe Vittorio Massimo e trasferita nel suo palazzo, ove si conservano solo le belle scaffalature in noce, disegnate da Giovanni Antonio De Rossi, essendosi dispersi tutti i libri. Nel salone ch'essa già occupava nel palazzo Altieri fu quindi sistemato l'archivio di famiglia (1877), che à carattere prevalentemente amministrativo. Una raccolta di « lettere diverse », datate dai primi anni del XVII secolo in poi, è forse il solo fondo, conservato e quindi sviluppato, di cui è menzione nel catalogo compilato dall'abate Fagnani, primo custode della scomparsa biblioteca.

Però molti manoscritti, anche se non più custoditi in quel salone, da cui vennero asportati per la divisione che seguì alla morte del principe Paolo Altieri (+ 1901), sono tuttora presso gli eredi. In casa della contessa Camilla Pasolini dall'Onda ne ò osservati alcuni, fra i quali gli Annali di Ludovico Monaldeschi, una lettera di Paolo II al Senato Veneto, « Pendenze della Repubblica di S. Marino col cardinale Alberoni », « Vita di Alessandro VII », « Allocuzioni di Clemente X », « Li Baccanali » e « Li Nuptiali » di Marco Antonio Altieri, le « Orationes » di Mario Altieri, lettere del cardinale Panzirolì al Nunzio in Francia, lettera di Giovanni III re di Polonia al Sacro Collegio circa la guerra col Turco (Varsavia, 4 luglio 1674), lettera di Clemente XIII alla Repubblica di Venezia (7 agosto 1758). Particolare importanza à l'epistolario del cardinale Giulio Mazzarino, che comprende, in vari volumi, alcune centinaia di lettere inviate a diversi da quel porporato.

ARMANDO SCHIAVO

John Gadsby e Conrad Wise Chapman pittori americani nella Roma dell'ottocento

A poche settimane di distanza si sono aperte le mostre retrospettive — una alla Galleria Nazionale d'Arte a Washington, l'altra al Valentine Museum a Richmond, nella Virginia — di due pittori americani, padre e figlio, le cui vite furono strettamente legate a Roma: John Gadsby Chapman e Conrad Wise Chapman.

John G. Chapman (1808-1889) venne a Roma appena ventenne. Questo pittore della Virginia è spesso nominato nel diario romano di Samuel F. B. Morse, che lo ebbe compagno nel giro dei monti del Lazio e nel «viaggio pittoresco» da Roma a Napoli. Incoraggiato anche da Fenimore Cooper, Chapman si preparò in tre anni di studio a Roma a diventare pittore di quadri di soggetto storico. Rientrato in patria nel 1831, le condizioni allora poco favorevoli all'arte lo delusero profondamente, come avevano deluso prima di lui Morse e Vanderlyn al loro ritorno da Roma. Dopo diciassette anni di stenti Chapman partì di nuovo per l'Europa con la moglie e tre bambini. Soggiornò a Parigi e a Firenze fra il 1848 e il 1850, e in quell'anno si stabilì definitivamente a Roma, all'ultimo piano di una casa di via del Babuino con abitazione e studio, dove doveva rimanere per trentaquattro anni (fig. 1).

«Ho tutte le ragioni per esser pienamente soddisfatto» scriveva Chapman a un amico nel 1854, «dal punto di vista della mia professione ho tutto quello che desidero: opportunità di studio e di lavoro, quiete, scambio proficuo e costante d'idee con artisti di ogni nazione... Sono libero dal lavoro logorante che era il mio tormento a New York».

Benché il saggio biografico che accompagna il catalogo della mostra di questo pittore, per tanto tempo trascurato e quasi ignoto, dia tanto risalto al suo periodo americano, dalla mostra stessa risulta chiaro quanto più interessanti siano invece i suoi lavori romani. Chapman in America riuscì, è vero, a dipingere un quadro per la



Fig. 1 - JOHN GADSBY CHAPMAN NEL SUO STUDIO

(Valentine Museum - Richmond, Virginia)



Fig. 2 - JOHN G. CHAPMAN: CAMPAGNA ROMANA CON SFONDO DI ROMA
(Valentine Museum - Richmond, Virginia)



Fig. 4 - JOHN G. CHAPMAN: LA CAMPAGNA ROMANA ALLE FRATTOCCHIE
(Hinman B. Hurlburt Collection - The Cleveland Museum of Art)

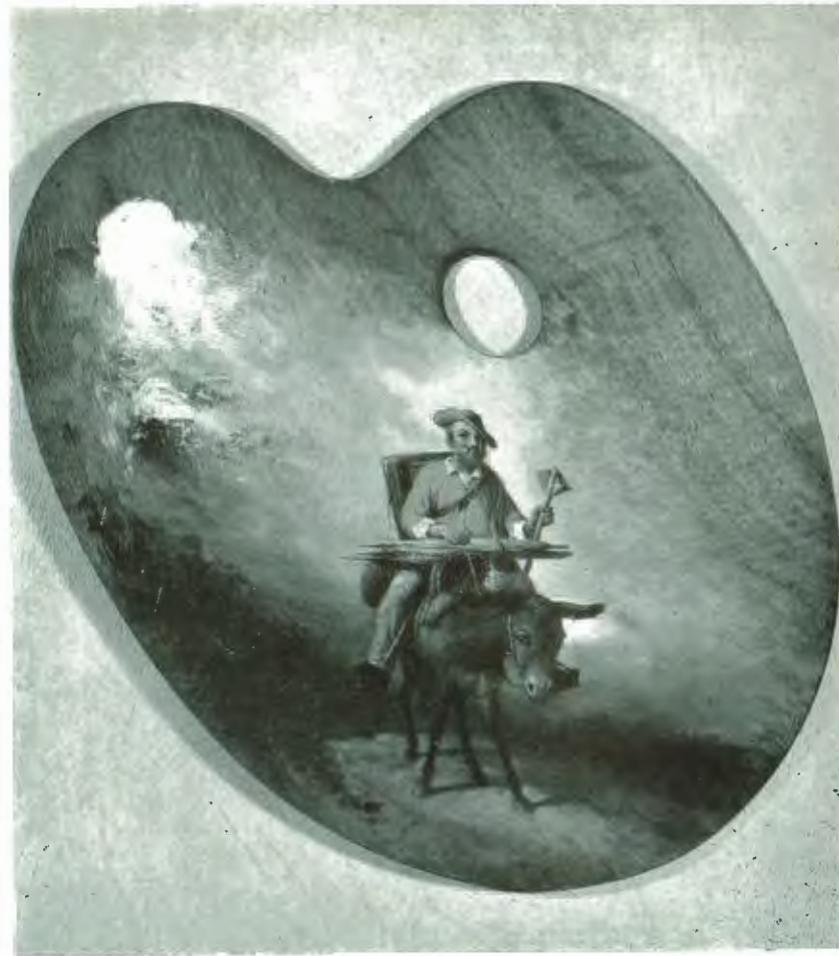


Fig. 3 - JOHN G. CHAPMAN: IN CERCA DI PAESAGGIO

(Valentine Museum - Richmond, Virginia)



Fig. 5 - JOHN G. CHAPMAN: PINI DELLA VILLA BARBERINI

(M. and M. Karolik collection - Museum of Fine Arts, Boston)

Rotonda del Campidoglio della Capitale, incarico tanto ambito e che venne quando Chapman — stufo di dipingere ritratti e vedute di mestiere — stava già contemplando di abbandonare la pittura per l'illustrazione. Il suo *Battesimo di Pocahontas* è un quadro di proporzioni monumentali ma di ispirazione gelida e di esecuzione fiacca e oltremodo convenzionale. Che Chapman fosse capace di assai meglio lo prova il piccolo paesaggio fatto poi a Roma nel 1856, *I pini della Villa Barberini* (sic) presso *Abano*, ancora così vivo nella sua ariosa giocondità arcadica, luminoso d'oro e di azzurro.

Artista povero che doveva contare sulle vendite ai turisti americani che fin dalla metà del secolo scorso cominciavano ad arrivare sempre più numerosi e salivano volentieri le molte scale fino al « nido nel cielo » di Chapman per comprare qualche ricordo della Città Eterna da portarsi a casa, l'artista trovò una facile fonte di guadagno nelle acqueforti dipinte a olio che fanno ora parte di collezioni alla New York Public Library e al Valentine Museum e si ammirano nella sua mostra. Eccellente illustratore — la sua *Bibbia Miniata* (*Illuminated Bible*) con 1400 incisioni in legno e il suo *Manuale di Disegno* e altri libri illustrati da sue acqueforti restano tra le cose migliori prodotte in America fino al 1864 — Chapman adottò le sue doti di fine disegnatore e di bonario e vivace umorista nel ritrarre scene o costumi della campagna romana. *La campagna con sfondo di Roma* (fig. 2), *Messa durante il raccolto, Ostia*, *Ragazza con fascio di fieno*, sono fra le tante acqueforti che dimostrano, una volta di più, a quante interpretazioni si siano prestati i dintorni di Roma nell'Ottocento. *In cerca di paesaggio* (fig. 3), olio su tavolozza, è un esempio curioso di « ricordo » certo popolare fra i turisti, con il suo pendant *Paesaggio trovato*.

Da un album di schizzi giovanili esposto alla mostra di Conrad Wise Chapman (1842-1910), è chiaro che il figlio di John G. Chapman cominciò i suoi studi d'arte col padre e lo aiutò nel dipingere le sue acqueforti, e prendendo da lui quel gusto per i costumi del Lazio e degli Abruzzi che senza dubbio derivava dall'esempio di Morse e del primo soggiorno romano di John G. Chapman.

D'altra parte il talento artistico di Conrad si rivelò presto come assai originale e di tecnica e stile più moderni. I bozzetti a olio su carta, tutti della primavera 1861, *La campagna romana alle Frattocchie* (fig. 4), *Porto d'Anzio*, *Marino*, *Castel Gandolfo*, sono impressioni fuggevoli ma piene di senso poetico e di ricerca stilistica, notevolissime per un ragazzo di diciannove anni.

Mentre Conrad era occupato a dipingere nei pressi di Roma, scoppiò la guerra civile in America. John G. Chapman era sempre rimasto un ardente figlio della Virginia, e forse per questo non era mai entrato nel gruppo decisamente della Nuova Inghilterra degli Story, Page e Hawthorne. Quando seppe della guerra fra il Nord e il Sud esclamò: « Se non fossi sordo e pieno di acciacchi correrei a dare la mia vita per la mia patria ». Zitto zitto Conrad scappò di casa, vendette i suoi quadri e poche cose di valore e, prima che il padre, fuori di sé, l'avesse rintracciato, era arrivato in America e si era arruolato nella fanteria del Kentucky. Al reggimento questo ragazzo che non sapeva niente dell'America eppure era arrivato fino nel Kentucky senza un soldo in tasca e che parlava inglese con spiccato accento romanesco, fece subito simpatia. Cominciarono a chiamarlo « Roma », e quando Chapman con la prima paga si comprò dei colori, « Su, vecchio Roma, non ti perdere questa scena », lo incitavano, dopo una marcia o una scaramuccia... « Roma » diventò dunque il cronista ufficiale di quella campagna e i suoi bozzetti pieni di vita hanno particolare interesse anche ora cent'anni dopo la guerra civile.

Nel novembre del 1863 scrissero a Conrad che sua madre stava male. Con la sua impulsività caratteristica chiese e ottenne il permesso di andare a Roma, se riusciva a forzare il blocco della flotta *Yankee* spiegata davanti al porto di Charleston nella Carolina del Sud. Arrivato a Roma in uniforme grigia da Confederato e berretto di pelo di gatto selvatico, trovò che la madre si era rimessa.

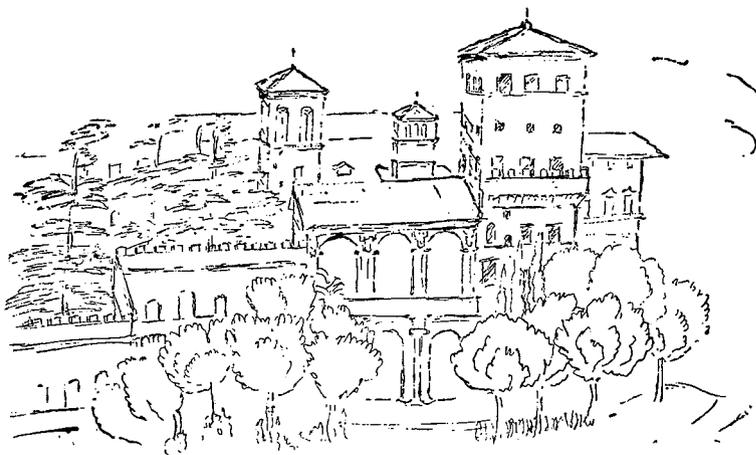
Quando riuscì a tornare al reggimento la guerra era finita. Dopo un soggiorno nel Messico, Conrad tornò a Roma, portando con sé un interessantissimo gruppo di bozzetti. Uno in special modo è interessante, un paesaggio di Monterey del 1865. Paragonato con un paesag-

gio del padre del 1868, *Trebbiatura nella campagna romana*, si presta a interessanti osservazioni. Perché questa campagna romana di John G. Chapman è tutta a colori tendenti al giallo, dal cielo d'oro sflogorante in pieno mezzogiorno, al giallo più cupo del grano sotto il solleone, al giallo bruno delle tende, in contrasto ai rossi vivacissimi dei costumi. Come colori e composizione ricorda tanto il Messico visto dal figlio che ci si domanda se Conrad abbia dipinto il Messico, ripensando alla campagna o il padre abbia dipinto la campagna ripensando al Messico del figlio.

Altri bozzetti esposti alla mostra, e fatti da Conrad nel 1874, costumi del Lazio e Abruzzi, *Donna di Albano*, *Donna di Nettuno*, *Ciocciaro*, *Feliciano Birbone* dimostrano che anche in quest'epoca la collaborazione tra padre e figlio, anzi figli, perché anche l'altro figlio, John Linton, era pittore, fu assai stretta. L'originalità di Conrad è però di nuovo evidente nel paesaggio romano che riproduciamo (fig. 5).

La signora Chapman morì nel 1874 ed è sepolta al cimitero del Testaccio. I Chapman tornarono in America negli anni seguenti, il padre lasciò per sempre la sua dimora romana nel 1884, e rientrò in patria per morire pochi anni dopo. A Roma rimase però la figlia Mary, sposata con un giovane di distinta famiglia italiana. Gli unici discendenti viventi di questa famiglia di artisti risiedono tuttora a Roma.

REGINA SORIA



Gioventù bruciata

Gigetto s'è piazzato avanti a nonna,
vestito da sceriffo federale.
Je punta la pistola sur zinale;
je fa: — Fora er malloppo, bona donnal

Fa lei: — Ma che se' matto? Ohé, ohé!
Fa lui: — Pe' conto mio l'ho caricata,
ma guarda 'sta pistola, è cioccolatal
E lei: — Giggé, nun se pò mai sapé!

1960

Ar monno d'oggi vâce a capì gnentel!
Tu indove t'arivorti so' motori.
Ne senti dè de tutti li colori;
e te sciroppi er traffico, la gentel

Chi s'ammazza, chi accumula quatrini,
chi tribbola, chi predica, chi imbroja;
chi ride, parla bbene, e poi fà er boja,
chi piagne, e te fà er «più» de li strozzinil

Però quarcuno c'è, se chiama Brega,
che sogna e che sospira l'ideale;
fa li discorsi, scrive sur giornale,
e intanto magna, beve, e se ne fregal

AULO SCIZIANO



Acquistiamo Villa Doria Pamphilj

Tra le tante vivaci polemiche suscitate dalle vicende urbanistiche romane una ha particolarmente interessato, in questi ultimi mesi, l'opinione pubblica: la discussione intorno alla sorte di Villa Doria Pamphilj.

Il problema si è presentato allorché si venne a conoscenza che uno Stato estero (il Belgio), intendeva acquistare l'edificio monumentale e una parte del giardino per destinarli a sede della sua ambasciata, sottraendoli così, come tanti altri famosi palazzi o ville romane, al pubblico godimento.

Tutto il mondo della cultura e l'opinione pubblica più qualificata si sono dichiarati contrari alla vendita e favorevoli alla acquisizione della villa, da parte dello Stato o del Comune, al patrimonio artistico e storico nazionale. Allo scopo di appoggiare la pubblica autorità, l'Associazione Nazionale « Italia Nostra » per la tutela del patrimonio storico, artistico e naturale, ente giuridico riconosciuto con decreto del Presidente della Repubblica 22 agosto 1958 n. 1111, ha bandito una pubblica sottoscrizione, interessando così, per la prima volta in Italia, tutta la popolazione a un problema culturale di tanta importanza.

* * *

Il 3 febbraio 1958 moriva in Roma il principe Filippo Andrea VI Doria Pamphilj Landi. Uomo colto e gentile, di apparenza mite, ma di animo forte, fu il primo Sindaco di Roma dopo la liberazione. Egli fu l'unico grande patrizio romano tenacemente avverso al fascismo dal quale subì, con grande coraggio, amarezze e persecuzioni sino al confino in Agropoli. La sua unica erede, donna Orietta Pogson Doria Pamphilj, donna colta e sensibile, ha ereditato, oltre ad un patrimonio morale, un vasto patrimonio economico valutato dall'Uf-

ficio successioni in varî miliardi, per cui dovrà pagare una imposta di successione di circa due miliardi.

Il patrimonio della famiglia Doria Pamphilj Landi riunisce i feudi dei Doria (Principato di Melfi, di Torriglia etc., che pervennero ad Andrea Doria da Carlo V), i feudi dei Pamphilj (Principato di S. Martino di Valmontone etc., che pervennero alla famiglia da Papa Innocenzo X) e i feudi dei Landi (Principato di Val di Taro, di Compiano etc.). In Roma la famiglia possiede il palazzo Doria in via del Corso, e la villa Pamphilj al Gianicolo.

Il pagamento delle imposte di successione ha obbligato l'erede ad alienare parte del patrimonio. Così, nel 1960, è stato venduto per novecento milioni di lire, allo Stato del Brasile, il palazzo Pamphilj in piazza Navona, di straordinaria importanza storica ed artistica essendo stato affrescato da grandi artisti del '600, da Pietro da Cortona a Gaspare Dughet. In occasione di quella vendita l'Associazione «Italia Nostra» sollecitò lo Stato ad esercitare il diritto di prelazione, e oggi quel palazzo, che avrebbe potuto ospitare il più bel museo dell'arte barocca, è praticamente interdetto al pubblico.

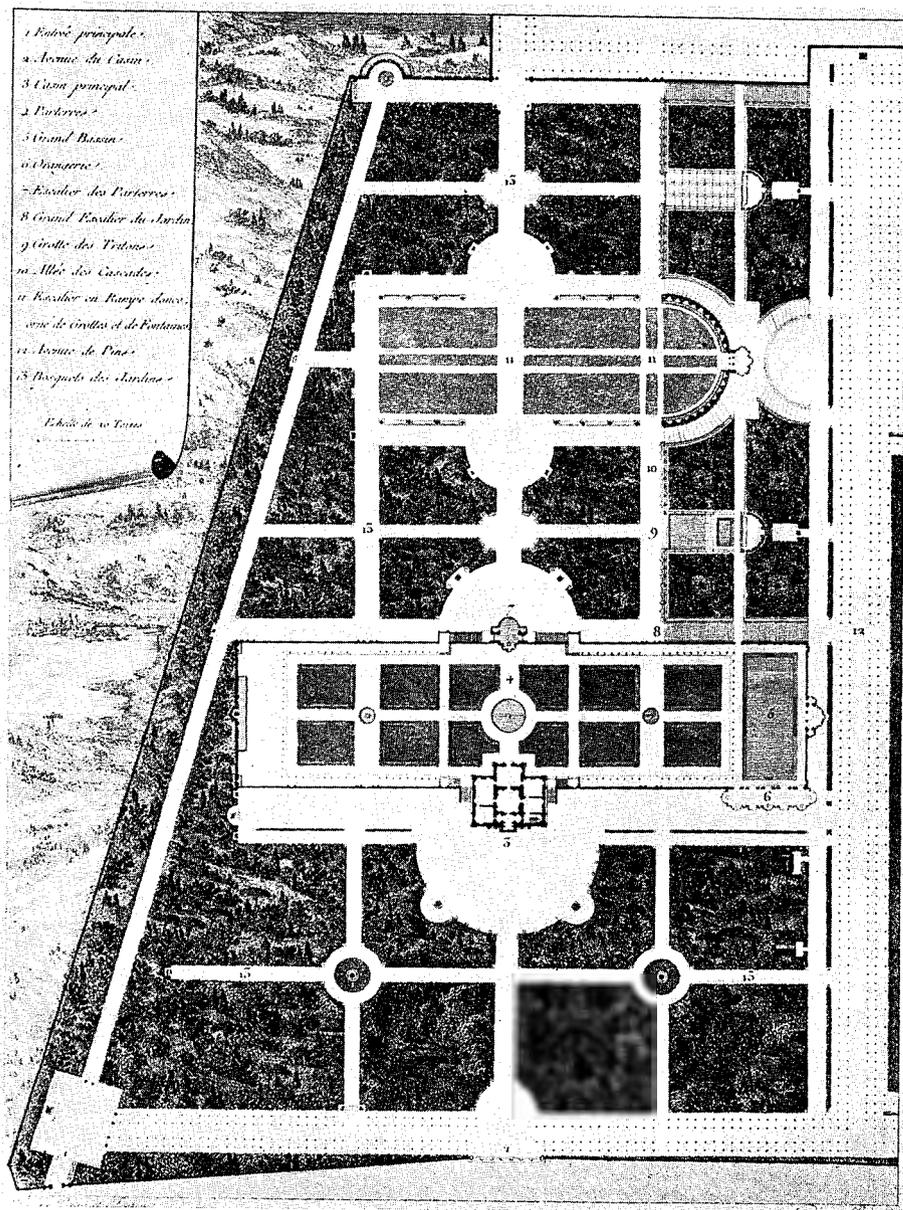
Non essendo però sufficiente quanto ricavato dalla vendita del palazzo Pamphilj per il pagamento delle imposte, la principessa è venuta nella determinazione di vendere anche la villa sul Gianicolo. È opportuno ricordare che, in merito al pagamento delle imposte di successione, in Inghilterra vige una legge che consente all'erede di pagare l'imposta di successione con la cessione allo Stato delle opere d'arte ereditate, anziché costringerlo a venderle per procurarsene i contanti.

Una legge del genere sarebbe quanto mai opportuna in Italia, poiché solleverebbe l'erede da gravi preoccupazioni e contribuirebbe notevolmente ad accrescere il patrimonio artistico della Nazione. La cultura più illuminata ha sempre sostenuto la necessità di rendere pubbliche le opere d'arte e i monumenti, per favorire l'accessibilità da parte di tutti e non già la loro privatizzazione. Se dovessimo condividere il luogo comune, secondo il quale lo Stato curerebbe la manutenzione di monumenti e di opere d'arte peggio dei privati, non si



G. B. PIRANESI: VILLA PAMPHILJ

(Firenze, Galleria Uffizi, 40. 4001)



PIANTA DEL CASINO PRINCIPALE DI VILLA PAMPHILJ

sarebbero mai dovuti creare né musei, né gallerie, né si sarebbero mai aperte al pubblico la Villa d'Este o la Reggia di Caserta o restaurata la Reggia di Capodimonte, ma meglio sarebbe stato venderle o affittarle. Lo spirito stesso della legge del 1° giugno 1939, n. 1089, che prevede il diritto di prelazione a favore dello Stato in caso di vendita di opere d'arte di interesse nazionale, tende appunto a far passare allo Stato gradatamente, in occasione delle vendite, tali opere d'arte, assicurandone alla collettività il godimento e la conservazione.

Per rendere manifesto la necessità che villa Doria Pamphilj diventi patrimonio pubblico, è necessario accennare alla sua importanza artistica.

* * *

La costruzione della villa Pamphilj incominciò nel 1644 con l'elevazione al soglio pontificio di Innocenzo X.

Anziché giovare dell'opera di Pietro da Cortona, del Borromini o del Bernini, i Pamphilj preferirono rivolgersi al bolognese Alessandro Algardi. Il progetto da lui redatto fu attuato solo parzialmente. I disegni non sono pervenuti sino a noi, ma sono riprodotti in un volume di grande formato inciso dal Barrière e dal Falda nel 1670.

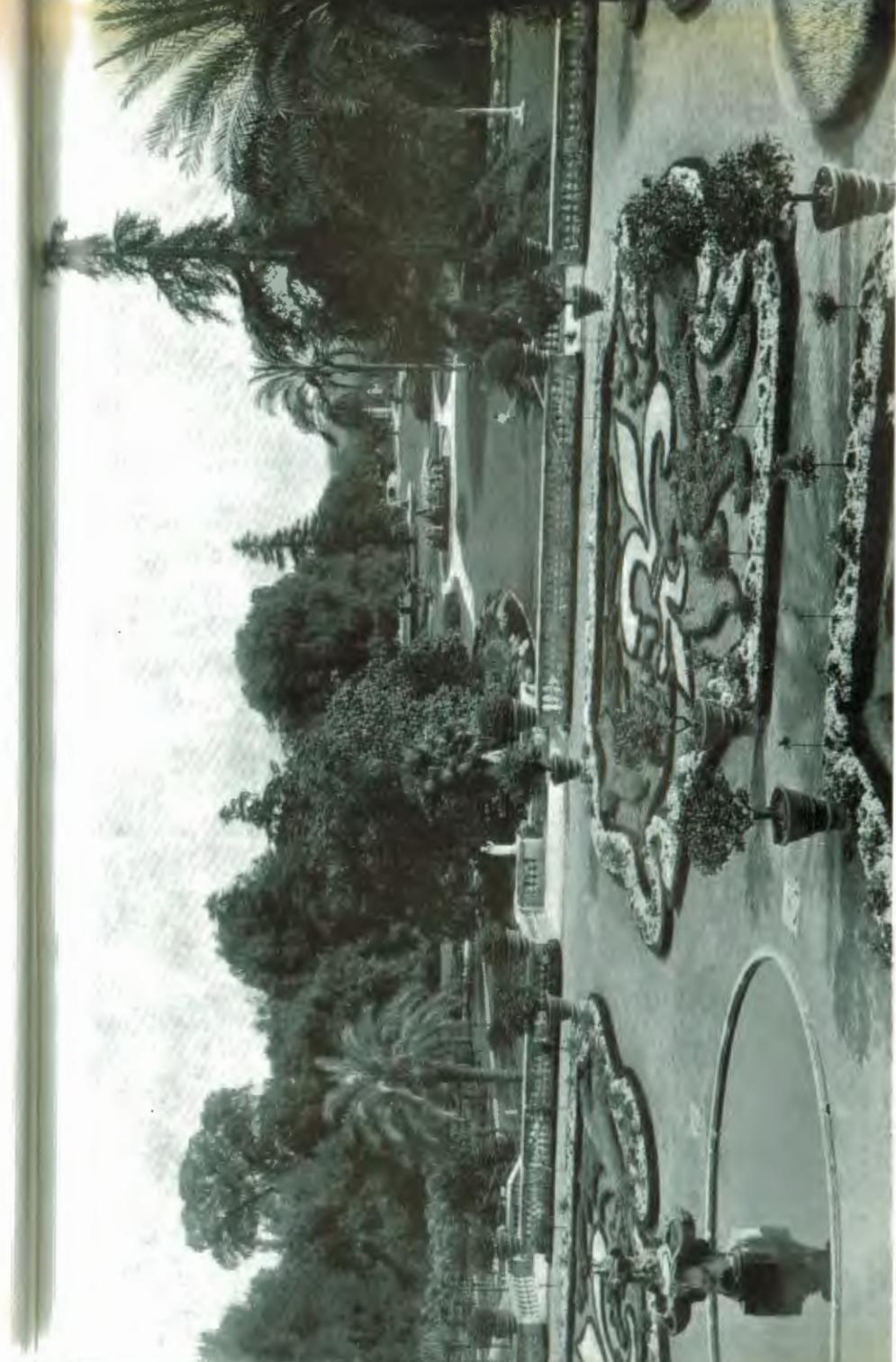
L'Algardi edificò la villa in posizione dominante. Dalla parte dell'ingresso principale disegnò un giardino con spalliere di cipressi fra cui collocò le statue e i busti dei dodici Cesari. Dal lato opposto svolse il parco con proporzioni grandiose distinguendolo in due zone ricche di motivi e di giochi d'acqua: il giardino segreto a diretto contatto con il palazzo e il giardino del teatro, o della grande esedra.

Le facciate del palazzo sono una mostra di marmi antichi, prelevati in gran parte da villa Adriana. Sugli avancorpi sono otto statue in altrettante nicchie; altre dieci sono collocate sull'attico, ventidue busti a tutto tondo sono nelle nicchie ellittiche sopra le finestre del pianterreno. Come in altre ville barocche, ideate in previsione delle raccolte di antichità del committente, anche qui la scultura, anziché avere un compito decorativo, ne costituisce quasi lo scopo essenziale. La pianta della villa è di tipo palladiano avendo al centro un grande

ambiente coperto a cupola, circondato da quattro ambienti rettangolari, e fu concepita come luogo residenziale e non d'abitazione. Le volte del piano terreno sono decorate da finissimi stucchi, che si ispirano ai classici stucchi di villa Adriana. La decorazione pittorica è di Giovanni Francesco Grimaldi. La casina, ideata come Casino di allegrzze, fu arricchita in ogni piano da una preziosa raccolta di sculture antiche e da quadri del Caravaggio, del Perugino, del Tintoretto e del Veronese e dai busti di Innocenzo X, di donna Olimpia e di suo marito. Anche il giardino segreto e quello del teatro sono ricchissimi di statue, busti, bassorilievi, fontane, ninfei. Essi piacquero talmente che furono riprodotti da numerose incisioni italiane e straniere. Una di esse lo attribuisce al più grande architetto di giardini, il francese Le Nôtre: ma tale attribuzione è stata ampiamente smentita (1). Anche sotto questo aspetto della perfetta fusione tra architettura e sistemazione paesistica, la villa rappresenta una pagina rarissima, a Roma e in Italia, per la storia dell'arte e del gusto; esempio superstite di tutte le meravigliose ville distrutte in questo ultimo secolo, di molte delle quali non resta che il ricordo nei nomi di alcune strade: via di villa Massimo, via di villa Sacchetti, via di villa Patrizi, etc.

Intorno al palazzo e ai giardini sopra descritti si svolge il grande, meraviglioso parco, oggi di centosettanta ettari, che è stato, purtroppo, tagliato in due dalla via Olimpica. In esso sono, tra una vegetazione stupenda, le bellissime fontane della Chiocciola del Bernini, del Giglio dell'Algardi, un ninfeo ricco di busti, una cascata e un lago. Esso è destinato dal piano regolatore, adottato il 18 dicembre 1962, a parco pubblico. In esso è inclusa la villa Corsini dove sorgeva il Casino dei Quattro Venti che fu osservatorio di Garibaldi nella difesa di Roma del 1849, danneggiato dalle artiglierie francesi e quindi demolito. Oggi al suo posto è il grande arco d'ingresso della villa costruito dal Busiri (1859-1860), simmetrico alla porta S. Pancrazio, sul quale sono collocate quattro statue che rappresentano i quattro venti, in memoria del preesistente casino.

(1) Cfr. ARMANDO SCHIAVO, *Villa Doria Pamphilj*, Alfieri e Lacroix, Milano 1942.





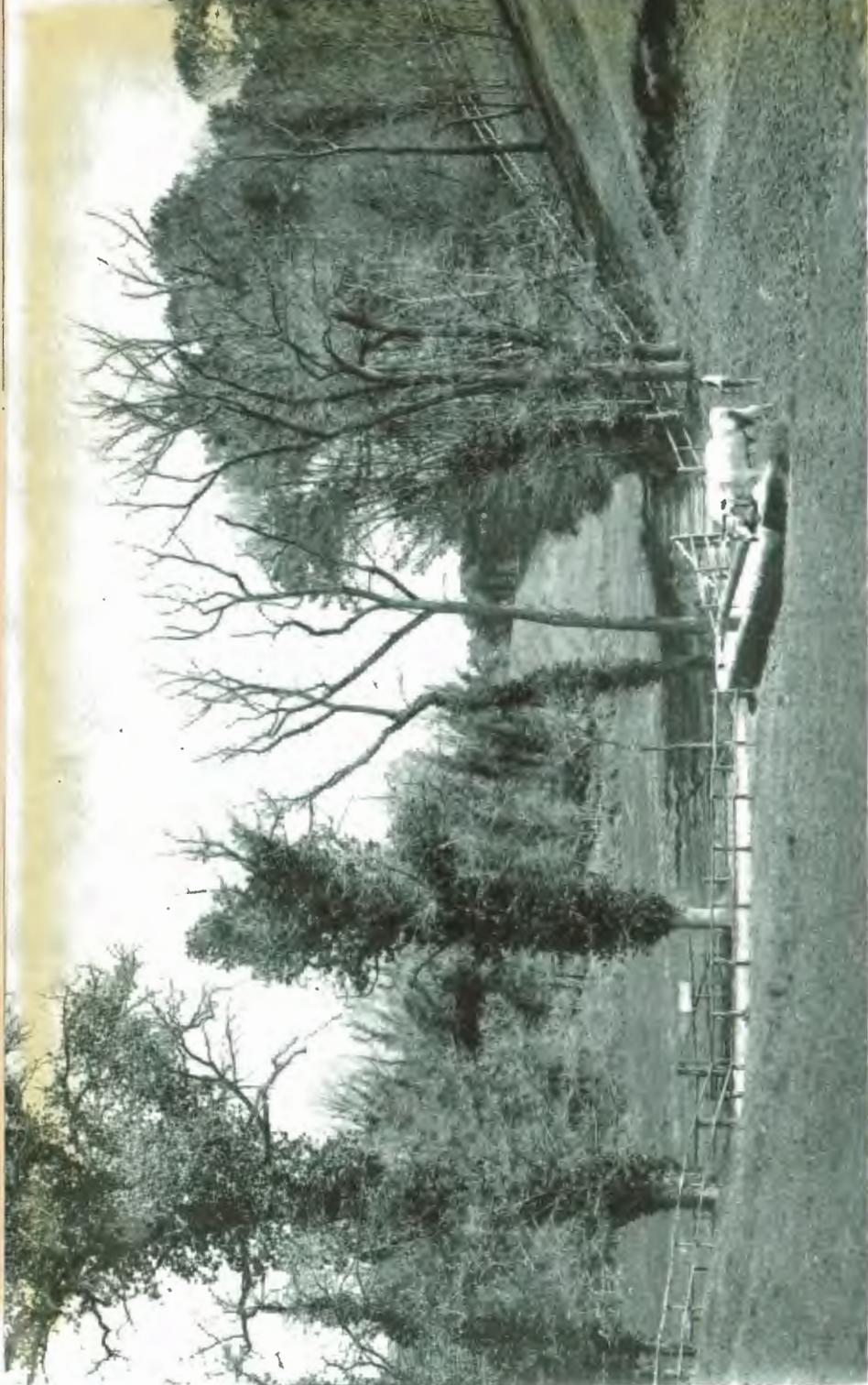
(foto Anderson)

GIOCHI D'ACQUA A VILLA PAMPHILJ



LA CUPOLA DI S. PIETRO DA VILLA PAMPHILJ, PRIMA DELLE COSTRUZIONI CIRCOSTANTI

(foto Anderson)



(foto Anderson)

UN RUSTICO ASPETTO DI VILLA PAMPILJ

* * *

Le vicende recenti della villa, che tanto hanno interessato l'opinione pubblica, si possono così riassumere.

Il 7 dicembre 1962 si venne a conoscenza, attraverso una comunicazione del Ministro Spaak, che il Belgio intendeva acquistare per seicento milioni di lire il palazzo dell'Algardi e i giardini circostanti, di cui era affittuario da circa dieci anni, per farne la sede della sua ambasciata.

La Sezione Romana di « Italia Nostra » chiese immediatamente al Ministro della Pubblica Istruzione di esercitare il diritto di prelazione. Tale richiesta venne rinnovata dal Sindaco Della Porta che si affrettò anche a comunicare al Ministro degli Affari Esteri che il Comune esprimeva parere contrario alla vendita, poiché la villa con il giardino segreto e dell'anfiteatro erano compresi entro la zona destinata a parco pubblico e non potevano pertanto essere disgiunti da questa. Il Ministro della Pubblica Istruzione rispose, con lettera resa nota al Consiglio Comunale, che il Ministero non era in grado di esercitare il diritto di prelazione per mancanza di fondi, ma avrebbe « vigilato » sulla buona conservazione della villa.

La Giunta Comunale autorizzò allora il Sindaco a trattare direttamente l'acquisto attraverso accordi con la principessa Doria Pamphilj, senonché questa rispose di non poter accogliere l'offerta del Comune in quanto già moralmente impegnata con l'Ambasciata belga. Il Sindaco allora comunicò al Ministero della Pubblica Istruzione che, non potendo procedere direttamente all'acquisto, era indispensabile che il Ministero esercitasse il diritto di prelazione nell'interesse del Comune, il quale avrebbe messo a disposizione del Ministero stesso la somma necessaria. Anche a questa richiesta il Ministro rispondeva negativamente facendo conoscere che lo Stato non può esercitare il diritto di prelazione per conto di terzi. Il Comune, definito stranamente « terzo » dal Ministro, sta ora studiando con i Ministeri competenti come risolvere queste questioni, più formali che sostanziali.

D'altro canto, l'Ambasciatore del Belgio, in esecuzione allo stanziamento dei quarantotto milioni di franchi belgi, votati dal suo Par-

lamento, ha richiesto al Ministero degli Affari Esteri il decreto che lo autorizzi all'acquisto.

In questa situazione si inserisce la sottoscrizione indetta da « Italia Nostra » che rappresenta non solo un contributo concreto, ma forse un incoraggiamento determinante affinché il Ministro della Pubblica Istruzione eserciti il sacrosanto diritto di prelazione ai sensi della legge 1° giugno 1939. Compito delle autorità sarà quello di offrire al Belgio una sede più idonea e più confacente per uso di ambasciata.

La campagna promossa per l'acquisizione al pubblico della villa Doria Pamphilj ha trovato il maggior numero di consensi altamente qualificati: 1) il consenso del Sindaco, primo cittadino di Roma, rappresentante di tutta la cittadinanza, unanimemente appoggiato dalla Giunta; 2) l'appoggio di tutta la cultura universitaria, rappresentata da quarantuno firme di ordinari di Architettura, Archeologia, Storia dell'Arte e Urbanistica, delle Università italiane, di cui riportiamo integralmente l'appello; 3) la partecipazione della maggior parte della stampa nazionale; 4) l'adesione alla sottoscrizione di personalità eminenti, presidenti di enti pubblici di interesse nazionale, del mondo culturale e finanziario.

Siamo certi che gli organi responsabili dello Stato, di fronte a una così unanime richiesta sapranno, superando anche le difficoltà burocratiche, attuare tutti i provvedimenti per assicurare a Roma e a tutto il turismo italiano e straniero l'uso pubblico della villa Doria Pamphilj.

* * *

L'acquisto del palazzo dell'Algardi e del giardino circostante, elemento integrante della Villa e inseparabile da essa, va considerato come il primo passo verso l'acquisizione di tutto il parco, secondo le previsioni del nuovo piano regolatore: sarà questo il più grande e il più bel parco pubblico di Roma, che, come è noto, ha tuttora il triste primato di essere la capitale del mondo più povera di spazi liberi e naturali per la ricreazione dei cittadini.

TITO STADERINI

DOCUMENTI

I

Lettera inviata in data 23 febbraio 1963 a:

S. E. il Presidente del Consiglio

I Ministri

La Stampa

L'Associazione « Italia Nostra » e i sottoscritti docenti universitari, venuti a conoscenza che la famiglia Doria Pamphilj intende vendere allo Stato belga il palazzo seicentesco di villa Doria Pamphilj con circa 5 ettari del giardino circostante per L. 600.000.000, rivolgono un pressante appello alle alte autorità affinché lo Stato italiano eserciti il suo diritto di prelazione ai sensi della legge 1° giugno 1939, n. 1089 ed assicuri quindi al godimento pubblico tale insigne monumento e ciò per le seguenti ragioni:

1) Il complesso del palazzo e della villa costruiti da Alessandro Algardi è l'unico monumento di tal genere giunto intatto sino a noi e rappresenta, per le finissime decorazioni interne e per le innumerevoli sculture antiche murate all'esterno o disposte nel giardino, un documento inestimabile di arte barocca.

Palazzo e giardino all'italiana costituiscono l'elemento essenziale del parco che, con la prospettata cessione, verrebbe a subire una mutilazione irreparabile.

2) Il nuovo piano regolatore di Roma, adottato il 18 dicembre 1962, destina tutta la villa Doria Pamphilj di circa 180 ettari a parco pubblico. L'annunciata vendita del palazzo e del giardino all'italiana costituirebbe un'immediata violazione di una così opportuna previsione urbanistica e sottrarrebbe per sempre al godimento pubblico uno dei più insigni monumenti di Roma.

3) La vendita ad uno Stato estero, persona giuridica, significherebbe extraterritorialità ed alienazione perpetua e quindi sottrazione alla collettività italiana e straniera, al turismo ed alla cultura di un bene che, oltretutto, non produrrà più alcun reddito allo Stato per esenzione da imposte e tasse.

4) Il palazzo algardiano, concepito ed attuato nella metà del '600 esclusivamente per assolvere ad una funzione di rappresentanza, sopporterebbe solo a prezzo di grave alterazione la sua trasformazione ad uso di uffici ed abitazioni per una ambasciata.

Esso si presta invece egregiamente, nel quadro della sua auspicata destinazione pubblica, ad ospitare, entro uno dei più intatti ambienti naturali, un istituto di cultura o una galleria d'arte per le collezioni romane che ancora attendono una degna sistemazione.

I sottoscritti, auspicando l'acquisto da parte dello Stato italiano, non intendono ovviamente venir meno al riguardo che essi nutrono per un paese amico, ma solo ribadire l'elementare dovere dello Stato italiano di garantire l'uso e la

proprietà pubblica di una delle opere più rappresentative del nostro patrimonio storico ed artistico.

Tale acquisto deve rappresentare l'inizio dell'acquisto al Comune di Roma dell'intero parco di villa Doria Pamphilj come previsto dal piano regolatore.

I sottoscritti, a conoscenza che il Sindaco di Roma ha iniziato le trattative per assicurare alla città il monumento in questione, sollecitano l'immediato intervento delle autorità dello Stato affinché questo obbiettivo, di interesse generale, venga al più presto ed integralmente raggiunto.

SEN. UMBERTO ZANOTTI BIANCO / Prof. ACHILLE ADRIANI, Archeologia - Palermo / Prof. GIUSEPPE AGNELLO, Lettere e Filosofia - Catania / Prof. GIULIO CARLO ARGAN, Storia dell'Arte Moderna - Roma / Prof. EDOARDO ARSLAN, Storia dell'Arte Medioevale e Moderna - Pavia / Prof. GIOVANNI BEGATTI, Archeologia Classica - Firenze / Prof. RANUCCIO BIANCHI BANDINELLI, Archeologia Classica - Roma / Prof. STEFANO BOTTARI, Storia dell'Arte - Bologna / Prof. GIUSEPPE BOVINI, Storia dell'Arte - Bologna / Prof. RENATO BONELLI, Architettura - Palermo / Prof. CESARE BRANDI, Storia dell'Arte - Palermo / Prof. MARIO BUSSAGLI, Storia dell'Arte Orientale - Roma / Prof. MICHELANGELO CAGIANO DE AZEVEDO, Archeologia Classica, Università S. Cuore - Milano / Prof. MARCELLO CANINO, Composizione Architettonica - Napoli / Prof. ANTONIO CASSI, Politecnico - Milano / Prof. GUGLIELMO DE ANGELIS D'OSSAT, Architettura - Roma / Prof. SILVIO FERRI, Archeologia - Pisa / Prof. LUIGI GRASSI, Facoltà di Magistero - Roma / Prof. GIORGIO GULLINI, Archeologia Classica - Torino / Prof. LUCIANO LAURENZI, Archeologia Classica - Bologna / Prof. ADALBERTO LIBERA, Composizione Architettonica - Roma / Prof. ROBERTO LONGHI, Storia dell'Arte - Firenze / Professor GIOVANNI MACCHIA, Lettere - Roma / Prof. FILIPPO MAGI, Lettere - Perugia / Prof. OTTAVIO MORISANI, Storia dell'Arte - Catania / Prof. VALENTINO MARTINELLI, Storia dell'Arte - Perugia / Prof. GIOVANNI MICHELUCCI, Urbanistica - Bologna / Prof. PAOLO MINGAZZINI, Archeologia - Genova / Prof. DOMENICO MUSTILLI, Lettere e Filosofia - Napoli / Prof. GIUSEPPE NICOLOSI, Urbanistica - Roma / Professor RODOLFO PALLUCCHINI, Storia dell'Arte - Padova / Prof. ROBERTO PANE, Storia dell'Architettura - Napoli / Prof. LUIGI PICCINATO, Urbanistica - Venezia / Prof. ADRIANO PRANDI, Storia dell'Arte - Bari / Prof. MARIO PRAZ, Lettere e Filosofia - Roma / Prof. LUDOVICO QUARONI, Urbanistica - Firenze / Prof. MARIO SALMI, Presidente del Consiglio Superiore Antichità e Belle Arti - Roma / Professor GIUSEPPE SAMONÀ, Preside dell'Istituto Superiore di Architettura - Venezia / Prof. PAOLO SAMPAOLESI, Restauro dei Monumenti, Architettura - Firenze / Professor BONAVENTURA TECCHI, Facoltà di Lettere e Filosofia - Roma / Prof. BRUNO ZEVI, Istituto Superiore di Architettura - Venezia.

II

APPELLO PER LA SOTTOSCRIZIONE

Il più grande parco di Roma, l'unica grande villa barocca superstite, Villa Doria Pamphilj, è in vendita. Nel parco, che misura circa 170 ettari, e che rappresenta un incomparabile patrimonio naturale, sono compresi: un palazzo seicentesco costruito da Alessandro

Algardi, un prezioso giardino all'italiana e resti archeologici di grandissimo valore.

Di fronte al pericolo che, a seguito della vendita, la Villa possa essere sottratta al godimento della cittadinanza, l'Associazione « Italia Nostra » è già intervenuta presso le autorità perché al più presto la Villa stessa venga acquistata e aperta al pubblico. Ora, sollecitata da numerosi cittadini, « Italia Nostra » indice una pubblica sottoscrizione per raccogliere fondi da destinarsi allo scopo.

Le somme così raccolte verranno messe a disposizione del Comune: esse testimonieranno l'interessamento della popolazione a questo grande problema cittadino e rappresenteranno un contributo concreto ed un incoraggiamento determinante all'azione già intrapresa dall'Amministrazione Capitolina per assicurare a Roma, così poveramente dotata di giardini, il godimento dell'intera splendida Villa.

L'acquisizione di Villa Doria Pamphilj al patrimonio cittadino sarà un grande avvenimento per la vita della città: occorre risalire a oltre 60 anni fa, a quando fu acquistata la Villa Borghese, per ritrovare nella storia urbanistica di Roma un intervento di paragonabile importanza.

Notaio TITO STADERINI
per la Sez. di Roma dell'Associazione

SEN. UMBERTO ZANOTTI BIANCO
Presidente dell'Associaz. « Italia Nostra »

Hanno dato la loro pubblica adesione: VINICIO BALDELLI, Presidente dell'Associazione Nazionale Centri Storici / EMILIO BATTISTA, Presidente dell'Istituto Nazionale d'Architettura / FILIPPO CARACCIOLLO, Presidente dell'Automobile Club d'Italia / NICOLÒ CARANDINI, Presidente dell'Alitalia / GINO CASSINIS, Presidente dell'Accademia dei Lincei / CESARE CHIODI, Presidente del Touring Club Italiano / GIUSEPPE DELLA CHIESA, Presidente della Cassa di Risparmio di Roma / FELICE IPPOLITO, Segretario del Comitato Nazionale per l'Energia Nucleare / GIUSEPPE NICOLOSI, Direttore dell'Istituto di Urbanistica della Facoltà d'Ingegneria di Roma / GIOVANNI MUZIO, Vice Presidente dell'Accademia di S. Luca / GIULIO ONESTI, Presidente del Comitato Olimpico Nazionale Italiano / ARTURO OSIO, Presidente della Banca Romana / FERDINANDO PERRONE, Presidente dell'Associazione fra i Romani / GIOVANNI POLVANI, Presidente del Consiglio Nazionale delle Ricerche / CAMILLO RIPAMONTI, Presidente dell'Istituto Nazionale di Urbanistica / GIOVANNI BATTISTA SACCHETTI, Presidente del Banco di Santo Spirito / MARIO SALMI, Presidente del Consiglio Superiore Antichità e Belle Arti / FRANCESCO SANTORO PASSARELLI, Presidente dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni / PASQUALE SARACENO, Presidente dell'Associazione per lo Sviluppo Industriale del Mezzogiorno / STEFANO SIGLIANTI, Presidente dell'Istituto Mobiliare Italiano / RAFFAELE TRAVAGLINI, Presidente dell'Ente Provinciale Turismo di Roma / VITTORINO VERONESE, Presidente del Banco di Roma.

Il matrimonio di Cagliostro

(Roma 20 Aprile 1768)

Il sole primaverile era già alto quella mattina, ma il tortuoso e miserando vicolo delle Cripte o delle Grotte, come oggi si chiama, e che prende il nome dagli avanzi del Teatro di Pompeo, adattati nel tardo Medio Evo, a botteghe ed abituri, non ne riceveva ancora i raggi...

Una piccola comitiva nuziale uscita da una di quelle oscure porte, forse proprio da quella sul cui architrave si leggeva, e si legge ancora, inciso a chiare lettere, l'ammonimento tanto inascoltato da quella coppia di sposi « *Intra Fortunam Manendum* », accontentarsi cioè del proprio stato. Il minuscolo corteo, cicaleggiando si avviava verso via Capo di Ferro, per attraversare la piazza della Trinità de' Pellegrini, proseguire per San Paolo alla Regola, e piegare infine a sinistra raggiungendo, nella piazza omonima, la chiesa di San Salvatore in Campo, oggi sempre chiusa — ad eccezione del giorno di Pasqua — ma allora parrocchia con giurisdizione spirituale « su duecento case di gente vile, bassa e dishonesta », come è detto nel libro delle visite del 1566...

* * *

Le comari della Regola che rientravano dalla spesa, al passaggio della comitiva così male in arnese, si scambiavano commenti più o meno salaci, sia all'indirizzo degli sposi che dei familiari: « An vedi er matrimonio della micragna?! », « È la fija del Sor Giovanni l'ottomaro de' Pellegrini », « 'Na ragazzina », « Pe' esse bella è bella, ma co' quelli straccetti addosso! », « E lo sposo chi è? », « È uno de fori... dice che è siciliano ».

E siciliano infatti, di Palermo, era lo sposo: Giuseppe Balsamo, non ancora assunto alla notorietà internazionale, con l'araldico titolo di « Conte di Cagliostro », autoconferitosi.



LA CHIESA DI SAN SALVATORE IN CAMPO



IL VICOLO DELLE CRIPTE (oggi delle Grotte)

Arrivato a Roma da non molto, per allontanarsi in fretta dalla città nativa, dove aveva dei conti in sospeso con la giustizia, e dopo aver sostato un mesetto all'Albergo del Montone, ora del Sole, alla Rotonda, ed aver scontato tre giorni di gattabuia per alcuni schiaffi dati al cameriere dell'albergo, aveva probabilmente trovato alloggio temporaneo in una di quelle vie del quartiere Regola, per le quali Monsignor Presidente delle Strade riteneva insistere particolarmente col suo bando affisso in quelle targhe marmoree, che ancora vediamo, e che comminava severe pene — anche corporali — e alle quali erano tenuti il padre per i figli, il padrone per i servitori, per chi « ardisse fare il mondezzaro », ecc.

E il guaio era che il mondezzaro non era solo materialmente per le strade, ma spesso moralmente nelle case, abitate ancora nel '700 da gente che si arrangiava con ogni sorta di mestieri e di espedienti più o meno leciti.

E così il giovane Balsamo aveva avuto il suo « colpo di fulmine » in una ospitale casa in via delle Cripte, tenuta da una certa « Napoletana », non meglio identificata, la quale vi riuniva talune « ragazze squillo » — nihil sub sole novi —; tra queste era la quattordicenne Lorenza Feliciani, bionda dagli occhi cerulei, dai modi timidi e garbati... bellissima.

Vederla e innamorarsene fu tutt'uno per il siciliano, in questo caso più calcolatore che focoso amatore: perché pensò subito che da una moglie così avvenente e giovane avrebbe potuto trarre una professione certo non onorevole, ma redditizia... Non perse tempo e, presentatosi al padre Giovanni Feliciani, tornitore, specializzato in finimenti in ottone per cavalli, abitante, con la famiglia, nella stessa via, e con negozio nella vicina piazza della Trinità dei Pellegrini, chiese la figlia Lorenza in isposa, qualificandosi per disegnatore a penna, ma tacendo che la sua ispirazione artistica dava la preferenza alle falsificazioni di cambiali, di cedole e persino di... biglietti per i teatri.

Breve fu il consiglio di famiglia, nella quale la moralità non era troppo rigida, per decidere di accordare la mano di Lorenza, la cui frequentazione della vicina casa della « Napoletana » non poteva

certo essere ignorata dai familiari; anche la mamma e la zia Barbara, sorella questa del sor Giovanni, furono concordi sulla convenienza di sistemare la giovanissima figliola, tutti pensavano: una bocca di meno, tanto meglio!

Si trovarono d'accordo anche nel rinunciare a qualsiasi particolare festa di nozze. Lo sposo preferì ricevere intatta la dote che il padre di Lorenza volle costituire « con la somma di centocinquanta scudi in tanti abiti e gioie e biancherie denari ed altro, così amichevolmente stimati ed apprezzati » come risulta nello strumento « Actum Romae in domo praedictae Laurentiae, posita in Vico Criptarum »...

Breve la cerimonia in chiesa, dove officiò don Angelo Antonio Battisti, il quale redasse poi l'atto così concepito:

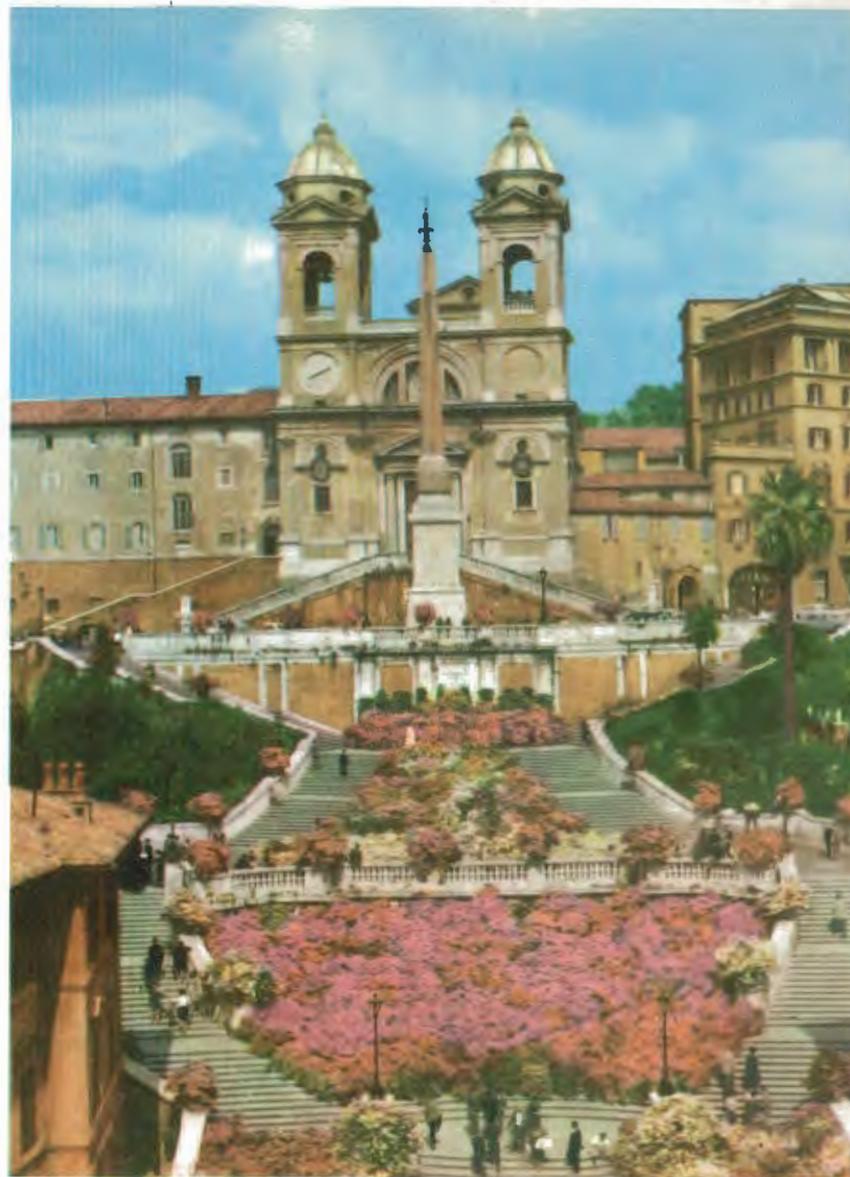
« Anno domini 1768 - die vero 20 aprilis.

« Premissis tribus denunciationibus, nulloque detecto canon. Impedimento, de licentia Ill.mi ac Rev.mi D.ni Vicesgerentis, uti per acta Gaudentii Notarii sub die 19 supradicti, Ego infrascriptibus Parochus D.num Josephum Balsamo, filium q.m Petri, Panormitanum, et Laurentiam Feliciani, filiam Johanni, Romanam, ex hac Parocchia, interrogavi, eorumque mutuo consensu, per verba de praesenti habito juxta Sacri Concilij Tridentini preceptum, Sanctaeque Romanae Ecclesiae ritum, Matrimonio conjunxi in hac Parocchiali Ecclesia coram notis testibus admod. Rev. D.no Josepho Arc Vicecurato et Josepho Cazzola q.m Placidi panormitano, iisque postea in Missae celebratione benedixi ».

« ANGELUS ANT. US BAPTISTI »

Un sommario rinfresco in casa, con un fiasco di Frascati e pochi maritozzi, e gli sposi andarono a godere una brevissima luna di miele, avviandosi subito verso quel destino, il quale, dopo aver dato così sinistra fama alla coppia avventuriera, doveva condurre il marito, in seguito a denuncia della stessa moglie, stanca del continuato sfruttamento, alla rupestre prigione di San Leo, dove morì di apoplezia, e Lorenza a finire i suoi giorni rinchiusa nei conventi trasteverini, prima di Santa Apollonia e poi di Santa Rufina.

FERNANDO STOPPANI



MOSTRA DELLE AZALEE ALLA TRINITA' DEI MONTI (1962)

(foto Peraldo)

Una famiglia di scultori: i Tadolini

Il 10 gennaio 1814 il giovane Adamo Tadolini giungeva in Roma dalla nativa Bologna, vincitore di un pensionato di scultura; in Roma doveva perfezionarsi nell'arte.

Nei suoi ricordi autobiografici racconta come conobbe il suo futuro maestro, e poi amico:

« ... dopo pochi giorni, nel maggio 1814 si diede principio a molti lavori di decorazione, per il ritorno in Roma del papa Pio VII, e fra i tanti lavori, si dovevano costruire vari archi trionfali; uno di faccia al palazzo Venezia doveva essere decorato da varie statue.

« La direzione fu affidata all'architetto cav. prof. Folchi, le statue si commisero al prof. Ceccarini scultore, il quale per ristrettezza di tempo e per non aver molta pratica in eseguire statue di decorazione, chiamò in aiuto altri scultori, fu consigliato dal prof. Palagi, pittore, di chiamare anche l'ultimo pensionato di Bologna, un certo Tadolini.

« Benché egli non lo conoscesse, fu a ciò indotto dal sapere che in Bologna si aveva molta pratica a fare statue di decorazione; chiamò adunque il giovane Tadolini, al quale diede a fare due statue, rappresentanti: un Re schiavo in ginocchio e una Fama.

« In Roma, gli scultori costumavano di coprire le figure di decorazione con poco fieno, molto gesso e molta arena; il Tadolini adoperava molto fieno e le copriva di carta reale grossa e di stoppa e così formava il nudo.

« Vestì la Fama di una tunica lunga e di una carta di mussolo intinta nell'acqua di colla e gessetto, mettendolo in opera quando erano asciutte, così le pieghe si adattavano sopra il nudo, e asciutte che erano sembravano di gesso.

« Il Re portava la tunica di mussolo grezzo, con manto di tela di Bologna, e così le pieghe erano più larghe di quelle della Fama. Egli terminò queste due figure, mentre gli altri scultori ne avevano compiuta una.

« Prima di metterle in opera, l'architetto, che dirigeva con impegno il lavoro, volle che le vedesse il prof. Canova per sentire il suo parere, e questi, vedutele, chiamò a parte il Ceccarini e gli domandò chi aveva fatte le due statue a mano destra dello studio.

« E il Ceccarini gli rispose, ch'era stato l'ultimo pensionato di Bologna; Canova gli soggiunse che il giorno dopo l'avesse mandato da lui al suo studio.

« Il Ceccarini fece l'ambasciata al Tadolini, il quale nel giorno appresso si portò allo studio del celebre Canova ».

Così ebbe inizio la dinastia di artisti scultori, l'unica che dal 1818 si sia sempre succeduta da padre in figlio in via diretta, sempre nel medesimo studio in via del Babuino, n. 150 b; sino ai giorni nostri, ove tuttora lavoro io, essendo l'ultimo, senza successori.

Posseggo ancora l'antica locazione dello studio, in data 1° gennaio 1818, con firma solidale del marchese Antonio Canova (forse i buoni frati del Collegio Greco, del quale ancora sono affittuario) non avevano fiducia nel giovane Tadolini; e vollero che il grande scultore fosse garante dei 25 scudi annui di pigione...

Questo studio vide il succedersi di quattro generazioni di scultori e da esso uscirono veri capolavori d'arte, sparsi in tutto il mondo.

Nel 1856 Adamo Tadolini eseguì la statua seduta del re David una delle quattro dei profeti nella colonna della Concezione in piazza di Spagna; nel 1839 eseguì la colossale statua di marmo di San Paolo, per piazza di San Pietro in Roma, e la statua marmorea di San Francesco di Sales, nella Basilica di San Pietro; aveva vinto nel 1850 il concorso per la statua equestre del Maresciallo Simón Bolívar in Lima.

Tanto fu l'entusiasmo che destò tutto l'insieme della statua equestre, che il Governo del Venezuela ne volle una replica, ed infatti a Caracas nella plaza del Gobierno, vi è una perfetta riproduzione in bronzo.

Canova considerava il mio bisavolo non come uno scolaro, ma come un amico; era sovente nella sua casa, discutevano e si consigliavano scambievolmente per lavori in via di esecuzione.

Dal matrimonio con Serafina Passamonti ebbe inizio una famiglia di scultori. In ventinove anni di matrimonio, ebbe sei figli, tre maschi



SCIPIONE TADOLINI, SCULTORE
nato in Roma il 21 dicembre 1821
morto in Roma il 15 agosto 1896



ADAMO TADOLINI

ADAMO TADOLINI, SCULTORE
nato in Bologna il 21 dicembre 1788
morto in Roma il 16 febbraio 1868



ENRICO TADOLINI, SCULTORE
nato in Roma il 7 settembre 1884



GIULIO TADOLINI, SCULTORE
nato in Roma il 6 ottobre 1849
morto in Roma il 12 maggio 1918

e tre femmine, in ordine seguente: Cornelia, Scipione, Tito, Augusto, Giuditta, Elena; dopo una lunga vita di lavoro, il 16 gennaio 1868 nella sua casa in via dei Greci n. 10, morì, lasciando lo studio a mio nonno Scipione Tadolini, che già aveva date prove e assicurazione, di un eccellente artista insieme con il fratello Tito, ma questi, preferì l'arte della musica, e fu veramente un ottimo violinista; dello studio si disinteressò, lasciando al fratello Scipione il proseguimento dell'arte paterna.

Mio nonno si trovò in un'epoca di transizione, tra l'arte canonica, eminentemente classica, e quella dei suoi plagiari, fredda e senza vita. In quest'epoca mio nonno lavorò moltissimo, ma a differenza del padre, si specializzò in statue da salotto, di abbigliamento; lo studio fu trasformato in un vero laboratorio con un complesso di operai, abbozzatori, raffinatori, esecutori nel marmo.

Fece pochi monumenti; la sua attività era più in statue di varie dimensioni, tratte da soggetti mitologici, ma purtroppo fredde e convenzionali; a Roma eseguì la statua in marmo di santa Lucia, ch'è nella chiesa di Santa Lucia del Gonfalone in via Giulia e varie altre sculture.

Sposò nell'anno 1848 Matilde Azzurri, da cui ebbe parecchi figli: Giulio nato il 22 ottobre 1849, Paolo, Enrico, Luigi ed Elvira; tre soli sopravvissero, ossia Giulio mio padre, Paolo ed Elvira. Il 16 ottobre 1898 il mio buon nonnetto ci volle lasciare dopo aver vissuto ben 77 anni.

Lo studio già da vari anni era passato a mio padre il quale si trovò in un periodo veramente propizio per l'arte.

Egli, infatti, fu allievo da ragazzo di Cesare Fracassini; fu amico di Fortuny, di Maccari, di Ettore Ferrari, di Gallori, Galletti, Guglielmi, Maccagnani, Sacconi e di altri che hanno lasciate opere monumentali che ancora oggi si ammirano.

Eseguì il monumento equestre a Vittorio Emanuele II a Perugia, quello del presidente Sarfield a Cordoba in Argentina e l'altro del gen. Morelos a Città del Messico.

Artista di infaticabile attività e di robusta espressione, dopo aver eseguito opere in Spagna, Francia, Però, Messico, Argentina, oltre

alle molte in Italia, raggiunse l'apice della sua affermazione con il mirabile monumento a Leone XIII a San Giovanni in Laterano, ove la statua del pontefice, impetuosamente benedicente raggiunse una evidenza espressiva che rammenta in pieno il carattere e lo spirito del grande pontefice.

Nel 1883 mio padre sposò Anna Maria Rivalda, figlia di Fortunato capo di Stato Maggiore dell'esercito pontificio, che il XX settembre 1870 firmò la capitolazione di Roma; io nacqui il 7 settembre 1884. Dopo 14 anni mio padre ebbe un altro figlio, Scipione, valente ingegnere ed urbanista.

Mio padre morì in Roma il 18 aprile 1918 lasciandomi per sua volontà, lo studio attuale ove da parecchi anni già lavoravo coadiuvandolo nelle sue opere.

Con l'eredità dello studio, più intensamente ho inteso il dovere di rispettare e seguire le tradizioni dell'arte tracciate dai miei maggiori avi.

ENRICO TADOLINI



Er parla' romano

*Senti: er dialetto nostro è un gran dialetto
che piace puro a chi nun è romano.*

*Hai voja a ddì che stroppia l'itajano,
è sempre forte, energico e d'effetto...*

*Gnente ce vò trovà' quarche difetto
er milanese oppure er veneziano?!
Quello dice Milàaan pe' ddì' Milano,
's'antro dice Venèssia... Be' rispettol*

*Ner chiamà' casa loro fanno pena:
a Torino Turin, poi c'è quer fresco
der genovese a ttirà' in ballo Zena.*

*Qui invece s'arispetta er «dorce idioma»
o detta in italiano o in romanesco
la parola nun cambia, è sempre Roma.*

GIGGI SPADUCCI

L'EUR, "centro direzionale,"

Il problema del traffico urbano, che si presenta sempre più difficile nella vita della Capitale, suscita in noi il ricordo nostalgico dei primi anni del novecento, in cui era possibile attraversare con calma sicurezza la Piazza Venezia o passeggiare tranquillamente lungo la Via del Corso, sostando ogni tanto davanti a qualche nuova vetrina o leggendo e commentando manifesti di spettacoli teatrali e avvisi delle autorità cittadine. Oggi la vita è assai diversa, sempre più complicata e affannosa, e pazzo sarebbe definito chi volesse anche per pochi istanti intrattenersi sulle carreggiate stradali, sfidando il pericolo di un investimento mortale.

La causa di questo stato di cose, che desta preoccupazione non lieve in ogni categoria di persone, consiste nell'aumento straordinario, vorremmo dire paradossale, della circolazione di autoveicoli nel centro storico, giunta ormai a tal punto da far temere un definitivo e irreparabile soffocamento della vita cittadina.

Fino a qualche tempo fa molti si erano illusi che il fenomeno, manifestatosi di recente come fatto esplosivo, avrebbe subito a breve scadenza un immancabile declino: ma la realtà ha ormai disingannato autorità e cittadini. Dalle statistiche dell'Ispettorato della motorizzazione risulta che i numeri di targa delle automobili aumentarono di circa 5.000 all'anno in media nel periodo antecedente al secondo conflitto mondiale, hanno avuto un incremento di circa 10.000 all'anno nel periodo dal 1946 al 1949; di circa 15.000 all'anno nel periodo dal 1949 al 1955; di oltre 30.000 all'anno nel quadriennio dal 1956 al 1959; di oltre 50.000 nell'anno 1960; di oltre 60.000 nell'anno 1961; raggiunsero gli 81.000 nell'anno 1962. Nel periodo dal 1946 al 1962 i numeri di targa dei motocicli sono passati da 19.113 a 261.179.

Ora non è chi non sappia che la maggior parte dei suddetti veicoli è usata nell'interno dell'abitato della Capitale: e poiché è ben noto che l'aumento delle superfici stradali si verifica solo alla periferia,



Un centro direzionale può contenere strade non solo sempre ma anche suggestive. La via della Civiltà del Lavoro sta a documentarlo.



Il grande parco centrale oltre a costituire una difesa del centro direzionale da pericoli di congestionamento è fonte di speciale bellezza e di serena armonia.



La piazza centrale dell'EUR col monumento a Guglielmo Marconi.



Il Palazzo degli Uffici, sede dell'amministrazione dell'Ente.

mentre le maggiori sorgenti di traffico (ministeri, banche, sedi di importanti società, teatri, grandi negozi, ecc.) sono situati nei quartieri storici centrali, dove continuano a moltiplicarsi oltre ogni ragionevole limite, è fatale che ci si debba attendere da un momento all'altro un vero e proprio blocco del traffico.

È assurdo pensare ad allargamenti stradali o a sventramenti edilizi: quelli compiuti in passato non hanno conseguito effetti sensibili, dal punto di vista della circolazione, ed efficacia assolutamente effimera hanno conseguito i provvedimenti adottati in questi ultimi anni dall'amministrazione municipale per snellire il traffico (sottopassaggi, direzioni uniche, circolazione rotatoria, circuiti di scorrimento ecc.). È stata pertanto riconosciuta la necessità di battere altra via, più radicale e veramente risolutiva, consistente nel trasferimento di molte sorgenti di traffico, e soprattutto di grandi complessi burocratici, dal centro a località della periferia, attrezzate in modo da servire quali fulcri di nuovi vasti quartieri di ampliamento dell'aggregato edilizio, ai quali è stato dato il nome di «centri direzionali», in quanto saranno in essi concentrate attività d'interesse generale destinate a condizionare la vita dell'intera cittadinanza.

Questa necessità fu perfettamente compresa dall'amministrazione comunale fin dal lontano 1937, quando richiese e ottenne che gli impianti dell'Esposizione internazionale, che avrebbe dovuto essere tenuta in Roma nell'anno 1942, costituissero l'ossatura di una nuova città da sviluppare fra la Basilica di S. Paolo e il Lido di Ostia (R. D. 12 luglio 1938, n. 1225). Seguendo questa direttiva, il nuovo Piano Regolatore ha stabilito che i principali centri direzionali siano costituiti oltre che all'EUR anche nelle zone di Centocelle e Pietralata.

Il centro dell'EUR si può considerare ormai già in funzione: ma chi ha avuto il gravoso compito di crearlo e di disciplinarne lo sviluppo si è reso perfettamente conto del pericolo contro il quale l'importante iniziativa potrebbe infrangersi, e cioè il trasferimento nella zona delle Tre Fontane di tutti gli inconvenienti di traffico che oggi hanno a lamentarsi nel centro storico.

Il quartiere è stato quindi dotato non solo di abbondanti spazi verdi, che ne difendono la salubrità e lo rendono attraente in modo

particolare, ma anche di una rete di strade e piazze tanto spaziose da rappresentare; insieme con i parchi e i giardini pubblici, il 47 per cento della superficie totale del comprensorio (un rapporto fra aree scoperte e lotti fabbricati che non si riscontra in quasi nessuna città popolosa). Ma ciò non basta in un centro direzionale, in quanto l'afflusso di autoveicoli è destinato a raggiungere punte spettacolari in determinate ore del giorno; occorre quindi provvedere in modo conveniente alla sosta di quei mezzi di trasporto, evitando che il loro affollamento oltre un certo limite porti ad un insostenibile congestionamento della circolazione.

È stato, pertanto, pensato ad una seria disciplina del parcheggio, preparando appositi locali sotterranei, dove sosterranno gli autoveicoli che all'EUR debbano trattenersi per più di un'ora e disponendo che, allestiti tali locali, sia consentita attraverso l'introduzione della «zona disco» la sosta in superficie ai singoli mezzi per non più di un'ora.

Due di questi parcheggi sotterranei per un totale di 1400 veicoli saranno fra breve costruiti all'ingresso dell'EUR, sotto i piazzali dell'Industria e dell'Agricoltura: altri saranno costruiti in seguito, sotto strade e piazze che particolarmente vi si prestano, a mano a mano che aumenteranno i complessi burocratici trasferiti o da trasferire nel quartiere.

Il problema, peraltro, non potrebbe essere convenientemente risolto se non si tenesse conto del disturbo al quale i conducenti di autoveicoli andrebbero soggetti se fossero costretti a superare a piedi la distanza fra il parcheggio e il luogo della loro attività. È stato, quindi, previsto l'impianto di un sistema portante («traslatore») che, marciando in sotterraneo e lambendo i vari parcheggi e le stazioni della metropolitana nell'interno dell'EUR, ruoterà permanentemente intorno alle più importanti sorgenti di traffico, offrendo, a tutti coloro che dovranno trattenersi a lungo nel quartiere, la possibilità, una volta parcheggiato il loro autoveicolo, di raggiungere sollecitamente e senza fatica la zona cui sono interessati e da questa fare successivamente ritorno al parcheggio per ritirare il mezzo di trasporto e lasciare il quartiere.

Vi è quindi la certezza che l'iniziativa, prima assoluta nel mondo nel campo delle comunicazioni urbane, avrà il successo più lusinghiero.

anto spa-
ubblici, il
oporto fra
nessuna
n quanto
acolari in
do conve-
oro affol-
gestiona-

rcheggio,
utoveicoli
endo che,
la «zona
n'ora.

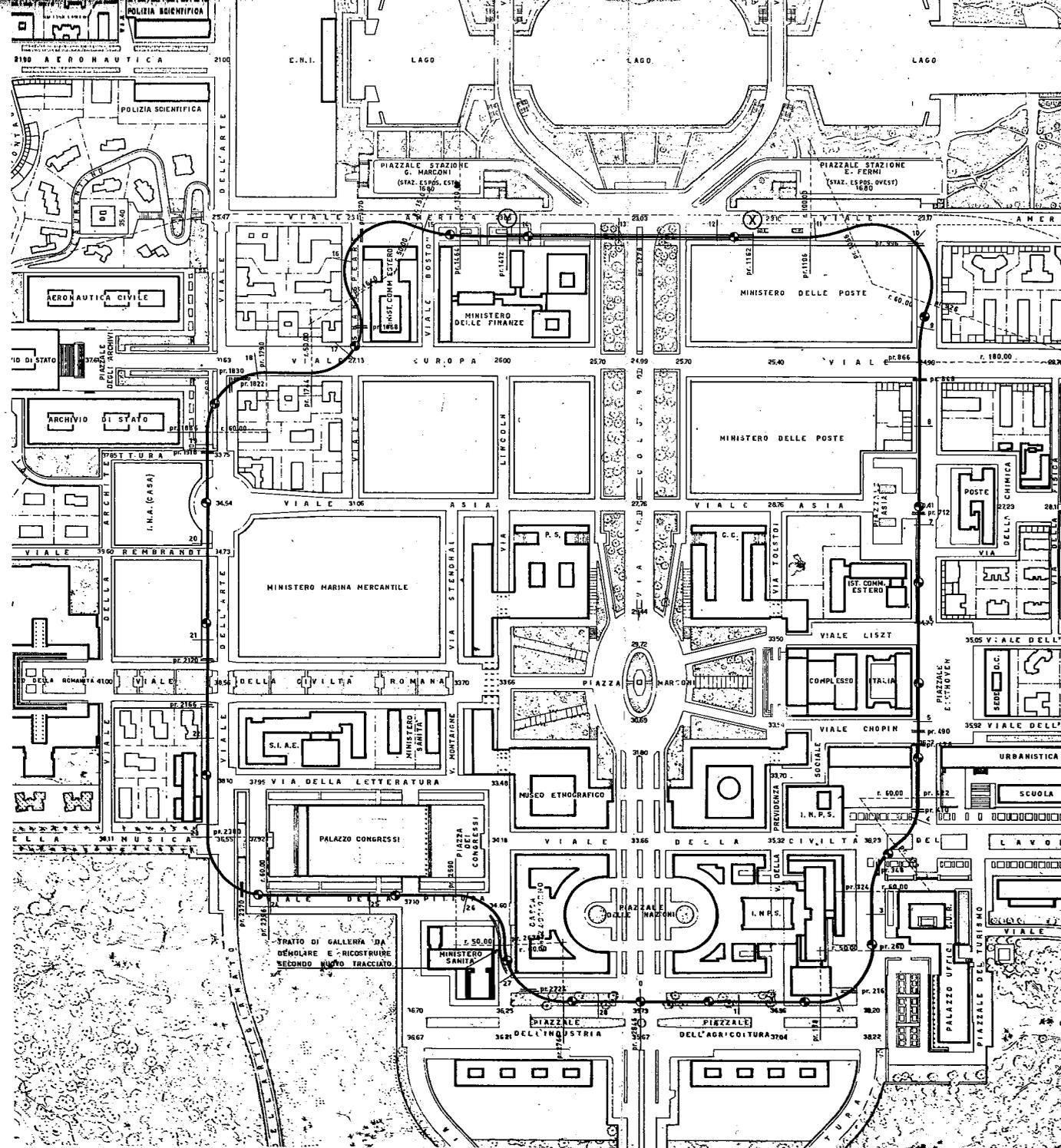
o veicoli
li dell'In-
tto strade
e aumen-
quartiere.

ate risolto
utoveicoli
distanza
previsto
iando in

metropo-
o alle più
dovranno
cheggiato

a la zona
o al par-
ere.
el mondo
inghiero.

ESTA



PLANIMETRIA DELL'EUR CON IL TRACCIATO DEL TRASLATORE PREVISTO NEI SUOI DETTAGLI ESECUTIVI

Mentre stava per morire, e soffriva del suo male al cuore, Ettore Petrolini riuscì ad esclamare: *Ammazzalo, si che agonia*. Il figlio Oreste, che gli chiuse gli occhi, ricorda il tono canzonatorio di quelle estreme parole. Fino all'ultimo respiro Petrolini fu coerente con quel suo spirito beffardo che, nei « café chantant » e teatri di mezzo mondo, l'aveva spinto a ridersi di tutto e di tutti per quasi quarant'anni.

Si spense prematuramente: « Aveva un cuore di novant'anni in un corpo di cinquanta », mi dice Oreste. Molti dei medici che vollero visitarlo quando fu costretto a ritirarsi dalle scene, e si allarmavano per lo stato del suo cuore, gli prescrivevano il riposo assoluto. Petrolini, un giorno, scrisse ad un amico: *Ho sognato che m'è entrato un ladro in camera e m'ha puntato contro una pistola: se ti muovi sei morto! Lo so, gli ho risposto, me lo sta dicendo anche il dottore*. Satireggiava, dunque, la malattia che doveva portarlo all'altro mondo.

Fu un *burlador* instancabile delle convenzioni, ipocrisie, maniere, superfetazioni, smancerie. L'avversione per il « tanfigno di rettorica » (parole sue) gli saliva dal fondo romano, dalla tradizione di Belli e di Pascarella, di Trilussa e di Lucatelli: quel realismo romano, aspro, che poteva sembrare cinico, ed era amore per la verità. Il teatro, per lui, non era finzione, era verità che doveva smascherare la finzione della vita. Non credeva ai trucchi, ai sortilegi della messa in scena, ma alla recitazione che proviene dal di dentro. Per fare un vecchio, diceva, il più importante è avere un'andatura, uno sguardo da vecchio, e allora il pubblico vede anche le rughe che l'attore non s'è marcato sul viso con la matita.

Petrolini non era un *farceur* inteso a muovere il riso e basta. Apparteneva al genere più alto, che fa scaturire il comico dalla critica dei costumi; al genere di Chaplin. Non si capisce Ettore Petrolini se non lo si inquadra negli anni in cui agì, quelli a cavallo della prima guerra mondiale, quando dominavano il Liberty, D'Annunzio e

Da Verona, i cascami del decadentismo estetizzante *fin-de-siècle*, i bocchini di mezzo metro, gli atteggiamenti fatali alla Lyda Borelli: Petrolini ebbe il genio di riderne subito, con l'intelligenza di postero.

Rifece il verso a tutti. Nella parodia de *L'amor mio non muore*, in cui canzonava il genere lacrimogeno, il sentimentalismo svenevole alla Lyda Borelli, entrava in scena con un paio di scarpe di settanta centimetri, da cui estraeva fazzoletti e piumini da cipria. Con *Nerone*, satireggiò il mito della « Romanità », tanto caro ai fascisti, e persino i colloqui oceanici tra Mussolini e le piazze. « *Lo vedi all'ultimo come è il popolo — diceva Petrolini nelle vesti del tiranno — quando si abituava a dire che sei bravo, pure che nun fai gnente, sei sempre bravo!* ». Uno dei suoi personaggi più azzeccati fu Gastone, presa in giro di tutto il fatalismo, lo scetticismo blu, la cocainomania dell'altro dopoguerra. Gastone, in frac, canna, e con viso « vissuto », si autodefiniva *uomo incredibilmente stanco di tutto*.

Il grande attore non rispettava nemmeno gli idoli consacrati. Il critico Alberto Cecchi scrisse di lui « è l'attore più corrosivo dei nostri giorni ». Non accettava nulla d'autorità, voleva vedersela personalmente anche con i testi classici. Fece una parodia di Amleto: « *Io sono il pallido prence danese, che parla solo, che veste nero, che si diverte alle contese, che per diporto va al cimitero*. Rimaneggiò *Il medico per forza* di Molière, ritagliandoselo su misura. Fu una licenza che gli aperse le porte della Comédie-française.

Per quel suo spiritello demistificatore, il popolo amava Petrolini. In *Gastone*, egli prendeva in giro il linguaggio involuto con cui molti pedanti credono di imporsi ai profani, con una tirata che ancora oggi non ha perduto il suo mordente: *Se l'ipotiposi del sentimento personale postergando i prolegomeni della mia subcoscienza, fosse capace di reintegrare il proprio subbiettivismo...* Così se la prendeva con i paroloni difficili dei drammi in endecasillabi che allora imperversavano, genere « Corrado Brando », come li definiva. E persino quelle sue girandole apparentemente insensate, e invece piene di senso, erano un felice reagente allo stile ampolloso e fataleggiante dell'ora. Frasi come: *Più stupido di così si muore, A me mi ha rovinato la guerra, Non te l'ha mica ordinato il dottore*, che ancora oggi hanno corso,



SACCHETTO: PETROLINI (1928)

furono lanciate per primo da Ettore Petrolini. Era così popolare che una volta che gli rubarono l'automobile, una Fiat 524, i ladri, accortisi che era sua, gliela rimandarono indietro con un biglietto di scuse.

Oreste, cinquantanove anni, primogenito e unico vivente dei figli di Petrolini, è il modesto, ordinato, amabile archivista dei ricordi paterni. Con un tratto di umore che non sarebbe spiaciuto al padre, dice: « Sapesse come è difficile essere figlio di un uomo famoso. Io, che ho una certa età e sono padre, non sono mai Oreste Petrolini, ma il figlio di Petrolini ». È una miniera di memorie che meriterebbe raccogliere per iscritto.

Ettore Petrolini, purtroppo, non è facile da conservare; l'essenza della sua arte si affidava all'improvvisazione del momento, si riscaldava al fiato del pubblico. Celebri i suoi « slittamenti » che lo facevano sortire d'improvviso fuori dal personaggio che stava recitando sulla scena, e improvvisare un dialogo diretto con la platea. Ogni pretesto era buono. Uno spettatore del loggione faceva commenti ad alta voce? Petrolini lo rimproverava. Se quello, riottoso, ribatteva: « *Ce l'hai con me?* », ecco la risposta di Petrolini: *No, nun ce l'ho con te, ma co' quello che te sta affianco e nun te butta de sotto!*. Poi, rivolgendosi al vicino: *E buttalo in platea che nun je faccio pagà' la differenza.*

Proprio in un'epoca in cui le polemiche teatrali si appuntavano sul tramonto del « grande attore », del « mattatore » e si schieravano in favore del testo e dei valori di poesia, Petrolini proclamava spavalidamente la priorità della recitazione. Il testo, per lui, era appena un pretesto, un canovaccio, un trampolino per i suoi colpi d'invenzione. « *Mi sono accorto, diceva, che non c'è commedia che non si possa recitare* »; e ciò perché Petrolini recitava se stesso, si « inventava » volta per volta. Era contento di non dovere nulla a nessuno. Quando i critici osservarono che i suoi antenati erano i grandi comici della commedia d'arte se n'ebbe a male. *Io non discendo affatto dalle vecchie maschere a cui mi paragonano*, scrisse. *Io discendo, unicamente, tutte le mattine, dalle scale di casa mia.*

Faccio della maldicenza perché me l'ha ordinata il medico, era la frase sotto cui nascondeva la sua allergia con le convenzioni.

Alfredo Mori

pittore cremonese a Roma

Quanti hanno frequentato l'ambiente artistico romano tra il 1925 e il 1956 hanno sempre vivo il ricordo di Alfredo Mori, artista considerato di grande valore, lui ancor vivente, dagli amatori, dagli intenditori e soprattutto dai colleghi.

Venne Mori a Roma da Cremona — dove era nato il 3 febbraio 1895 — ai primi del 1921, vincitore d'una borsa di studio « per il perfezionamento nell'arte del dipingere » bandita dalla sua città; e da Roma, conquistato nello spirito al suo primo giungervi, più non s'allontanò se non per brevissime assenze, pur ricordando spesso nostalgicamente la terra natia: la prima impressione aveva deciso della vita di Mori. Arrivato nella Capitale in un pomeriggio d'inverno, il giovane pittore, da poco congedato dalle armi e ancora col ricordo della guerra alla quale aveva onorevolmente partecipato, lasciò in deposito alla stazione di Termini una piccola valigia, tutto il suo bagaglio; e uscì per cercarsi un modesto alloggio. Lo trovò poi, ma non in quel pomeriggio, né in quella sera e nemmeno nella notte stessa. Incantato subito da questa Roma, con la quale per la prima volta prendeva contatto, si fermò dapprima ad ammirare gl'imponenti resti delle Terme di Diocleziano; percorse via Nazionale; cadde su piazza Venezia; raggiunse, portato dalle gambe — diceva lui, perché il cervello realmente non sapeva dove s'indirizzava — la solennità della piazza S. Pietro: e qui rimase, mi disse, « esterrefatto ». La valigia riposò così nel deposito della stazione fino al mattino successivo; non riposò Mori, e nemmeno si rifocillò, portato, sempre dalle gambe e per tutta la notte, ad altre meraviglie e ad altri incantamenti.

Preso da Roma, qui operò silenziosamente e ininterrottamente per trentacinque anni, per l'amore dell'arte e mai per l'interesse.

Cominciò col frequentare i corsi superiori dell'accademia di Belle Arti, lavorando contemporaneamente presso la bottega del ceramista



ALFREDO MORI: AUTORITRATTO

Bassanelli, sita alla Rupe Tarpea. Fin dai primi tempi della sua vita romana, la più grande gioia per questo artista era la contemplazione indicibilmente prolungata di piazze, di strade, di angoli, di scorci dell'antica e vecchia città; e quindi di riportare «in loco» le sue impressioni in bellissimi disegni. Giunto poi a casa, riguardava il lavoro e senza pena lo distruggeva: aveva disegnato pel piacere di disegnare, non per mostrare ad altri i suoi lavori o per venderli. Mi disse una volta che soggetti solenni e fascinosi, quali quelli che Roma presenta in tanta copia, non possono esser goduti se non riguardati di persona sul posto: in altri termini, Roma — diceva — esige un dialogo a tu per tu.

Questo pittore visse quasi tutta la sua vita romana in una soffitta sita al civico numero 144 di via del Babuino: un ambiente vasto, con la vecchia pavimentazione di cotto tutta smossa, illuminato da una grande ed alta finestra che toccava il tetto e dalla quale, in piedi sopra uno sgabellone per arrivare a guardar fuori con gli occhi, Mori spesso s'indugiava ad ammirare gli effetti delle ultime luci del sole su villa Medici e sul verde del Pincio; visioni che fissò in diverse tele, poi distrutte: soltanto due ne restano, veri capolavori.

Era una vita marcatamente solitaria e francescana la sua; pochi mezzi, ma volutamente pochi; pochissimi amici proprio amici, ma volutamente pochissimi: pur di carattere gioviale, non era proclive alle amicizie occasionali ed alle allegre brigate. Malvolentieri preparava un quadro per la vendita (e quanti ne avrebbe potuto vendere...) ed incassatone il prezzo, bello ed entusiasmante per lui era lavorare per sé solo, contemplare a lungo Roma dal Pincio o dal Gianicolo, serrarsi per ore nella biblioteca Vittorio Emanuele: e ciò fino a totale consumazione del valsente, per poi ricominciar da capo. E intanto leggere, chiosare, distillare, arricchire lo spirito di quante più cognizioni fosse possibile, ché tutte trovavano in lui lieta accoglienza e solida sede, soprattutto in grazia della sua eccezionale facoltà di assimilare. Così i competenti potevano sinceramente dichiararlo versato nelle matematiche, nella filosofia, nell'estetica, nella critica musicale, perfino nell'astronomia: discipline apprese studiando

intensamente, specie nelle ore di notte, e, se d'estate, seduto fino alle ore piccole sotto l'obelisco di piazza del Popolo, all'allora tenue luce dei fanali cittadini. Studiare nell'immensa grandiosità di una piazza del Popolo, ecco il suo gaudio.

Padre Semeria, che ben sapeva soppesare gli uomini, disse una volta di Mori: « È persona che vale: quando si parla con lui, si sente ch'è qualcuno ».

Mori ebbe una vera ansia di sapere; ed ebbe pure illuminato senso di critica, raffinata sensibilità, nobiltà di aspirazioni, elevatezza di pensiero, calore di sentimento: il tutto congiunto sempre a un'autentica e straordinaria modestia.

Oltre che colorista fu modellatore assai riccamente dotato; creatore d'immagini palpitanti di vita, compositore preciso, indagatore per il quale nessuna tecnica aveva segreti; fu, insomma, in possesso di tutte le qualità che fanno l'artista vero. Educatore nel clima dell'impressionismo, legato per cultura al filo sempre vitale della tradizione, con tutto il bagaglio di sapienza che ne deriva, con l'intelligenza sempre aperta alla comprensione delle iniziative ed allo studio delle nuove esperienze, anche le più audaci, evidentemente aspirava nella sua maturità a rinnovare la sua pittura: ma l'istinto predominante non gli consentì di rinunciare a quanto di vero, di umano, di lirico, di vivo e di vitale sostanzialmente l'arte sua. Purtroppo, la inappagata ansia di superamento finì per costituire per Mori una remora alla produzione, inducendolo anche a distruggere cose bellissime e altre lasciare incompiute. Di lui ha scritto Carlo Belli: « Ebbe, e anzi coltivò, due grandi nemici della propria arte: un sentimento di autocritica implacabile e una modestia senza pari ».

Come tutti i grandi spiriti, non paventò la morte quando seppe che gli era vicina: disse solo che « aveva il dolore di andarsene sapendo di aver sciupato una vita ».

Il dramma della insoddisfazione di questo nobilissimo artista nei riguardi di se stesso così si concludeva in una clinica romana il 28 gennaio 1957.

CORRADO TRELANZI

Visione

*Cerca de camminà 'ndove sta er sole,
così sarai baciata tutta quanta
da raggi che nun tengheno parole
ma che te danno luce de 'na Santa.
E chi te vede resta imbambolato
da lo sprennore che t'ha circondato.*

La stella

*Quando che tu sei scesa su 'sta tera
dev'esse stata 'na giornata bella.
Sei la figura de la primavera
e pari la parente de 'na stella.
E chi te vive accanto c'è fortuna
perché tu sei protetta da la luna.*

*Quer giorno, poi, che 'r sole se fa scuro
e er vento sbatterà tutte le porte
so' più che certo, sìl ne so' sicuro
che pe' 'sto monno ariverà la morte.
E quando che tu in celo te ne vai:
ritorni a èsse stella e brillerai.*

TARCISIO TURCO

L'India di Pascarella

Scrivere oggi: «Vado in India e torno subito», come fece Pascarella col gessetto sulla porta del suo studio, non è più una battuta di spirito. Infatti basta prendere a Fiumicino alle quattro e mezzo del pomeriggio un aereo, per trovarsi alle sette del mattino a Bombay.

Dal suo primo viaggio compiuto nel 1885 — ma vi andò anche nel 1930 e ne tornò un po' deluso, scrive il Cecchi, «per l'assalto che la civiltà meccanica dava a quel mondo decrepito» — Pascarella riportò alcuni «Taccuini» e la loro lettura, nel volume edito da Mondadori, ha rinfrescato non poco i ricordi di viaggio che anch'io ho riportato da quel paese. Sono più di cinquanta pagine, agli inizi di un volume assai denso, che descrivono il suo arrivo, e un itinerario di visite che iniziò dal porto di Bombay e gli permise di toccare in sedici giorni di scorribanda in ferocia — centoquaranta ore effettive di treno — Jaipur, Delhi, Agra, Benares, Allahabad, Jubbulpore (Jabalpur).

È all'incirca un tragitto che anch'io ho percorso, con qualche variante e in più una puntata ad Ajanta ed Ellora: ma soltanto in parte in treno — e cioè da Delhi a Benares — mentre le altre tappe furono da me compiute in piccoli apparecchi ad otto posti — specie di autobus minimi — che avevano la cattiva abitudine di prendere fuoco in volo o atterravano semplicemente nei prati: ad Agra, a Gwalior, a Bhopal e a Indore. Non ebbi, per arrivare sino all'Oceano Indiano, un piroscafo come il «Manilla», che coprì il percorso da Napoli a Bombay in circa trenta giorni, né un modernissimo «jet»: ma un KLM che impiegò 36 ore di viaggio, compresa una sosta a Karachi ed un dirottamento imprevisto da Cairo-Teheran a Karthum, nel Sudan, causa le ostilità che nel 1956 si erano accese per la questione di Suez.

I «Taccuini» sono custoditi da alcuni anni nella Biblioteca dell'Accademia Nazionale dei Lincei, insieme a libri, disegni, acquarelli ed altri ricordi del poeta. Ne ha curato la edizione il dottor Marcello Aurigemma, che si è sottoposto ad un lavoro non facile e lieve, specie

dove la ricostruzione di certi passi presentava problemi che ad altri studiosi erano apparsi insormontabili. In un solo caso, mi sembra, l'esimio curatore — la cui fatica, tra manoscritti tirati via e stesi, quasi illeggibilmente, a lapis, è altamente meritoria — non ha trovato l'esatto orientamento: ed è quando ha posto in appendice la nota sul «Malabar», non raccapazzandosi se era il caso di collocarla tra gli appunti generici relativi all'Oceano Indiano, o tra quelli riguardanti il già citato itinerario e che — scrive — «hanno un loro sviluppo coerente dalla partenza da Bombay in poi». Posso anche sbagliarmi, ma ritengo che la nota sul «Malabar» non riguardi la costa dello stesso nome, dove il Pascarella non dovrebbe essere arrivato, ma debba riferirsi alla permanenza a Bombay. Pascarella non era forte nel riferire i nomi esatti delle località — come avverte anche il curatore — e probabilmente alludeva alle «Malabar Hills», e cioè alle colline cosparse di ville, in prossimità di Bombay, e che ne costituiscono i «quartieri alti». Vi abitano le famiglie più ricche, e soprattutto gli stranieri ed i diplomatici. Forse trovò lassù la «prima donna assoluta» Marchetti col marito spagnolo che cantava il «Barbiere».

A Bombay Pascarella non poteva non far caso ai corvi («Quanti corvi! Rientrando all'Hotel temevo sempre d'averne qualcuno in tasca...»), ma non parla della Torre del Silenzio, dove i cadaveri dei Parsi sono spellati a beccate dagli uccelli.

Da bordo del «Manilla» i «Taccuini» ci portano alla stazione di Bombay, dove comincia la quindicina vagabonda di Pascarella nel centro dell'India, senza peraltro toccare la relativamente vicina ed ora turisticamente importante Aurangabad. Non fa riferimento, infatti, alle famose caverne di Ajanta ed Ellora, scoperte nel 1879, dove è rappresentato il meglio della pittura e della scultura architettonica indiana. Siamo nel 1885. Ancora non sono arrivati i «romani» a restaurare gli affreschi delle oggi famose grotte: il prof. Cecconi e il conte Orsini, che vi furono dal 1920 al 1922, e che addestrarono alla tecnica del restauro anche elementi locali.

Ammira dal treno i paesaggi e disegna: «Lunghi boschi di palme sorgono su le rive de' fiumicelli, dove vanno a dissetarsi mandrie di buffali e branchi di pecore. Che belle scene per un paesista».

La prima grossa nota di colore l'ha a Jaipur. Le mura gli appaiono dipinte di rosso, con riquadrature bianche, dove sono pitture di caccia alla tigre e di combattimenti di uomini. Le casette allineate e dipinte in rosso, « di un rosso vino », con un'architettura fra il moresco e l'indiano...

Son qui e mi domando se tutto quello che ho visto è stato un sogno o se è stata realtà. Ah! Ah!... le rupie che se ne sono andate mi fanno certo che quello di oggi non è stato un sogno. *Io mi tocco, dunque sono!* mi pare dica Heine. Io non ho più le rupie che stamane aveva in tasca dunque tutte le cose che vidi sono!

Gli incontri con i giocolieri sono frequenti. Ecco i saltimbanchi di Muradabad: una donna pianta semi e mostra piantine già alte, nasconde un arbusto e fa vedere un alberello, indica foglie appena spuntate e le fa rivedere molto più lunghe. Uno dei saltimbanchi chiede a Pascarella un certificato di approvazione dei giuochi che ha fatto ed il poeta gli scrive sulla carta due versi di un suo sonetto:

*Se sò visti li mori e li cinesi;
Ma quella robba non s'è vista mai.*

Il giocoliere se ne va soddisfatto. « Quanti a cui ho detto i miei sonetti mi hanno ringraziato come il saltimbanco di Muradabad? ».

Direi che sono, all'incirca, le cose che ha visto Pascarella, quelle che anch'io ho visto settanta anni dopo. Sì, molte cose in India sono cambiate, ma la vita di fondo rimane ancora la stessa. Le strade polverose, da Delhi ad Agra, o da Bombay ad Ahmadabad, sono percorse da guardiani di buoi e di bufali, e, ora, anche da sbandati autobus; ma in quelle più lontane dai grandi centri, incontri ancora famiglie di scimmie. Gli alberghi sono ancora quelli costruiti, alla fine del secolo scorso, dagli inglesi. Gli uccelli, al mattino, entrano nella stanza cinguettando. A Benares è tuttora rituale, per gli europei, fermarsi al « Clark's Hotel » — che fu anche quello di Pascarella — e la sveglia è all'alba, con i domestici che entrano silenziosamente nella camera da letto portando tè e banane.

Negli itinerari restano ancora classiche le visite al Taji Mahal di Agra, ai minareti della Old Dehli ed al bazar di Benares. Mancano soltanto i treni per i nativi e per gli europei, e le latrine separate: « *Retiring-rooms for natives e... for europeans!* ».

La scena più grandiosa, il ricordo che anche in me è rimasto più vivo, è sul Gange:

Che scena! Se non avessi visto che quello che ho visto oggi solo questo basterebbe a compensarmi del lungo e faticoso viaggio. Appena la barca, grande, s'è mossa e slontanata dalla riva, uno spettacolo immenso indescrivibile s'è presentato ai miei occhi. Tutte le rive del Gange erano gremite di gente che pigliava il bagno nel sacro Gange. Scendevano a turbe dalle lunghe gradinate che dalla città santa che è in alto vengono fin nel fiume, fra lo scintillare dei templi e dei palazzi dei Rajà. Ogni Rajà dell'India ha il suo palazzo sul Gange. E che palazzi... meraviglie d'arte, fra i palazzi e le case e le cuspidi dei templi d'oro verdeggiano ai primi raggi del sole, il Dio adorato, le piante sacre immense che stendono i rami enormi su le case e sui templi, su le rive più si va innanzi e più crescono le turbe, i colori più vivaci, rossi, gialli, verdi, bleu, bianchi delle vesti delle donne si riflettono nelle acque mosse del fiume. Sulle rive del fiume e dentro l'acqua ci sono come piattaforme di pietra scavate entro cui le acque del Gange vanno a lambire gl'idoli che sono in fondo. Su le piattaforme sotto enormi ombrelli di paglia intessuta stanno intere famiglie di bramini a pregare con le mani giunte, altri si bagnano ignudi, altri stanno ignudi immobili a sgranare il « rosario » indiano e dove non vi sono piattaforme di marmo vi sono zattere di legno fra le barche e i barconi dipinti con la prua raffigurante pavoni e cocodrilli; passiamo innanzi alla porta makarnika. Scendo, voglio vedere la funzione di una cremazione. Ci sono due cataste quasi consumate e una ne stanno fabbricando nuova. Dove il fiume sacro tocca la riva c'è un letto di paglia con i piedi di legno. Osservo che il letto è metà in terra metà nel fiume e il cadavere di una vecchia sta nel letto, con la testa rivolta al fiume sacro. È avvolta in un panno di seta rossa e ha al collo dei fiori gialli legati come una corona. Su la riva scoscesa ci sono seduti vari gruppi di indiani. Mentre sto guardando una donna con un vaso di terra si avvicina al fiume, empie il vaso d'acqua e lo vuota ripetutamente sul cadavere della vecchia, l'acqua ricadono nel fiume e vicino al cadavere si bagnano alcuni, e pigliano l'acqua con le mani e la bevono e ci si bagnano gli occhi. La catasta è pronta. Alcuni uomini sollevano la vecchia e la spogliano dell'abito di seta, e questa rimane ignuda — un uomo pingue l'afferra pel collo ridendo, e altri la vestono di una camicia bianca, uno gli mette dei fiori in bocca. Che spettacolo orribile. Sollevano in quattro la vecchia e la gittano sulla catasta e l'accomodano tirandola e scuotendola bruscamente. Nei movimenti crudi che gli fanno fare le dita delle mani si contraggono e s'aprono come se fossero vive; poi gli gittano sopra grossi ciocchi di legna e la coprono tutta e appiccano il fuoco... Sono partito nauseato...

... E sto nel Gange fin molto dopo il tramonto! Che immensa e commovente scena. Pare un'esagerazione ma a vedere quel grandioso e indescrivibile spettacolo viene voglia di piangere. Quando ci slontanammo dalla riva il sole, che tramontava dietro la città, illuminava ancora la città santa che si stendeva come in un vasto anfiteatro nel cui centro sorgevano i due alti minareti. Su gli alti templi in cima alle lunghe scalinate, fra le penombre dei porticati brillavano luccicini. Si sentono lontani dei canti. Sotto il palazzo del maharajà di Jaipur c'è un affollamento di

donne vestite di vivaci colori, si bagnano, è una festa. Sul fiume vengono dall'altra sponda barconi carichi di nativi... e di animali. Ora si sente il suono di un ciufolo e di un tam tam. Si va al largo. Che spettacolo! Non si può descrivere. Tutta la città si stende, vastissimo anfiteatro, e sul cielo luminosissimo i tempî sembrano sul cielo apparizioni fantastiche...

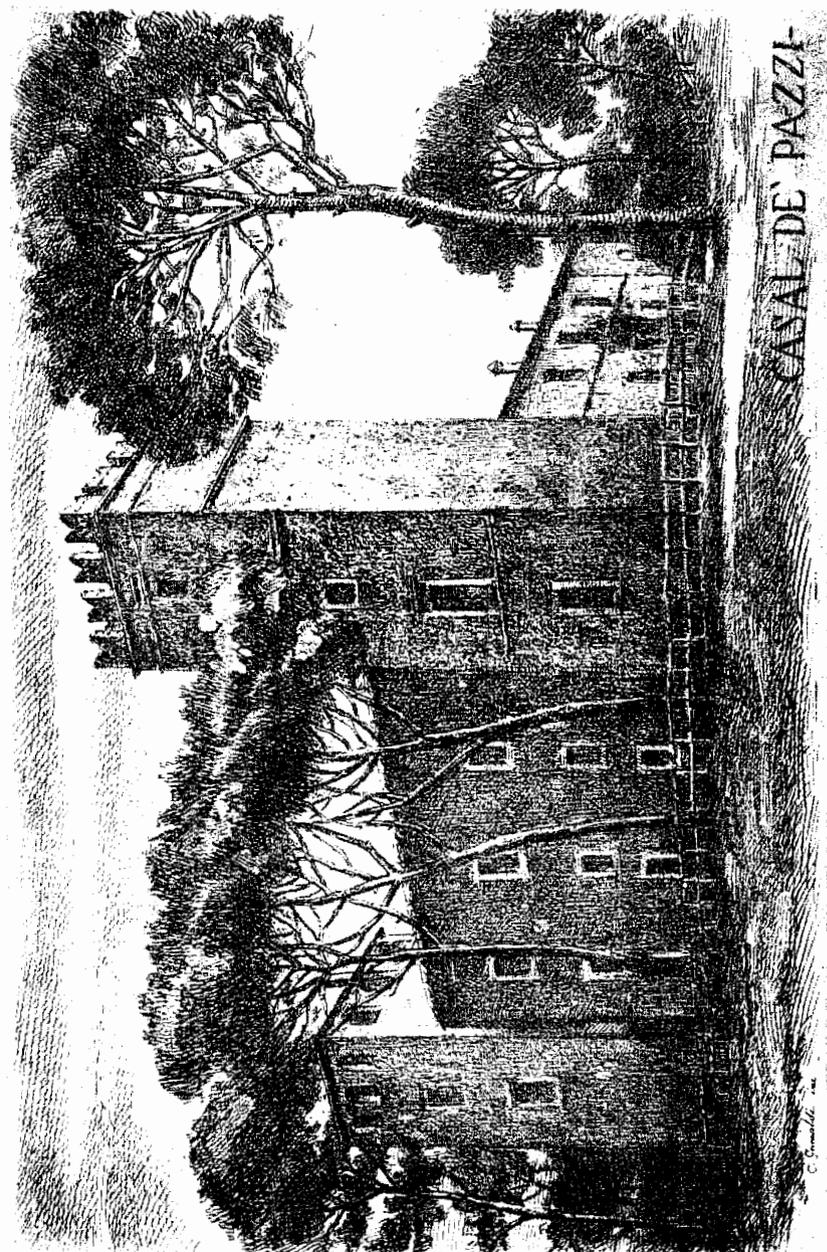
Ma Pascarella non vuol fare, in questi appunti, un discorso serio. Vuole, anzi, segnando note come pro-memoria, allontanare da sé ogni pericolo del genere, e quando torna a Bombay si affretta a scrivere:

Ora il mio viaggio è finito. Io non credo di avere scoperto l'India... anzi a stretto rigore si potrebbe dire che l'India ha scoperto me... perché appena arrivato il caldo eccessivo mi ha fatto restare in maniche di camicia...

È certo che, dopo la gita del 1882 in Sardegna, con D'Annunzio e con lo Scarfoglio, il viaggio in India, avvenuto tre anni dopo, suscitò ancor più in lui l'amore delle cose lontane e del viaggio, che lo portò, fuori d'Italia, in Spagna, in Argentina, in Uruguay, in Abissinia, in Francia ed in Inghilterra, in Egitto ed in altri paesi del nord Africa, in Grecia e in Turchia, ancora in Oriente e negli Stati Uniti.

I «Taccuini» della collana mondadoriana dei classici italiani, che giustamente completano le «Opere di Pascarella», sono i soli superstiti — sedici — di una raccolta che doveva essere assai più numerosa: e costituiscono per ora l'unica testimonianza che rimane di alcuni dei viaggi del poeta romano.

MARIO VERDONE



I prelati del Rinascimento e pre' Pio Paschini

Quanti prelati maggiori e minori, quanti umanisti fortunati e disgraziati, quanti personaggi di ogni qualità e condizione, il friulano Pio Paschini, durante il mezzo secolo passato a Roma, abbia tratto e ritratto dall'età del Rinascimento, è difficile calcolare. Distaccare dalla folla qualcuna delle figure di grandi ecclesiastici, con tratti adunati da lui, pare il meglio per dare idea delle propensioni e dell'animo dello storico. Legatura, a usare un termine da orafo, dei personaggi scelti, è quel secolo e mezzo circa nel quale vissero, dalla metà del quattrocento alla fine del cinquecento: epoca di estrema importanza per la nostra civiltà, poiché entro quei termini maturano e si concludono il travaglio e la crisi spiritualmente risolutivi. Al di là delle esperienze incontrate e sofferte con questi uomini, il volto della Chiesa uscì ricomposto e atteggiato all'augusta dignità che i secoli posteriori hanno conosciuto.

Nel giuoco contrastante assegnato dal Paschini ai suoi multanimi personaggi, e nel quale egli ha riposto la moralità di tutta la storia rappresentata, Adriano Castellesi sostiene certo la parte che gli antichi imponevano crudamente sopra le spalle dell'« ilota ubriaco ». Uomo di Chiesa essenzialmente non sacerdotale, egli compendia in maniera tipica il ministro infedele che non serve la Chiesa, ma si serve della Chiesa: piuttosto per leggerezza che per malizia, per un malcostume più del secolo che suo. Originario di Corneto, venne giovane a Roma, dove la sua presenza è attestata nel marzo 1480. Non si sa se abbia avuto qui o altrove la formazione umanistica squisita, la quale unitamente alla vivacità dello spirito e alla prontezza dell'ingegno fu la causa principale della sua fortuna. Si mise a servire in curia, ma senza troppo grandi ambizioni da principio, poiché prese moglie. Lo sciogli-

mento di questo matrimonio, che ottenne nel 1489 per accedere agli ordini sacri e ai benefici e dignità ecclesiastiche, è un episodio oscuro, ma tipicamente rivelatore, per quanto se ne sa, del carattere dell'uomo. Egli sarebbe stato indotto a ciò dalla predizione avuta, che Adriano avrebbe acquistato il papato (e Adriano, ma addirittura opposto al tipo impersonato dall'italiano, fu il successore di Leone X). Ne ebbe in ogni maniera quanto desiderava, la via aperta agli onori e alle ricchezze. Una prima missione diplomatica in Inghilterra lo introdusse nelle grazie e nell'amicizia, che a lungo mantenne, di quella corte. Con il lucroso ufficio di collettore delle decime dell'ancora cattolico regno insulare incominciò propriamente la sua ascesa, che ebbe il suo culmine nel principato d'Alessandro VI, tra il 1492 e il 1503. Procuratore del re a Roma e cumulato di benefici sempre maggiori, inclusi due o tre vescovadi inglesi, ebbe incarichi, entrò a parte dei maneggi più segreti dei Borgia; e per ultimo ne fu creato cardinale, nel maggio 1503. Proprio in una cena nella vigna del Castellesi, con l'aere maligno d'agosto, il papa si prese le febbri che lo trassero a morte.

Durante i due pontificati che seguirono, di Giulio II e di Leone X, la fortuna rivolse nettamente il suo corso. Ma questa « creatura » di Alessandro era un grande signore, che aveva carte da giocare e sapeva giocarle con politica accortezza. Mentre si faceva costruire in Borgo dal Sangallo il palazzo (ora Torlonia) che riveste le forme rinascimentali con il suo bel ammanto di travertino, riuscì a vivere giorni abbastanza tranquilli, nei primi anni di Giulio. Ma nel 1507 si salvò con una fuga inattesa da pericoli, che solo in parte forse ingrandì con l'accesa fantasia. Divenne fuori di Roma esule errante, accolto nel 1509 onorevolmente da Venezia, nemica di papa Giulio. La morte del quale lo restituì all'Urbe. Ma anche l'elezione dell'umanista Leone gli sortì infausta, e per di più egli andò perdendo il favore inglese e i pingui benefici, agognati dal potente cardinale ministro Wolsey. Quest'altalena d'inimicizie e invidie interessate con prelati inglesi residenti in patria e a Roma e con altri prelati italiani che si disputavano le grazie inglesi impegnò le sue capacità in un giuoco di difesa personale. Per ultimo, si lasciò irretire nella trista vicenda della congiura dei cardinali contro

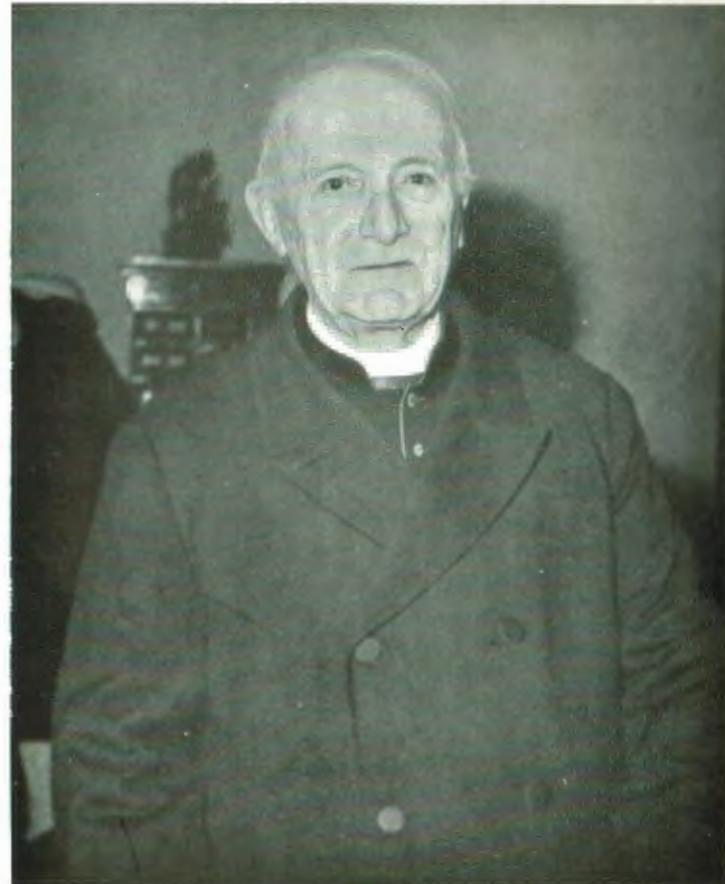
il papa: avvisatone, « se la rise », com'era suo costume, vale a dire che ne fu consapevole e consenziente per scettica leggerezza, piuttosto che promotore e artefice. Si salvò con un'altra fuga, e ancora intorno a lui prese a girare una ridda d'interessi politici e pecuniari, nella quale entravano, nemici o amici, il papa e l'Inghilterra, Venezia e l'imperatore. Ma venne a morte Leone X, nel dicembre 1521, e da Venezia il cardinale in esilio « giubilando si partì per andare a Roma » (sono parole crude del cronista contemporaneo). Per la strada ebbe l'estrema avventura, e fu ammazzato da mano rimasta ignota, forse di rapinatore.

Lo storico Pio Paschini non ha addensato per gusto le tinte cupe intorno al ritratto dei suoi personaggi, né quasi mai ha ricavato scoperatamente la morale della storia. Sapeva che il giudizio ultimo trascende la misura dell'uomo, e la lunga consuetudine gli aveva insegnato l'uso guardingo dei documenti, solitamente unilaterali e parziali. Con ciò, la vita del cardinale cornetano rimane una trista vicenda, della quale egli ha risentito l'angoscia, per essere prodotto di un'età che sotto l'apparente splendore ricoperse il calcolo, l'ambizione, la miseria morale. A rappresentare questo cliente dei Borgia bastavano del resto testimonianze del tempo. « Duro e sinistro uomo », scrisse in un suo dispaccio l'oratore veneto Marino Zorzi. Un umanista, Tommaso Inghirami, lo impersonò, epigrammaticamente, nel vizioso: « Impurus ille, scis quem dico; ex ipso epitheto potes conicere. Is Adrianus est ». Lo riscattava, dinanzi agli occhi di molti suoi contemporanei, il motteggiare elegante e arguto, ultimo tratto con il quale s'imprime nella nostra fantasia questo porporato che si sollazzò a commentare il Burchiello e lasciò una eredità letteraria esigua ma umanisticamente squisita. Il riso e lo scherno impastano il suo ritratto di uomo del Rinascimento, che non visse abbastanza, per sua fortuna, da vedere quel mondo perire in Roma, tra gli orrori del sacco.

Specchio da sola di un costume può apparire la casata veneziana dei magnifici Grimani di Santa Maria Formosa, che il friulano Paschini studiò e conobbe meglio di ogni altro, specialmente per le relazioni secolari che essa mantenne con il patriarca di Aquileia. Aveva toccato

nel 1521 il culmine delle sue fortune, scalando il dogato con Antonio e rasentando addirittura il papato, alla morte di Leone X, con il cardinale Domenico (che non entra nella presente quadreria). Non era stato solo un giro della ruota sopra la quale si regge la velata dea a portarla così in alto, ma piuttosto lo sforzo tenace di generazioni protese alla conquista della grandezza e della potenza. Per concezioni tipiche dell'età, dal successo della casata ridondava del resto un vantaggio a tutti i suoi membri. Il corno dogale e la porpora sfolgorarono assieme per breve tempo, poichè Antonio e il figlio Domenico morirono entrambi nel 1523, a distanza di pochi mesi. Ma la tela, pur rimasta al sommo incompiuta, dei Grimani, andò tutt'altro che sprecata. In vita del vecchissimo doge, passò in Maggior Consiglio la deliberazione dei Pregadi che il figlio e i nipoti del Serenissimo potevano essere eletti procuratori di San Marco, contro l'antica, più rigorosa legge che li escludeva. Sotto la protezione particolare del cardinale, un giovane prelado, Marino, figlio di fratello, era stato tirato su. L'educazione di maestri illustri non lo fece uomo di studi, nè spiccava per inclinazioni propriamente ecclesiastiche. Ventenne, nel 1508, aveva avuto il vescovado di Ceneda in commenda, per rinunzia dello zio, il quale tuttavia se ne riservò il governo fino al ventisettesimo anno dell'eletto, con la metà delle rendite a vita propria durante. Quando Marino toccò l'età prescritta, lo zio gli passò addirittura il patriarcato di Aquileia in titolo, ma si riprese il vescovado di Ceneda, con un giro di mani che largamente usava, e nei Grimani divenne sempre più esperto. Dieci anni dopo, il vecchio cardinale distribuì ancora benefici accumulati ai nipoti: Marino, venuto a Roma per l'occasione, e prima di quel dicembre 1519 diventato prete, ebbe due abbazie, e Giovanni, suo fratello minore, il palleggiato vescovado di Ceneda.

I benefici si traducono innanzi tutto in rendite, con realisticamente concreta equivalenza degli uffici e dignità, che non vigevo solo nel ceto ecclesiastico. Quando fu rimosso il divieto sopra ricordato, Marco e Vittore Grimani, altri fratelli di Marino, divennero procuratori di San Marco, e risulta che il primo mercanteggiò lo splendido robbone, offrendo alla Repubblica allora in necessità sedici, diciotto, venti



Mons. PIO PASCHINI
(Tolmezzo, 2 marzo 1878 - Roma, 14 dicembre 1962)

mila ducati. Parte ne portavano addirittura sopra di sé, a Palazzo, in oro sonante. Per completare l'offerta più grossa intervenne lo zio cardinale, arrivato da Roma proprio in quei giorni alla sua dimora di Murano. Con il papa Clemente VII Marino ideò e s'industriò di concludere un ambizioso parentado, facendo sposare una nipote con un Ridolfi: e le tede nuziali avrebbero annunziato, tra l'altro, il suo proprio agognato cappello rosso. Ma ducati dovevano correre, ancora: quattordicimila egli ne spedì a Roma, e altri diecimila d'oro « del sole » ne lasciò Marco nell'Urbe, per il papa assediato in Castel Sant'Angelo. Tutto non andava a segno, come si può immaginare. Il parentado vagheggiato fallì; due abbazie, tra cui la pingue Rosazzo, non restarono in casa, alla morte di un altro prelado Grimani. Ma ciò che era più atteso, la creazione a cardinale di Marino, si produsse, nel gennaio 1528. Esausto l'erario della Santa Sede per i tragici eventi dell'anno avanti, il ricco prelado veneziano dovette impegnarsi di sovvenirlo con non meno di trentamila. Il nuovo sborso era grosso, e Marino dovette ricorrere egli stesso a operazioni di anticipo e di prestito, dando in affitto i frutti della mensa patriarcale. Il fratello Marco partì precipitosamente, « a staffetta », per Roma, con parte del denaro.

Un nuovo cappello rosso a Venezia e in casa Grimani. Le feste furono pubbliche e magnifiche, non soltanto perché il fatto rivestiva, allora, importanza spiccatamente politica, ma perché la cerimonia della consegna dell'insegna purpurea si svolse nella città stessa, essendo l'Urbe ancora desolata e il papa fuori delle sue mura. Si tennero ricevimenti e banchetti, si ballò ogni sera in procuratia di Marco Grimani. « *Tamen* meglio era far elemosine », segnò con severità il Sanudo nei suoi diari, annotando che una grave carestia travagliava la città e il dominio e che molti affamati davano misero spettacolo di sé per le strade di Venezia. Si aggiungeva lo stremo delle pur cospicue facoltà, così che il nuovo cardinale, a sostenere le altre forti spese dell'andata a Roma, ebbe a chiedere il *subsidiium caritativum* del capitolo di Aquileia. Meno colpiva i contemporanei ciò che urta noi, per il costume ecclesiastico felicemente mutato: la mescolanza estrema del sacro e del profano. Vescovadi e cardinalati, quanto procuratorie, erano celebrati

con feste sontuose, commedie libere, balli ai quali intervenivano « donne bellissime », di cui i cronisti riferiscono il numero e le eleganze. Cardinale, Marino si comportò con i familiari come lo zio e suo primo patrono aveva fatto con lui, tirando su altri della casata alle grandi e fruttuose prelature. Fu il fratello Marco, già nominato, a entrare nella scena di quello che una volta sarebbe stato chiamato, senza intento d'irriverenza, teatro ecclesiastico. Laico, con inclinazione alle avventure (fu anche intrepido viaggiatore in Oriente) era procuratore di San Marco e sposato, ma nel dicembre 1526 gli era morta la moglie, e questo fatto e la nomina a cardinale del fratello ispirarono la mossa del gioco, a scacchiera. Nell'aprile '29 il procuratore fu pubblicato in concistoro patriarca di Aquileia per rinuncia di Marino, che tuttavia conservò parte di autorità nel governo. Delle capacità belliche di Marco, Paolo III si valse nella lega navale stretta con Venezia e l'Impero contro i Turchi per difendere Corfù, e in una rischiosa missione diretta a salvare la Scozia dagli inglesi eretici. I tempi costringevano ancora a usare spada e pastorale, e questi veneziani, cresciuti per educazione agli alti uffici dello Stato, restavano uomini di governo e di negozi. Del cardinale Marino, suo fautore in conclave, Paolo III fece in realtà uno dei suoi più validi operatori politici. Lo incaricò di un'inchiesta su tutti gli ufficiali dello Stato pontificio; lo tenne tre anni e mezzo legato a Perugia e nell'Umbria, irrequiete e riottose; lo mandò in ambasceria a Parma e a Piacenza (e quando morì, lasciando debiti e tre figli naturali, si prese amorevole cura di un Marinetto, decenne).

Ma i grandi prelati cinquecenteschi di formazione antitridentina erano soprattutto signori di gusti mondani e di avidità tutte terrestri. Per una straordinaria concessione di Clemente VII, i due cardinali Grimani e Corner avevano formato una specie di consorzio (la parola cruda risponde alla cosa) nel fine di estendere le mani sopra il più grande numero di benefici. Nel 1533, morto il vescovo di Concordia, essi presero possesso in comune del vescovado. Le opposizioni furono, questa volta, energiche. Pareva che i tre cardinali veneziani (il terzo era un Pisani) volessero impadronirsi di tutte le chiese poste nel Dominio veneto. Il doge protestò che lascerebbe la sua berretta prima di

concedere un tale possesso, poiché il Grimani, con Aquileia Ceneda e Concordia, si sarebbe fatto signore (in alcuni luoghi anche temporale) delle regioni settentrionali e orientali fino alla Germania. Ma alla fine ebbe nelle mani anche Concordia, per passarla poi a un nipote Querini. Pur un altro della magnifica casata, che si godette anch'egli il patriarcato di Aquileia, Giovanni Grimani, rimase durante mezzo secolo senza pallio e senza porpora, per il lungo e tenace sospetto di Roma. Un altro spaccato, per servirsi di un termine d'architettura, si apre entro quel secolo splendido e sconcertante che fu il cinquecento, con questa vicenda, perchè l'accusa che pesò sul capo dell'alto prelado fu addirittura l'eresia. Quali bisogni e attese spirituali sollecitassero gli italiani a tentare questa estrema e disperata avventura è spesso malagevole determinare. Se innegabile è in alcuni l'ansia di una libera religiosità e l'assillo di una riforma del costume, in altri dovette entrare un malsano gusto del nuovo, con una sua parte di mondanità. Signori e non raramente gentildonne si compromisero in materia di fede con una leggerezza irrequieta, poco meno che digiuna delle principali questioni dottrinali. Nel caso, l'accusa mancò in realtà di essere provata. Per quanto Pietro Carnesecchi alludesse, nelle sue lettere, al « nostro Monsignor patriarca d'Aquileia » e al « nostro da ben patriarca », e rimanga di fatto una sua trattazione alquanto arrischiata in argomento di predestinazione, le denunce contro di lui non portarono a una precisa dimostrazione. Egli riuscì anzi a purgarsi formalmente dell'addebito fino davanti una commissione di teologi del Concilio di Trento. Si era trattato forse non più che di spregiudicatezza da gran signore, uso a trattare con libertà uomini e cose. Ma pagò a caro prezzo, con la perdita dell'agognatissimo cappello, di casa nella famiglia. Fu la sua pena, quasi tragedia, di uomo e di ecclesiastico. L'affare diventò in larga misura politico, ma per quanto si mettessero di mezzo governi e cancellerie, il patriarca giunse in grande età alla morte, nel 1593, senza porpora, anche se a ogni nuovo pontificato rinverdiva le sue speranze.

Un numero di anni certo non minore di quelli che il patriarca di Aquileia Giovanni Grimani spese per conquistare il cappello rosso,

il prete carnico Pio Paschini dedicò in Roma al lavoro storico oscuro e silenzioso, per ritessere la complessa tela di un'età contraddittoria e dilacerata come il Rinascimento, le vite di umanisti avidi, di ecclesiastici troppe volte mondani, terrestremente cupidi e ambiziosi. Lo storico Paschini si è precluso quasi ogni specie di ragionamento sopra i fatti, convinto che i fatti hanno in sé una propria eloquenza e moralità. Tale suo rigoroso proposito è stato servito da un metodo che attinge e si attiene nudamente al documento, e da uno stile che non fece mai uso di più parole di quante siano esattamente necessarie. Egli non ha giudicato, evangelicamente. Ma « pre' Pio », secondo l'epiteto usato nella sua regione di nascita, ha espresso una lezione di costume con la sua vita austera e incontaminata, consumata tutta senza calcolo in servizio della Chiesa. Felicemente, il cappello rosso non è stato imposto sopra la sua testa, quasi perché la semplicità di questo asciutto e libero prete alpigiano rimanesse intatta, e fosse proprio la sua figura a formare il contrasto più forte con i personaggi della sua storia.

NELLO VIAN



La strega

*Senza un filo de trucco, l'occhi bassi,
li capelli tirati, tutta in scuro,
ma bella da intontì, ecco che passi
quasi in punta de piedi e muro muro
come se nun volessi fatte vede.*

*Arie de zitelluccia spaventata
come sempre, le tue. Ma chi te crede
se nun se sa chi sei, se nun s'è visto
mai da che sito sbuchi, mai in che sito
scappi a imbucatte quanno sei passata?*

*E la passata che lasci? Quella
fa mancà er fiato, tanto è birba: un misto
che sa d'un socché de pulito,
de naturale, de sudarella
fresca de gioventù che strilla amore.*

*Tu sei una strega, forse. Forse er viso
d'angelo, e l'annatura
vergognosa, e l'odore
de verginella, tutto è una fattura.*

*Ma io, da bon poeta, a un paradiso
ciò da crede. E se mai madrenatura
fa sboccià ancóra un fiore
ner tanfo che ciaccòra, è affare mio:
me lo rimiro, me l'annaso, e addio.*

CARLO A. ZANAZZO

Memorie della vecchia cucina.

«I due ambienti essenziali della casa sono: la cucina...», e leva, per contare, il pollice della mano destra; ma mi allontanano troppo presto col taxi, perché possa apprendere anche il secondo. È un appuntato dei carabinieri, e parla a un collega molto più giovane, forse sulla via del matrimonio: la voce calda, pastosa, con quel fondo carnale proprio alla gente del Sud, che fa balzare agli occhi le cose.

M'è tornata a mente, così, la cucina paesana, col focolare accanto ai fornelli, grande, da potervi cenare in circolo, la sera, ciascuno col suo piatto poggiato sul treppiede di ferro, e il fiasco che passa di mano in mano, al lume della bragia. A fianco, sotto l'asse carica di forchettoni, coltelli, schiumarole, frullini, mezzelune e mestoli, è il tavolo di marmo per impastare, trinciare, panare, per attrezzare spiedi e teglie, montar maionesi e legar salse; e dopo la madia, ma ben distante da essa, l'acquaio, pure di marmo, col rubinetto d'ottone che esce dalla bocca della Medusa.

Nei riposati pomeriggi domenicali, la penombra che scende dalle alte finestre socchiuse l'immerge nel silenzio di un oratorio: i grossi rami pendono dai muri come immagini sacre. Caldaie annerite dagli anni, teglie argentate di stagno, marmitte spesse e stampi, paioli cerchiati d'ottone massiccio, mentre più in basso, vivaci predelle lustre e rossastre di formelle, scolapasta, pentole di varie fogge narrano l'umana vicenda d'ogni giorno. Rastrelliere e credenze ammassano in ordine stoviglie e bicchieri, tegami di coccio, lucidi e marroni come castagne, piatti da portata, barattoli bianchi e celesti, brocche, caraffe di vetro variopinto, bricchi di peltro: nel mezzo, un vassoio colmo di frutta.

Ha ragione l'appuntato. Bisogna averla vista nei giorni di grande festa, per capirlo, quando i fornelli son tutti accesi, eppure non bastano, e il tavolo è pieno di tegami e di terrine, l'acquaio ingombro fino a

terra, e sotto il paiolo del camino occorre ravvivare la fiamma, perché la pasta riprenda in fretta il bollire. È il momento in cui le donne, sfiancate dalla fatica, tendono ogni energia perché l'esito non abbia a mancare proprio allora, e accordano i gesti, tempestive ed attente. Solo la servetta, sul gradino della finestra, grattugia, dimentica, montagne di formaggio.

Bello, allora, entrar di soppiatto, scoperchiare marmitte e tegami, assaggiare una cosa e l'altra, ripulirsi una pentola o una terrina, rubare, magari, un'ala di pollo, mentre la padrona fa finta di non accorgersene. Nessun boccone è più ghiotto e più gustoso.

Pure, anche la cucina finirà; se può chiamarsi davvero cucina lo sgabuzzino in cui l'hanno costretta, con quattro fornellucci a gas, o, addirittura, elettrici, senza più nemmeno la parvenza del fuoco, e il frigorifero per dispensa. Finirà con la collettivizzazione dei servizi, intanto, che ridurranno i casamenti a falansteri, e le abitazioni ad un solo e presuntuoso soggiorno, con le stesse camere da letto non più grandi delle cabine delle navi. A mezzogiorno e a sera, suonerà il gong, e tutti in fila, uno dietro l'altro, come in caserma, scenderemo a «consumare» il rancio comune.

Poi, accadrà di peggio: se potrà esser peggio davvero il doversi nutrire di pillole e di estratti, di «cachets» e di compresse. Almeno, potremo farlo per nostro conto, da soli, scegliendoci a piacere la roba da ingurgitare, e l'ora.

Andremo sulla Luna, ci scambieremo programmi televisivi con Marte e con Saturno; altri astronauti si faranno catapultare alla velocità della luce, in cerca di nuovi sistemi solari da annettere: impareremo il marziano durante il sonno, e il saturnesco con le irradiazioni del rasoio atomico (ché l'uso filosofico della barba alla Cavour, sarà valso almeno a salvarcela), ma la cucina finirà inesorabilmente, come sono finite la diligenza e la carrozzella, la gita fuori di porta e l'osteria con l'incannucciata. Subentreranno, appunto, le vitamine in pillole, le pasticche di proteine, le capsule di idrati di carbonio, i confetti di lipidi, e la gente sarà felice di «non dover più perdere tutto quel tempo a tavola», e poterlo dedicare per intero, invece, all'ascolto della radio, della televisione e dei dischi «a gogò».

Così, in attesa della pienezza dei tempi, la stiamo già distruggendo ad ogni modo, la cucina, perché non abbia a restarne memoria alcuna, capace di alimentare rimpianti e nostalgie. Sarà fatale, allora, che finisca, qualunque altra concorrente novità abbia a prepararci l'inesauribile progresso tecnico e del costume. Sarà sufficiente a farla morire, la vecchia e sempre valida legge storica che distrusse l'impero romano e le repubbliche marinare col far perder loro via via la propria identità, finché un bel giorno non ne rimane più nulla; e precipitarono che erano già spariti da un pezzo.

Polli d'allevamento, vitelle, manzi, vacche, capretti ingrassati da sera a mattina; fecondazioni e incubazioni artificiali e misture di razze e di specie; trote e aragoste in vivaio, e perfino denticci, e orate, e spigole; frutta da innesti, che le han rese grandi e lucide e colorate come poponi, e insipide, poi, come zucche; verdure, raccolte dieci volte l'anno, tutt'acqua e concimi chimici; ibridi e mostri d'ogni specie, gloria delle stazioni sperimentali d'agricoltura e dei laboratori chimici; non ci sono nemmeno più le materie prime per cucinare. E se ancora potessero esserci, il « frigo », come hanno cercato di familiarizzarne e ingentilirne il nome, per nascondere le colpe imperdonabili e i misfatti, ha finito col distruggere, ormai, ogni arte e possibilità di cucina, restituendo senza più colore, sapore, consistenza, verdure e carne, uova e formaggio, e ogni altra cosa, perfino il vino, consentendo di poter cucinare una volta al mese, come, tentato dal demonio, desiderò invano fra Ginepro. Ne è derivato il trionfo dello scatolame, dei prodotti conservati e dei cibi già cotti. Interi pranzi essiccati, sterilizzati e rinvenuti sul fuoco, come accade a quel dischetto giapponese, non più grande di un soldo, che, immerso nell'acqua di un bicchiere, lo riempie tutto di fiori smaglianti e di rami verdi.

Metodi già in prova consentono di ottenere orzo ed avena in dieci giorni, ed avverrà, inevitabilmente, anche per il grano, il riso, il granturco; e dovranno ridursi ad otto, a cinque, a tre, a due, fino a lasciar del tutto la terra, per le provette e gli alambicchi. Già oggi, possiamo chieder loro latte di mucca in cambio di erbe e radici: un geniale apparecchio, penso, animato elettricamente, che ha

il vantaggio di mangiare e digerire tutto quello che gli si butta e, in più, di eliminare l'ingombrante presenza della mucca.

Spicciamoci, dunque, e non se ne parli più. Mistici, anacoreti, preti laici, asceti e tutti gli altri in rotta col mondo epicureo e gode-reccio, e che ne vogliono la distruzione: indossatrici e ragazze squillo e « pins up », cui il poter reggere l'anima coi denti è condizione di ammirazione e di ricchezza; vegetariani astemi e salutisti di tutte le razze, tardone che al corpo ossuto da adolescente debbono chiedere il riscatto della carne avvizzita, galvanizzino pure: il futuro è per loro. Non più cosce e forme, mammelle come grandi bocce carnose da poter accogliere nel cavo delle due mani, morbide e nude, fianchi arcuati, né grembi caldi, da riposarvi come dentro la culla. Conquiste della futura alimentazione farmaceutica, saranno, oltre al resto, l'avvento dell'amore universale e il gemellaggio del lupo e dell'agnello, e la perversa riduzione dei corpi, maschi o femmine che siano, ad una neutra e piallata sessualità intersessuale.

Chi, di codesti esseri contro natura, potrebbe mai ordinare un piatto di spaghetti conditi col pecorino, che, pure, fu il modo usuale, almeno da Firenze in giù, ancora negli anni della nostra infanzia; e dove mai, d'altro canto, potrebbero trovarlo, il pecorino, se anche nei centri tipici di produzione, la campagna romana e la Sardegna, i ristoranti si riterrebbero menomati solo a tenerlo accanto al piatto dei formaggi? Non se ne offrono che quei tre, quattro tipi scipiti, escogitati dai laboratori di ricerca e dagli uffici studio delle grandi industrie casearie, e imposti a furia di « slogans » pubblicitari, e nulla v'è più che sia autentico ed originale. Eppure a Parigi, dove qualcuno rispetta ancora l'alto valore umano della cucina, a non tener conto delle diecine e diecine di formaggi francesi che mi servirono, perché ne sceglie a piacere, ne potei gustare una ventina di italiani, ricercati amorosamente di luogo in luogo, per tutto il nostro paese, fino ai candelotti di pecora di Calabria, conservati dentro il pepe a grani.

Il dopo guerra ha fatto il resto. Via l'aglio, ché puzza; via la cipolla; via il pepe e il peperoncino, le spezie e gli aromi: gli americani dello scatolame pasteggiato col latte diaccio di frigorifero, non ne mangiano; e, di conseguenza, ci è occorso di scatolamizzare anche la

nostra cucina. Via gli olii non raffinati, fino a ridurli ad acqua piovana; via l'aceto, e ogni altro sapore forte. Via il vino, finalmente, per far posto a cole, chinotti, gingerini, alla birra, o al caffè e latte, o al the. E che significato potranno mai avere la trippa alla romana, condita col parmigiano e senza pepe, il capretto arrosto non più pillottato di lardo, aglio e rosmarino, e senza strutto, la zuppa di cozze senza spicchi d'aglio schiacciati con tutta la buccia, quella di pesce senza peperoncino, la frittata alla campagnola senza la cipolla: e ciascun piatto, poi, dissociato dal vino che meglio gli lega e gli confà? Pure, accade così. E se protestate, il barabba dell'oste vi risponde pieno di sussiego: « noi non adoperiamo pepe », « la nostra clientela non ama la cipolla », come in certi paesi d'Africa mettono cartelli fuori l'uscio del « tucul » con su la scritta: « qui stare casa-famiglia », perché si allontanino i mali intenzionati e cerchino altrove il loro bordello. Ma il tuo è bordello, e sei tu bordelliere, oste della malora!

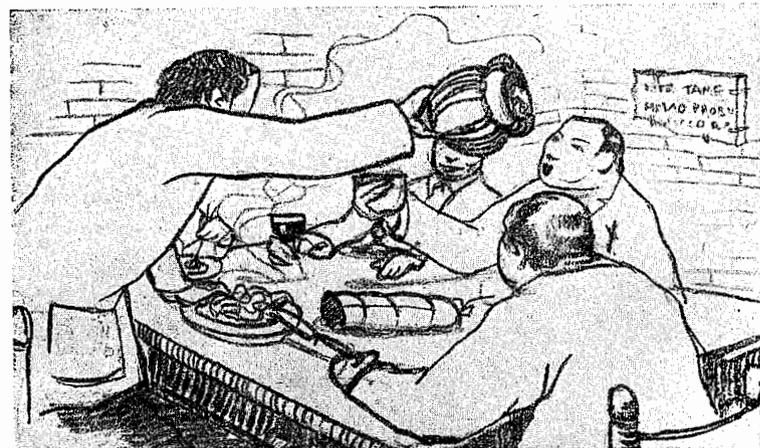
Ce la prepareremo da noi, allora, la zuppa di fagioli, come deve essere. Siano bianchi, intanto, e cotti a fuoco lento di carbone in una pignatta di coccio, insieme con qualche cipolla a fette e poca acqua, ma sufficiente per averne poi un bel brodo denso. Giunti quasi a cottura, si salano; si aggiungono le parti bianche di un paio di sedani, tagliate a pezzi, e liberate d'ogni filamento, e una punta di peperoncino. Quando la cipolla sarà stracotta e il sedano al dente, in modo che conservi il suo profumo, sfregheremo i piatti con uno spicchio d'aglio, e una volta scodellato, aggiungeremo olio crudo. Se ci fosse chi lo gradisce, invece di passare l'aglio nel piatto, ne soffregghi qualche fetta di pane, leggermente bruscata, da metter sul fondo della scodella.

Prendere o lasciare, signori miei; e buoni bicchieri di vino bianco, robusto. Ma, se lasciate, ecco lì il farmacista al cantone; ha lui quel che vi occorre, non l'oste.

Dapprima alcune buste, come oggi dal droghiere per il « plum-cake » o le gelatine o il « pudding », al fine di prepararvi il pastone di pollo d'Olanda, o di fagiano reale, o di trota salmonata, secondo i gusti: mezzo litro d'acqua a bollire, prima la polvere della cartina bianca, poi quella della cartina verde, mescolare, e il pranzo è servito:

« il buon pranzo sintetico, studiato apposta per voi ». In seguito, con molto minor fastidio e perdita di tempo, i medesimi prodotti, ma ridotti in pillole, da mandar giù con un dito d'acqua, dentro la stessa farmacia. La mattina, per colazione, due compresse di « tutta polpa delle migliori e più scelte arance di Sicilia, integrate da nuove vitamine, apposta per voi », oppure, a piacere, di ribes, di pere, di mele, di pesche, sempre « selezionate per voi », e avrete risolto il problema di « un'alimentazione nutriente e razionale, e davvero igienica ». Bei manifesti colorati di gente che sorride felice per essersi nutrita così, ne comunicheranno la letizia anche a voi, convincendovi del beneficio che vi è toccato in sorte, e di averci guadagnato in salute, energia, elasticità, acutezza mentale, e soprattutto, snellezza. « Prosit », cari signori, « prosit »!

LUIGI VOLPICELLI



Indice delle illustrazioni

Villa Pamphilj - La palazzina dell'Algardi - foto C. d'Onofrio (vedi articolo pag. 437) copertina.	
JOHN LEECH (1817-1864): Romulus & Remus discovered by a gentle shepherd [GILBERT ABBOTT (1811-1856): The Comic History of Rome] (<i>raccolta Ceccarius</i>)	I
Fotografie ricordo del Concilio Ecumenico Vaticano II	3
Giovanni XXIII al Sindaco On. Prof. Glauco della Porta il 6 gennaio 1963	4
Scultura di A. Bartoli (Natinguerra)	11
Antonio Baldini	16
DOMENICO PURIFICATO - Giuseppe Gioachino Belli	22
DOMENICO PURIFICATO - «La diligenza nova»	24
LIVIO APOLLONI - «Ognuno ha li suoi»	32
LIVIO APOLLONI - Le donne litichine	38
G. G. BELLI - «Introduzione» ai Sonetti Romaneschi (facsimile del manoscritto)	46
INES FALLUTO - All'ombra di Gioachino Belli	47
Roma - Gianicolo: Villa Lante (facciata del Casino)	48
VINCENZO DIGILIO - Piazza del Popolo	56
LUIGI BARTOLINI - Roma, strada di villa Madama	60
GIUSEPPE ANTONIO KOCH - Olevano con la campagna	64
D. C. BLUNCK - Artisti danesi a Roma (1836)	65
LUCIANO TASTALDI - Foro romano	68
La poetessa Maria Konopnicka	72
Sant'Onofrio al Gianicolo	72
Ettore Romagnoli	76
ARISTIDE CAPANNA - La « pigna » a piazza Venezia	80
La Regina Madre Margherita di Savoia arriva al Collegio Romano	84
Conte Luigi Ferraris	85
Caterina Pigorini Beri	85

ASSIA BUSIRI VICI OLSOUFIEFF - Daria Borghese	88
FEDERICO FIORI, detto il BAROCCIO - Fuga di Enea da Troia	90
BERNINI - Enea che fugge da Troia	90
FEDERICO FIORI, detto il BAROCCIO - S. Girolamo in meditazione S. Girolamo	91
IURLO - Ponte sul Tevere	96
La famiglia Busiri Vici nel 1888	106
Composizione fotografica con le famiglie discendenti dall'archi- tetto Andrea Busiri Vici (Roma 1891)	107
EUGENIO DRAGUTESCU - Piazza del Popolo con la luna	108
Via dei Prefetti a metà del '700	111
GEMMA D'AMICO FLUGI - Ruder di villa Torlonia	114
Il pittore Eugenio Cisterna	120
Dipinto di Eugenio Cisterna	121
OVIDIO SABBATINI - Casale sull'Aurelia Antica	124
Peppino Borgioli	126
Ripa grande (1907)	132
Il porto di Ripa grande (1907)	132
Portico d'Ottavia	133
La via Appia Antica al quinto miglio	133
CERACCHI - Busti in terracotta di Bernadotte	144
Cesare D'Angelantonio al tempo di «Scipione l'africano»	148
FABIO FAILLA - L'obelisco di piazza del Popolo	154
Foto aerea della zona del Colosseo	158
Planimetria dell'«Asse attrezzato»	159
LUIGI BARTOLINI - Signori e signore al Lido di Roma	160
LUIGI BARTOLINI - Montè Mario con il faro dei naviganti	166
Lettera di S. E. il card. Pacelli (1929)	168
Gruppo di ufficiali con mons. Pacelli	170
Gruppo con G. Raicevich, D. Beni, S. del Sole	176
INES FALLUTO - Casale romano	182
FÉLICIEN DE MYRBACH - Tolla ad un ballo	184
FÉLICIEN DE MYRBACH - Il corteo funebre di Tolla per le strade di Roma	185
La casa degli Zuccari (c. 1830) (raccolta Lemmermann)	188

OSKAR KOKOSCHKA - S. Vincenzo Pallotti	192
Roma sparita: La partita a bocce	194
M. D'APRILE - Dall'Aurelia Antica	198
Peppino Strano	200
Trilussa con Peppino Strano	200
Pianta del Bufalini con una lettera del Trevisi	202-203
AUGUSTO ORLANDI - «Visione romana»: Santo Stefano Rotondo	208
URBANO BARBERINI - Disegno	212
MARINA POGGI D'ANGELO - San Carlo al Corso dalla Trinità dei Monti	212
Pianta topografica del Vaticano (1874)	215
Aldo Fabrizi, «Mastro Titta» in «Rugantino»	228
VINCENZO DIGILIO - Vialone di S. Giovanni	236
CARLO ALBERTO PETRUCCI - Autoritratto (1911)	246
CARLO ALBERTO PETRUCCI - Il terrazzo d'inverno	247
JENS JUEL - Francesco Ravai chiamato «Bajocco»	250
J. E. MANDELBERG - J. Wiedewelt a Roma dopo il 1755	250
Un lettore del «Cracas»	250
Hans Christian Andersen	251
H. W. BISSEN - F. C. Hillerup	251
P. S. KRÖYER - B. Björnson e H. Drachmann	251
ALESSANDRO MONTELEONE - S. Agnese in Agone	256
La Madonnella di piazza Trevi (c. 1830) (raccolta Lemmermann)	262
AUGUSTO ORLANDI - «Visione romana» dal Vittoriano	270
Concorso bandito dal <i>Sunday Times</i>	272
Il Catasto di S. Andrea alla Colonna del 1499	274
Particolare da una pianta miniata di Roma	275
Carnevale a Roma (raccolta Lemmermann)	280
Santa Ines in piazza Navona	282
S. Ines en plaza Navona	282
San Pietro terremotato dall'illustratore Cappello	282
Carlos Magno	283
Cabeça de los Apóstoles Pedro, y Pablo	283
De Monte Cavallo, que fe dize Quirinal	283
Cesare Augusto	288

MARIA TRELANZI GRAZIOSI - Ponte Cestio	294
Organi	295-297
ANGELO ROSSI - Al fresco di fontan di Trevi	298
Piazza della Minerva (c. 1830) (raccolta Lemmermann)	302
Mura Serviane in via Salandra	304-305
FABIO FAILLA - «La porta verde»	308
Gabriel Faure	318
Ponte Cestio e Isola Tiberina (c. 1830) (raccolta Lemmermann)	320
Enrico e Giovanni Cairoli, Pio Vittorio Ferrari	328
GEROLAMO INDUNO - Morte di Enrico Cairoli	329
ANITA PROVENZAL - L'Appia Antica	332
VINCENZO DE ROSSI - La statua di Paolo IV	348
FRANCESCO IUVARRA - La premiazione del Concorso Clementino del 1705	348
PIETRO BRACCI - Statua bronzea di Clemente XII	349
Testa della statua di Paolo IV	349
G. APOLLONI - Giuseppe Valadier	352
OVIDIO SABBATINI - Cancellò sull'Aurelia Antica	360
Filippo Rocchi	368
Torre delle Milizie (c. 1830) (raccolta Lemmermann)	372
Monte Mario ai primi dell'Ottocento (raccolta Lemmermann)	382
Gli ultimi tre farmacisti Langelì	388
Vasi per medicinali	389
MICHELANGELO - La «Pietà»	392
Privilegio concesso alla Vallicella (1609)	394
Editto per riservare la caccia a Castelfusano	400
PIETRO DA CORTONA - Castelfusano	401
ANGELO ROSSI - Sul Palatino	408
AGOSTINO INCISA DELLA ROCCHETTA - Ritorno da Castel Fusano	420
Palazzo Giustiniani (stampa)	422
ARMANDO SPADINI - Si apre via Paisiello...	428
Salone dell'antica Biblioteca Altieri	430
JOHN GADSBY CHAPMAN - Cinque dipinti	432-433
Ingresso della villa Pamphilj (c. 1830) (raccolta Lemmermann)	436
G. B. PIRANESI - Villa Pamphilj	438

Pianta del Casino principale di villa Pamphilj	439
Villa Pamphilj	440-441
La chiesa di San Salvatore in Campo	446
Il vicolo delle cripte	447
Mostra delle azalee alla Trinità dei Monti (1962)	448
Adamo, Scipione, Giulio ed Enrico Tadolini	450-451
Vedute dell'EUR	454-455
Planimetria dell'EUR	456
SACCHETTO - Petrolini (1928)	458
ALFREDO MORI - Autoritratto	460
C. GRIMALDI - Casal de' Pazzi	468
Mons. Pio Paschini	472

Finalini di *Giovanni Consolazione, Eugenio Dragutescu, Iurlo, Lombardi, Ivan Mosca, Orlandi, Giuliana Staderini, Orfeo Tamburi, Luciano Tastaldi, Francesco Trombadori.*



Indice del testo

(Gli articoli si succedono nell'ordine alfabetico
dei cognomi degli autori)

Il saluto del Papa al Sindaco ed alle Autorità municipali di Roma	3
LEONE GESSI - Tartufi manzoniani	8
GIGI HUETTER - « Non mi toccate i Tre Pupazzi se no sparo... »	11
GIOVANNI ORIOLI - Baldini e Roma	17
ROBERTO VIGHI - Belli, nascosto poeta della verità	23
EMMA AMADEI - Villa Lante al Gianicolo e gli « Amici di villa Lante »	47
GIOVANNI ARTIERI - Addio al vecchio latino	51
I Romanisti per lo studio del latino	56
LUIGI BARTOLINI - Nemi	57
SANDOR BAUMGARTEN - Le impressioni romane di Anastasius	61
CORIOLOANO BELLONI - Preoccupazioni poliziesche per gli artisti stranieri in Olevano Romano	64
PIETRO BELLONI - Apparenza e sostanza	68
BRONISLAW BILINSKI - Maria Konopnicka poetessa polacca sul Gianicolo	69
RAFFAELLO BIORDI - Ettore Romagnoli nel XXV della sua morte	77
ALESSANDRO BOCCA - Ricordi di unario	81
COSTANTINO BOSCA - Addio, vecchio taxì	88
DARIA BORGHESE - Baroccio e Bernini	89
MARIO BOSI - Un frate aracelitano patriota	92
FERDINAND BOYER - Projets napoléoniens pour le Mausolée d'Auguste et le pont d'Horatius Coclès (Rome 1811-1812)	96
ANDREA BUSIRI VICI - Autografi del Patriarca di Venezia Giuseppe Sarto	103
GIOVANNI CARRARA - L'ambiente romano di via dei Prefetti sulla fine dell'ottocento	109
ALVARO BRANCALEONI - Grandinata romana	114
MIMI CARRERAS AMATO - Eugenio Cisterna, pittore romano, nel centenario della nascita	115

GIUSEPPE CASTELLANI - Una «vaccina» nella basilica di S. Pietro?	122
CECCARIVS - Ricordo di Peppino Borgioli	125
NELLO CIAMPI - Malinconie di un fotografo amante di Roma .	130
NINO BUZZI - Er popolo sovrano	136
VITTORIO CLEMENTE - Nazzareno De Angelis poeta romanesco .	138
FABIO CLERICI - Ceracchi e un busto di Bernadotte	143
CESARE D'ANGELANTONIO - « Il sogno di Scipione »	146
PIETRO DE FRANCISCI - Una mattinata sulla Via Sacra	152
ETTORE DELLA RICCIA - La vicenda del Piano Regolatore	155
FELICE CALABRESI - Un numero	161
RODOLFO DE MATTEI - Di un felino micidiale e di una lapide consunta	162
ARNALDO DE PAOLIS - Due momenti nella vita di un grande romano: Eugenio Pacelli	167
ELIO DE ROSSI - Catulliana	172
EUGENIO DI CASTRO - Ricordi dello Sport romano	176
LAMBERTO DONATI - « Rome » di Emilio Zola e San Benedetto	180
ANTONIETTA DRAGO - Vittoria Savorelli	183
M. CAMILUCCI - A San Clemente	188
ANSGARIO FALLER - Vincenzo Pallotti umile prete romano procla- mato Santo	189
FRANCESCO FERRAIRONI - Fuori porta Maggiore	195
SECONDINO FREDA - Ricordo di Peppino Strano	199
PIETRO FROSINI - Antonio Trevisi, architetto leccese e la pianta di Roma di Leonardo Bufalini	201
MARIO DELL'ARCO - San Pietro pescatore	208
CARLO GALASSI PALUZZI - Giorgio Stara Tedde	209
CARLO GASBARRI - Una ignorata pianta del Vaticano e un curioso episodio d'archivio	213
GUGLIELMO GATTI - Sommarughiana	216
ALBERTO GELPI - Massimo d'Azeglio e Roma	222
ALDO FABRIZI - Se dice che...	228
FERDINANDO GERRA - Un ignorato episodio romano della difesa di Fiume	232
WOLF GIUSTI - « Via Roma »	237
MASSIMO GRILLANDI - Via del Babuino sacra all'arte e agli artisti	242

LUIGI GUASCO - Ricordo di Carlo Alberto Petrucci	264
JÖRGEN B. HARTMANN - Riflessi boreali sul Caffè Greco	248
LUCIANO FOLGORE - Due epigrammi	265
GIGI HUETTER - Perché Pio IX non usciva dal Vaticano	257
GIOVANNI INCISA DELLA ROCCHETTA - Il viaggio d'un canonico anglicano a Roma, nel 1850	263
LIVIO JANNATTONI - Roma città difficile	271
RENATO LEFEVRE - Spigolature d'archivio: un documento del 1499 su S. Andrea alla Colonna	274
MARCELLO GIOVANNETTI - Bella donna presente al corso de' barbari	280
GOFFREDO LIZZANI - Fumetti del '700	281
ARMANDO LODOLINI - Cent'anni fa: Roma 1863	284
MATIZIA MARONI LUMBROSO - « Cantantibus organis »	295
MANLIO LUPINACCI - « Gridano forte il passato perché il presente è fioco »	299
MARIO MARAZZI - Un rudere quasi privato	303
ENRICO GIUPPONI - Tramonto da Monte Mario / Ferragosto a Roma	308
GIANNA MAURO CASTRO - Un milanese a Roma dal 1767 al 1816: Alessandro Verri e le sue « notti romane »	309
LUCIANO MERLO - Gabriel Faure (Tournon 1877 - Parigi 1962)	318
VINCENZO MISSERVILLE - Cuori e « precòrdichi » nelle chiese di Roma	321
OTTORINO MORRA - Pio Vittorio Ferrari, uno dei « Settanta » di Villa Glori	326
LEONARDO KOCIEMSKI - Roma veduta da Albano	332
ETTORE PARATORE - Roma papalina e Roma dei buzzurri	333
DANTE PARISSET - Un grande « basso » romano: Nazzareno De Angelis	344
CARLO PIETRANGELI - Tre statue papali nel « Palazzo Nuovo » del Campidoglio	347
LUIGI PIROTTA - Il primo amore di Giuseppe Valadier	351
CITTADINO MOSCUCCI - Stornellata	361
MIRCEA POPESCU - Miracolo al Foro Traiano	362
FRANCESCO POSSENTI - ARMANDO MORICI - Filippo Rocchi nel ricordo di due amici	367

VITTORIO RAGUSA - Il primo teatro stabile a Roma	373
PIETRO NEGRI - Azzurro / La solitudine	383
SALVATORE REBECCHINI - La farmacia Langeli a S. Pantaleo	384
DEOCLECIO REDIG DE CAMPOS - La collocazione della « Pietà » di Michelangelo in San Pietro	392
MARIA TERESA RUSSO - Il calice del Popolo romano a S. Filippo	394
GIULIO SACCHETTI - Il parco di Castel Fusano, sua storia e suo sviluppo	399
AMILCARE PETTINELLI - L'ombrello ambulante	409
BINO SANMINIATELLI - Un memorabile « Barbiere »	410
FABRIZIO SARAZANI - In Ciociaria: ricordo di un mio lungo viaggio in carrozza	415
EDOARDO SALA - Ritorno da Castelfusano	420
GAETANINA SCANO - L'ambasciatore coi fiocchi	421
PIERO SCARPA - Le tre colonne dei templi romani nei Fori	426
ARMANDO SCHIAVO - Un catalogo inedito della Biblioteca Altieri	429
REGINA SORIA - John Gadsby e Conrad Wise Chapman, pittori americani nella Roma dell'ottocento	432
AULO SCIZIANO - Gioventù bruciata / 1960	436
TITO STADERINI - Acquistiamo Villa Doria Pamphilj	437
FERNANDO STÖPPANI - Il matrimonio di Cagliostro (Roma, 20 aprile 1768)	446
ENRICO TADOLINI - Una famiglia di scultori: i Tadolini	449
GIGGI SPADUCCI - Er parla' romano	453
VIRGILIO TESTA - L'EUR « centro direzionale »	454
ALFREDO TODISCO - Petrolini sempre tra noi	457
CORRADO TRELANZI - Alfredo Mori, pittore cremonese a Roma	460
TARCISIO TURCO - Visione / La stella	463
MARIO VERDONE - L'India di Pascarella	464
NELLO VIAN - I prelati del Rinascimento e pre' Pio Paschini	469
CARLO A. ZANAZZO - La strega	477
LUIGI VOLPICELLI - Memorie della vecchia cucina	478
Indice delle illustrazioni	485

FINITO DI STAMPARE
 IL 21 APRILE 1963
 NELLO STABILIMENTO
 ARISTIDE STADERINI
 VIA BACCINA, 45
 ROMA

PREZZO L. 6000